

n. 17

Dicembre 2009

17

Mediterranea ■ Ricerche storiche

# Mediterranea

ricerche storiche



M



---

# Mediterranea

ricerche storiche

n° 17

Dicembre 2009  
Anno VI

---

n.17



---

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Salvatore Lupo, Guido Pescosolido, Paolo Preto, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Manfredi La Motta, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo,  
Chiara Sciarrino, Matteo Di Figlia

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Cattedra di Storia Moderna c/o Facoltà di Lettere e Filosofia  
Viale delle Scienze, ed. 12 - 90128 Palermo  
Tel. 091 6560254/3 Fax 091 6560253  
mediterranea@unipa.it

on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)

Mediterranea. Ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (on line)

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Copyright © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo

Il presente numero è a cura di Fabrizio D'Avenia

I testi sono sottoposti all'esame di referee

Fotocomposizione: Compostampa di Michele Savasta - Palermo

Stampa: Punto Grafica Soc. Cop. a.r.l. - Palermo

Pubblicato con  
il contributo della



---



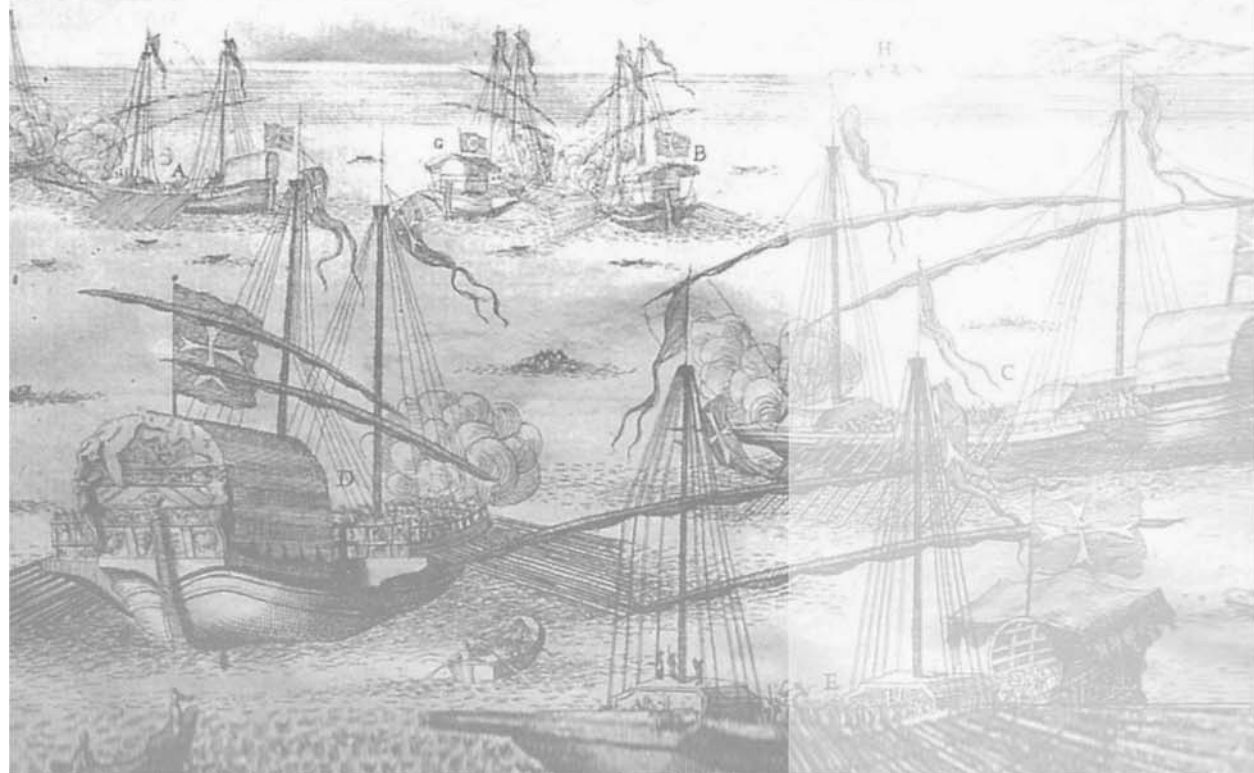
<b>1</b>	<b>Saggi e ricerche</b>	
	Antonino Crisà	
	Numismatica e archeologia a Lipari nelle lettere di Enrico Pirajno a Celestino Cavedoni (1861-1864) .....	441
	Giuseppe Vittorio Parigino	
	Il patrimonio di Ferdinando II de' Medici.	
	Una prima ricognizione .....	479
	Paola Nestola	
	Giochi di scala provinciale e liturgie di potere nella "fedelissima" Lecce del "secolo di ferro" .....	517
	Enrico Stumpo	
	Le campagne oceaniche della Regia Marina Italiana dall'Unità al primo Novecento .....	543
<b>2</b>	<b>Appunti e note</b>	
	Salvatore Fodale	
	L'imperatore Federico II ed Enrico di Svevia, il figlio ribelle .....	565
	Thierry Couzin	
	Pour quelle tradition sociale? Les codes noirs et les ruptures des révolutions européennes. Essai d'historiographie comparée....	579
<b>3</b>	<b>Fonti</b>	
	Filippo Imbesi	
	Il privilegio di rifondazione del Monastero di Santa Maria di Gala (1104-1105).....	597
<b>4</b>	<b>Lettere</b>	
	Carla Pedicino	
	Il patriziato bergamasco nell'età moderna.....	635



5	Recensioni e schede	
	Gemma Teresa Colesanti	
	Una mujer de negocios catalana en la Sicilia de siglo XV: Caterina Llull i Sabastida. Estudio y edición de su libro maestro 1472-1479 (Marcello Moscone) .....	641
	Jocelyne Dakhli	
	Lingua franca. Histoire d'une langue métisse en Méditerranée (Thierry Couzin) .....	644
	Walter Barberis	
	Il bisogno di patria (Thierry Couzin) .....	646
	Domenico Losurdo	
	Marx e il bilancio storico del Novecento (Thierry Couzin) .....	648
6	Libri ricevuti	651
7	Sommari / Abstracts	653
8	Autori	658



# Saggi & ricerche









Antonino Crisà

NUMISMATICA E ARCHEOLOGIA A LIPARI  
NELLE LETTERE DI ENRICO PIRAJNO  
A CELESTINO CAVEDONI (1861-1864)

**1. Premessa**

Presso la Biblioteca Estense di Modena sono conservate alcune lettere inviate dal barone di Mandralisca Enrico Pirajno (fig. 1) all'abate Celestino Cavedoni (fig. 2) negli anni 1861-1864. Ad esse si aggiunge un importante documento epistolare del 1869, a firma della moglie del barone Maria Francesca Parisi, indirizzato a Pietro Bortolotti. Le sei missive (nn. 1-6) risultano sostanzialmente inedite, come anche la lettera della vedova Mandralisca (n. 7), poiché in passato si è accennato a tali documenti, senza mai realizzarne un'approfondita disamina. L'esistenza di questo nucleo documentario è nota da tempo, poiché Cavedoni si servì più volte di almeno due lettere di Pirajno (nn. 1, 6), per realizzare quattro brevi articoli di numismatica e archeologia liparese, pubblicati nel *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* (1862, 1864) e negli *Atti e Memorie delle Regie Deputazioni di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi* (1870)<sup>1</sup>.

Purtroppo non sono state ancora rintracciate le lettere di risposta di Cavedoni<sup>2</sup>, viceversa indirizzate al barone, non ancora trovate ad

<sup>1</sup> C. Cavedoni, *Medaglia di Lipari co' nomi di un magistrato duumvirale redintegrati*, «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1862, pp. 111-112; Id., *Moneta latina di Alesia della Sicilia*, Ivi, pp. 213-215; Id., *Scavi di Lipari*, Ivi, 1864, pp. 54-56; Id., *Dichiarazione delle monete antiche dell'isola di Lipari, raccolte dal barone di Mandralisca Enrico Pirajno*, «Atti e Memorie delle Regie Deputazioni di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi», VI (1870), pp. 65-76: per rendere noti i risultati degli scavi di E. Pirajno in contrada Diana, Cavedoni trascrisse soltanto la lettera n. 6, ma non svolse questa operazione in maniera strettamente fedele al testo originario, come sarà esplicito in questa trattazione; M.A. Mastelloni, *La collezione numismatica*, in M. A. Mastel-

loni, F. Piazza, U. Spigo (a cura di), *Enrico Pirajno di Mandralisca. Umanità, scienza e cultura in una grande collezione siciliana*, Publicicula, Palermo, 1998, pp. 57-94 (pp. 63-64, nota 42); G. Palmeri, *Il progetto del Barone. La Fondazione Mandralisca di Cefalù*, Novecento, Palermo, 2008, pp. 25-26: sono riportate soltanto alcune righe della lettera della vedova Mandralisca.

<sup>2</sup> Altre lettere di C. Cavedoni sono state pubblicate soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento: P. Bortolotti, D. A. Masinelli, D. A. Dondi, L. Della Valle, *Notizie intorno alla vita ed alle opere di Monsignor Celestino Cavedoni con appendice di sue lettere ed altre cose inedite*, Tipografia dell'Immacolata Concezione, Modena, 1867; C. Cavedoni, A. Crespellani, G. Vandelli, *Corrispondenza archeologica fra Celestino*



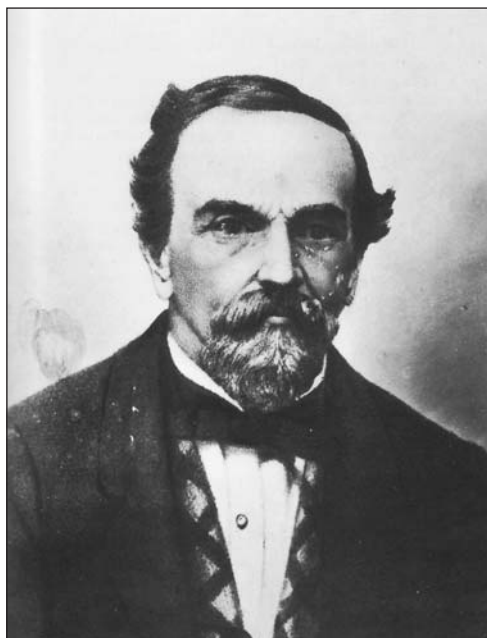


Fig. 1 - Enrico Pirajno, barone di Mandralisca  
(da *L'eredità del Mandralisca. Liceo Ginnasio Statale "Mandralisca", Cefalù. Centenario 1891-1991*,  
Palermo 1991, pp. 15-24, tav. I).

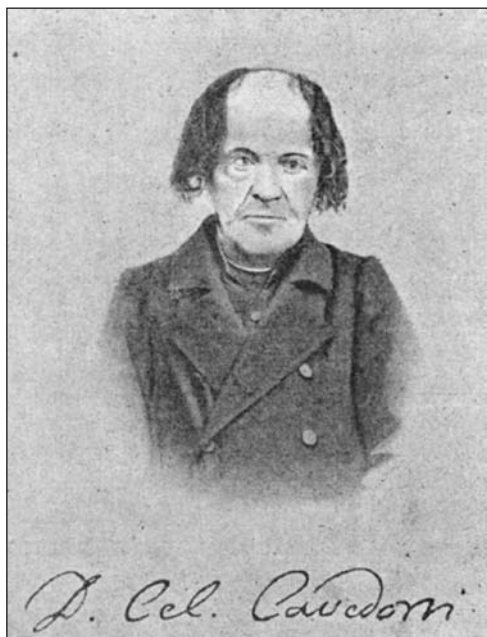


Fig. 2 - Celestino Cavedoni  
(da C. Luppi, *Vite di illustri numismatici italiani. X. Celestino Cavedoni cit.*, p. 511).



esempio nell'Archivio della Fondazione Mandralisca di Cefalù (Palermo), dove si poteva ipotizzarne la presenza. In tale sede sono comunque rimaste le 19 opere a stampa a firma di Cavedoni, accuratamente conservate da Pirajno a seguito di regolari e costanti invii da parte dell'abate modenese<sup>3</sup>.

Enrico Pirajno di Mandralisca (5 dicembre 1809-15 ottobre 1864), noto personaggio politico di Cefalù durante i moti rivoluzionari e successivamente deputato al primo Parlamento del Regno d'Italia, fu cultore e studioso di malacofauna, arte pittorica, archeologia e numismatica. L'apprezzamento per tali discipline lo spinse a creare cospicue ed ampie collezioni tematiche, tutt'oggi fruibili presso la Fondazione Mandralisca secondo le sue lungimiranti volontà testamentarie. Il barone operava a Cefalù, dove si dedicava allo studio, alla politica e alla gestione del suo patrimonio, senza però perdere occasione di recarsi a Lipari (Messina), ove praticava le sue ricerche archeologiche nei possedimenti di famiglia<sup>4</sup>.

Il destinatario delle lettere è Celestino Cavedoni (18 maggio 1795-26 novembre 1865), abate modenese ed erudito di studi biblici,

Cavedoni, Arcangelo Crespellani e Gaetano Vandelli, «Atti e Memorie delle Regie Deputazioni di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi», VII (1895), pp. 249-308; F. Ceretti, *Lettere inedite di Celestino Cavedoni a Giacinto Paltrinieri, pubblicate dal sac. Felice Ceretti*, Ivi, VII (1895), pp. 309-315; A. Frascchetti, *Lettere a Celestino Cavedoni-Bartolomeo Borghesi*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1984.

<sup>3</sup> N. Marino, *La vita e le opere di Enrico Pirajno Barone di Mandralisca*, Officine Tipografiche Aiello & Provenzano, Bagheria, 2004, pp. 85-86, nota 289. Può essere utile riportare soltanto le opere di argomento numismatico di Cavedoni, conservate presso la Fondazione Mandralisca di Cefalù: *Nuove osservazioni sopra le antiche monete della Cirenaica* (1843), *Dell'origine di incrementi dell'odierno R. Museo Estense delle Medaglie* (1846), *Ragguaglio storico archeologico de' precipui ripostigli antichi di medaglie consolari e di famiglie romane d'argento* (1854), *Nuove ricerche critiche intorno alle medaglie costantiniane insignite dell'effigie della croce* (1857), *Osservazioni sopra alcune monete bizantine* (1857), *Disquisizioni critiche numismatiche sopra il panegirico poetico di Costantino Magno presentatogli da Poblolo Optaziano Porfirio* (1858), *Nuovi studi sopra le antiche monete consolari e di famiglie romane* (1860), *Ragguaglio storico del ritro-*

*vamento di un ripostino di monete d'argento dei bassi tempi fatto a Rosola nella montagna modenese – Anno 1841* (1860), *Dichiarazione di alcune monete imperiali di Sicione dell'Acacia* (1862).

<sup>4</sup> Nell'ambito degli studi su questo insigne esponente dell'antiquaria siciliana ottocentesca è bene ricordare che recentemente sono state pubblicate tre interessanti missive di argomento numismatico e archeologico, conservate presso l'Archivio Mandralisca di Cefalù. Il giorno 4 aprile 1853 A. Restivo Navarro di Castrogiovanni (l'attuale Enna), allegando alla sua lettera due Repertori Numismatici, invita il barone Mandralisca a reperirgli monete delle zecche di *Kephaloidion* e di *Lipara*, al fine di soddisfare i suoi interessi collezionistici. In una bozza di lettera, datata al 2 aprile 1855, il barone scrive a K. Von Estorff d'Hannover a proposito delle sue ricerche a Lipari e degli acquisti antiquari a Tindari (Messina), sito più volte frequentato da Pirajno per il reperimento di oggetti archeologici, tra i quali spicca una riproduzione fittile di maschera tragica. In una terza lettera, spedita al barone il giorno 20 marzo 1856, il messinese G. Grosso Cacopardo descriveva alcune monete della zecca di *Tyndaris*, presenti nella collezione del conte Nicolaci, allegandone i disegni con i tipi del dritto e del rovescio (A. Crisà, *Lettera su alcune*



archeologici e numismatici. Già nel 1830 fu professore di sacra scrittura e lingua ebraica a Modena e dal 1847 primo bibliotecario, conservando frattanto la carica di direttore del Gabinetto Numismatico. Numerose furono le opere a stampa, pubblicate da Cavedoni e dedicate a svariati argomenti d'antichistica. In particolare si occupò di archeologia ed epigrafia del territorio modenese, di numismatica greca, magno-greca e romana d'età repubblicana e di monetazioni provinciali, dedicandosi anche allo studio di alcuni ripostigli monetali, rinvenuti nelle zone nelle quali operava<sup>5</sup>.

## 2. L'opera incompiuta di E. Pirajno sulla monetazione di Lipara

La lettera n. 1 è un documento alquanto rilevante, poiché consente di comprendere molti aspetti del metodo di ricerca numismatica di E. Pirajno. In essa il barone annuncia a Cavedoni la pubblicazione

monete di Tindari, «Cronaca Numismatica», A. 19, n. 201 (2007), pp. 66-68; Id., *Maschere teatrali nella Sicilia settentrionale: tra collezionismo antiquario e ricerca archeologica*, «Stratagemmi. Prospettive teatrali», VIII (2008), pp. 11-45; Id., *Lettera di Antonino Restivo Navarro al barone Enrico Pirajno di Mandralisca con due repertori numismatici*, «Rivista Italiana di Numismatica», CX (2009), pp. 521-532; Id., *Minuta di lettera di Enrico Pirajno di Mandralisca a Karl von Estorff con notizie di scavi e ricerche numismatiche a Lipari ed acquisti antiquari a Tindari*, «LANX. Rivista della Scuola di Specializzazione in Archeologia - Università degli Studi di Milano», A. 3, n. 4 (2010), in corso di stampa). Per ulteriori notizie biografiche su E. Pirajno si rimanda ai seguenti contributi: E. Pirajno, *Testamento del signor Enrico Pirajno barone di Mandralisca, pubblicato per le stampe*, Tipografia Salvatore Gussio, Cefalù, 1865; A. Tullio, *La collezione archeologica del Museo Mandralisca. Con appendice storica di Domenico Portera*, Lorenzo Misuraca Editore, Palermo, 1981, pp. 49-55; S. Termini, *Enrico Pirajno di Mandralisca, in L'eredità del Mandralisca. Liceo Ginnasio Statale "Mandralisca", Cefalù. Centenario 1891-1991*, Stass, Palermo, 1991, pp. 43-49; D. Portera, *Enrico Pirajno barone di Mandralisca e la cultura del suo tempo*, in *L'eredità del Mandralisca. Liceo Ginnasio Statale "Man-*

*dralisca", Cefalù. Centenario 1891-1991*, Stass, Palermo, 1991, pp. 50-76; M. A. Mastelloni, *Un collezionista di Cefalù: Enrico Pirajno di Mandralisca. Schede nn. 206-210. Enrico Pirajno di Mandralisca: le monete della Collezione, le Tavole e le lastre*, in E. Iachello (a cura di), *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, G. Maimone Editore, Catania, 1998, pp. 238-239, 241-242; D. Portera, *Il Barone Mandralisca: un europeo a Cefalù*, in M. A. Mastelloni, F. Piazza, U. Spigo (a cura di), *Enrico Pirajno di Mandralisca. Umanità, scienza e cultura in una grande collezione siciliana cit.*, pp. 119-122; N. Marino, *La vita e le opere di Enrico Pirajno cit.*, pp. 7-39; G. Palmeri, *Il progetto del Barone cit.*, pp. 13-16, 91-100.

<sup>5</sup> A. Cappelli, *Necrologia di Mons. Celestino Cavedoni, Presidente della Regia Deputazione di Storia Patria e Bibliotecario della Palatina in Modena*, Carlo Vincenzi, Modena, 1866; P. Bortolotti, D. A. Masinelli, D. A. Dondi, L. Della Valle, *Notizie intorno alla vite ed alle opere di Monsignor Celestino Cavedoni cit.*; C. Luppi, *Vite di illustri numismatici italiani. X. Celestino Cavedoni*, «Rivista Italiana di Numismatica», IV (1891), pp. 507-524: alquanto dettagliato è l'elenco degli scritti numismatici di Cavedoni (pp. 514-524); G. Misere, *Cavedoni numismatico*, «Rivista Italiana di Numismatica», LXVII (1965), pp. 149-165.



di una monografia, dedicata interamente alla monetazione di *Lipara*. Il passo dell'epistola, già precedentemente pubblicato<sup>6</sup>, è il seguente:

Spinto dai miei amici a pubblicare le varie monete inedite di Lipara ch'io possedeo, mi son determinato ad esibire la numismatica liparitana in 6 tavole, contenenti circa 64 tipi. Questa monografia spero non sarà discara, perche oltre alle nuove, verranno ratificate e meglio disegnate le già conosciute, col proprio carattere secondo l'epoche d'incremento o decadenza delle arti. Già le tavole sono terminate, e ne resto contento. Spero poter fare una corsa a Modena da Torino, ove mi recherò nella prossima riapertura della Camera, e le farò osservare le originali monete, e le stampe tirate.

Riguardo a questa importante ricerca di argomento numismatico, rimasta incompiuta, si è già discusso in altra sede<sup>7</sup>, anche se è bene proporre ulteriori riflessioni, soprattutto derivate dall'analisi dei documenti epistolari modenesi. L'opera avrebbe certamente fondato gli studi sulla monetazione di *Lipara*, considerata la preparazione scientifica del barone e la possibilità di esaminare oltre 250 esemplari numismatici 'genuini' della sua collezione, rinvenuti in larga parte durante l'attività di scavo nell'isola eoliana<sup>8</sup>.

Per tentare con estrema difficoltà di ricostruire la gestazione di questa monografia numismatica, è risultata utile la pubblicazione di una già menzionata bozza di lettera, vergata da E. Pirajno il 21 aprile 1855. Il barone dichiara le sue intenzioni di voler pubblicare materiale numismatico e archeologico di *Lipara*, ma stenta a rintracciare artisti in grado di disegnare i manufatti («il difetto di abili incisori scoraggisce»). Oltre a segnalare l'eventualità di pubblicare i risultati degli scavi di Lipari, o comunque una parte dei reperti rinvenuti, la lettera rende palese che la gestazione dell'opera era molto verosimilmente iniziata già nel 1855, proseguendo per gli anni successivi fino alla morte prematura dello stesso Pirajno<sup>9</sup>, avvenuta tre anni dopo la stesura di questa lettera modenese. Da essa si apprende che già nel 1861 egli era riuscito ad ultimare l'apparato iconografico dell'opera.

<sup>6</sup> M. A. Mastelloni, *La collezione numismatica* cit., p. 63.

<sup>7</sup> A. Crisà, *Maschere teatrali nella Sicilia settentrionale* cit., p. 18; Id., *Minuta di lettera di Enrico Pirajno di Mandralisca a Karl von Estorff* cit. Si vedano inoltre: M. A. Mastelloni, *La collezione numismatica* cit., pp. 63-64, 78-84; Id., *Le serie di Lipàra nelle lettere e nella collezione numismatica di Enrico Pirajno di Mandralisca*, in M. A. Mastelloni, U. Spigo (a cura di), *Agli albori della ricerca archeologica nelle Eolie. Scavi e scoperte a Lipari nel XIX secolo*, Regione

Siciliana, Messina, 1998, pp. 28-31; Id., *Un collezionista di Cefalù* cit., pp. 241-242.

<sup>8</sup> Per le monete di *Lipara* presenti nella collezione Mandralisca: G. Tropea, *Numismatica di Lipara*, «Archivio Storico Messinese», A. 1, nn. 3-4 (1901), pp. 117-145; M. A. Mastelloni, *La collezione numismatica* cit., pp. 78-85; Id., *Le serie di Lipàra* cit., pp. 28-31.

<sup>9</sup> A. Crisà, *Minuta di lettera di Enrico Pirajno di Mandralisca a Karl von Estorff* cit.



In effetti, a sopperire alla mancanza di presunte bozze manoscritte, vi sono le sopravvissute cinque tavole illustrative, realizzate da S. Gussio e A. Russo ed oggi esposte nel Museo Mandralisca. In esse il Pirajno aveva metodicamente organizzato le monete della zecca di Lipara, optando per un'«analisi metrologica, stilistica ed epigrafica». Queste tavole sono state pubblicate soltanto nel 1998<sup>10</sup>, ma agli inizi degli anni Sessanta dell'Ottocento, quando Cavedoni stava verosimilmente preparando l'articolo *Dichiarazione delle monete antiche dell'isola di Lipari*<sup>11</sup>, uscito poi postumo, con lungimirante intuito sospettava «che quelle tavole ritardino di troppo a vedere la pubblica luce», giacché il Mandralisca era da poco deceduto e vi erano non poche difficoltà nel portare a termine il progetto scientifico numismatico del barone, anche se certamente vi era un certo interesse da parte della moglie Maria Francesca Parisi<sup>12</sup>.

A tal riguardo risulta di grande utilità la lettera n. 7, scritta nel 1869 dalla stessa baronessa, all'epoca già vedova del Pirajno, a Pietro Bortolotti. In questa missiva, conservata anch'essa presso la Biblioteca Estense di Modena, Francesca Parisi esprime il desiderio «di voler pubblicare le tavole delle monete Liparitane, delle quali sventuratamente per la sua immatura morte l'amato mio consorte non poté arrivare a dettarne le illustrazioni, ma solamente una prefazione che presso me si conserva». Ciò comprova che il barone aveva già preparato alcune pagine della sua monografia, non riuscendo poi a darla alle stampe. Anche se l'effettiva consistenza di questa «prefazione» rimane a tutt'oggi ignota, è probabile che in futuro il manoscritto possa essere rintracciato. Comunque in un primo tempo la baronessa avrebbe voluto pubblicare insieme le tavole e la prefazione, al fine di omaggiare la memoria del suo «compianto consorte».

Successivamente, dopo aver appreso da una lettera di Bortolotti l'esistenza di una dichiarazione a firma di Cavedoni, inerente alle monete di Lipari, la baronessa si mostra interessata a inviare a Modena le «dette tavole», così da poterle allegare all'«apposito opuscolo» della Dichiarazione di Cavedoni, già morto all'epoca della stesura della lettera. È proprio Bortolotti ad occuparsi della pubblicazione dello scritto dell'abate modenese, ma senza accludervi alcuna tavola di E. Pirajno. Non è ben chiaro se tutte le tavole numismatiche

<sup>10</sup> M. A. Mastelloni, *La collezione numismatica* cit., p. 60, tav. I, p. 61, tav. II, p. 65, tav. III, p. 66, tav. IV, p. 68, tav. V, p. 69, tav. VI.

<sup>11</sup> C. Cavedoni, *Dichiarazione delle monete antiche dell'isola di Lipari* cit., pp. 66-69: l'autore propone soltanto una rapida descrizione delle monete raffigurate nelle

rispettive tavole di Pirajno.

<sup>12</sup> Cenni riguardanti l'interessamento della vedova Mandralisca alla pubblicazione delle tavole numismatiche si trovano in M. A. Mastelloni, *La collezione numismatica* cit., p. 64; G. Palmeri, *Il progetto del Barone* cit., pp. 25-26.



siano mai giunte a Modena<sup>13</sup>, o se siano andate perdute, o se al momento della pubblicazione postuma di Cavedoni Bortolotti abbia preferito semplicemente non includerle nel testo finale, dato alle stampe negli *Atti e Memorie delle Regie Deputazioni di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi*. Allo stesso modo non si può totalmente escludere l'invio a Bortolotti ad opera della baronessa di una copia delle già menzionate bozze preparatorie di Pirajno, non essendovi nella lettera elementi certissimi a riguardo<sup>14</sup>.

Per ricostruire con più precisione il metodo di ricerca numismatica del Mandralisca, due epistole si mostrano di grande utilità. Nella lettera n. 1 Pirajno accenna che le monete delle tavole sono state ordinate «col proprio carattere secondo l'epoche d'incremento o decadenza delle arti». La scelta verte ovviamente sul già accennato criterio d'analisi stilistica, secondo il quale è possibile supportare l'ordinamento cronologico delle serie monetali con il valore artistico dei vari esemplari prodotti dagli incisori di Lipara.

Dalla lettera n. 2 si apprende con grande interesse che Pirajno stava conducendo alcune ricerche di tipo metrologico, nel tentativo di trovarne giusta applicazione scientifica nella sua futura monografia numismatica. In effetti ringrazia Cavedoni per le sue notizie relative alle «varie epoche delle riduzioni dell'Asse», sperando di servirsene durante il successivo inverno, la stagione migliore per occuparsi del suo «lavoro» di ricerca numismatica. Una conferma indiretta a questo dato è fornita dallo stesso Cavedoni nel suo già citato articolo postumo, dove si rammarica «di non conoscere il peso speciale segnatamente di singole monete di Lipara che si riferiscono manifestamente all'asse Romano e a' suoi spezzati». Tuttavia spera di poter in qualche modo supplire a tale mancanza, fornendo il modulo delle monete «a millimetri, anzi che colla scala del Mionnet, seguendo l'esempio datone di recente dall'illustre signor Barone d'Ailly». Oltre a rattristarsi nuovamente della mancata pubblicazione dell'opera di Pirajno, l'abate con ogni probabilità conosceva le intenzioni del Mandralisca di

<sup>13</sup> C. Cavedoni, *Dichiarazione delle monete antiche dell'isola di Lipari* cit., p. 66: «[il barone] si compiacque inoltre di farmi dono di un esemplare delle sei tavole». Dunque almeno una tavola era stata donata da Pirajno a Cavedoni. È lecito chiedersi come l'abate modenese nella sua *Dichiarazione* abbia potuto descrivere tutte le monete di Lipari, inserite nelle sei tavole del Mandralisca, se non avendo sotto mano le altre cinque, o forse servendosi di qualche appunto o lettera di Pirajno.

<sup>14</sup> In effetti nella lettera n. 7 la baronessa

Parisi utilizza il modo condizionale, affermando che vorrebbe donare a Bortolotti («vorrei favorirla») proprio «una copia della cennata dichiarazione», ove il termine sembrerebbe inappropriato; probabilmente la baronessa si riferisce alla «prefazione» di Pirajno. Considerato l'uso del condizionale e l'assenza di riferimenti a riguardo nella *Dichiarazione* postuma di Cavedoni, curata da Bortolotti, non è dunque certo che l'invio degli appunti e delle tavole sia stato in ultimo effettuato dalla vedova.



inserire il peso e il modulo delle monete, operando pertanto un'analisi metrologica sui vari pezzi e traendo le dovute conclusioni per l'ordinamento delle serie<sup>15</sup>.

Da quanto è finora emerso, una collaborazione di Cavedoni nella realizzazione dell'opera di Pirajno sembra ormai del tutto plausibile. In effetti l'abate modenese è stato costantemente informato dal Mandralisca sull'*iter* del progetto, come si deduce seppur frammentariamente da alcuni passi di questo gruppo di epistole, tra i quali alcuni sono già stati precedentemente citati. Nonostante non sembra possibile ricostruire con precisione le modalità di tale collaborazione, è comunque certo un aiuto nella ricerca bibliografica di «tutte le monete di Lipara pubblicate ne' vari periodici dopo il Mionnet», supporto richiesto nella lettera n. 1 da Pirajno a Cavedoni, al fine di evitare di ritenere erroneamente «inedita una moneta che già era stata pubblicata». L'abate, soprattutto nelle vesti di primo bibliotecario a Modena, può certamente attingere da cospicui fondi documentari, in particolare periodici e monografie d'argomento numismatico, mentre il barone dalla sua più provinciale Cefalù si cruccia per la mancanza dei preziosi strumenti di ricerca («qui siamo mancanti di libri»)<sup>16</sup>.

### 3. Scambi di monete tra collezionisti numismatici

Senza tralasciare lo studio in gran parte autodidattico, la perizia di E. Pirajno nella disciplina numismatica deriva soprattutto dall'analisi diretta degli esemplari monetali e dal proficuo accrescimento della sua collezione. Il barone può costantemente concretizzare il reperimento di monete antiche attraverso la ricerca archeologica, praticata

<sup>15</sup> C. Cavedoni, *Dichiarazione delle monete antiche dell'isola di Lipari* cit., p. 66. L'«esempio», servito da spunto a Cavedoni per misurare il modulo in millimetri, si può individuare in questa monografia: P. P. Bourlier (baron d'Ailly), *Recherchés sur la monnaie romaine depuis son origine jusqu'à la mort d'Auguste*, Nicolas Scheuring, Lyon, 1864-1869. Forse a stento Cavedoni riuscì a comunicare questo metodo di misura a E. Pirajno, morto nel 1864.

<sup>16</sup> M. A. Mastelloni, *La collezione numismatica* cit., p. 75, nota 42: «Ci si è chiesto se nei progetti del Pirajno non potesse esservi una collaborazione col Cavedoni per pubblicare la collezione o solo le monete di Lipari, collaborazione in parte

analoga a quella col Gaudin per i fossili, ma in questo caso basata su un rapporto diverso». Si riassumono i passi delle lettere modenesi: lettera n. 1: «[...] Questa monografia spero non sarà discara [...]»; «s'Ella potrebbe occuparsi a notarmi tutte le monete di Lipara pubblicate ne' vari periodici dopo il Mionnet, mi farebbe un vero regalo. Qui siamo mancanti di libri, e spesso si ha per inedita una moneta che già era stata pubblicata»; lettera n. 2: «Infiniti ringraziamenti però le porgo per le notizie datemi sulle varie epoche delle riduzioni dell'Asse, e me ne gioverò nel lavoro del quale spero occuparmi in questo inverno»; lettera n. 4: «Le scriverò per la posta sulla mia pubblicazione».



nei siti di Lipari e Cefalù, alla quale seguivano acquisti sui mercati antiquari siciliani, tra i quali si può annoverare Tindari in provincia di Messina. Non meno vantaggiosi sono gli scambi con altri collezionisti a lui contemporanei, attuati attraverso il passaggio *brevi manu* o l'invio epistolare delle stesse monete. A tal riguardo un ben assodato e sicuro sistema di scambio è emerso dallo studio della lettera di Restivo Navarro al barone Mandralisca, il quale tramite il messo sig. Scavuzzo riceve in data 14 aprile 1853 «uno scatolino sugellato» con alcune monete, a sua volta arricchito da due repertori numismatici, ovvero liste di monete possedute dal collezionista ennese<sup>17</sup>.

Il nucleo epistolare della Biblioteca Estense consente di aggiungere un ulteriore tassello alla complessa ricostruzione del collezionismo numismatico nella Sicilia ottocentesca, facendo emergere nuovi dati sullo scambio di monete tra Pirajno e Cavedoni. Probabilmente recatosi a Modena poco prima del settembre 1861, come si può intuire dalla lettera n. 2, il Mandralisca non ha avuto modo di incontrare l'abate, forse assente al momento del suo arrivo, ma quest'ultimo si è premurato «di aver lasciato sul suo tavolo la monetina di Lipari colla civetta», affinché il barone potesse esaminarla, prima di essere interessato a possederla.

Ciò certamente avviene, poiché Pirajno invita Cavedoni a spedirgli la moneta per posta, ricordandogli «per maggior cautela» di apporre prima del suo nome la voce «al deputato». Con questa aggiunta il barone probabilmente spera che gli addetti del servizio postale abbiano più cura di quella busta rispetto alle consuete missive, trattandosi di corrispondenza indirizzata ad un parlamentare. Questo sistema avrebbe di certo protetto indirettamente il contenuto numismatico della busta, magari scongiurando ispezioni o eventuali trafugamenti del pezzo. Dopo circa due mesi, periodo da considerarsi relativamente breve<sup>18</sup>, in data 4 novembre 1861 il barone scrive a Cavedoni la lettera n. 3, nella quale si felicita di aver «ricevuto la monetina di Lipari colla civetta, ben condizionata», comprovando che lo stragemma escogitato è stato attuato con successo<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> Vi sono prove sufficienti per ipotizzare l'esistenza di uno smercio di reperti archeologici a Tindari, come è stato accennato in questi contributi: U. Spigo, *Materiali per una storia degli studi archeologici nell'area dei Nebrodi e nelle Isole Eolie in età borbonica*, in E. Iachello (a cura di), *I Borbone in Sicilia (1734-1860)* cit., pp. 140-157 (p. 142); A. Crisà, *Maschere teatrali nella Sicilia settentrionale* cit., pp. 24-25; Id., *Minuta di lettera di Enrico Pirajno di Mandralisca a Karl von*

*Estorff* cit. Per la lettera menzionata: Id., *Lettera di Antonino Restivo Navarro* cit., pp. 521-532.

<sup>18</sup> È assai probabile che la moneta fosse addirittura arrivata prima del novembre 1861, poiché Pirajno era stato assente da Cefalù e fino a quel momento non ne aveva quindi «accusato la recezione».

<sup>19</sup> G. Tropea, *Numismatica di Lipara* cit., p. 136, mm 8: secondo la descrizione dei tipi di dritto e di rovescio questa moneta potrebbe corrispondere al nummo inviato da Cave-



#### 4. Soggiorni e ricerche archeologiche di E. Pirajno a Lipari

Come già è stato accennato, E. Pirajno possedeva alcune tenute nell'isola di Lipari e più precisamente in contrada Diana, località adibita a necropoli durante l'età greco-romana dagli abitanti del centro di *Lipara*; nel corso della seconda metà del Novecento questo sito è stato oggetto di numerose campagne di scavo archeologico, condotte da L. Bernabò Brea e pubblicate a più riprese nella serie di monografie *Meliquinis Lipara*. In queste località il barone amava soggiornare per lunghi mesi, dedicandosi soprattutto alle scienze naturali e all'archeologia. Le indagini erano generalmente condotte scavando nel terreno grandi trincee, senza seguire criteri stratigrafici. Si trattava di veri e propri sterri, volti al recupero di manufatti, seguendo giustamente pratiche del tutto consone agli interessi antiquari dell'epoca, anche se probabilmente Pirajno progettava di studiare in maniera innovativa i reperti rivenuti, per quanto si possa dedurre dalla loro modalità di accurata inventariazione tramite cartellini con anno di scavo e provenienza<sup>20</sup>.

doni a Pirajno. Tropea lo avvicina per ragioni tipologiche alla serie Atena/civetta di *Kalè Akté*, l'odierna Caronia (Messina). Comunque la moneta non compare nelle più recenti opere; in particolare non è presente in R. Calciati, *Corpus Nummorum Siculorum: la monetazione di bronzo*, Edizioni G.M., Mortara, 1983, I, pp. 4-22.

<sup>20</sup> Esistono alcuni contributi riguardanti le ricerche antiquarie, condotte a Lipari nel corso del XIX secolo da E. Pirajno e dallo scozzese J. Stevenson: A. S. Murray, *Antiquities from the island of Lipara*, «Journal of Hellenic Studies», VII (1886), pp. 51-56; A. Tullio, *Saggio sulla topografia e sulle antichità di Cefalù*, «Kokalos», XX (1974), pp. 119-151, tavv. I-XVIII (pp. 144-145: interessante può essere il confronto con gli scavi eseguiti a Cefalù da E. Pirajno); Id., *Il "Barone" e la conoscenza del territorio*, in *L'eredità del Mandralisca. Liceo Ginnasio Statale "Mandralisca", Cefalù. Centenario 1891-1991* cit., pp. 77-81 (pp. 77-78: ben descritto è il metodo di ricerca archeologica di E. Pirajno); M. Cavalier, *Gli scavi del Barone Mandralisca ed altre ricerche del XIX secolo nella necropoli di Lipari*, in M. A. Mastelloni, F. Piazza, U. Spigo (a cura di), *Enrico Pirajno di Mandralisca. Umanità, scienza e cultura in una grande collezione siciliana* cit., pp. 25-26;

L. Bernabò Brea, *Ricerche nella necropoli di Lipari nel XIX secolo*, in M. A. Mastelloni, U. Spigo (a cura di), *Agli albori della ricerca archeologica nelle Eolie. Scavi e scoperte a Lipari nel XIX secolo* cit., p. 14; S. Eccles, U. Spigo, *La collezione Stevenson al Museo di Glasgow. Materiali della Collezione Stevenson*, Ivi, pp. 35-37; U. Spigo, *Collezione Stevenson all'Ashmolean Museum di Oxford*, Ivi, p. 38; U. Spigo, *Materiali per una storia degli studi archeologici* cit., pp. 149-150; A. Tullio, *Gli scavi di E. Pirajno di Mandralisca a Contrada Diana (Lipari)*, in M. A. Mastelloni, U. Spigo (a cura di), *Agli albori della ricerca archeologica nelle Eolie. Scavi e scoperte a Lipari nel XIX secolo* cit., pp. 15-17; L. Bernabò Brea, M. Cavalier, U. Spigo, A. Tullio, *La collezione archeologica*, in M. A. Mastelloni, F. Piazza, U. Spigo (a cura di), *Enrico Pirajno di Mandralisca. Umanità, scienza e cultura in una grande collezione siciliana* cit., pp. 15-56 (p. 17); A. Crisà, *Maschere teatrali nella Sicilia settentrionale* cit., pp. 25-29. La storia delle ricerche archeologiche nella necropoli di Lipari è stata complessivamente trattata in G. Ingoglia, *La necropoli greco-romana di Lipari: storia degli scavi e prospettive di ricerca*, «Sicilia Antiqua», IV (2007), pp. 49-64, tavv. 1-3.



Il barone soggiorna nell'isola eoliana per respirare aria buona a fini curativi, come lui stesso dichiara nella lettera n. 5. Nell'ottobre del 1863 e ad un mese da un «attacco sofferto a' bronchi» inizia già a sentire gli effetti benefici dell'aria delle Eolie e a sperare in una pronta guarigione, così da poter proseguire l'attività di scavo archeologico, iniziata con successo alcuni anni prima, quando ebbe la fortuna di rinvenire «nei sepolcri greci e romani non iscarsa suppellettile di Vasi, iscrizioni, e belle ed interessanti terrecotte». Nonostante non vi siano riferimenti sufficientemente precisi, ma soltanto un generico «molti anni sono», si può ipotizzare che questi scavi si siano svolti durante gli anni '50 dell'Ottocento, secondo quanto è attestato da altri documenti e dai cartellini dei materiali, vergati e associati ai singoli reperti dallo stesso Pirajno. Di queste attività di scavo mancano purtroppo informazioni e dati specifici; in alternativa si hanno soltanto alcuni riferimenti generici alle scoperte più interessanti, comunicate ai destinatari delle sue lettere<sup>21</sup>.

Al contrario, la lettera n. 6 di Modena si presenta nella sua straordinaria eccezionalità, poiché si tratta del più dettagliato rapporto di scavo redatto dal Mandralisca del quale finora si conosca l'esistenza, dal momento che non si dovrebbero escludere future scoperte di nuova documentazione. Cavedoni, avendo compreso l'importanza dei dati contenuti in questa epistola, ha scelto di pubblicare parzialmente soltanto l'elenco dei reperti ed alcune riflessioni sul cratere del Venditore di tonno, realizzando l'articolo *Scavi di Lipari*, apparso nel periodico *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* (1864)<sup>22</sup>.

Si deve innanzitutto constatare che nel contributo di Cavedoni non sono state riportare le righe iniziali della lettera di Pirajno, che contengono alcune preziose e rilevanti informazioni sullo svolgimento degli scavi 1864 in contrada Diana. L'attività di ricerca si è svolta a più riprese, poiché il barone afferma che soltanto «dopo vari infelici tentativi» può finalmente scoprire «molti sepolcri romani e greci». L'area di scavo era stata in passato destinata alla coltivazione della

<sup>21</sup> M. A. Mastelloni, *La collezione numismatica* cit., p. 59: forse le ricerche iniziarono addirittura tra il 1829 e il 1833; U. Spigo, *Materiali per una storia degli studi archeologici* cit., pp. 149-150; A. Tullio, *Gli scavi di E. Pirajno* cit., pp. 15-16; A. Crisà, *Minuta di lettera di Enrico Pirajno di Mandralisca a Karl von Estorff* cit.: il barone descrive in maniera abbastanza generica l'attività di scavo, svoltasi con ogni probabilità nel 1855 («negli scavi fatti in Lipari rinvenni oggetti archeologici antichissimi, e fra questi molte cose in terra cotta di

singular bellezza, e rarità»).

<sup>22</sup> C. Cavedoni, *Scavi di Lipari* cit., pp. 54-56: la lettera n. 6 è indubbiamente lo stesso documento, pubblicato parzialmente da Cavedoni, come tra l'altro è confermato dalle due date riportate (articolo: «In data di Lipari li 5 marzo 1864»; lettera n. 6: «Di Lipari addi 5 Marzo 1864»); U. Spigo, *Materiali per una storia degli studi archeologici* cit., p. 149, fig. 91: è riprodotta fotograficamente una porzione della lettera.



vite. Quando avvenne la piantumazione, «nel fare i fossi» fu necessario scendere «a molta profondità». Tale operazione ha comportato un grave danno archeologico, poiché «furono smantellati i sepolcri, e rotto e disperso il vasellame, che si suol trovare fuori i sepolcri».

Tale notazione è significativa, poiché prova che il barone, di certo presente sul campo durante l'attività di sterro, è riuscito ad intercettare un terreno potenzialmente ricco di reperti grazie all'individuazione del «disperso vasellame», proprio quel materiale archeologico che già aveva raccolto in precedenti scavi. I sepolcri distrutti sono evidentemente i più vicini alla superficie, anche perché il barone ha la fortuna che «qualcuno però fra questi che si trovava a maggiore profondità, fu trovato intiero», potendo così procedere all'esplorazione di sepolture intatte e ricche di corredi integri, ai quali si riconducono i reperti elencati nella medesima lettera.

Un attento confronto tra le due fonti, ovvero il testo privato (lettera) e il documento ufficiale (articolo), consente di notare alcune differenze, da cui risulta certamente evidente da parte di Cavedoni un utilizzo dell'epistola di Pirajno non strettamente filologico. Senza stilare un elenco dettagliato, è bene metterne in evidenza soltanto alcune.

Innanzitutto è stato espunto dalla pubblicazione sul *Bullettino* l'unico reperto di vetro rinvenuto, ovvero «un vasetto senz'anze, ben conservato, con lungo collo e stretta bocca», probabilmente non ritenuto importante da Cavedoni. In un caso l'abate ha provveduto a correggere un termine in lingua greca, non propriamente utilizzato da Pirajno («svariati *Κύλιξ*» → «svariati *κύλικες*»). Inoltre la descrizione della «specie di *clipeus*» marmoreo (più probabilmente un *oscillum*) risulta in parte modificata e si riscontra l'infelice espunzione della notazione di Pirajno, il quale aveva proposto su base prettamente stilistica una generica datazione del pezzo, precisando che «il disegno ed il lavoro non rammentano buoni tempi dell'arte del disegno romano». Tale ipotesi, soprattutto l'inquadramento cronologico del pezzo al periodo romano, risulta in parte confermata dai più recenti studi, poiché il reperto è stato datato al I-II sec. d.C.<sup>23</sup>

<sup>23</sup> Per il *clipeus* marmoreo, oggi conservato presso il Museo Mandralisca di Cefalù, si rimanda a A. Tullio, *La collezione archeologica del Museo Mandralisca* cit., pp. 24-25, tav. IV, figg. 3-4; V. Consolo, V. Orlando, A. Tullio, T. Viscuso (a cura di), *Cefalù. Museo Mandralisca*, Novecento, Palermo, 1991, p. 89, figg. 99-100; L. Bernabò Brea, M. Cavalier, U. Spigo, A. Tul-

lio, *La collezione archeologica* cit., p. 47, n. 20, fig. 33; U. Spigo, 205. *Grande disco in marmo bianco*, in E. Iachello (a cura di), *I Borbone in Sicilia (1734-1860)* cit., pp. 240-241; U. Spigo, *Reperti di età romana*, in M. A. Mastelloni, U. Spigo (a cura di), *Agli albori della ricerca archeologica nelle Eolie. Scavi e scoperte a Lipari nel XIX secolo* cit., pp. 26-27 (p. 26, n. 15, fig. 11).



Si deve notare anche l'espunzione da parte di Cavedoni dell'«unguentario di alabastro», che agli occhi del barone risultava «consunto molto dagli acidi». Questa notazione può dimostrare che Pirajno avesse una certa capacità di riconoscere gli effetti di sostanze acide nel terreno, valutando il grado di consunzione dei reperti, soggetti quindi ad accurate autopsie.

Il reperto più sensazionale, rinvenuto in questa campagna di scavi liparesi, è certamente il noto cratere a campana del Venditore di Tonno, che è stato datato da A. Tullio agli anni 380-370 a.C.<sup>24</sup> Noto come il più celebre dei materiali delle collezioni Mandralisca, al pari del Ritratto di Ignoto, questo cratere ha suscitato immediatamente l'interesse di Pirajno, che ne fornisce nella lettera n. 6 una descrizione alquanto accurata. La raffigurazione principale mostra un pescivendolo intento a tagliare con un abnorme coltello un grande tonno, posto su un banco, alla destra del quale l'acquirente è pronto a pagare il trancio di pesce con una moneta, visibile nel palmo della sua mano. Quest'ultimo personaggio è descritto con coloristici dettagli dal barone, che ne esalta i tratti salienti («cappellatura folta, nera, mezzo calva, rachitide, seminuda»). Meno significativa è la scena sulla faccia secondaria, dove si osservano due giovani colloquiare, secondo uno schema definito dal Mandralisca «simile a quasi tutti i rovesci dei vasi nei quali scorgonsi i soliti iniziati a' giochi ginnastici».

Già lamentatosi a riguardo nella lettera n. 1 del 1861, Pirajno ammette nuovamente di mancare «affatto qui di libri per fare delle ricerche», strumenti necessari per comprendere al meglio la scena del venditore di tonno attraverso accurati confronti con altre raffigurazioni vascolari. Nonostante questa dannosa carenza di materiale bibliografico, che si acuisce maggiormente durante il soggiorno «nella solitudine di quell'isoletta», come Cavedoni rammenta nell'articolo *Scavi di Lipari*<sup>25</sup>, il barone riesce ugualmente a carpire il senso della raffigurazione del cratere, affermando correttamente che «quel gobbo, quella figura esopica, non sia stata dall'artista messa a sceneggiare un grottesco costume plebeo, sibbene per rammentare qualche fatto ben distinto e curioso». La perizia e l'acume del Mandralisca sono presto dimostrati, poiché nella sua constatazione vi sono gli elementi utili per l'interpretazione della scena e soprattutto per la datazione del cratere.

<sup>24</sup> G. E. Rizzo, *Caricature antiche*, «Dedalo. Rassegna d'arte», A. 7, n. 2 (1926-1927), pp. 403-418; A. Tullio, *La collezione archeologica del Museo Mandralisca* cit., pp. 20-22, tav. III; V. Consolo, V. Orlando, A. Tullio, T. Viscuso (a cura di), *Cefalù. Museo Mandralisca* cit., pp. 68-69, fig. 55; A. Tullio, *Cratere a campana siceliota del*

*venditore di tonno*, in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *I Greci in Occidente*, Bompiani, Milano, 1996, p. 711, n. 233; L. Bernabò Brea, M. Cavalier, U. Spigo, A. Tullio, *La collezione archeologica* cit., pp. 19-20, fig. A.

<sup>25</sup> C. Cavedoni, *Scavi di Lipari* cit., p. 55.



Nelle più recenti analisi del reperto, condotte soprattutto dall'archeologo Tullio, è rimarcato «il vigore per la vivacità e la freschezza dei gesti dei personaggi, per la deformazione che sfiora la caricatura»<sup>26</sup>, al punto da trasmutare i volti in maschere della commedia greca, il che rispecchia le summenzionate parole del Mandralisca. Le sue ipotesi, formulate evidentemente senza la consultazione di testi specifici e scritte in via preliminare a Cavedoni, lo avrebbero probabilmente condotto a una più sicura esegesi del pezzo, se solo la morte improvvisa non lo avesse colto sette mesi dopo. Alla fine della missiva, dopo aver modestamente definito la sua descrizione «imperfetta», il barone si vede costretto ad allegare «un cattivo del lucido»<sup>27</sup> con il disegno delle figure vascolari, che non è oggi più presente tra le lettere modenesi.

Nel suo articolo *Scavi di Lipari* Cavedoni dichiara di aver assecondato le richieste di Pirajno per via epistolare («io gli risposi»), inviandogli quattro raffigurazioni di vasi, già «annoverati dal ch. Ritschl», dove sono dipinte alcune scene di vita quotidiana e di attività artigianali, utili per eventuali confronti stilistici o semplicemente iconografici. Nella stessa presunta lettera Cavedoni ha fornito ulteriori conferme alle ipotesi del barone, ricordandogli che il venditore del cratere di Lipari era «alquanto curvato allo innanzi e di aspetto torvo, come i pescivendoli maltrattati dai comici antichi presso Ateneo medesimo»<sup>28</sup>.

La lettera n. 6 si conclude con un *post scriptum*, nel quale Pirajno comunica a Cavedoni le sue intenzioni di riprendere al più presto gli scavi a Lipari, salute e «buon tempo» permettendo. Nel frattempo avrebbe effettuato «ulteriori acquisti» di reperti archeologici, probabilmente rinvenuti fortuitamente nell'isola e posseduti da privati intenzionati alla vendita. A Lipari vi era certamente uno smercio di oggetti archeologici, come del resto avveniva in altri siti della Sicilia; Pirajno evidentemente valutava gli acquisti in funzione dell'accrescimento della sua collezione archeologica e numismatica.

Si deve precisare che questa circolazione di reperti archeologici nell'isola eoliana, probabilmente iniziata già nel tardo settecento con gli scavi di J. Houel (1779) e di Monsignor G. Coppola, vescovo di Lipari (1778-1789), proseguì per tutto l'Ottocento e almeno fino agli inizi del Novecento. Nel suo articolo *Antichità di Lipari* (1901) A. Salinas, archeologo operante soprattutto nella Sicilia settentrionale, descriveva alcuni reperti acquistati sull'isola: un'epigrafe in lingua

<sup>26</sup> V. Consolo, V. Orlando, A. Tullio, T. Viscuso (a cura di), *Cefalù. Museo Mandralisca* cit., p. 68.

<sup>27</sup> Più precisamente il disegno era «venuto scompito per mancanza di carta da lucidare», magari di difficile reperimento a Lipari.

<sup>28</sup> C. Cavedoni, *Scavi di Lipari* cit., pp. 55-

56; anche questa presunta missiva non è stata ancora rintracciata, o forse è andata perduta. Per il riferimento bibliografico, citato da Cavedoni: F. Ritschel, *De amphora quadam galassiana litterata*, «Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1837, pp. 183-189.



greca, una corniola e un quadrante della zecca di *Lipara*, manufatti da destinarsi alle collezioni archeologiche del Museo di Palermo successivamente a lui dedicato. Probabilmente, anche il tesoretto di 1745 monete tardo-antiche e bizantine, rinvenuto a Lipari nei primi anni del Novecento e pubblicato da P. Orsi nel periodico *Rivista Italiana di Numismatica* (1910), può rientrare in questa tipologia di reperti, trovati *in loco* e successivamente acquisiti (magari tramite l'acquisto diretto) da funzionari di importanti istituzioni museali. Lo stesso Orsi segnalava nella stessa sede che «assieme ad una modesta raccolta di antichità liparee il Museo di Siracusa è venuto recentemente in possesso di n. 1745 monetine di bronzo imperiali, rinvenute nella piccola isola sul monte Rosa»<sup>29</sup>.

Il *post scriptum* della lettera n. 6 termina con un accenno alle «iscrizioni rinvenute», delle quali uno studio preliminare (o comunicazione epistolare) è rimandato a data imprecisata.

## 5. Nuove note biografiche su E. Pirajno

Come si è dimostrato nelle pagine precedenti, le lettere modenesi contengono soprattutto rilevanti informazioni sull'attività di ricerca numismatica e antiquaria di E. Pirajno, ma può essere comunque utile evidenziare la presenza di ulteriori notizie 'minori' di carattere biografico, che in qualche modo concorrono a offrire un quadro sempre più dettagliato sulla vita del Mandralisca.

Nella lettera n. 2 del 1861 si apprende che egli aveva intenzione di sottoscrivere un abbonamento per l'acquisto dei periodici dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma. Cavedoni, all'epoca figurante tra i «membri onorarj della Direzione» del *Bullettino*<sup>30</sup>, aveva svolto il ruolo di mediatore, contattando per via epistolare il «Sig.<sup>r</sup> Henzen Segret.<sup>o</sup> G. dello Istituto di corrispondenza archeologica». Pirajno coglie l'occasione per ringraziare doppiamente Cavedoni, sia per avergli lasciato la moneta di *Lipara* sulla propria scrivania, sia per avergli trasmesso la lettera di Henzen «trattante del prezzo» della rivista, epistola oggi non ancora rintracciata. Nelle successive righe rassicura Cavedoni di mettersi «in diretta corrispondenza, servendomi del di lei nome, che

<sup>29</sup> A. Salinas, *Antichità di Lipari*, «Notizie degli Scavi», 1901, pp. 408-410; P. Orsi, *Ripostiglio monetale del basso impero e dei primi tempi bizantini rinvenuto a Lipari*, «Rivista Italiana di Numismatica», XXIII (1910), pp. 353-359; G. Iacolino, *Rinvenimenti archeologici in Lipari nel tardo Settecento*, in M. A. Mastelloni, U. Spigo (a cura di), *Agli albori della ricerca archeologica*

*nelle Eolie. Scavi e scoperte a Lipari nel XIX secolo cit.*, p. 8; J. Houel, *Viaggio di un pittore alle isole Eolie*, Pungitopo, Patti Marina, 2004, pp. 10-13.

<sup>30</sup> Il nome di «Monsig. C. Cavedoni, Modena» si può leggere nelle ultime pagine del *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* (1861).



me ne autorizza, col Sig.<sup>r</sup> Henzen». Questa lettera modenese risulta quindi utile per tentare di ricostruire i rapporti tra Henzen, Cavedoni e Pirajno, riguardo ai quali si hanno notizie alquanto frammentarie<sup>31</sup>.

Da alcuni passi delle lettere modenese si comprende come il barone di Mandralisca per la sua corrispondenza non si servisse soltanto del consueto servizio postale pre-unitario e poi nazionale, ma impiegasse anche alcune persone di fiducia o messi, i quali avevano il compito di consegnare *brevi manu* le missive<sup>32</sup>. È il caso del «latore» della lettera n. 4, il signor Salvatore Tornabene. Giovane studente di Medicina presso l'Università di Palermo per tre anni, costretto ad interrompere gli studi per assolvere agli obblighi di leva, si reca a Modena, consegnando così nel novembre 1861 la lettera a Cavedoni. Pirajno raccomanda il giovane all'abate, affinché possa «agevolarlo nei suoi studi, interessandone i precettori della facoltà» di Medicina. Anche la lettera n. 5 è recapitata a Cavedoni da un messo, un tale signore De Pasquale, che dalla Sicilia sta tornando presso la scuola militare di Modena.

## 6. La disputa Henzen-Cavedoni e il coinvolgimento di E. Pirajno

La lettera n. 1 si configura come un'interessante testimonianza diretta per conoscere più dettagliatamente alcuni aspetti privati della prima parte della *querelle* Henzen-Cavedoni, concretizzatasi ufficialmente soprattutto con la pubblicazione di tre articoli a firma dei rispettivi protagonisti, ovvero *Medaglie di Lipara e Lilybaeum* (1857), *Medaglia di Lipari co' nomi di un magistrato duumvirale redintegrati* (1862) e *Moneta latina di Alesia della Sicilia* (1862). La vicenda non risulta ancora trattata in maniera dettagliata, nonostante vi siano soltanto alcuni accenni poco approfonditi in diversi contributi<sup>33</sup>. Grazie

<sup>31</sup> M. A. Mastelloni, *La collezione numismatica* cit., p. 75, nota 42.

<sup>32</sup> A. Crisà, *Lettera di Antonino Restivo Navarro* cit., pp. 521-532: come si è accennato nelle pagine precedenti, questo sistema è stato già documentato nella lettera di Restivo Navarro a Pirajno, dove il messo era il Sig. Scavuzzo di Gangi.

<sup>33</sup> G. Henzen, *Medaglie di Lipara e Lilybaeum*, «Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1857, pp. 110-117; C. Cavedoni, *Medaglia di Lipari* cit., pp. 111-112; G. Tropea, *Numismatica di Lipara* cit., p. 142; L. Bernabò Brea, M. Cavalier, *Lipari (Isola)*, in G. Nenci, G. Vallet (a cura di), *Bibliografia Topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle*

*isole tirreniche*. IX. Siti Leonessa-Mesagne, Scuola Normale Superiore, École Française de Rome, Centre J. Berard, Pisa-Roma, 1991, pp. 81-185 (pp. 119-120); H. Blanck, *L'interesse degli archeologi e della cultura germanica per le Isole Eolie*, in M. A. Mastelloni, U. Spigo (a cura di), *Agli albori della ricerca archeologica nelle Eolie. Scavi e scoperte a Lipari nel XIX secolo* cit., pp. 11-13 (p. 11); A. Burnett, M. Amandry, P. P. Ripolles, *Roman Provincial Coinage. I. From the death of Caesar to the death of Vitellius (44 BC-AD 69)*, British Museum Press, Bibliothèque Nationale, London-Paris, 1992, pp. 167-168: vi sono brevi menzioni, dedicate a questa vicenda, dove si allude alla lettura della legenda,



a questo nuovo documento risulta meglio ricostruibile il coinvolgimento di E. Pirajno nella vicenda tra Henzen e Cavedoni. L'abate modenese si è servito del supporto scientifico del barone Mandralisca, certamente all'epoca lo studioso più esperto di numismatica di Lipara, al fine di poter criticare l'articolo d'argomento numismatico di G. Henzen (1816-1887)<sup>34</sup>.

L'oggetto della prima fase della *querelle* Henzen-Cavedoni è una moneta coniata dalla zecca di Lipara (figg. 3-4), che rientra nel gruppo delle emissioni duovirali della Sicilia tardo repubblicana<sup>35</sup>. La moneta



Fig. 3

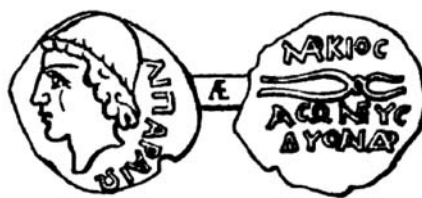


Fig. 4

presenta al dritto la testa di Efesto con il caratteristico *pileus*, accompagnata dalla legenda dell'etnico cittadino ΛΙΠΑΡΑΙΩΝ, che ne determina una sicura attribuzione alla zecca di Lipara. Il rovescio reca una grande tenaglia, attributo della divinità presente al dritto. Nel campo compaiono inoltre i nomi dei magistrati, ovvero i *duumviri* (ΔΥΟΑΝΔΡ[ΕΣ]) responsabili dell'emissione monetale. Secondo le più valide e recenti proposte i nomi dei due magistrati sono G(aius) Marcius Leu (?) (Γ·ΜΑΡΚΙΟC ΛΕΥ)<sup>36</sup> e G(aius) Ausoneus (Γ·ΑΥCΩΝΕΥC), quest'ultimo così interpretato secondo lo scioglimento del nesso X, ben visibile dopo il punto separatore (fig. 3). Nonostante risulti ancora incerta l'integrazione del primo *cognomen*, si deve rammentare che è stata più

proposta da E. Pirajno, senza però citarne il nome («the owner of a specialist nineteenth-century collection»); M. A. Mastelloni, *La collezione numismatica cit.*, p. 83.

<sup>34</sup> Tra i più noti e affermati epigrafisti della prima metà dell'Ottocento, G. Henzen fu segretario dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma (Deutsches Archäologisches Institut) e successivamente curatore insieme a T. Mommsen del monumentale *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

<sup>35</sup> Si vedano i seguenti contributi per le serie monetali di *Tyndaris* in lingua latina, appartenenti a questa categoria del medesimo periodo 44-36 a.C.: A. Crisà, *Tyndaris: storia, studi numismatici e iconografia*

*monetale dei Dioscuri*, «Cronaca Numismatica» A. 18, n. 186 (2006), pp. 36-46 (p. 39); Id., *La monetazione di Tindari romana con segni di valore e legende in lingua latina*, «Rivista Italiana di Numismatica», CIX (2008), pp. 235-268, tavv. I-II (pp. 244-253: serie nn. 3-6).

<sup>36</sup> M. Cavalier, A. Brugnone, *I bolli delle tegole della necropoli di Lipari*, «Kokalos», XXXII (1986), pp. 181-282 (pp. 230-231, nn. 49-50): due tombe, rinvenute nella necropoli di Lipari, sono state realizzate con mattoni bollati, recanti l'iscrizione Γ·Μαρκίον. Questo gentilizio trova quindi un duplice riscontro, tanto nell'emissione monetale, quanto nel bollo laterizio.



volte proposta la lettura  $\Lambda EY(\kappa\acute{\iota}\omicron\nu [v\acute{\iota}\acute{o}\varsigma])$ , intendendo alla latina *Gaius Marcius Lucii filius*<sup>37</sup>.

Nella prima parte del suo contributo *Medaglie di Lipara e di Lilybaeum*, il tedesco Henzen, traendo spunto da un precedente studio di Julius Friedländer (1813-1884), noto numismatico berlinese, il quale ha riportato il disegno e la descrizione della stessa «medaglia di bronzo, acquistata nella Sicilia», menziona le seguenti letture delle legende: al dritto « $\Lambda\text{I}\text{I}\text{P}\text{A}\text{P}\text{A}\text{I}\text{Q}\text{N}$ » e al rovescio « $\text{M}\text{A}\text{P}\text{K}\text{I}\text{O}\text{C}/\text{A}\text{C}\text{Q}\text{N}\text{E}\text{Y}\text{O}\text{C}/\Delta\text{Y}\text{O}\text{A}\text{N}\Delta\text{P}\epsilon\varsigma$ », indicando le integrazioni in lettera minuscola. Successivamente Henzen dedica ampio spazio ad alcune riflessioni sullo *status* giuridico dell'antica *Lipara* alla fine del I sec. a.C.<sup>38</sup>

<sup>37</sup> *Lipara*  $\Lambda E$ , 44-36 a.C. (?) (semisse?): D/Testa di Efesto con berretto a sinistra,  $\Lambda\text{I}\text{I}\text{P}\text{A}\text{P}\text{A}\text{I}\text{Q}\text{N}$ ; R/Tenaglie,  $\Gamma \text{M}\text{A}\text{P}\text{K}\text{I}\text{O}\text{C} \Lambda EY$  (?),  $\Gamma\text{-}\text{A}\text{Y}\text{C}\text{Q}\text{N}\text{E}\text{Y}\text{C}$ ,  $\Delta\text{Y}\text{O} \text{A}\text{N}\Delta\text{P}$ ; G. Henzen, *Medaglie di Lipara e Lilybaeum* cit., pp. 110-114; C. Cavedoni, *Medaglia di Lipari* cit., pp. 111-112; Id., *Dichiarazione delle monete antiche dell'isola di Lipari* cit., p. 69, nn. 2-3, pp. 74-75; R. S. Poole, *A Catalogue of the Greek Coins in the British Museum. Sicily*, Order of the Trustees, London, 1876, p. 264, nn. 81-84; J. Friedländer, *Die Erwerbungen de Königlich Münzkabinetts vom 1. Januar 1877 bis 31. März 1878*, «Zeitschrift für Numismatik», 1879, pp. 1-26 (p. 14); G. Fraccia, *Antiche monete siciliane, pubblicate per primo dal cav. Giovanni Fraccia*, Tipografia delle Scienze matematiche e fisiche, Roma, 1889, p. 54, n. 233 (Ø 20 mm); G. Tropea, *Numismatica di Lipara* cit., p. 142 (4.50, 4.60, 4.70, 4.80, 5, 5.10, 5.50, 6, 6.10, 6.20, 7, 7, 8, 10 g); O. Cuntz, *Zur Geschichte Siciliens in der cäsarisch-augustischen Epoche*, «Klio», VI (1906), pp. 466-476 (p. 473); B. V. Head, *Historia numorum. A manual of Greek numismatics*, At the Clarendon Press, Oxford, 1911, p. 191; G. Libertini, *Le isole Eolie nell'antichità greca e romana*, Bemporad, Firenze, 1921, pp. 211, 216, n. 35; E. Gabrici, *La monetazione del bronzo nella Sicilia antica*, Scuola tipografica Boccone del povero, Palermo, 1927, p. 203, nn. 79-82 (4.14, 4.72, 7.56, 6.18 g; Ø 19 mm); N. J. West Milford, *Sylloge Nummorum Graecorum. The Royal Collection of Coins and Medals, Danish National Museum, 5. Sicily*, Munskgaard, Copenhagen, 1942, I, n. 1100, plate 23, n. 1100 (5.28 g); M. Grant, *From Imperium to*

*auctoritas. A historical study of Aes coinage in the Roman Empire: 49 B.C.-A.D. 14*, The University Press, Cambridge, 1946, pp. 194-195; A. Mini, *Monete di bronzo della Sicilia antica*, Sicilcassa, Palermo, 1979, p. 495, n. 54 (6.20 g); R. Calciati, *Corpus Nummorum Siculorum* cit., I, p. 22, n. 48 (6.72, 5.84, 5.44, 5.29, 5.09, 5 g); L. Bernabò Brea, M. Cavalier, *Lipari (Isola)* cit., pp. 119-120; A. Burnett, M. Amandry, P. P. Ripolles, *Roman Provincial Coinage. I* cit., pp. 167-168, n. 626; L. Bernabò Brea, M. Cavalier, U. Spigo, *Lipari. Museo Archeologico Eoliano*, Novecento, Palermo, 1994, p. 50; A. Cutroni, *La documentazione numismatica*, «Kokalos», XLI (1995), pp. 363-374, tavv. XIII-XV (p. 365, tav. XIII, n. 1); M. A. Mastelloni, *La collezione numismatica* cit., p. 69, tav. VI, nn. 2-3, p. 83, fig. 8: la moneta duovirale di *Lipara* è stata inserita da E. Pirajno nelle tavole della sua già citata opera numismatica, non ultimata e pubblicata.

<sup>38</sup> Per il numismatico tedesco si ricordano le opere a stampa principali: J. Friedländer, *Die Münzen der Ostgoten*, Verlag von Trautwein, Berlin, 1844; J. Friedländer, *Die Oskischen Münzen*, In commission bei Georg Wigand, Leipzig, 1850; J. Friedländer, R. Weil, *Repertorium zur antiken Numismatik im Anschluss an Mionnets "Description des médailles antiques"*, Georg Reimer, Berlin, 1885. G. Henzen, *Medaglie di Lipara e Lilybaeum*, cit., pp. 110-114: dopo aver definito *Lipara* un *municipium* romano, Henzen propone una datazione per questa moneta, che apparirebbe giustamente all'«epoca anteaugustea», poiché a suo avviso vi compare «il nome romano di *Marcus*, privo di



Qualche anno dopo Cavedoni pubblica il suo contributo dal titolo *Medaglia di Lipari co' nomi di un magistrato duumvirale redintegrati*, apparso nel *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* (1862)<sup>39</sup>. Lo studioso illustra la lettura di Henzen, ricordandone la sua originaria derivazione dalle riflessioni di Friedländer, il quale evidentemente ha esaminato un esemplare numismatico che «non doveva essere del tutto integro», vista la mancanza della *v* finale nell'etnico cittadino (*ΛΙΠΑΡΑΙΩΝ*). Nelle righe seguenti Cavedoni ricorda giustamente la passione numismatica del «barone Enrico Pirajno di Mandralisia, che abitando nelle vicinanze di Lipari poté mettere insieme la più copiosa raccolta che si conosca delle antiche monete di quell'isoletta», constatazione tutt'oggi valida, poiché il nucleo di monete liparesi, conservate presso il Museo Mandralisca, raggiunge le 250 unità e si attesta evidentemente come il lotto più completo e ricco esistente al mondo.

Successivamente, Cavedoni presenta una trascrizione delle legende della moneta di *Lipara*, proponendo quanto gli è stato segnalato tramite un'altra presunta lettera da E. Pirajno<sup>40</sup>, il quale ha avuto la possibilità di esaminare più esemplari monetali in suo possesso; questo molteplici esame autoptico concorre indubbiamente ad accrescere la veridicità del testo riportato. La lettura proposta, ovvero *Γ·MAPKIOC AEY / Γ·XCΩNEYC / ΔYO ANΔP*, risulta corretta per una serie di motivazioni. Innanzitutto il barone ha giustamente individuato la doppia presenza del *praenomen* *Γάιος*, corrispondente al latino *Gaius*, correttamente separato dal segno puntiforme (*·*), riuscendo al tempo stesso a riconoscere il patronimico *AEY(κίων)*. Tale lettura denuncia indubbiamente un'elevata competenza numismatica da parte del Pirajno, da valutare più positivamente rispetto alle successive ed erranee congetture di Cavedoni.

cognome». Non v'è il *cognomen*, ma il patronimico è presente nella legenda, come poi rettamente è riportato da Cavedoni su segnalazione di Pirajno. Friedländer non riuscì a leggerlo, poiché probabilmente la moneta in suo possesso era usurata; nonostante ciò la datazione proposta da Henzen rimane comunque valida. G. Libertini, *Le isole Eolie* cit., pp. 229-230, n. 8; L. Bernabò Brea, M. Cavalier, *Lipari (Isola)* cit., p. 120: si ricorda che nel 1921 lo studioso G. Libertini ha pubblicato un'iscrizione latina di Lipari, rinvenuta «nel giardino Acunto sito nel vicolo Sinagra», che reca nella prima riga la parola frammentaria «[MV]NICIP», riferendosi probabilmente al titolo di *municipium* della cittadina eoliana.

<sup>39</sup> C. Cavedoni, *Medaglia di Lipari* cit., pp. 111-112; Id., *Moneta latina di Alesia della Sicilia* cit., p. 215: un ulteriore paragrafo, dedicato ad una precisazione sulla moneta di *Lipara*, è presente anche in questo contributo.

<sup>40</sup> Id., *Medaglia di Lipari* cit., p. 111: l'autore, riferendosi alla trascrizione della legenda ad opera di Pirajno, riporta proprio «mi scrive». Con ogni probabilità non è la lettera n. 1, presentata in questo contributo, poiché in essa non v'è alcun accenno alla lettura dei nomi dei duoviri, ritenuta assodata dal barone, il quale invece enuclea soltanto alcune precisazioni sul monogramma *X* e sulla lettera *Γ*. Si tratta eventualmente di un'altra missiva, non ancora rintracciata o perduta.



In effetti nella lettera n. 1, inviata a Cavedoni nel mese di maggio del 1861 e quindi un anno prima della pubblicazione del fascicolo del *Bullettino*<sup>41</sup>, il barone Pirajno nutre forti dubbi sulla possibilità che «la lettera Γ. premessa all'Ἀσωνεύς [...] possa significare τρίς», ma indichi piuttosto il *praenomen* del secondo *duumvir* (Γάιος), per altro il medesimo del primo magistrato. Del resto, al fine di fugare ogni dubbio, lo stesso Pirajno invita Cavedoni a guardare «i disegni, i quali sono fedelissimi», da reputare come presunte raffigurazioni della moneta di Lipara, allegate alla missiva ed oggi andate perdute<sup>42</sup>.

Comunque, al momento della pubblicazione dell'articolo *Medaglia di Lipari* lo stesso Cavedoni non segue quanto il barone saggiamente e doppiamente ipotizzava, sia la corretta interpretazione del secondo Γ, segnalata attraverso la lettera n. 1, sia «che nella seconda riga si nasconda un nome greco d'origine barbarica», ma piuttosto è convinto che il secondo Γ sia da sciogliere in τρίς, ritenendo che «quel C. Marcio fosse figlio, nepote e pronepote di *tre Lucii*»<sup>43</sup>. Di conseguenza sulla moneta comparirebbe soltanto il nome di un solo magistrato, ovvero «C. Marcio Ausoneo». Eliminata la seconda persona, Cavedoni tenta debolmente di rafforzare la sua ipotesi, rammentando che esistono emissioni monetali dei *duumviri* con un solo nome segnalato, come si riscontra «in parecchie monete di Pesto».

L'interpretazione del monogramma X, offerta da Cavedoni nel suo articolo, certamente utile a correggere la lettura di Friedländer ed Henzen, deriva anche questa volta da una riflessione del barone Mandralisca. Questo spunto è presente nella lettera n. 1. Qui Pirajno asserisce che «ben si appone a ravvisare nella lettera X un'A», senza però specificare lo scioglimento del nesso in AY, dal momento che propone a Cavedoni «la

<sup>41</sup> Ivi, p. 112: in calce si può leggere che il fascicolo è stato «pubblicato il dì 31 maggio 1862». Considerato un certo margine tra la ricezione della lettera n. 1 e l'invio delle bozze del suo contributo all'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma, Cavedoni poté riflettere per alcuni mesi sulla lettura dei nomi dei *duumviri* e sull'interpretazione della seconda lettera Γ, optando infine per una esegesi differente rispetto a quanto segnalato dal Mandralisca.

<sup>42</sup> Questi disegni, come del resto altre illustrazioni menzionate dal barone nelle successive lettere, non sono presenti tra le lettere, visionate dallo scrivente presso la Biblioteca Estense di Modena.

<sup>43</sup> C. Cavedoni, *Medaglia di Lipari* cit., p. 111: Cavedoni ricorda che E. Pirajno «sospetta che nella seconda riga si

nasconda un nome greco d'origine barbarica». Questa congettura del Mandralisca non è presente nella lettera n. 1 e pertanto Cavedoni potrebbe averla appresa oralmente dallo stesso Pirajno durante uno dei suoi soggiorni a Modena, o in alternativa attraverso un'altra missiva, attualmente non rintracciata. Id., *Dichiarazione delle monete antiche dell'isola di Lipari* cit., p. 69, nota 1: in queste righe anche Pietro Bortolotti, presidente della Deputazione di Storia Patria per le province modenesi, nonché curatore dell'articolo postumo di Cavedoni, accennando alla lettura del patronimico ΛΕΥ(κίου), proposta dall'abate modenese su supporto del Mandralisca, fa riferimento «alle informazioni che dal Pirajno ne avea avute per lettera», senza però offrire ulteriori dettagli sull'originaria missiva.



lezione Ἀσωνεύς. L'abate modenese, come espressamente dichiarato nel suo contributo, sospettava inizialmente che il X fosse «un A di forma manierata» e non un nesso. In questo secondo caso le competenze numismatiche del Mandralisca servono da spunto a Cavedoni per sciogliere correttamente il «creduto X», il quale «altro non sia che un monogramma composto del dittongo greco AY», ottenendo così una lettura corretta del nome del *duumvir*<sup>44</sup>. Tuttavia Cavedoni, nonostante abbia proposto un'ipotesi ricostruttiva corretta, nel secondo contributo *Moneta latina di Alesa della Sicilia*, dato alle stampe sempre nel *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* (1862) circa sei mesi dopo il primo articolo *Medaglia di Lipari*, si vede paradossalmente costretto a ritornare alla sua prima congettura sulla «A di forma manierata».

Dopo aver descritto la moneta duovirale di *Lipara*, Henzen dedica la seconda parte del suo già citato contributo a un altro nummo (fig. 5)<sup>45</sup>, questa volta emesso da *Halaesa Archonidea*, sito

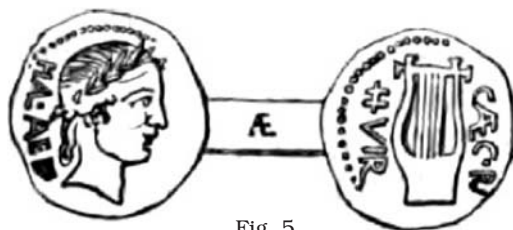


Fig. 5

individuato nei pressi di Tusa (Messina) in località Santa Maria delle Palate. La moneta, «anch'essa ritrovata in Sicilia» da Friedländer, è erroneamente considerata da quest'ultimo come

<sup>44</sup> Id., *Medaglia di Lipari* cit., p. 112.

<sup>45</sup> *Halaesa Archonidea* Æ, 44-36 a.C. (?): D/Testa laureata di Apollo a sinistra, HAL-ARCH; R/Lira, CAEC-RVF-II-VIR; G. Romano, *Monete romano-sicule del Municipio di Alesa, scoperte ed illustrate dal P. Giuseppe Romano della Compagnia di Gesù, prefetto del Museo Salnitano nel Collegio Massimo di Palermo*, «Atti della Accademia di Scienze e Lettere di Palermo», N.S., II (1853), pp. 1-18, figg. 1-7 (pp. 11-15, n. 3, fig. 3); G. Henzen, *Medaglie di Lipara e Lilybaeum* cit., pp. 115-117; C. Cavedoni, *Moneta latina di Alesa della Sicilia* cit., pp. 213-215; R. S. Poole, *A Catalogue of the Greek Coins* cit., p. 28, n. 16; G. Tropea, *Numismatica siceliota del Museo Mandralisca in Cefalù (Palermo), classificata e descritta*, «Archi-

vio Storico Messinese», A. 1, nn. 3-4 (1901), pp. 146-176; p. 151, n. 26 (6.80 g); O. Cuntz, *Zur Geschichte Siciliens* cit., p. 474; B. V. Head, *Historia numorum* cit., p. 126; E. Gabrici, *La monetazione del bronzo* cit., p. 136, nn. 16-18 (7.90, 8.82, 7.27 g; Ø 19 mm); M. Grant, *From Imperium to auctoritas* cit., p. 191; A. Mini, *Monete di bronzo della Sicilia antica* cit., p. 212, n. 29; R. Calciati, *Corpus Nummorum Siculorum* cit., I, p. 62, n. 19 (7.10 g); A. Burnett, M. Amandry, P. P. Ripolles, *Roman Provincial Coinage. I* cit., pp. 168-169, n. 629; A. Campana, *Corpus Antiquae Italiae. II. Sicilia: Alaisa Archonidea (343 a.C.-7 d.C.)*, «Panorama Numismatico», A. 13, nn. 102-103 (1996), pp. 81-111; p. 103, n. 31 (8.82-6.15 g).



un'emissione della più occidentale *Lilybaeum*, corrispondente all'attuale Marsala (Trapani)<sup>46</sup>.

Cinque anni dopo la pubblicazione dello scritto di Henzen il modenese Cavedoni scrive l'articolo *Moneta latina di Alesa della Sicilia*, apparso nel *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* (1862). Anche per questo secondo testo l'abate, intenzionato a criticare le precedenti conclusioni di Henzen, si è avvalso del valido supporto scientifico di Pirajno, «che molto si conosce delle medaglie della sua Sicilia». Di questa consulenza non sono finora state ritrovate tracce epistolari, purtroppo nemmeno nelle stesse lettere modenesi qui pubblicate. Da quanto si può dedurre dalle stesse parole di Cavedoni, sembra che vi sia stato uno scambio di informazioni per via orale.

Pirajno, probabilmente giunto a Modena durante uno dei suoi soggiorni nell'Italia settentrionale<sup>47</sup>, aveva visionato su invito di Cavedoni il disegno della moneta pubblicato nell'articolo di Henzen, affermando con estrema sorpresa: «Ma questa è una moneta di *Halaesa Archonidia*!». Il Mandralisca di certo era perfettamente in grado di distinguere una moneta della zecca di *Halaesa* da esemplari di *Lilybaeum*, anche perché questi ultimi erano rappresentati da almeno quattro unità presenti nella sua collezione numismatica, secondo quanto attestato dalla catalogazione del Tropea (1901). Per emendare correttamente la legenda in HALAESA ARCHONIDIA e optare per una rettificata attribuzione alla zecca in provincia di Messina, Cavedoni ottiene un secondo suggerimento dal Mandralisca, il quale ha effettuato i dovuti accertamenti autoptici su alcune monete alesine in suo possesso. Riguardo alla monetazione di *Halaesa*, il barone può ben documentarsi, attingendo utili dati dall'opera *Storia di Alesa* (1753) del principe di Torremuzza G. L. Castelli, conservata nella sua biblioteca<sup>48</sup>.

<sup>46</sup> G. Henzen, *Medaglie di Lipara e Lilybaeum* cit., pp. 115-117: in particolare si legge che «nel rovescio la lira d'Apolline, l'ha indotto [Friedländer] a riferirla a Lilibeo», poiché la monetazione di questo centro si caratterizza per un costante utilizzo di questo tipo iconografico. Per la monetazione di *Lilybaeum* si rimanda soltanto ai più recenti contributi: R. Calciati, *Corpus Nummorum Siculorum* cit., I, pp. 260-264; A. Burnett, M. Amandry, P. P. Ripolles, *Roman Provincial Coinage. I* cit., pp. 175-176; A. Campana, *Corpus Antiquae Italiae*, III, *Sicilia: Lilybaion* (ca. 200-7 d.C.), «Panorama Numismatico», A. 16, n. 134 (1999), pp. 339-350 (pp. 341-347).

<sup>47</sup> Alcuni viaggi di E. Pirajno, effettuati soprattutto per la sua attività di parla-

mentare, sono ben ricostruiti in queste pagine: N. Marino, *La vita e le opere di Enrico Pirajno* cit., pp. 25-28, pp. 82-83n: in una lunga lettera del 28 agosto 1861, indirizzata ai familiari rimasti a Cefalù, il barone descriveva la sua visita a Modena; come dice Marino, «fu forse in quella occasione che il Pirajno incontrò il Cavedoni».

<sup>48</sup> C. Cavedoni, *Moneta latina di Alesa della Sicilia* cit., pp. 213-215: l'eventualità di un passaggio di informazioni scientifiche per via orale si può dedurre da alcune espressioni di Cavedoni, soprattutto la citazione virgolettata delle parole di Pirajno («mi disse») e la comunicazione dell'avvenuta autopsia su monete possedute («mi accertò»); G. Tropea, *Numisma-*



## 7. Conclusioni

Nel corso di questa trattazione sono state messe in risalto alcune vicende dell'esistenza di Enrico Pirajno, meglio chiarificate dall'analisi dei documenti epistolari modenese con l'abate Celestino Cavedoni. Innanzitutto da tali lettere sono emersi nuovi dati sul travagliato *iter* dell'opera di E. Pirajno dedicata alla numismatica di Lipari. La lettera n. 1, assommandosi ad un'altra epistola già pubblicata, contiene rilevanti dichiarazioni di metodo del barone Mandralisca, il quale espone il piano dell'opera, ovvero la divisione in sei tavole numismatiche con 64 tipi monetali, l'utilizzo del criterio stilistico e metrologico per la datazione delle monete. Purtroppo l'opera non vide mai la luce, nonostante sia stato attuato un tentativo della vedova Maria Francesca Parisi di continuarne il progetto; comunque i pochi dati attualmente disponibili rendono la vicenda ancora da chiarire meglio.

Non meno rilevanti sono le informazioni concernenti gli scambi di monete tra Pirajno e Cavedoni, che vanno ad arricchire precedenti testimonianze, già esaminate in passato. Le lettere nn. 2-3 dimostrano l'ottima applicazione del sistema, escogitato da Pirajno per attivare una sorta di 'canale preferenziale' nella spedizione postale delle preziose monete, oggetti che alimentavano non solo la passione collezionistica del barone, ma anche accrescevano le possibilità di effettuare sempre più dirette autopsie sui nummi, modo alquanto proficuo per migliorare le conoscenze nell'ambito della disciplina numismatica.

A ben vedere il rapporto scientifico tra Pirajno e Cavedoni si è dimostrato soltanto per il secondo alquanto fruttuoso e vantaggioso. Del resto l'abate ha avuto la possibilità di pubblicare ben quattro articoli di argomento numismatico e archeologico, servendosi di consigli, di consulenze e addirittura di un preliminare rapporto di scavo del barone, quest'ultimo relativo ad alcune indagini archeologiche praticate nel 1864 in contrada Diana. Nel corso dell'analisi della lettera n. 6 sono state ricostruite le modalità d'impiego della fonte epistolare nella stesura dell'articolo di Cavedoni, appurandone un utilizzo non sempre filologico. Spiccano indubbiamente le righe dedicate al cratere

*tica siceliota del Museo Mandralisca* cit., p. 151, nn. 26-27: monete di *Halaesa Archonidea* della serie CAEC RVF (tipo lira e tripode); pp. 164-165, nn. 1-4: monete di *Lilybaeum*. Per l'opera del Torremuzza: G. L. Castelli, *Storia di Alesia, antica città di Sicilia. Col rapporto de' suoi più insigni Monumenti, Statue, Medaglie, Iscrizioni, ecc. Raccolta da Selinunte Dragonteo, pastore arcade e socio commissario di Firenze*, Stamperia de' S.S. Apostoli,

Palermo, 1753, pp. 118-141 (cap. IX: *Delle Medaglie di Alesia*); D. Portera (a cura di), *Libri, opuscoli e giornali nella Biblioteca del Barone Mandralisca*, Editrice Ila Palma, Palermo, 1997, p. 54; A. Crisà, G. L. Castelli, *principe di Torremuzza, numismatico ed antichista ad Halaesa Archonidea*, «LANX. Rivista della Scuola di Specializzazione in Archeologia - Università degli Studi di Milano», A. 2, n. 2 (2009), pp. 116-149 (pp. 125-131).



del Venditore di Tonno, così precise e ricche di spunti da avvicinarsi ad una sorta di breve saggio scientifico di argomento storico-artistico.

Tanto la descrizione, quanto i consigli sulle monete pubblicate da Cavedoni, mettono in luce le notevoli professionalità di Enrico Pirajno. Egli era un perito archeologo sia nella vera e propria attività di scavo, sia nello studio e nell'interpretazione dei manufatti, associati ad un preciso contesto di ritrovamento. Era anche esperto conoscitore della numismatica antica siciliana, tra l'altro intenzionato a ordinare con criteri scientifici moderni la monetazione di *Lipara*. Tali peculiarità possono certamente consentire di collocare il barone Mandralisca su un livello molto elevato della disciplina antiquaria ottocentesca, giudicando positivamente la sua attività di ricercatore, seppur praticata a volte con mezzi insufficienti, come i tanto sospirati libri, che potevano risultare difficili da reperire.

Per la ricostruzione della disputa Henzen-Cavedoni si è evidenziato il coinvolgimento di Pirajno, ben propenso a fornire numerosi consigli all'abate di Modena, spesso da considerarsi vere e proprie consulenze scientifiche. Le modalità di questi scambi di informazioni sono ricostruibili soltanto frammentariamente, poiché spesso Cavedoni nelle sue pubblicazioni fornisce accenni a lettere ancora non rintracciate o forse andate perdute, alle quali si aggiungono i suggerimenti e i consigli comunicati per sola via orale, magari durante i soggiorni di Pirajno nella città estense. Fa eccezione la lettera n. 1, dove il barone fornisce alcune fondate interpretazioni sulle legende della moneta di *Lipara*, tra le quali una giusta lezione non è accettata da Cavedoni. In particolare il rigetto della corretta esegesi del  $\Gamma$  di  $\Gamma\Lambda\text{IO}\Sigma$ , formulata da Pirajno per diretto rifiuto della lettura in  $\tau$  come iniziale di  $\tau\rho\acute{\iota}\varsigma$ , conduce Cavedoni ad erronee congetture sulla legenda della moneta, giungendo a postulare l'ipotesi dei «tre *Lucii*» e la presenza di un solo nome di *duumvir*. Meno importante risulta la seconda parte della *querelle* Henzen-Cavedoni, della quale non vi sono tracce nelle lettere modenesi.

Le lettere modenesi di E. Pirajno a C. Cavedoni rappresentano perciò un ricco giacimento di informazioni sulle intense attività antiquarie del barone di Mandralisca, concretizzatesi soprattutto nella ricerca numismatica e archeologica nei centri siciliani di Cefalù e Lipari di metà Ottocento.



## Appendice<sup>1</sup>

### 1. Lettera del 23 maggio 1861 (Bem, It. 1291 = alfa U.1.7, n. 198)

[198r] Venmo Monsignore

La ringrazio senza fine della cortesia colla quale Ella si è occupata della moneta di Lipara, e delle comunicatemi osservazioni.

Ben si appone a ravvisare nella lettera X un'A. Infatti in un mio esemplare di diverso conio la forma dell'A è precisa, come che manchi il tratto orizzontale, com'Ella potrà sì legger e osservare nell'acchiusa incisione; quindi posso assicurarle la lezione Ἀσωνεύς. Quanto alla lettera Γ. premessa all'Ἀσωνεύς dubito che possa significare τρίς; del resto dopo ch'Ella avrà guardato i disegni, i quali sono fedelissimi, potrà giudicare con cognizione di causa.

S'Ella potrebbe occuparsi a notarmi tutte le monete di Lipara pubblicate ne' vari periodici dopo il Mionnet, mi farebbe un vero regalo. Qui siamo mancanti di libri, e spesso si ha per inedita una moneta che già era stata pubblicata.

Spinto dai miei amici a pubblicare le varie monete inedite di Lipara ch'io possedeo, mi son determinato ad esibire la numismatica liparitana in 6 tavole, contenenti circa 64 tipi. Questa monografia spero non sarà discara, perche oltre alle nuove, verranno ratificate e meglio disegnate le già conosciute, col proprio carattere secondo l'epoche d'incremento o decadenza delle arti. Già le tavole sono terminate, e ne resto contento. Spero poter fare una corsa a Modena da Torino, ove mi recherò nella prossima riapertura della Camera<sup>2</sup>, e le farò osservare [198v] le originali monete, e le stampe tirate.

Mi conservi l'amicizia della quale mi ha onorato, e mi creda sempre.

Di Cefalù addì 23 Mag.<sup>o</sup> 1861.

Dvmo Ser. e Amico

Enrico Pirajno

### 2. Lettera del 29 settembre 1861 (Bem, It. 1291 = alfa U.1.7, n. 199)

[199r] Di Cefalù addì 29 Sett. 1861

Revmo Monsignore

Rispondo alle due preghe sue lettere del 25. Agosto, e 12 Settembre, che ritrovai a casa reduce da Palermo.

La ringrazio sempre senza fine della premura ch'Ella ha avuto avvertendomi di aver lasciato sul suo tavolo la monetina di Lipari colla civetta, non che per avermi trasmesso la lettera del Sig.<sup>r</sup> Henzen Segret.<sup>o</sup> G. dello Istituto di corrispondenza archeologica, trattante del prezzo delle serie del Bullettino, Annali, e Monumenti.

La sudd. monetina potrà spedirmela per la posta. Nello indirizzo per maggior cautela scriverà così:

<sup>1</sup> Le lettere sono trascritte in maniera fedele agli originali.

<sup>2</sup> Si ricorda che E. Pirajno era deputato

alla Camera di Torino, all'epoca capitale del neonato Regno d'Italia.



Al Deputato  
Sig.<sup>r</sup> Enrico Pirajno di Mandralisca  
Cefalù  
(Provincia Palermo)

Quanto agli Annali, Bullettino mi metterò in diretta corrispondenza, servendomi del di lei nome, che me ne autorizza, col Sig.<sup>r</sup> Henzen.

Infiniti ringraziamenti però le porgo per le notizie datemi sulle varie epoche delle riduzioni dell'Asse, [199v] e me ne gioverò nel lavoro del quale spero occuparmi in questo inverno, se i molteplici miei affari me lo permetteranno.

Se avrà occasione di vedere cod<sup>o</sup> On. Seg.<sup>o</sup> Deputato Santannino, la prego salutarmelo caramente.

Mi conservi la pregevole sua stima, e mi creda sempre e colla maggiore osservanza.

S. Devmo Servo  
Enrico Pirajno

3. Lettera del 4 novembre 1861 (Bem, It. 1291 = alfa U.1.7, n. 200)

Revmo ed Egregio Monsignore

Ho ricevuto la monetina di Lipari colla civetta, ben condizionata, e ve la ringrazio. Sono stato assente da questa città, e perciò non le ho prima d'ora accusato la recezione.

La prego di continuarmi l'onore della sua pregevole stima, e credermi costantemente.

Di Cefalù addì 4 Nov.<sup>e</sup> 1861  
Devmo Servo Amico  
Enrico Pirajno

4. Lettera del 14 novembre 1862 (Bem, It. 1291 = alfa U.1.7, n. 201)

[201r] Chmo, e Revmo Monsignore

Il latore<sup>3</sup> è un giovane del mio Circondario, il Sig.<sup>r</sup> Salvatore Tornabene studente di Medicina, il quale ha corsato nella Università di Palermo per tre anni, e mentre si accingeva a percorrere il quarto, sortì nella Leva, e venne obbligato a partire per codesta.

Egli è un giovane studiosissimo, e non desidera altro che seguitare i suoi prediletti studi in codesta Università. La famiglia non è dolente per lo allontanamento, sibbene per timore che il giovane non possa proseguire ad apprendere.

Mi permetto di raccomandarlo a V.S. Illma perche si compiaccia di agevolarlo nei suoi studi, interessandone i precettori della facoltà, e di tanto in tanto prender conto dei suoi progressi, e della sua condotta, che

<sup>3</sup> «Latore» = messo.



sempre è stata riguardata come esemplare, di che la ringrazio con anticipazione.

Le scriverò per la posta sulla mia pubblicazione. Io qui mi offro in servirla, e con tutta considerazione, ed osservanza ve la riprotesto.

Di Cefalù addì 14 Nov.<sup>e</sup> 1862

Di V.S. Illma Rma

Monsig.<sup>r</sup> D. Celestino Cavedoni

Commendatore de' SS. Maurizio e Lazzaro

Modena

Dmo Servo e Amico

Enrico Pirajno

5. Lettera del 22 ottobre 1863 (Bem, It. 1291 = alfa U.1.7, n. 202)

[202r] Di Lipari addì 22 Ott.<sup>e</sup> 1863

Revmo e Chmo Monsignore

Colgo l'opportunità del ritorno in codesta scuola militare del Sig.<sup>r</sup> De Pasquale venuto qui per ripatriare<sup>4</sup>, per farle giungere la presente.

Dopo lunga e penosa infermità, la quale mi privò del bene di potermi recare nella Italia superiore, son venuto in quest'isola, dove l'aria mi ha fatto sempre bene, e già in un mese comincio a risentirne i buoni effetti, tutto che lo attacco sofferto a' bronchi fosse stato profondo. Spero guarir presto, e potermi dare agli scavi, che molti anni sono avea iniziato con buoni auspici, avendo rinvenuto [202v] nei sepolcri greci e romani non iscarsa suppellettile di Vasi, iscrizioni, e belle ed interessanti terrecotte. Così spero che, potendo ricominciarli, la fortuna non mi sarà avara. Se le piace le darò conto degli scavi.

Mi facci lieto di sue lettere e notizie le quali mi riescono interessanti. Mi offro a' suoi comandi, e con ogni venerazione ho il vantaggio riprotestarmi.

Di S.S. Illma Rvma

Monsig D Celestino Cavedoni

Modena

Dmo Servo e Amico

Enrico Pirajno di Mandralisca

6. Lettera del 5 marzo 1864 (Bem, It. 1291 = alfa U.1.7, n. 203)

[203r 1] Revmo e Chmo Monsignore

Le promisi darle conto del risultato degli scavi da me intrapresi, ed oggi mi sdebito della promessa.

Dopo vari infelici tentativi, finalmente in un locale addimandato Diana<sup>5</sup> rinvenni molti sepolcri romani e greci; ma poichè nel fare i fossi, come qui

<sup>4</sup> «Ripatriare» = rimpatriare.

una località chiamata Diana.

<sup>5</sup> «In un locale addimandato Diana» = in



costumasi, quando si piantò a viti il podere, si andò a molta profondità, così furono smantellati i sepolcri, e rotto e disperso il vasellame, che si suol trovare fuori i sepolcri. Qualcuno però fra questi che si trovava a maggiore profondità, fu trovato intiero, e vi si poterono ricavare i seguenti oggetti:

*In bronzo*

Un'armilla terminantesi nelle due estremità in teste di serpente, con incastro ad uncino, di ordinaria cesellatura; diametro 84 millim.

Un vasetto con larga bocca ad imbuto con un'anza.

Un strigile, col manico lavorato a puntini, e con linee.

[203v 1] Varie piccole Fibule

*In vetro*

Un vasetto senz'anze, ben conservato, con lungo collo e stretta bocca.

*In marmo*

Una medaglia, una specie di Clipeus (ἀσπίς?), forse destinato ad ornamento fra l'intercolonnio di qualche edificio; del diametro di 24 Cent.<sup>1</sup>. In una parte c'è sculto<sup>6</sup> in basso rilievo un Tritone che suona la Buccina<sup>7</sup> di forma assai allungata; dall'altro lato un giovane Satiro dalle lunga corna caprine, tenendo nella d. il Pedum<sup>8</sup>, con pelle di capra che gli pende dagli omeri. Il disegno ed il lavoro non rammentano buoni tempi dell'arte del disegno romano.

Un unguentario di alabastro, ma consunto molto dagli acidi.

*In argilla*

Molti, e svariati Κύλιξ, con anze orizzontali, verticali, ed anche ripiegate in su a guisa di alette (πτερωτός). Tutte di bella vernice nera, o nero-blu, o nero-fulva<sup>9</sup>; senza o con piedi ornati ridipinti in bianco.

Coi Calici si sono trovati i corrispondenti Boccali ad un'anza (Κισσύβιον), con o senza la ghirlandetta al collo solita nella maggior parte di tali vasi, dei quali in Lipari ce n'era rinomata fabrica, secondo la testimonianza di Ateneo.

[203r 2] Molti piattelli verniciati, e vari vasetti ad un'anza verniciati, e con ornati ridipinti in bianco.

Due figurine in terracotta in alto rilievo; una rappresentante un soldato con folta barba, con Clamide, Tunica e coturni, aventi le braccia conserte al petto (forse Marte?); l'altra raffigura un Ciabattino ignudo<sup>10</sup>, tenendo nella dr. la sportula calcimentaria<sup>11</sup>, e nella sin. un pajo di scarpe. Entrambe di buon disegno.

Delle lucerne, 4 delle quali con basso rilievi, ma di cattivo disegno, e verniciate in rosso come i vasi aretini<sup>12</sup>.

<sup>6</sup> «Sculpto» = scolpito

<sup>7</sup> La buccina era un antico strumento a fiato di forma ricurva, utilizzato per lo più dai legionari romani.

<sup>8</sup> Il termine *pedum*, utilizzato anche dall'autore latino Virgilio, indicava la tipica verga da pastore.

<sup>9</sup> «Fulva» = giallo-rossiccia.

<sup>10</sup> Per lo schiavetto con sportula: A. Tullio, *La collezione archeologica del Museo Mandralisca* cit., p. 27, tav. VI, fig. 2; V. Consolo, V. Orlando, A. Tullio, T. Viscuso (a

cura di), *Cefalù. Museo Mandralisca* cit., p. 81, fig. 82 (fine del IV sec. a.C.).

<sup>11</sup> «Sportula calcimentaria» = panierino del calzolaio.

<sup>12</sup> Per una bibliografia preliminare su alcune lucerne della collezione Mandralisca: A. Tullio, *La collezione archeologica del Museo Mandralisca* cit., pp. 25-26, tav. V, figg. 1-8; V. Consolo, V. Orlando, A. Tullio, T. Viscuso (a cura di), *Cefalù. Museo Mandralisca* cit., pp. 86-88, figg. 92-96.



La cosa più pregevole è un vaso a campana (*Κρατήρ*), alto 28 centimetri, e largo nella bocca altrettanto; intierissimo, con figure gialle su fondo verniciato nero. Nella parte principale rappresenta un'uomo ignudo dalla testa fin sotto l'umbellico, coperto nel resto da un panno. Egli è calvo con pochi capelli e rada barba ridipinti in bianco: è in atto di tagliare il resto di un pesce Tonno su di un Ceppo a tre piedi, con un grande coltello ad un taglio (*μαχαίρα*)<sup>13</sup>, che alza colla dr., mentre la sin. tien fermo il resto del pesce, la cui testa vedesi recisa a pie' del ceppo. Dinnanzi quell'uomo, a terra, sta un'altro Tonno intiero, da nascondergli le gambe e i piedi – Altra figura senile con barba e [203v 2] e cappellatura folta, nera, mezzo calva, rachitide, seminuda, avvolta solo di un Sajo che lo copre dalle spalle alle cosce tiene colla sin., ch'è coperta dal mantello, un fetta di Tonno ed un bastone tortuoso, nodoso, a guida di una Ferula<sup>14</sup>, mentre colla dr. offre una moneta che si vede nella palma della mano ridipinta in bianco, in iscambio della comperata fetta di Tonno.

Dall'altra parte del vaso sono due figure ammantate, una delle quali con bastone, simile a quasi tutti i rovesci dei vasi nei quali scorgonsi i soliti iniziati a' giochi ginnastici.

Io non so rammentarmi l'allusione del dipinto, e manco affatto qui di libri per fare delle ricerche; epperò prego la S.V. Rma, perche con l'immensa erudizione e cortesia che la distinguono, voglia dirmene qualche cosa. In vero sembra che quel gobbo, quella figura esopica, non sia stata dall'artista messa a sceneggiare un grottesco costume plebeario, sibbene per rammentare qualche fatto ben distinto e curioso. Onde conoscer meglio il soggetto, poiche mi accorgo che la mia descrizione è imperfetta, le soccarto un cattivo lucido, venuto scompito per mancanza di carta da lucidare.

Mi perdoni il fastidio della pres.<sup>e</sup> lunga lettera e mi creda con piena osservanza.

Di Lipari addì 5 Marzo 1864

Dmo e Affmo

Enrico Pirajno

P.S. Se la mia salute lo permetterà, e farà buon tempo ricomincerò gli scavi, e la terrò avvisata, se le farà piacere, degli ulteriori acquisti, e delle iscrizioni rinvenute<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> La forma corretta è in realtà *μάχαιρα*.

<sup>14</sup> La *ferula* era un piccolo bastone.

<sup>15</sup> Questo *post scriptum* è stato vergato in

senso verticale lungo il margine sinistro dell'ultima facciata della lettera.



7. Lettera del 17 febbraio 1869 di M. F. Parisi a P. Bortolotti (Carteggio Pietro Bortolotti, IX, 7)

[7r1] All'onorevole Signore  
Sig.<sup>r</sup> Dottore Pietro Bortolotti  
Modena

Gentiliss.<sup>o</sup> Signore

In riscontro alla pregiatiss.<sup>a</sup> sua del 12. Gennaio, vengo a farle conoscere come è da molto tempo che nutro l'idea di voler pubblicare le tavole delle monete Liparitane, delle quali sventuratamente per la sua immatura morte l'amato mio consorte non poté arrivare a dettarne le illustrazioni, ma solamente una prefazione che presso me si conserva.

Era dunque mia intenzione pubblicare le sole tavole e detta prefazione, onde ren-[7v1]der così un tributo di affetto alla memoria del mio rimpianto consorte.

Ora però che sento dalla pregiata sua come il Chiariss.<sup>o</sup> Monsig.<sup>r</sup> Cavdoni lasciò tra i suoi scritti una Dichiarazione<sup>16</sup> di dette monete, e convinta che accrescerassi il pregio dell'opera, e maggior utile ne ricaverebbe la scienza, ove dette tavole venissero pubblicate in una alla Dichiarazione del Chiariss.<sup>o</sup> Archeologo Modenese, vorrei favorirla una copia della cennata dichiarazione, onde confrontarla con le tavole, farla qui pubblicare in apposito opuscolo; e nell'istesso tempo, se la perclara Deputazione di storia patria vorrà anche dar pubblicità a tal lavoro nei suoi atti, dietro le opportune avvertenze che le notificherò con altra mia, le invierò [7r2] quel numero di tavole che Ella mi indicherà necessarie alla pubblicazione dei sudetti atti.

La ossequio intanto distintamente, e la prego credermi.

Cefalù 17. Feb.<sup>o</sup> 1869.

Devma Obbma Serva

<sup>16</sup> Nel manoscritto il termine «Dichiarazione» risulta sottolineato.



---

Giuseppe Vittorio Parigino

## IL PATRIMONIO DI FERDINANDO II DE' MEDICI. UNA PRIMA RICOGNIZIONE\*

Gli studi sulla Toscana del Seicento<sup>1</sup> stanno finalmente chiarendo i diversi aspetti di un periodo che per molto tempo è stato ostaggio di pregiudizi storici che risalgono allo schema, ormai logoro, secondo il quale la Spagna, avendo assoggettato la Penisola al suo dominio, sarebbe stata la causa di una lenta ma inesorabile 'decadenza' degli Stati italiani; come se, durante tutto il Cinquecento, l'elemento ispanico dell'impero di Carlo V e i suoi successori spagnoli fossero rimasti insensibili al richiamo, direi, irresistibile che l'Italia sprigionava, per i motivi più vari, in quei decenni. A parziale giustificazione del fatto che l'interesse per il Seicento toscano fosse inferiore a quello per il Cinquecento, c'è da dire che la fase eroica della nascita di uno Stato appare molto più suggestiva rispetto a un periodo in cui lo stesso Stato si mostra immobile sia internamente che esternamente. Nel Seicento non ci furono grandi scosse politiche in Toscana, rispetto a ciò che accadde durante il principato di Cosimo I: la salita al potere quasi casuale, i rapporti con Carlo V non proprio amichevoli, la guerra con relativa annessione della Repubblica di Siena, ecc.

È ovvio, dunque, che gli storici si siano maggiormente concentrati sulle fasi iniziali del principato mediceo, trascurando, a torto, la fase della 'stabilità' o della 'decadenza', adagiandosi su un modello che ormai aveva bisogno di essere aggiornato.

Non è questa la sede per ripercorrere la storia della storiografia del principato toscano, ma è l'occasione per dare un contributo alla conoscenza di un periodo di cui ancora molto rimane da studiare. In questo saggio, dunque, si anticipano alcuni risultati di una ricerca ancora in corso, e quindi suscettibile di ulteriori aggiustamenti e precisazioni, relativi alla storia del granducato di Toscana sotto Ferdinando II (1621-1670) da un punto di vista particolare, ovvero il punto di vista che scaturisce dall'analisi del patrimonio familiare, con le ovvie ricadute più generali di carattere politico ed economico.

---

\* Com'è noto, l'anno fiorentino seguiva lo stile dell'Incarnazione (25 marzo); le date riportate, quindi, sono state normalizzate secondo l'attuale stile della Circoncisione (1 gennaio). Abbreviazioni: Asf=Archivio di Stato di Firenze, Misc. Med.=Miscellanea Medicea.

<sup>1</sup> Ne cito uno per tutti che ha anche la funzione di sintesi, oltre che di guida bibliografica, per il periodo dei Medici granduchi: E. Fasano Guarini (a cura di), *Storia della civiltà toscana*, vol. III, *Il principato mediceo*, Le Monnier, Firenze, 2003.



Quelle stesse fonti<sup>2</sup> utilizzate per l'analisi del patrimonio dei primi tre granduchi toscani<sup>3</sup> costituiscono il riferimento anche per questa indagine, visto che contengono informazioni piuttosto dettagliate ed estese, non solo relativamente alla proprietà e agli investimenti medicei nel Cinquecento, ma anche per il periodo successivo (Cosimo II e Ferdinando II), con qualche accenno pure a Cosimo III, il promotore della redazione dei volumi<sup>4</sup>.

### La reggenza (28 febbraio 1621 – 13 luglio 1628)

Quando Cosimo II morì (il 28 febbraio 1621), Ferdinando II non era ancora arrivato alla maggiore età e il padre, da tempo malato di tubercolosi e avvertendo perciò la possibilità di una successione improvvisa, predispose un testamento in cui prevede la reggenza del granducato affidata a Cristina di Lorena e Maria Maddalena d'Austria (rispettivamente nonna e madre di Ferdinando II), affiancando alle due donne anche un Consiglio segreto<sup>5</sup>. Sono noti gli scontri che le due reggenti ebbero sulla conduzione politica dello Stato, tanto che si formarono due schieramenti contrapposti che a loro stesse facevano riferimento<sup>6</sup>. La divisione interna alla reggenza fa supporre che una qualsiasi decisione presa dovesse essere il frutto di un serrato 'dibattito' ed è perciò ipotizzabile che le due tutrici avessero mantenuto lo stesso comportamento anche nei confronti della gestione patrimoniale.

Gli atti complessivamente censiti, relativi all'amministrazione patrimoniale e rogati a nome di Ferdinando II, ammontano a 1.126. Ovviamente, in questo gruppo sono compresi anche quei documenti che, pur essendo stati sottoscritti formalmente dal granduca, in realtà riflettono il risultato finale dell'accanita contrapposizione fra le due reggenti e non la volontà diretta di Ferdinando II. Quindi, dai complessivi 1.126 atti a nome del granduca, ne vanno detratti 178, che rappresentano il frutto delle decisioni prese da Maria Maddalena e da Cristina<sup>7</sup>. Ancora, fra i documenti raccolti ve ne è un gruppo relativo

<sup>2</sup> Asf, Misc. Med. 578, 579, 580.

<sup>3</sup> G. V. Parigino, *Il tesoro del principe. Funzione pubblica e privata del patrimonio della famiglia Medici nel Cinquecento*, Leo S. Olschki, Firenze, 1999.

<sup>4</sup> Per l'analisi e la descrizione delle fonti, cfr. G. V. Parigino, *Il tesoro del principe* cit., pp. 11-26.

<sup>5</sup> Per un inquadramento generale, cfr. E. Fasano Guarini, *Cosimo II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1984, vol. 30, pp.

48-54; I. Cotta, *Ferdinando II*, in Ivi, 1996, vol. 46, pp. 278-283.

<sup>6</sup> F. Angiolini, *Il lungo Seicento (1609-1737): declino o stabilità?*, in E. Fasano Guarini (a cura di), *Storia della civiltà toscana* cit., pp. 41-76; in particolare pp. 70-73.

<sup>7</sup> Cioè tutti quei documenti con data anteriore al 14 luglio 1628, giorno in cui Ferdinando II raggiunse la maggiore età e assunse la piena responsabilità dello Stato.



al patrimonio liquido, connesso principalmente con la stipula di livelli (attivi e passivi), e a operazioni non attinenti al patrimonio, come privilegi e appalti concessi a vari personaggi; al momento, questi contratti (17 per la reggenza e 131 per Ferdinando II) non vengono analizzati. In conclusione, i documenti su cui si basa questo saggio sono 161 per la reggenza (Tab. I) e 817 per Ferdinando II (Tab. IV).

Il primo atto, dal punto di vista cronologico, censito da Matteo Mercati, redattore delle nostre fonti principali, a nome delle reggenti, è quello dell'accettazione dell'eredità del marchese Matteo Botti<sup>8</sup>, il quale, morto nel 1621, lasciò, per mancanza di eredi, il suo patrimonio al granduca Cosimo II con un testamento redatto il 15 dicembre del 1615. Da quanto si riesce a capire dai registi, dalla data di stesura del testamento del Botti fino al giorno prima della morte del granduca, sembra che quest'ultimo avesse tralasciato di stipulare l'atto conclusivo di accettazione dell'eredità e che soltanto il 27 febbraio 1621 tale documento fosse redatto.

Ovviamente, non è realistico ritenere che un uomo, alla vigilia della propria morte (il 27 febbraio 1621, appunto), si occupasse di questioni ormai molto lontane, come l'eredità di Matteo Botti lasciata in sospeso. Cosimo II era, invece, impegnato nella sua ultima, personale, battaglia, trovando come alleati gli ecclesiastici della famiglia che tentarono, a loro modo, di tenerlo in vita, anche se con improbabili rimedi<sup>9</sup>. Assai più verosimile è, invece, supporre che qualche solerte segretario avesse fatto presente alle prossime reggenti che era rimasta in sospeso la questione del Botti, per cui si rendeva necessaria una disposizione cautelativa immediata che arrivò con l'atto rogato da Francesco Tinghi<sup>10</sup>. È plausibile, inoltre, che la decisione di accettare l'eredità fosse stata presa proprio dalle due donne, in special modo da Maria Maddalena. Il particolare coinvolgimento della granduchessa fu una conseguenza del fatto che Cosimo II la investì del compito di occuparsi dell'eredità del Botti. Infatti, il 13 dicembre 1615, il granduca nominò formalmente la moglie sua procuratrice, affinché curasse la transazione relativa alla «donazione di tutt'i beni stabili che [voleva] fare a sua altezza il marchese Matteo Botti»<sup>11</sup>; inoltre, in questo atto si afferma che si sareb-

<sup>8</sup> Sulla famiglia Botti e le sue attività, cfr. il lavoro di prossima pubblicazione di Angela Orlandi della Facoltà di Economia (Università di Firenze).

<sup>9</sup> Nell'estremo tentativo di evitare o, almeno, ritardare la morte, le guide spirituali della famiglia granducale somministrarono a Cosimo II rimedi quali il latte della Beata Vergine Maria e un miscuglio di «reliquia di San Salvatore e di San Carlo

pesta» (G. Pieraccini, *La stirpe de' Medici di Cafaggiolo*, Nardini Editore, Firenze, 1986, vol. II, p. 344; E. Galasso Calderara, *La granduchessa Maria Maddalena d'Austria. Un'amazzone tedesca nella Firenze medicea del '600*, Sagep Editrice, Genova, 1985, p. 92).

<sup>10</sup> Asf, Misc. Med. 580, c. 709v.

<sup>11</sup> Ivi, c. 526v.



bero dovuti versare al Botti 128.000 scudi e concedergli l'usufrutto fino a che fosse restato in vita.

Come si vedrà quando verranno analizzate le alienazioni degli immobili, quelli lasciati dal marchese Botti avranno una rilevanza non secondaria per il reperimento di denaro liquido, non soltanto durante il periodo della reggenza ma anche durante il principato di Ferdinando II.

Lo stesso ruolo avrebbero avuto anche le proprietà che appartenevano a don Antonio de' Medici, a proposito del quale, nella serie documentaria censita, c'è un regesto (catalogato nella categoria 'eredità ricevute' e datato 2 maggio 1621, cioè il giorno della morte di Antonio) che afferma, con prosa un po' contorta, che «Stante la morte di don Antonio si fecero l'inventari delle robbe di Firenze da messer Cosimo Mercati seguita in dì 2 maggio 1621 mediante la donazione fatta da don Antonio a Ferdinando I e la disposizione di Ferdinando I»<sup>12</sup>. Segue una serie di atti con cui si prese, per precauzione, il possesso delle varie proprietà.

Fu il primo passo verso l'accaparramento definitivo dell'eredità dello sfortunato figlio di Francesco I e Bianca Cappello. Ho già trattato dei dissapori sorti fra don Antonio e Cosimo II<sup>13</sup>, fatto sta che, pur nella animosità della controversia, don Antonio poté godere dei suoi beni fino alla sua morte. Si può quindi dedurre che, nonostante i forti contrasti, Cosimo II, rispetto a ciò che accadrà dopo la sua morte, avesse comunque rappresentato una barriera contro decisioni molto più radicali sulla questione di don Antonio e della sua eredità. Morti i due principali attori di questa controversia (Cosimo II e don Antonio), Maria Maddalena e Cristina aprirono quella che sarebbe stata una lunga lite relativa alle proprietà di don Antonio, le quali, secondo il primo testamento lasciato dal figlio di Francesco I a cui le reggenti si richiamarono, sarebbero dovute passare al ramo principale della famiglia.

Per comprendere meglio i termini della questione bisogna andare indietro nel tempo di alcuni anni, cioè quando don Antonio, ormai dimesso l'abito di cavaliere di Malta, annullò il primo testamento estortogli da Ferdinando I per rifarlo a favore dei suoi figli maschi con reciproca sostituzione<sup>14</sup>. Al fine di assicurarsi la più ampia legittimazione giuridica del nuovo testamento, don Antonio si mosse in modo prudente, per cautelarsi contro eventuali impuntature di Cosimo II. Antonio, infatti, chiese ed ottenne dal papa Paolo V (Camillo Borghese) la facoltà di testare; non solo, egli cercò anche l'appoggio della sorellastra Maria, regina di Francia per aver sposato Enrico IV di Borbone,

<sup>12</sup> Ivi, c. 710v. In questo regesto si fa riferimento ad alcuni documenti fatti sottoscrivere da Ferdinando I a don Antonio quando quest'ultimo era ancora fanciullo (G. V. Parigino, *Il tesoro del principe cit.*,

pp. 141-142).

<sup>13</sup> G. V. Parigino, *Il tesoro del principe cit.*, pp. 144-145.

<sup>14</sup> Asf, Misc. Med. 579, c. 105v.



e di Ferdinando Gonzaga<sup>15</sup>, imparentato con i Medici per aver preso in moglie Caterina, una sorella di Cosimo II. Inoltre, don Antonio esortò l'imperatore Ferdinando II, fratello di Maria Maddalena, affinché gli concedesse il riconoscimento dei suoi figli e sembra che, nonostante l'opposizione dell'arciduchessa, l'ottenne<sup>16</sup>. Il fatto che Antonio avesse cercato la protezione di personaggi esterni, anche se parenti, alla ristretta cerchia familiare dovette urtare non poco il granduca, Maria Maddalena e Cristina.

Quest'ultima, in particolare, dovette provare senz'altro un moto di esasperazione per il fatto che la questione ereditaria di Antonio, con questo nuovo testamento, si riapriva e non arrivava ancora alla fine prevista dal suo serenissimo sposo: l'incameramento definitivo del sostanzioso patrimonio. Ricordo che Cristina arrivò in Toscana nell'aprile del 1589<sup>17</sup>, quando Ferdinando I aveva appena avviata tutta l'opera di occultamento e falsificazione di documenti, proprio per evitare che don Antonio assumesse il controllo delle proprietà lasciategli da Francesco I; non è perciò verosimile ritenere che ella fosse stata all'oscuro delle manovre del granduca<sup>18</sup>.

Per colmare la misura, la rete di relazioni e protezioni predisposta da don Antonio poteva avere fastidiose ripercussioni anche sui rapporti internazionali intrattenuti dal granducato. Così come accadde nel corso delle controversie patrimoniali sorte tra Ferdinando I e il fratello don Pietro, che offrirono a Filippo II un motivo in più per esercitare pressioni politiche a causa di un certo allontanamento di Ferdinando I dalla Spagna<sup>19</sup>, l'interessamento di personaggi come il papa o l'imperatore in questioni interne alla famiglia granducale poteva essere motivo di ingerenza e di premure non richieste nei confronti della politica granducale.

Ma nonostante i contrasti con Cosimo II<sup>20</sup> e, probabilmente, grazie anche alle azioni cautelative, don Antonio mantenne le sue prero-

<sup>15</sup> Il Gonzaga, nel secondo testamento di don Antonio, fu nominato tutore dei figli, F. Luti, *Don Antonio de' Medici e i suoi tempi*, Leo S. Olschki, Firenze, 2005, nota 121 p. 190. Tutta la vicenda dell'azione legale della famiglia granducale, prima delle reggenti e poi dello stesso Ferdinando II, contro gli eredi di Antonio è ben illustrata alle pp. 177-202.

<sup>16</sup> F. Settimanni, *Memorie fiorentine regnante Ferdinando II Medici granduca di Toscana V e serenissime suoi tutrici granduchesse di Toscana*, vol. VIII, in Asf, Manoscritti 133, c. 50.

<sup>17</sup> F. Diaz, *Il granducato di Toscana. I Medici*, Utet, Torino 1987, p. 285.

<sup>18</sup> Per tutti gli espedienti messi in atto da Ferdinando I per spogliare don Antonio delle sue proprietà: G. V. Parigino, *Il tesoro del principe* cit., pp. 137-145 e relativa bibliografia citata.

<sup>19</sup> F. Diaz, *Il granducato di Toscana* cit., pp. 285-287; G. V. Parigino, *Il tesoro del principe* cit., pp. 161-162.

<sup>20</sup> Infatti, a questo proposito Matteo Mercati afferma che «La protestazione come sopra fatta dal granduca Cosimo II [cioè l'annullamento delle donazioni e dei diritti di don Antonio sul suo patrimonio] pare che non avesse effetto perché li beni acquistati da don Antonio e li beni donati a detti figlioli da granduca Cosimo nel



gative sul patrimonio e le trasmise, almeno formalmente, ai suoi figli. Morti Cosimo II e don Antonio, i figli di quest'ultimo si ritrovarono ad affrontare l'ira rancorosa delle due reggenti. Con mossa audace, forse inattesa dai figli di Antonio, ma prevedibile date le passate controversie, dal 2 maggio al 30 giugno 1621 tutto il patrimonio, sia immobiliare che finanziario, di Antonio venne preventivamente inglobato in quello granducale. Con questa azione iniziò la lunga causa patrimoniale che oppose, da una parte, la famiglia granducale e, dall'altra, gli eredi di don Antonio, e che si concluse solo nell'agosto del 1630 con una sentenza a favore, ovviamente, di Ferdinando II<sup>21</sup>.

La proprietà immobiliare che il granduca poté incamerare era consistente ed era composta dalle fattorie di Cerretino e della Màgia, con tutti gli edifici e beni annessi (vendute in seguito per 30.600 scudi); la villa di Castel Martini, con annessi e bestiami (anch'essa poi venduta per 30.283 scudi); la fattoria di Caloppiano; la tenuta di Coltano; le cave di vetriolo<sup>22</sup> e beni della Striscia (nella podesteria di Gambassi); la proprietà di Poggio Dei; la villa, beni e bestiami di Paganico; la fattoria e altri beni di Colle Massari (che insieme alle proprietà di Paganico e di Gello formava un unico nucleo agricolo, il tutto venduto per 27.000 scudi); la fattoria di Montevarchi; la villa e i beni di Marignolle (venduta per 40.000 scudi); le case poste in via San Gallo; le terre paludose di Vecchiano, Nodica, Avane e Filettole (vendute e poi rcomprate per 20.000 scudi). Come risulta dall'elenco e dalla Tab. VIII, la maggioranza delle proprietà appartenute a don Antonio furono alienate e il totale ricavato da queste vendite ammonta a ben 133.738 scudi<sup>23</sup>.

Per quanto riguarda gli investimenti in entrate fiscali, sappiamo che anch'essi passarono al ramo principale della famiglia, ma il Mercato non ne ha potuto definire con esattezza l'ammontare; dice soltanto che Antonio «aveva molte entrate fiscali»<sup>24</sup>, non meglio precisate, nel Regno di Napoli e nella provincia di Calabria (più precisamente nella Terra della Regina), oltre ad alcuni luoghi del Monte della Carne a Roma<sup>25</sup>.

A chiarire l'entità delle entrate fiscali possedute da don Antonio nel Regno di Napoli viene in soccorso una istruzione di Ferdinando II diretta a Lorenzo Capponi e datata 25 settembre 1648<sup>26</sup>. La missione

1618 per durante la lor vita passorno in detti figlioli nonostante», Asf, Misc. Med. 579, c. 106v.

<sup>21</sup> F. Luti, *Don Antonio* cit., p. 201.

<sup>22</sup> Per 'vetriolo' si intendevano i solfati usati per la produzione della polvere da sparo.

<sup>23</sup> In questa calcolo non ho considerato le terre paludose di Vecchiano, Nodica, Avane e Filettole che furono, come dirò in

seguito, prima alienate e poi rcomprate.

<sup>24</sup> Asf, Misc. Med. 579, c. 210v.

<sup>25</sup> Ivi, c. 211v.

<sup>26</sup> Asf, Mediceo del Principato, f. 2658, cc. 630r-636r, 671r-676r pubblicata in F. Martelli e C. Galasso (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'Italia spagnola* (1536-1648), vol. II, Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Direzione Generale per gli



formale del Capponi era quella di rendere visita a don Giovanni d'Austria, per porgergli le congratulazioni per aver sedato la rivolta popolare capeggiata da Tommaso Aniello, e al viceré di Napoli Íñigo Vélez de Guevara, conte di Oñate e di Villamediana. Alla visita diplomatica, però, si affiancavano due incarichi più pragmatici: quello di far presente ai due importanti rappresentanti politici la perdita dei casali di Cosenza e quello di cercare di recuperare i crediti che il granduca vantava nei confronti del viceré. A questo proposito, in un'istruzione a parte, vi sono i calcoli di tali crediti, fra cui anche le entrate fiscali provenienti dall'eredità di don Antonio: nella provincia di Abruzzo l'investimento era pari a 132.832 scudi, per una rendita annua di 9.350 scudi; nella provincia di Calabria l'investimento era pari a 151.844 scudi, per una rendita annua di 8.654 scudi; infine, c'erano 3.000 scudi sopra la gabella delle farine che rendevano 185 scudi l'anno; in totale 287.676 scudi di capitale per 18.189 scudi di rendita annua<sup>27</sup>.

Con la requisizione delle proprietà di don Antonio, però, le due pie donne non avevano ancora concluso l'opera di recupero del patrimonio disperso. La loro attenzione, quindi, si concentrò nei confronti di Livia Vernazza<sup>28</sup>, discussa moglie di Giovanni, figlio naturale di Cosimo I, in seguito legittimato, a cui il primo granduca lasciò un adeguato patrimonio attraverso gli atti di donazioni rogati tra il 1567 e il 1570<sup>29</sup>. Con la morte di Giovanni Medici, avvenuta il 19 luglio 1621 a Venezia, cadde ogni argine di difesa per la Vernazza, che divenne facile preda delle reggenti. Fatta trasferire con l'inganno da Venezia a Firenze, appena giunta le venne sottratto il figlio e poi segregata, prima alla villa della Macina, presso Montughi, da dove nel 1623 verrà portata nella fortezza di San Miniato, e in seguito in una cella del Forte Belvedere, in cui la donna trascorse in stato d'arresto ben sedici anni; da qui uscì ormai vecchia e, col permesso di Ferdinando II, poté risiedere nella villa della Macina, unica proprietà rimastale tra quelle confiscate. Anche in questo caso il patrimonio incamerato fu consistente: entrate fiscali sia nel granducato che nel Regno di Napoli, molti mulini, i tagli (cioè i canali artificiali, da cui si ricavava una rendita grazie al pedaggio) di Limite, delle Navette, di Calcinaia, di Bientina e di Vicopisano; le case in via del Parione a Firenze (poi vendute da Ferdinando II per

Archivi, Roma, 2007, istruzione 77, pp. 558-571.

<sup>27</sup> F. Martelli e C. Galasso (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei* cit., pp. 568-569.

<sup>28</sup> G. Pieraccini, *La stirpe de' Medici di Cafaggiolo* cit., vol. II, pp. 346-348; E.

Galasso Calderara, *La granduchessa Maria Maddalena* cit., pp. 99-101. Tracce dell'annullamento del precedente matrimonio della Vernazza e altri documenti sono in Asf, Misc. Med. 580, c. 266v.

<sup>29</sup> Asf, Misc. Med. 580, cc. 183r-v, 184r-v, 185r-v.



14.250 scudi), molte case e altre proprietà a Pisa, Cerreto Guidi, Vinci, Fucecchio, Empoli, ecc.<sup>30</sup>

Le due donne, comunque, non impiegarono solo la forza e l'inganno per ampliare il patrimonio immobiliare, ma fecero ricorso anche a forme di transazioni più consuete, come il contratto di acquisto o la permuta di beni, pur mantenendo fermo il loro arcigno atteggiamento. Fu, ad esempio, il caso dell'ampliamento della tenuta di caccia detta il Barco. La passione per le attività venatorie, specialmente di Maria Maddalena, spinse le reggenti ad ampliare la vecchia riserva di caccia, tramite l'acquisizione di molti pezzi di terra per il cosiddetto «Barco Nuovo» posto nelle aree dei comuni di Carmignano, Quarrata e Vinci, tutti terreni che circondavano la villa di Poggio a Caiano, da cui il Barco prese il nome<sup>31</sup>. Gli atti di acquisto o di permuta censiti dal Mercati relativi al «Barco Nuovo» sono in tutto 56 per un totale di scudi 7.398:2:9:2.

Il primo intervento delle reggenti, però, non fu l'acquisto dell'area e, successivamente, la costruzione del muro, ma esattamente il contrario, cioè fecero prima costruire il muro di cinta e solo in seguito rimborsarono (con pagamento in contanti o con permuta di altre terre) i proprietari di quei terreni che, loro malgrado, si ritrovarono all'interno della nuova riserva di caccia<sup>32</sup>. Il tipo di terra comprata fu, ovviamente, prevalentemente boscoso (47 atti, per un totale di sc. 5.119:5:—:8), ma nell'area confluirono anche quattro poderi (4 atti per un totale di sc. 2.064:1:9:2) e piccoli pezzi di terreno coltivato (5 atti per un totale di sc. 214:2:19:4).

Va fatto presente, però, che gli atti esaminati indicano come i serenissimi non avessero saldato il loro debito in tempi brevi. In effetti, dovettero passare esattamente vent'anni affinché tutti i piccoli proprietari si vedessero rimborsare, o attraverso il pagamento in contanti o tramite la permuta con altri terreni, quanto spettava loro; nel caso della permuta, per di più, i proprietari, oltre ad aver dovuto cedere forzosamente le loro terre, furono costretti a trasferire la loro

<sup>30</sup> G. V. Parigino, *Il tesoro del principe* cit., p. 107; pp. 112-113.

<sup>31</sup> E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Coi tipi di A. Tofani, Firenze, 1833, vol. 1, pp. 255-256, s. v. 'Bandita'.

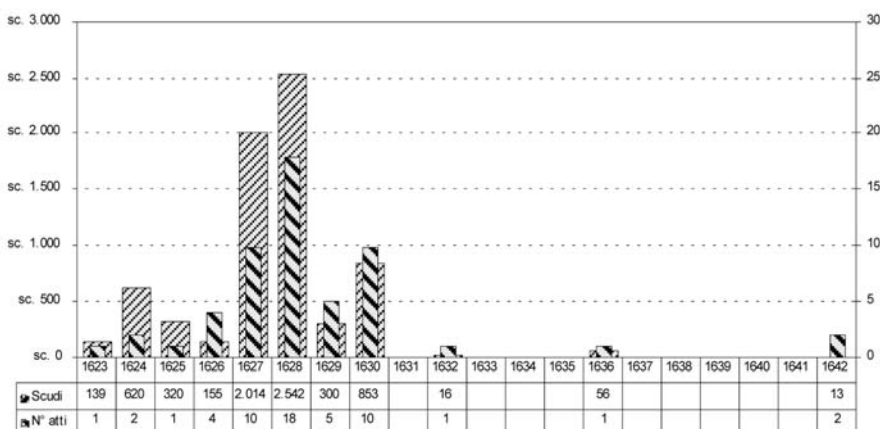
<sup>32</sup> Il manoscritto, infatti, dichiara che «Avendo il granduca fatto il nuovo muro del Barco nella podesteria di Carmignano, Tizzana et altri luoghi di circuito in tutto di 30 miglia [circa 50 Km, considerando il miglio fiorentino equivalente a 1,654 km] per servizio delle cacce di sua altezza e venendo in quello racchiusi gran parte de'

beni di particolari, sua altezza ha ordinato comperarsi o permutarsi; si dice nell'istrumento del dì 1 ottobre 1626» (Asf, Misc. Med. 580, c. 712v). A questo preambolo, seguono gli atti di pagamento o di permuta di beni che sanarono l'abuso. Supponendo che la nuova riserva di caccia avesse forma più o meno circolare, si può calcolarne la superficie complessiva in circa 70 miglia quadrate fiorentine, equivalenti a circa 200 kmq. Cfr. anche A. M. Pult Quaglia, *L'agricoltura*, in E. Fasano Guarini (a cura di), *Storia della civiltà toscana* cit., p. 154.



attività, anche se in località limitrofe. Il Graf. 1 mostra i pagamenti effettuati anno per anno dalle reggenti, prima, e dal granduca, poi. Come si può osservare, i terreni inglobati nella nuova riserva di caccia iniziarono ad essere rimborsati dal 1623, ma fino al 1626 furono rogati soltanto 8 atti, per un totale di appena 1.234 scudi. I rimborsi furono effettuati quasi completamente fra il 1627 e il 1630, con un picco, sia per quanto riguarda il numero degli atti rogati sia per la somma rimborsata, centrato sull'anno 1628. Forse, non è un caso che i pagamenti si fossero concentrati proprio intorno al 1628, anno in cui Ferdinando II, raggiunta la maggiore età, assunse la guida del granducato. Una mossa politica fra le altre, dunque, e soprattutto a costo zero, una sorta di giubileo per rendere il nuovo principe più accetto ai suoi sudditi e farlo apparire tanto giusto da pagare perfino i suoi debiti, anche se con un certo ritardo. D'altra parte, se la maggioranza dei rimborsi fu effettuata fra 1627 e il 1630, alcuni pagamenti rimasero fuori da questa operazione, forse per essere sfuggiti ai funzionari delle Regie Possessioni; sono quattro atti in tutto, il cui ammontare residuo è di soli 85 scudi.

Graf. 1 - Reggenza e Ferdinando II. Pagamenti per il «Barco Nuovo».



Per quanto riguarda gli acquisti complessivi di proprietà immobiliare, va detto che le reggenti non si sbilanciarono molto, nel senso che, essendo la quota, tutto sommato, modesta (quasi 17.500 scudi), tali acquisizioni possono essere ritenute di dettaglio, anche in considerazione dei tipi di immobile comprati. Infatti, si hanno per lo più boschi, case, un magazzino, terre sparse e una vigna di una certa consistenza (Tab. III). Le «terre boscate» confluirono nel Barco Nuovo, mentre alcune case furono destinate all'abbattimento in vista dell'ulteriore ampliamento di palazzo Pitti.



Se gli acquisti di proprietà immobiliari furono modesti, tutt'altro peso assumono, nel bilancio complessivo, le vendite. Dalla Tab. I, infatti, possiamo vedere come il valore degli immobili alienati fosse più di dieci volte più alto del valore di quelli acquisiti: quasi 184.000 scudi. Le due reggenti, però, durante i circa otto anni di gestione patrimoniale, sono state attente a non intaccare troppo il patrimonio granducale, pur avendo, evidentemente, grandi necessità di denaro liquido.

Sulla base dei documenti relativi alle alienazioni, si possono inserire tutte le proprietà vendute in quattro gruppi ben distinti, che mostrano come il 53% del denaro (98.089 scudi) fosse stato ricavato dalla vendita delle proprietà lasciate da Matteo Botti (Tab. II), il 24% (43.995 scudi) dalla vendita di una parte del patrimonio granducale vero e proprio, il 22% (40.000 scudi) dalla vendita di una grande proprietà che apparteneva a don Antonio e, infine, l'1% (1.679 scudi) dall'alienazione di piccole proprietà confiscate ai debitori ed incamerate nel patrimonio del principe.

Le due tutrici iniziarono subito a vendere i beni provenienti dall'eredità del Botti, alienando non solo piccole case, modesti poderi e botteghe, ma anche grandi proprietà, come la fattoria di Mandri<sup>33</sup> (venduta per 14.000 scudi), quella di Rincine<sup>34</sup> (venduta per 13.000 scudi) o quella di Granaioolo<sup>35</sup> (venduta per 25.500 scudi). Nello stesso modo, appena requisita, avviarono la liquidazione dell'ampia eredità di don Antonio, vendendo il 14 dicembre 1621 la grande villa di Mari gnolle<sup>36</sup> a Piero di Girolamo Capponi per 40.000 scudi. È assai probabile che le due reggenti avrebbero continuato ad alienare anche altre proprietà del defunto don Antonio, se la lite giudiziaria che si innescò tra la famiglia granducale e i figli di quest'ultimo non lo avesse impedito loro.

Le due granduchesse dovettero comunque intaccare il patrimonio del principe, di cui la vendita più consistente fu quella della fattoria di Montepaldi in Valdipesa. La fattoria, che fu venduta a Filippo Corsini il 17 giugno 1627 per 33.000 scudi, era composta da dodici poderi, un mulino, una fornace e vari boschi<sup>37</sup>. Il resto delle vendite furono piccole o medie proprietà consistenti in osterie, poderi, case.

Anche nei confronti dei beni patrimoniali sottoposti alla commenda magistrale dell'ordine di Santo Stefano, va segnalata una tendenza che si accentuerà sempre più durante il principato di Ferdi-

<sup>33</sup> Ceduta il 7 giugno 1625 (Asf, Misc. Med. 580, c. 730r).

<sup>34</sup> Ceduta il 28 maggio 1626 (Ivi, c. 732r).

<sup>35</sup> Ceduta il 30 agosto 1626 (Ivi, c. 732v). I possedimenti venduti di maggior valore

(da 5.000 scudi in su) sono stati inseriti nella Tab. VIII.

<sup>36</sup> Ceduta il 14 dicembre 1621 (Ivi, c. 727v).

<sup>37</sup> Ivi, c. 734r.



nando II: l'orientamento verso la dismissione a causa della sempre più pressante necessità di denaro liquido. Segnalo soltanto che la quantità di proprietà vendute da Cristina e Maria Maddalena ammonta a poco più di 8.700 scudi (Tab. I).

Se gli atti relativi ai beni immobili sono risultati quelli più numerosi, spicca con tutto il suo peso, quanto a somma impiegata, la voce degli accordi matrimoniali. La somma delle due sole doti destinate a Claudia di Ferdinando I e a Margherita<sup>38</sup> di Cosimo II sfiora i 650.000 scudi. Come è noto, Claudia sposò in prime nozze Federico della Rovere e in seguito Leopoldo d'Austria, mentre Margherita sposò Odoardo Farnese.

La possibilità di legare i membri della propria famiglia ai principali rappresentanti delle maggiori casate regnanti europee rappresentava la cifra della potenza economica, e perciò anche politica, di un principe. Ma è opinione comune a molti storici<sup>39</sup> che la politica matrimoniale medicea, da Cosimo II in poi, fu costretta entro spazi di manovra sempre più angusti, che suggeriscono, ormai, un ruolo di secondo piano del granducato nell'ambito dei rapporti tra gli Stati europei. Questo ruolo periferico si scontava, perciò, con la stipula di contratti matrimoniali o con i principi dei piccoli Stati italiani, o con i membri cadetti delle più importanti famiglie europee. In ogni caso, le doti impegnate per i matrimoni di Claudia e di Margherita furono comunque consistenti, essendo ognuna di 300.000 scudi di lire 7:10 per scudo<sup>40</sup> (equivalenti a scudi 321.428:4:— di lire 7), e costituivano un onere ineluttabile per le casse granducali.

Poco da segnalare relativamente alle altre operazioni finanziarie (Tab. I). Per quanto riguarda i prestiti durante il periodo della reggenza, i nostri documenti ne riportano uno solo e fu quello concesso al governatore di Milano, il duca di Fera, di 40.000 scudi, che le tutrici fecero riscuotere il 3 ottobre 1625<sup>41</sup>. Questo prestito si innesta nella lunga tradizione politica di aiuti economici dei Medici verso la Spagna. Ma più che come prestatrici di un certo peso, vediamo, al contrario, le reggenti affaticarsi nel recupero dei vecchi crediti che la famiglia Medici ancora vantava nei confronti dei re francesi e spagnoli,

<sup>38</sup> Su Margherita, cfr. il recente saggio di L. Mascalchi, *Margherita dei Medici Farnese. Strategie politiche e dinamiche famigliari alla corte di Parma e Piacenza*, in G. Calvi, R. Spinelli (a cura di), *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti. XV-XVIII secolo*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2008, vol. I, pp. 283-312.

<sup>39</sup> E. Galasso Calderara, *La granduchessa Maria Maddalena d'Austria* cit., pp. 96-97 e p. 115 per Claudia; p. 123 per Marghe-

rita; F. Angiolini, *Il lungo Seicento* cit., pp. 64-66; F. Diaz, *Il granducato di Toscana* cit., pp. 377-378.

<sup>40</sup> Asf, Misc. Med. 580, c. 649r per Claudia e Ivi, c. 854v per Margherita.

<sup>41</sup> Ivi, c. 657v. La data del prestito non è specificata, ma si afferma soltanto che è stato fatto nello stesso anno in cui si provvede a riscuoterlo, il 1625, quindi un prestito a breve termine.



i quali, come è noto, si indebitarono pesantemente con i primi tre granduchi. Le iniziative messe in atto dalle due donne per ottenere il rimborso dei crediti, il cui esito finale al momento non conosciamo, sono testimoniati dai due regesti datati 18 luglio 1624<sup>42</sup> e 20 settembre 1624<sup>43</sup>.

Infine, segnalo la voce 'controversie patrimoniali', in cui compaiono due rimborsi. Il primo fu un risarcimento nei confronti dei fratelli Luigi e Filippo, figli di Niccolò Capponi. Niccolò al tempo di Ferdinando I effettuò un'incetta di grano per conto del granduca, mai rimborsata. I Capponi ricorsero al giudice che diede loro ragione, per cui Ferdinando II, in quanto erede di Ferdinando I, fu costretto a pagare 400 scudi l'anno a ciascuno dei fratelli durante tutta la loro vita<sup>44</sup>.

L'altro rimborso riportato dal Mercati ammonta a 100.000 scudi a favore del re di Francia Luigi XIII, ed è legato ai fatti relativi alla discussa coppia Concini<sup>45</sup>. Come è noto, i due coniugi, grazie ai loro maneggi e alla protezione di Maria Medici, regina di Francia e reggente, accumularono un notevole patrimonio, sia liquido che immobiliare, e furono spesso accusati di sperperare il denaro pubblico. Il regesto afferma che Eleonora Galigai, moglie del Concini, depositò nel Monte di Pietà di Firenze 200.000 scudi a suo nome, e quando fu condannata a morte nel 1617 il denaro fu confiscato e spostato in Depositeria. Nel 1622 Luigi XIII dichiarò, invece, che tale somma era di proprietà di sua madre Maria Medici, figlia di Francesco I, che l'aveva fatto depositare a nome della Galigai. Le reggenti accolsero la richiesta di rimborso, ma solo per la metà della somma, in quanto si dichiaravano ancora creditrici dei re francesi per i prestiti effettuati dai granduchi loro predecessori; l'altra metà, quindi, venne scalata dai debiti che Luigi XIII aveva con i Medici. Il 18 luglio 1624 si chiuse tutta la controversia con la stipula degli atti relativi.

### **Ferdinando II (14 luglio 1628 – 23 maggio 1670)**

Dopo un lungo viaggio di formazione, il 14 luglio 1628 Ferdinando II assunse ufficialmente il governo del granducato, ma non per questo mise da parte la madre e la nonna che continuarono a coadiuvare la sua azione di principe.

V'è da dire che Ferdinando II dimostrò una certa, forzata (date le pressanti contingenze), attenzione nei confronti del patrimonio, tanto che riscontrò delle incongruenze nella sua successione all'eredità del padre, dovute alla leggerezza delle sue tutrici nell'accettare, in sua

<sup>42</sup> Ivi, c. 657r.

<sup>43</sup> Ivi, c. 660v.

<sup>44</sup> Ivi, c. 652v.

<sup>45</sup> Ivi, c. 655v.



vece, il testamento, senza la stesura di un inventario alla morte di Cosimo II. Il maggior gravame lasciato dall'eredità di Cosimo II fu quello di un assegno annuo di 40.000 scudi per ogni figlio maschio cadetto, oltre alla dote per le figlie e le sorelle non ancora sposate. Inoltre, il figlio che fosse stato nominato cardinale avrebbe dovuto godere di un'ulteriore rendita di 10.000 scudi. In realtà, Cosimo II, nel suo testamento, aveva stabilito l'assegno destinato ai figli in 50.000 scudi, ma una variazione intervenuta proprio il giorno della morte del granduca, il 28 febbraio 1621, abbassò l'assegno a 40.000 scudi<sup>46</sup>. È presumibile che questa variazione fosse stata voluta dalle due reggenti che in qualche modo comprendevano, o almeno intuivano, che dall'eredità lasciata a Ferdinando II non si poteva ricavare tutto quel denaro.

Ferdinando II, dunque, nel 1631 si rivolse agli auditori Sebastiano Cellesi e Raffaello Staccoli sia per accertare l'effettiva entrata delle sue proprietà, sia per poter rivendicare il diritto di accettare l'eredità col cosiddetto «beneficio d'inventario». Il granduca voleva, dunque, liberarsi dal peso lasciato da suo padre e, nello stesso tempo, dotare i suoi fratelli in base alla reale forza del patrimonio. Tutta questa operazione, però, doveva svolgersi con discrezione e senza i clamori di una causa giudiziaria<sup>47</sup>. L'inventario venne redatto e da questo fu estratto un sunto in cui si evidenziano le entrate, al netto delle spese di gestione, di quei beni dai quali si sarebbero dovuti ricavare i 160.000 scudi annui (o 170.000 scudi, se ci fosse stato un cardinale) per i quattro figli cadetti di Cosimo II. Ovviamente, tutta la questione venne risolta secondo il volere del granduca attraverso un accordo, con i fratelli e le reggenti<sup>48</sup>, registrato nella sentenza ratificata dal Cioli il 20 settembre 1631<sup>49</sup>.

<sup>46</sup> Tutta la vicenda è narrata in Asf, Misc. Med. 282, ins. 16 e in Ivi, 359 ins. 10.

<sup>47</sup> «Et procedasi in tutta questa causa sommarariamente senza professione d'istanza et di termini, et senza figura di giuditio, attesa la sola verità del fatto, supplendo Noi con la pienezza del nostro potere di certa scienza et moto proprio a tutti i difetti di solennità che per ragione civile et positiva si ricercassero nonostante etc.». Asf, Misc. Med. 282, ins. 16, c. 2r.

<sup>48</sup> La dichiarazione che le reggenti indirizzarono al granduca ha il seguente tenore: «Serenissimo granduca, i principi Francesco e Leopoldo fratelli e servitori di vostra altezza, minori, col consenso e autorità delle serenissime loro tutrici supplicano vostra altezza a concedeli che nonostante la loro minore età possino, senza decreti di giudice o altra solennità ricercata ne' con-

tratti de' minori, fare un atto di consenso e d'obbligo a favore di vostra altezza che, per ogni ragione et interesse de' supplicanti, vostra altezza s'abbia per restituita *in integrum*, contro l'omissione dell'inventario fatta dalle serenissime tutrici dell'altezza vostra nell'adire l'heredità del serenissimo loro comune padre e che sia restituita a far l'inventario, per il quale basti quanto per il medesimo lor padre comune fu disposto che bastasse per inventario tutelare delle serenissime comuni tutrici; e tutto voglia e tenga come se il detto atto e obbligo fosse da persona maggiore stato fatto e perché tutto riconoscono a gratia e favor loro ne resteranno obbligati all'altezza vostra». Asf, Misc. Med. 359, ins. 10, c. 4r-v.

<sup>49</sup> La pratica, compresa una copia della sentenza (alle cc. 12v-13r), è in Asf, Misc. Med. 282, ins. 16.



Allegati alla pratica, sono due ristretti relativi alle entrate nette dei beni immobili posti nel Fiorentino e nella Maremma (Tab. V e Tab. VI), mentre viene del tutto ignorata la grande maggioranza delle proprietà medicee poste nell'Aretino, nel Pisano, nel Livornese e nella zona di Pistoia e Prato. Per quanto riguarda gli immobili di Firenze e contado, i dati raccolti ci mostrano una rendita media al netto delle spese di circa 24.000 scudi per il triennio che va dal 1620 al 1622, mentre per le proprietà poste nella Maremma si ha una media leggermente più alta, pari a quasi 28.000 scudi annui per il triennio 1619-21; in tutto, dunque, circa 52.000 scudi. Le rendite offerte dai due ristretti vanno inserite, però, in un contesto di crisi agricola. È noto come il periodo compreso fra il 1616 e il 1621 si fosse contraddistinto con raccolti piuttosto scarsi, con conseguente carestia e epidemia di tifo<sup>50</sup>, il che fa supporre che le rendite delle fattorie medicee in questi anni dovessero essere più basse rispetto ad un periodo di raccolti 'normali'. Inoltre, i dati offerti dalle due tabelle appaiono incompleti e non sembrano rispondere ad un criterio preciso: innanzi tutto perché sono presenti soltanto le proprietà poste nel Fiorentino e quelle poste in «Maremma», che in questo caso va intesa sia come Maremma Senese sia, in senso molto più circoscritto, come Maremma Pisana<sup>51</sup>. Mancano, perciò, all'appello tutte le altre numerose proprietà poste nel resto del granducato<sup>52</sup>.

Non è molto chiaro il motivo di queste esclusioni; forse il funzionario che si è occupato di censire le entrate delle proprietà medicee fu istruito per presentare una situazione patrimoniale più grave di quella che non fosse nella realtà. Forse, più semplicemente, sono pervenuti fino a noi i dati incompleti, ma il fatto che si sia preso come riferimento proprio il periodo di crisi agricola e di carestia, non può non far nascere qualche sospetto legittimo sui dati offerti dal ristretto. In ogni caso, anche se la rendita annua prodotta dall'intero patrimonio fosse stata molto più elevata di quella dichiarata, i 160.000 scudi previsti per l'appannaggio annuo che Cosimo II lasciò ai figli per testamento avrebbero comunque rappresentato un peso eccessivamente oneroso per Ferdinando II.

Certo, c'è da chiedersi perché Cosimo II abbia ritenuto opportuno far gravare sulla sua eredità una somma fissa così elevata, dotando ogni figlio maschio di 50.000 scudi annui (più altri 10.000 per l'even-

<sup>50</sup> C. M. Cipolla, *I pidocchi del granduca. Crisi economica e problemi sanitari nella Firenze del '600*, Il Mulino, Bologna, 1980.

<sup>51</sup> Il redattore dei ristretti, infatti, ha messo insieme in un'unica tabella qualche fattoria posta nel Pisano (come quelle di Cecina e di Campiglia) e la maggior

parte di quelle poste nella Maremma Senese.

<sup>52</sup> Per avere un'idea delle omissioni, si confrontino le due tabelle con i vari elenchi di fattorie e con le cartine che ho pubblicato in G. V. Parigino, *Il tesoro del principe* cit.



tuale cardinale), e non agire come i suoi predecessori, cioè garantire una rendita assegnando a ciascun figlio una serie di proprietà e soltanto al cardinale concedere una pensione fissa, per poter affrontare le forti spese dovute alla carica ecclesiastica. Così fece Ferdinando I quando dotò i suoi figli, assegnando soltanto a Carlo, destinato al cardinalato, una pensione annua di 36.000 scudi da prelevare dalla Dogana, altri 10.000 scudi da prelevare dalla commenda magistrale e, infine, un piccolo gruppo di proprietà immobiliari. Gli altri figli maschi, invece, furono dotati con un patrimonio fondiario molto più consistente di quello di Carlo, ma senza alcuna pensione fissa<sup>53</sup>. La questione rimane, per ora, aperta.

Eliminata questa pesante ipoteca sulla sua eredità, Ferdinando II poté finalmente muoversi più liberamente nella gestione dei suoi beni; e quanto a libertà di movimento, vedremo che, per appianare le diverse necessità economiche dello Stato, non si fece ostacolare dai vincoli normativi che regolavano il suo patrimonio. Come mostra la Tab. IV, a parte alcune voci come i 'prestiti concessi' o le 'entrate fiscali', la grande maggioranza degli atti non testimonia altro se non la gestione, nelle sue diverse forme, della risorsa più importante degli stati preindustriali, la terra; e c'è da dire che i granduchi predecessori ne accumularono in gran quantità. Anche Ferdinando II, per quanto riguarda l'acquisizione di nuovi immobili (prevalentemente terreni, ma anche edifici), rimase nel solco dei suoi antenati, spendendo una somma di poco più di 140.000 scudi e stipulando 90 contratti (Tab. IV e Tab. VII).

La Tab. VII indica come la maggior parte del denaro fosse stato speso per comprare dei poderi: oltre 46.000 scudi. In questa cifra, però, c'è una transazione che appare come una partita di giro<sup>54</sup>, ovvero l'oggetto del contratto non fece mai parte del patrimonio mediceo. Gli ultimi giorni del marzo 1645 videro il granduca comprare da Giuliano Serragli cinque poderi nella podesteria di Campi per 24.000 scudi<sup>55</sup>, da scomputarsi dalla somma che il Serragli doveva al granduca per aver comprato il grande nucleo agricolo del Trebbio<sup>56</sup>; il 28 marzo dello stesso anno Ferdinando II cedette il terreno appena acquistato a Mazzeo Mazzei per la stessa cifra<sup>57</sup>, che fu pagata al marchese Gian Lorenzo Malaspina, guardaroba del gran-

<sup>53</sup> Ivi, pp. 177-178.

<sup>54</sup> Naturalmente, nei calcoli che vengono presentati dalle tabelle, ho computato non solo l'acquisto, ma anche la vendita di questi poderi. Ai fini del calcolo del patrimonio granducale queste due transazioni si potevano anche ignorare del tutto, ma un'informazione è sempre difficile da scartare, perciò l'ho mantenuta.

<sup>55</sup> Asf, Misc. Med. 580, c. 779v. Non c'è la data per questo acquisto, ma dalla sequenza con cui il Mercati ha disposto i due registi (acquisto e vendita degli stessi cinque poderi) si può supporre che tutta l'operazione fosse stata effettuata il 28 marzo 1645.

<sup>56</sup> Ivi, c. 780r. Cfr. anche la Tab. VIII.

<sup>57</sup> Ivi, c. 780v.



duca<sup>58</sup>. Mazzeo Mazzei servì il granduca in qualità di inviato all'estero, in particolare in terra spagnola, per tentare di recuperare gli ingenti crediti che i Medici vantavano nei confronti Filippo IV<sup>59</sup>, quindi un personaggio piuttosto vicino a Ferdinando II. Data la laconicità e la stringatezza dei regesti, risulta difficile dire se dietro questa operazione si celasse qualche elemento che uno dei tre interessati (Ferdinando II, Giuliano Serragli e Mazzeo Mazzei) voleva mantenere nascosto. In ogni caso, anche non tenendo conto di questi 24.000 scudi, la somma rimanente per l'acquisto di poderi, circa 22.000 scudi, rappresenta comunque una quantità di denaro importante all'interno dei vari tipi di proprietà acquistata (Tab. VII).

Nei contratti stipulati per comprare immobili, e perciò anche poderi, si possono individuare tre gruppi: il primo è costituito da acquisti che si possono definire 'puri', nel senso che sono stati fatti per ampliare il patrimonio con nuove proprietà; il secondo è formato da acquisti effettuati per integrare le proprietà già esistenti; il terzo è composto da proprietà acquisite a titolo di rimborso per dei crediti. Come si vedrà, queste tre 'categorie' ricorreranno frequentemente negli atti relativi all'acquisto di immobili; per di più, alcuni singoli atti si possono inserire in più di una categoria, come, ad esempio, l'acquisto di villa Guicciardini.

Infatti, anche se è piuttosto evidente che questa proprietà (che fu tra le più consistenti, se si esclude quella ceduta al Mazzei) fu comprata per ampliare il patrimonio immobiliare, una piccola quota del prezzo pagato la fa rientrare anche nel terzo gruppo. Il 7 ottobre 1634, dunque, Settimia (o Settiminia) Corsi, moglie del defunto Angelo Guicciardini (morto nel 1633), vendette al granduca la villa posta a Santa Margherita a Montici (a sud di Firenze) per 11.201 scudi<sup>60</sup>. La proprietà, che consisteva in sei poderi e alcuni boschi<sup>61</sup>, fu venduta sia per recuperare parte della dote di Settimia, sia per estinguere un debito di 825 scudi che Angelo aveva contratto con la Zecca. La villa fu poi rivenduta da Ferdinando II nel 1640 ad un prezzo maggiorato di circa 2.000 scudi (Tab. VIII). Sempre nel primo gruppo rientra l'acquisto di un podere a Santa Felicità a Larciano (nei pressi di Borgo San Lorenzo) effettuato l'8 marzo 1645 per 990 scudi<sup>62</sup>.

<sup>58</sup> Il Malaspina fu guardaroba maggiore fra il 1643 e il 1649 (M. G. Vaccari (a cura di), *La Guardaroba Medicea dell'Archivio di Stato di Firenze*, Edizioni Regione Toscana, Firenze, 1997, p. 355, in cui sono elencati tutti i nomi dei personaggi che hanno ricoperto le tre cariche di guardaroba: guardaroba maggiore, primo

guardaroba, guardaroba del taglio).

<sup>59</sup> F. Martelli e C. Galasso (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei* cit., pp. XXXI; 484-487.

<sup>60</sup> Asf, Misc. Med. 580, c. 722r.

<sup>61</sup> Ivi, c. 721v.

<sup>62</sup> Ivi, c. 777v.



Cinque poderi furono acquistati per ampliare proprietà già esistenti, cioè Poggio Imperiale (1 podere), la fattoria di Calappiano (2 poderi), Pratolino (1 podere) e il Barco Nuovo (1 podere, di cui ho già detto). Nei pressi del Poggio Imperiale, Ferdinando II comprò un podere da Francesco Maria Berti e fratelli per 2.000 scudi il 25 settembre 1632<sup>63</sup>. La fattoria di Calappiano (nei pressi di Sant'Ansano, frazione di Vinci) venne ampliata con un podere che il granduca acquistò dai frati del Carmine della Castellina permutandolo con un altro, pervenuto nel Fisco per la ribellione di Camillo Martelli (quindi ai tempi del granduca Francesco I), del valore di 4.260 scudi<sup>64</sup>. Il podere dato dai frati, però, valeva solo 2.860 scudi; della differenza di 1.400 scudi, 200 scudi furono donati da Ferdinando II agli stessi frati e il resto fu pagato al granduca in più rate. Sempre alla fattoria di Calappiano fu annesso un altro podere contiguo pagato 350 scudi che Bastiano Bandini vendette al granduca il 12 agosto 1665 a causa dei debiti che aveva con lo Scrittoio e con la Gabella<sup>65</sup>. Il podere posto a San Romolo a Bivigliano (nei pressi di Pratolino) fu venduto da Antonio Saltini il 30 aprile 1655 per 350 scudi<sup>66</sup>.

Un gruppo di poderi fu incorporato nelle proprietà granducali a causa dei debiti che i proprietari avevano con qualche ufficio dello Stato, e perciò costretti, per la loro insolvenza, a cedere immobili di valore equivalente. Un podere, che doveva essere piuttosto esteso visto il prezzo, fu quello che Francesco Maria Ariosti e fratelli cedettero al granduca il 4 maggio 1656 per 6.578 scudi<sup>67</sup>. Il podere, posto nel comune di Grosseto, fu venduto per saldare i debiti che gli Ariosti avevano con lo Scrittoio e con il Monte di Pietà di Firenze. Un altro (posto a San Lorenzo di Gello nel contado di Volterra) fu quello che apparteneva a Raffaello Tenagli e che il granduca comprò il 23 agosto 1646 per 1.201 scudi, di cui parte servirono per pagare alcuni creditori del Tenagli stesso, mentre con il resto il venditore saldò un debito che aveva contratto con lo Scrittoio<sup>68</sup>. L'ultimo di questo gruppo è il podere, posto nella villa di Bettolle, che Ferdinando II requisì, «in luogo di pegno fino a che con i frutti resti sua altezza soddisfatto del suo credito», a Trefolino Orlandini il 15 dicembre 1642, il quale si indebitò col granduca per scudi 980:4:12:—<sup>69</sup>.

Un tentativo di bonifica dei terreni paludosi posti nella Valle del Serchio fu effettuato da Ferdinando II tramite la cessione delle proprietà poste nelle località di Vecchiano, Nodica, Avane e Filettole, tutti borghi posti sulla riva nord del Serchio, in territorio pisano. Il 1 marzo

<sup>63</sup> Ivi, c. 720v.

<sup>64</sup> Ivi, c. 773v.

<sup>65</sup> Ivi, c. 806v.

<sup>66</sup> Ivi, c. 825v.

<sup>67</sup> Ivi, c. 826v.

<sup>68</sup> Ivi, c. 778v.

<sup>69</sup> Ivi, c. 727r.



1654 il granduca vendette a Pietro Vanderstraten, importante mercante olandese (che quindi, in teoria, aveva facile accesso alla avanzata tecnica di bonifica delle zone acquitrinose), tutti i terreni elencati per 20.000 scudi «per disseccar[li] e ridur[li] a cultura»<sup>70</sup>. La vendita fu accompagnata da una serie di privilegi, sia per il Vanderstraten sia per gli abitanti dei luoghi interessati, concessi per promuovere e agevolare i lavori di bonifica dei territori, lavori che devono aver avuto scarso impatto se il 5 agosto del 1669 Ferdinando II ricomprò le stesse proprietà allo stesso prezzo<sup>71</sup>.

Un caso simile si ripeté per la fattoria della Ginestra, composta da 18 poderi e situata nei pressi di Verghereto, frazione di Carmignano. Come si vedrà più avanti, Ferdinando II vendette questa fattoria (Tab. VIII) nel 1634 a Ridolfo Venturi per 24.000 scudi; nel prezzo erano compresi anche i bestiami e le masserizie<sup>72</sup>. Nel 1649, però, la proprietà non era ancora stata pagata, e il Venturi si ritrovò debitore non soltanto del prezzo della fattoria, ma anche di proprietà allivellate: in tutto, fra il prezzo originario, bestiame, masserizie, legname e livelli, doveva al granduca scudi 24.967:4:14:—<sup>73</sup>. Il Venturi cedette a Ferdinando II anche gli altri terreni acquistati per ampliare la fattoria e i «miglioramenti» effettuati: i terreni furono valutati 300 scudi, mentre i «miglioramenti», consistenti in «piantate di viti, frutti e resarcimenti di muraglie», furono valutati 3.500 scudi, in tutto 3.800 scudi. Dopo i calcoli effettuati dagli stimatori, il Venturi rimase creditore di scudi 2.706:—:18:8, ma con questo denaro doveva compensare il debito che aveva nei confronti della Depositeria a causa di interessi. Nel regesto, non viene specificato il motivo di tali interessi, ma si può supporre fossero quelli che gravavano sui 24.000 scudi che il Venturi mai pagò e che perciò maturarono dal 1634 al 1649, cioè per 15 anni.

Ferdinando II, però, non comprò solo poderi o terre paludose; infatti, il granduca destinò una buona quantità di denaro anche all'acquisto di edifici, per i quali spese circa 18.000 scudi (Tab. VII); la quasi totalità di questa somma (scudi 17.220:1:15:—) fu usata per l'acquisto di abitazioni proprio nella capitale, di cui circa la metà (8.140 scudi) fu utilizzata per comprare case che in seguito furono abbattute per il previsto, ulteriore, ampliamento di palazzo Pitti<sup>74</sup>. Le case per la costruzione delle nuove ali del palazzo furono comprate<sup>75</sup>

<sup>70</sup> Ivi, c. 692v.

<sup>71</sup> Ivi, c. 839v. Sulle operazioni di vendita e di acquisto di queste proprietà, valgono le stesse considerazioni fatte alla nota 54.

<sup>72</sup> Ivi, c. 740r.

<sup>73</sup> Ivi, c. 804v.

<sup>74</sup> Sugli interventi dei granduchi per la

costruzione delle varie ali del palazzo Pitti, cfr. F. Morandini, *Palazzo Pitti. La sua costruzione e i successivi ingrandimenti*, «Commentari», 1965, pp. 35-46.

<sup>75</sup> I contratti di acquisto sono in Asf, Misc. Med. 580, cc. 672r, 673r, 721r, 722v, 723r.



a partire dal 1633 fino al 1638 e il prezzo variava da un minimo di 120 scudi ad un massimo di 3.080 scudi.

Per recuperare dei crediti, Ferdinando II acquistò la villa di Lignano, nel territorio dell'Antella (Firenze), da Niccolò di Luigi Capponi e fratelli che si indebitarono nei confronti dell'ufficio della Decima e del Monte di Pietà. Il 5 luglio 1646 il granduca comprò la villa (composta da un palazzo, tre poderi una casa e una fornace) per 11.280 scudi, di cui scudi 5.091:2:7:4 furono versati ai suddetti uffici per sanare i debiti e il resto fu consegnato ai venditori<sup>76</sup>. Ancora per debiti contratti con uffici dello Stato, il 18 gennaio 1639 i figli di Giulio Parigi, architetto e scenografo, vendettero al granduca la villa con alcuni poderi annessi e altri piccoli appezzamenti di terre sparse, tutti posti nella podesteria di Montelupo per 4.687 scudi. Di questo denaro, parte andò al Monte di Pietà ed il resto ad altri loro creditori<sup>77</sup>.

Un'altra piccola villa con terra fu restituita a Ferdinando II dai figli di Giulio Parigi. Il 10 marzo 1626<sup>78</sup> le reggenti vendettero al Parigi la villa e palazzetto di Pratognano, nella podesteria di Montelupo, 7 pezzi di bosco e due poderi, tutte proprietà provenienti dall'eredità del Botti del valore di 4.500 scudi; nello stesso modo, il Parigi acquistò il 18 aprile 1628<sup>79</sup> «tre spiagge di terra» (cioè tre pezzi di riva, quasi sicuramente sull'Era) e un pezzo di terra sempre a Petrognano per altri 187 scudi. Circa dieci anni dopo, il 18 gennaio 1639, i figli dell'architetto furono costretti a rivendere le proprietà comprate dal padre a causa dei debiti contratti con il Monte di Pietà e con altri creditori. Le proprietà furono ricomprate da Ferdinando II per lo stesso prezzo<sup>80</sup>.

Se, per gli acquisti, Ferdinando II rimase nel solco dei suoi avi, per le vendite di immobili, invece, andò decisamente controcorrente rispetto a quanto fu fatto dai suoi predecessori. La Tab. IV rivela la notevole quantità di immobili (per lo più terreni) venduta da Ferdinando II, il quale dispense una parte della proprietà (libera o sottoposta a fidecommesso) per un valore complessivo di quasi 872.000 scudi! La Tab. VII mostra in dettaglio i tipi di immobile che Ferdinando II alienò durante il suo principato, mentre nel Graf. 2 vediamo le stesse vendite effettuate anno per anno, compreso il periodo della reggenza.

Proprio durante il principato di Ferdinando II molte proprietà, anche avite, vennero alienate. Una delle vendite più note, forse, è quella del palazzo Medici in via Larga (oggi via Cavour) fatto costruire da Cosimo il Vecchio, che conosciamo col nome di palazzo Medici-Riccardi, proprio perché fu venduto, insieme ad altre case contigue, a Gabriello Riccardi il 28 marzo 1659 per 40.000 scudi e in seguito pas-

<sup>76</sup> Ivi, c. 778r.

<sup>77</sup> Ivi, c. 723v.

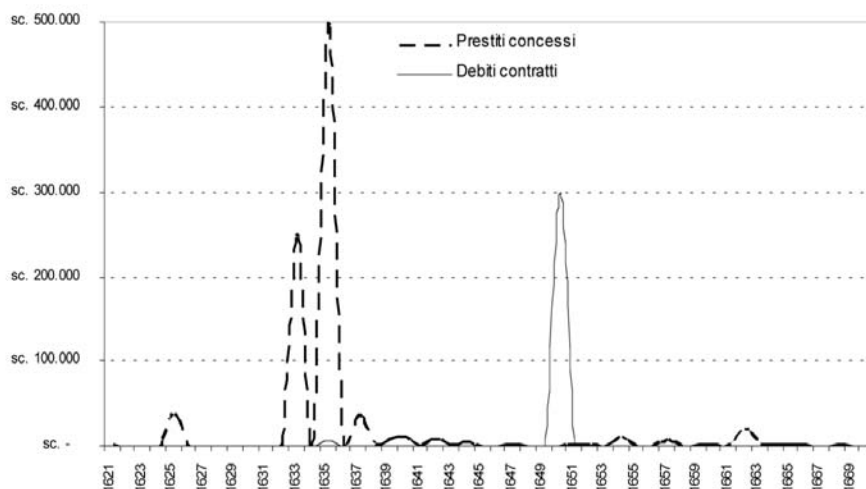
<sup>78</sup> Ivi, c. 731r.

<sup>79</sup> Ivi, c. 735r.

<sup>80</sup> Ivi, c. 723v.



Graf. 2 - Reggenza e Ferdinando II. Prestiti concessi e debiti contratti.



sato al nipote Francesco per mancanza di eredi<sup>81</sup>. Il palazzo, in realtà, apparteneva allo zio di Ferdinando II, il cardinale Carlo, perché, al momento della divisione del patrimonio, il granduca Ferdinando I lo incluse tra le proprietà a lui donate<sup>82</sup>. Infatti, la vendita dell'edificio era condizionata alla ratifica, oltre che del primogenito Cosimo e dei fratelli del granduca (il cardinale Giovan Carlo, Mattia e Leopoldo), anche dello stesso Carlo Medici, il quale «si riserv[ò] le ragioni contro l'altri beni di sua altezza serenissima», cioè acconsentì alla vendita in cambio, però, di altre proprietà di valore equivalente<sup>83</sup>.

Connessa all'operazione di risarcimento di Carlo Medici è la cessione<sup>84</sup> di un'altra proprietà avita, cioè la villa e i poderi di Cafaggiolo, nel comune di San Piero a Sieve, tramite un atto rogato il 3 ottobre 1647<sup>85</sup>. Ferdinando II, si era, per così dire, indebitato nei confronti di suo zio Carlo perché aveva venduto una parte di quelle proprietà sottoposte alla commenda magistrale da cui veniva prelevata la pensione

<sup>81</sup> Ivi, c. 829v. Sulle vicende patrimoniali della famiglia Riccardi, cfr. P. Malanima, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Leo S. Olschki, Firenze, 1977.

<sup>82</sup> G. V. Parigino, *Il tesoro del principe cit.*, p. 177.

<sup>83</sup> Asf, Misc. Med. 580, c. 830v.

<sup>84</sup> In realtà, non è un vero trasferimento di proprietà. Come dirò in seguito, la fattoria

di Cafaggiolo fu espunta dal gruppo di beni sottoposto a fidecommesso e venne aggiunta al gruppo di beni sottoposto alla commenda magistrale. Il cardinale Carlo Medici, dunque, beneficiò soltanto della rendita, mentre la proprietà rimaneva comunque al granduca; in questo senso va intesa la cessione.

<sup>85</sup> Asf, Misc. Med. 580, c. 794r.



annua di 10.000 scudi<sup>86</sup>. Il valore delle proprietà vendute ammontava a 22.927 scudi, di cui 6.000 scudi erano per la villa della Quiete<sup>87</sup> (situata vicino Boldrone, nei pressi di Careggi), 7.501 scudi per due poderi e un mulino nel popolo di San Giusto a Piazzanese<sup>88</sup> (podesteria di Prato), 3.276 scudi per un podere a San Cristiano a Novoli (Firenze), 4.050 scudi per un podere a Santa Maria a Querceto<sup>89</sup> (podesteria di Sesto), il resto per altre proprietà non specificate. Ferdinando II aveva iniziato a surrogare la perdita dei poderi di San Giusto a Piazzanese, di San Cristiano a Novoli e di Santa Maria a Querceto con alcuni poderi della fattoria di Cafaggiolo; ma, dato che per ripristinare la rendita di Carlo queste surrogazioni non bastavano, decise di sottoporre l'intero nucleo agricolo alla commenda magistrale. Il motivo di questa decisione era originato dal fatto che per norma i beni sottoposti alla commenda magistrale, di cui il granduca era titolare, non potevano essere alienati, a meno che non venissero «surrogati», cioè non venissero sostituiti con altri beni di pari valore; una sorta di fedecomesso che salvaguardava le proprietà sottoposte a commenda.

Effettuata la stima dell'intero possedimento, risultò che il valore di Cafaggiolo superava quello delle proprietà alienate da Ferdinando II, dalle quali Carlo traeva parte della sua rendita annua: scudi 33.600:5:9— per gli immobili (il solo palazzo fu stimato 10.000 scudi) e scudi 2.509 lire 5 per i bestiami, in tutto scudi 36.110:3:9—. Rimaneva, perciò, la differenza di scudi 13.183:3:9— che la commenda magistrale doveva compensare. La maggioranza di questa differenza fu pagata con un trasferimento al granduca di scudi 12.883:3:9—, somma che la commenda magistrale aveva in deposito sul Monte di Pietà, mentre per i 300 scudi residui fu ceduto un credito equivalente che la commenda vantava nei confronti di Giuliano Serragli.

Alla fine, per il granduca rimasero «liberi», come afferma il Mercati, scudi 13.183:3:9—. In realtà, erano tutt'altro che liberi, visto

<sup>86</sup> Asf, Misc. Med. 579, c. 247v. Ricordo che Carlo Medici, secondo quanto disposto da Ferdinando I e in forza della sua carica cardinalizia, doveva riscuotere anche una pensione annua di 10.000 scudi che veniva prelevata proprio della rendita prodotta da alcune proprietà sottoposte alla commenda magistrale (G. V. Parigino, *Il tesoro del principe* cit., p. 177).

<sup>87</sup> Di questa alienazione, però, nel volume della Misc. Med. 580 non esiste altra registrazione, se non una annotazione nel regesto della 'vendita' di Cafaggiolo (vedi nota 85), mentre in Asf, Misc. Med. 360 ins. 4 c'è una copia del contratto di ven-

dita. La villa, già sottoposta alla commenda magistrale da Cosimo I, rientrava tra le proprietà dalla cui rendita si ricavano i 10.000 scudi assegnati da Ferdinando I al cardinale Carlo (vedi anche la nota 86), figlio di Cristina di Lorena, il quale accettò la 'vendita' della villa alla madre. Come afferma il regesto del passaggio di Cafaggiolo alla commenda magistrale, il prezzo non fu mai pagato da Cristina, e toccò perciò a Ferdinando II rimborsare la commenda magistrale.

<sup>88</sup> Asf, Misc. Med. 580, c. 785v.

<sup>89</sup> Entrambe le vendite sono in Ivi, c. 786v.



che la villa di Cafaggiolo era sottoposta a fidecommesso; ma in questo, e in altri casi, il granduca richiamava la sua «piena potestà» per svincolare e vendere proprietà sottoposte a obblighi di qualsiasi tipo.

Si configura, invece, come una vendita vera e propria quella della villa di Castelmartini<sup>90</sup>, posta nei pressi di Larciano (Pistoia). Il 29 novembre 1649, avendo gli eredi di Anton Maria Bartolomei, che l'aveva comprata dal granduca, restituito la detta villa di Castelmartini, Ferdinando II la rivendette allo zio cardinale Carlo per scudi 30.283:6:4:—. In questa vendita venne inserita la clausola secondo la quale «il granduca non possi recuperar detti beni se non dopo la morte di sua altezza reverendissima et allora cominci il patto risolutivo per il medesimo prezzo e sia in libertà del granduca il restituire all'eredità del cardinale li detti scudi 28.571:3:10:—<sup>91</sup> e quelli in tal caso rilascino liberamente la detta possessione e beni al granduca». La presenza della clausola si può far risalire alla volontà di garantire Carlo Medici dalla possibilità che il granduca, oppresso dalla necessità di denaro, potesse sottrarre la proprietà al cardinale, come d'altronde aveva già fatto per quella porzione della commenda magistrale da cui si ricavava la rendita di 10.000 scudi prevista da Ferdinando I. La villa proveniva dall'eredità di don Antonio<sup>92</sup>.

Un'altra proprietà avita che Ferdinando II alienò fu quella di Montevettolini<sup>93</sup>, oggi frazione di Monsummano Terme (Pistoia). Il 17 agosto 1650 vendette i due terzi (cioè 29 poderi<sup>94</sup>) dell'ampio possedimento ai fratelli Giovan Battista e Girolamo di Mattia Bartolomei per 75.000 scudi. L'antico nucleo della fattoria fu originariamente inserito nel fidecommesso istituito da Cosimo il Vecchio<sup>95</sup>, ulteriormente ampliato dai successori e confermato da Ferdinando I, il che, in teoria, lo avrebbe dovuto tutelare da qualsiasi possibilità di alienazione. La fattoria arrivò fino al cardinale Carlo che, con l'assenso del granduca, incorporò la parte libera, che nel tempo si era aggiunta alla proprietà, da quella sottoposta a fidecommesso e consegnò tutta la proprietà a Ferdinando II. Dato l'ostacolo giuridico, il granduca fu costretto a revocare «ogni fidecommesso, primogenitura e vincoli di dette due terze parti e [...] trasfer[i] detti vincoli nell'altri beni [...]». Il fidecommesso, però, non era l'unico impedimento che si frapponeva alla transazione; la fattoria di Montevettolini, infatti, era già servita a surrogare la vendita della grande proprietà di Altopascio, sottoposta alla commenda magistrale e ceduta il 14 giugno 1646 a Oliviero

<sup>90</sup> Ivi, c. 802v.

<sup>91</sup> Questo era il prezzo a cui fu venduta la villa al Bartolomei; a questa somma, quando la proprietà fu comprata da Carlo, venne aggiunta quella degli animali e degli strumenti rusticali.

<sup>92</sup> G. V. Parigino, *Il tesoro del principe* cit., p. 139.

<sup>93</sup> Asf, Misc. Med. 580, c. 687v.

<sup>94</sup> Asf, Misc. Med. 578, c. 376r.

<sup>95</sup> G. V. Parigino, *Il tesoro del principe* cit., p. 79.



Orsetti<sup>96</sup> di Lucca (Tab. X). Per questo motivo, dunque, Ferdinando II doveva chiedere, a sue spese, il beneplacito apostolico e quello dell'Orsetti e, nel caso in cui non lo avesse ricevuto, doveva cedere ai Bartolomei altrettanti beni della proprietà di Bellavista, nei pressi di Borgo a Buggiano (Pistoia).

Ferdinando II vendette un gruppo di fattorie, poste tutte nell'area delle Chiane aretine, all'Ordine di Santo Stefano<sup>97</sup>. Nel corso del tempo, a partire da Ippolito e Giulio dei Medici<sup>98</sup>, in quest'area si venne a creare una vasta proprietà formata dalle fattorie del Bastardo, delle Chianacce, di Foiano, di Fonte a Ronco, di Frassineto, del Paglieto, di Montecchio e di Turrita<sup>99</sup>. Le fattorie di Foiano, di Fonte a Ronco e di Turrita (a quest'ultima, nella vendita, venne aggiunta la proprietà posta a Bettolle, a circa 3 km a nord) furono quelle destinate dal granduca all'alienazione<sup>100</sup>.

La prima fattoria venduta all'ordine di Santo Stefano fu quella di Fonte a Ronco il 28 settembre 1651<sup>101</sup>. Fu ceduta direttamente all'ordine perché Ferdinando II aveva venduto, il 29 luglio 1650, quella posta alla Bastia al senatore Francesco Orlandini<sup>102</sup>. La fattoria della Bastia, infatti, apparteneva alla commenda magistrale e, per di più, il denaro ricavato dalla sua vendita fu utilizzato per altre esigenze<sup>103</sup>, quindi non più disponibile per integrare la decurtazione della proprietà che apparteneva, formalmente, all'ordine. Per risarcire l'ordine di Santo Stefano, perciò, il granduca decise di cedergli un'altra proprietà dello stesso valore, individuando quella di Fonte a Ronco;

<sup>96</sup> Asf, Misc. Med. 580, c. 786r.

<sup>97</sup> Sull'amministrazione delle proprietà stefaniane, cfr. *L'ordine di Santo Stefano e l'amministrazione delle sue fattorie*, Atti del convegno (Pisa, 14-15 maggio 1999), Edizioni Ets, Pisa, 1999.

<sup>98</sup> E. Luttazzi Gregori, *Organizzazione e sviluppo di una fattoria nell'età moderna: Fonte a Ronco (1651-1746)*, in AA. VV., *Ricerche di Storia Moderna*, vol. I, Pacini Editore, Pisa, 1976, pp. 209-288.

<sup>99</sup> Una breve storia dei passaggi di proprietà di questi possedimenti, a partire da Cosimo I fino a Ferdinando II, è in Asf, Misc. Med. 578, cc. 286r-293r.

<sup>100</sup> Il 27 marzo 1685 Cosimo III alienò anche la grande fattoria di Montecchio che vendette all'ordine di Santo Stefano per 107.919 scudi. Di questa proprietà, il Mercati ci fa sapere che era sottoposta a fidecommesso, riportandone anche la rendita annua: «Montecchio, fattoria sottoposta a detto fidecommesso. Di questa fattoria si trova ch'esso [Ferdinando II] abbia

venduto beni per la somma di scudi 1.478; l'eredità di detto granduca Ferdinando II è obbligata a reintegrare il fidecommesso per la detta somma di scudi 1.478, da dividersi detta fattoria per metà infra suoi principi figlioli di detto granduca Ferdinando II. Rende l'anno scudi 3.670:—:16:4» (Asf, Misc. Med. 578, c. 290r). Su questa proprietà, cfr. I. Biagiotti, *Una fattoria in Valdichiana nel XVIII secolo. Montecchio Vesponi*, in Z. Ciuffoletti, *Il sistema di fattoria in Toscana*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 1986, pp. 89 e ss.; E. Luttazzi Gregori, *Organizzazione e sviluppo di una fattoria nell'età modernacit.*, p. 214.

<sup>101</sup> Asf, Misc. Med. 580, c. 812r.

<sup>102</sup> Ivi, c. 795r.

<sup>103</sup> «Avendo parimente venduto la fattoria della Bastia di detta religione e speso il prezzo, sua altezza diede in pagamento alla detta religione e surrogò il prezzo di essa nella fattoria della Fonte a Ronco» (Asf, Misc. Med. 579, c. 248v).



anche questa fattoria, però, era legata dai lacci del fidecommesso, ma, con un'ulteriore deroga, il granduca si sciolse anche da questo legame<sup>104</sup>. Il prezzo della proprietà che viene generalmente riportato è quello di scudi 48.364:—:8:9, perché tanto fu valutata, in un primo momento, la fattoria della Bastia con il contratto del 29 luglio 1650<sup>105</sup>. Qualche mese dopo (il 28 settembre, cioè lo stesso giorno in cui fu rogato il contratto di vendita di Fonte a Ronco), però, venne stipulato un altro contratto<sup>106</sup> con il quale si valutarono i bestiami insieme ad altri «riservi fatti in detta vendita [cioè della Bastia]», per cui si convenne che l'Orlandini avrebbe versato ulteriori scudi 6.888:—:19:8; in tutto, perciò, sarebbero stati pagati per la Bastia scudi 55.252:1:8:5.

Proprio una cifra simile, ma con una lieve maggiorazione, si incontra in altra parte dei nostri documenti, dove si afferma che «il granduca Ferdinando II [...] vendé di poi nel 1651 la detta fattoria [di Fonte a Ronco] alla religione di Santo Stefano insieme con i bestiami con la derogazione a qualunque fidecommisso e surrogazione di esso in altri beni dell'altezza sua serenissima per scudi 55.283:4:2:8»<sup>107</sup>. La differenza di una trentina di scudi era causata dalla sovrastima del bestiame, per cui l'ordine di Santo Stefano ne risultava creditore; il granduca saldò il debito lo stesso 28 settembre 1651<sup>108</sup>.

La fattoria di Foiano fu ceduta all'ordine di Santo Stefano in due blocchi a tre anni di distanza l'uno dall'altro: la prima parte il 28 agosto 1653 per 23.316 scudi<sup>109</sup>, la seconda parte il 15 luglio 1656 per scudi 15.227:1:13:8<sup>110</sup> (entrambi gli atti furono rogati da Agostino Cerretesi). Se si esegue la somma si hanno scudi 38.543:1:13:8, mentre Matteo Mercati in altra parte del suo censimento riferisce che Ferdinando II cedette la fattoria per scudi 40.543:1:13:8<sup>111</sup>. In realtà, c'è un altro regesto<sup>112</sup>, datato anch'esso 15 luglio 1656, ma rogato da Cosimo Montauti, in cui si riferisce della «vendita dell'altri beni della

<sup>104</sup> «Vendé di poi nel 1651 la detta fattoria alla religione di Santo Stefano insieme con i bestiami con la derogazione a qualunque fidecommisso e surrogazione di esso in altri beni dell'altezza sua serenissima» (Asf, Misc. Med. 578, cc. 291r-v).

<sup>105</sup> Anche la Luttazzi Gregori riporta questa somma, ma, giustamente, si premura di affermare di non conoscere «la valutazione in termini monetari della Bastia»; l'autrice, inoltre, precisa che dal prezzo riportato, erano escluse le scorte vive e morte che «vennero conteggiate successivamente a parte, al termine dell'annata agraria» (E. Luttazzi Gregori, *Organizzazione e sviluppo di una fattoria nell'età moderna* cit., p. 224).

<sup>106</sup> Asf, Misc. Med. 580, c. 795v.

<sup>107</sup> Asf, Misc. Med. 578, cc. 291r-v. La stessa somma viene confermata anche in Misc. Med. 579, c. 238v.

<sup>108</sup> Asf, Misc. Med. 580, c. 795v.

<sup>109</sup> Ivi, c. 791r.

<sup>110</sup> Ivi, c. 791v.

<sup>111</sup> «[Il granduca] Vendé alla religione di Santo Stefano con la derogazione di qualunque fidecommisso in due volte, cioè nel 1653 e nel 1656, insieme con i bestiami la detta fattoria [di Foiano] per sc. 40.543:1:13:8 surrogando il prezzo in altri beni per star sottoposti alli fidecommissi sopra di quella esistenti» (Asf, Misc. Med. 578, c. 290v).

<sup>112</sup> Asf, Misc. Med. 580, c. 827r.



fattoria di Foiano alla religione di Santo Stefano». In questo ultimo regesto il prezzo non viene riportato, ma si può agevolmente supporre essere proprio quei 2.000 scudi di differenza tra la cifra registrata dal Mercati nel suo volume di sintesi e la somma dei primi due contratti. D'altronde, anche nel saggio della Luttazzi Gregori si riferisce di una cifra molto vicina a quella del Mercati: 40.227 scudi<sup>113</sup>

L'ultima fattoria venduta da Ferdinando II all'ordine di Santo Stefano che i nostri documenti riportano è quella di Turrita (oggi Torrita Senese) a cui fu aggiunta anche la proprietà situata a Bettolle<sup>114</sup>. Il 25 ottobre 1662, dunque, Ferdinando II vendette i soli immobili per 41.000 scudi<sup>115</sup>. A questa somma, andava poi aggiunto il prezzo del bestiame (scudi 4.779:4:10:—) e il valore di altre proprietà, non specificate dal Mercati, che Ferdinando II comprò in precedenza e che alienò insieme alla fattoria (altri scudi 660:3:19:—): in tutto, dunque, scudi 46.440:1:9:—. Anche la vendita di questa «[...] fattoria fu fatta con la derogazione a qualunque fidecommissio e fu surrogato il prezzo nell'altri beni dell'altezza sua serenissima»<sup>116</sup>.

La vendita che spicca su tutte è quella del grande nucleo agricolo del Trebbio<sup>117</sup>, comprato da Giuliano Serragli per 113.500 scudi e successivamente passato ai padri filippini per mancanza di discendenti. L'8 marzo 1645 Ferdinando II vendette l'ampia proprietà formata da «51 poderi e 2 mezzi poderi con più pezzi di terre spezzate e beni allivellati»<sup>118</sup>. Così come accadde per palazzo Medici, anche in questo caso la vendita fu subordinata alla ratifica da parte del proprietario don Lorenzo, figlio di Ferdinando I e zio del granduca; d'altronde, la necessità del suo consenso aveva la medesima origine, in quanto a lui Ferdinando I donò il Trebbio<sup>119</sup>, proprietà che, per di più, Lorenzo contribuì ad ampliare con nuovi acquisti. Infine, per maggiore sicurezza del compratore e per evitare future recriminazioni, anche per questa operazione fu richiesta la ratifica del contratto da parte dei fratelli del granduca, Giovan Carlo, Mattia e Leopoldo, i quali rinunciarono in questo modo «a qualunque fidecommissio» che avesse potuto ostacolare il passaggio di proprietà.

Un'altra vendita di una certa consistenza fu quella dei dodici poderi della fattoria di Poggio Imperiale alla moglie Vittoria della Rovere<sup>120</sup>, effettuata il 20 ottobre 1659. La somma ammontava a 68.500 scudi e Vittoria per pagare l'ampia proprietà cedette alcune

<sup>113</sup> E. Luttazzi Gregori, *Organizzazione e sviluppo di una fattoria nell'età moderna* cit., p. 214.

<sup>114</sup> Asf, Misc. Med. 580, c. 791v.

<sup>115</sup> Somma che coincide con quella riportata in E. Luttazzi Gregori, *Organizzazione e sviluppo di una fattoria nell'età*

*modernacit.*, p. 214.

<sup>116</sup> Asf, Misc. Med. 578, c. 291r.

<sup>117</sup> Asf, Misc. Med. 580, c. 780r.

<sup>118</sup> Asf, Misc. Med. 579, c. 239v.

<sup>119</sup> G. V. Parigino, *Il tesoro del principe* cit., p. 178.

<sup>120</sup> Asf, Misc. Med. 580, c. 831v.



sue entrate pari a 65.000 scudi, mentre il resto era da «ragguagliarsi fra il compratore e venditore»<sup>121</sup> in seguito.

Sarebbe troppo lungo elencare tutte le alienazioni del patrimonio immobiliare effettuate da Ferdinando II; a tale scopo ho inserito nella Tab. VIII le proprietà di maggior valore (a partire da 5.000 scudi in su) vendute durante tutto il principato di Ferdinando II, compresa la reggenza.

Che l'alienazione del patrimonio fondiario granducale non avesse carattere sporadico, ma rispondesse a precise necessità, è confermato anche dal modo in cui furono gestite le proprietà sottoposte alla commenda magistrale dell'ordine di Santo Stefano (Tab. IX e Tab. X). Anche in questo caso, infatti, l'operazione più frequente fu quella della vendita: 104 documenti, contro i 72 atti di acquisto. Il divario, però, aumenta in modo esponenziale qualora si paragoni il valore delle proprietà acquistate con il valore di quelle vendute: quasi 54.000 scudi per gli acquisti contro poco più di 330.000 scudi per le vendite (Tab. IX e Tab. X). La Tab. X, inoltre, mostra come le alienazioni più sostanziose fossero state tre: quella delle proprietà di Altopascio, quella della fattoria di Fucecchio e, infine, quella della Bastia.

Il 14 giugno 1646, Oliviero Orsetti di Lucca comprò dal granduca, per 71.591 scudi, 190 «capi di beni» appartenenti alla fattoria di Altopascio e posti in territorio lucchese; la proprietà era formata da terre libere, da terre allivellate e da case<sup>122</sup>. Interessante, in questo caso, l'ammontare dei canoni delle terre a livello o a fitto perpetuo che venivano pagati in moneta o in natura: in tutto erano «staia 3.928 e mezzo di grano di misura di Lucca, lire 1.667 di bolognini 10 per ciascuna lira di moneta di Lucca, some 7 di vino, paia 10 di capponi e 4 di polli d'India». Come si vede, notevole era l'incasso totale, soprattutto quello in grano. Tenendo conto che lo staio a Lucca equivaleva a 24,42 litri<sup>123</sup> e prendendo in considerazione un peso specifico del grano compreso fra 70 kg/hl e 74 kg/hl, come poteva essere quello coltivato nel XVII secolo (quindi, secondo lo standard di oggi, non particolarmente pregiato), se ne può calcolare la quantità percepita ogni anno dall'Orsetti, ovvero un peso compreso fra i 650 e i 700 quintali annui<sup>124</sup>.

<sup>121</sup> *Ibidem*.

<sup>122</sup> *Ivi*, c. 786r.

<sup>123</sup> A. M. Pult Quaglia, *L'agricoltura*, in E. Fasano Guarini (a cura di), *Storia della civiltà toscana* cit., p. 145.

<sup>124</sup> Ovviamente, sono calcoli di massima, giusto per avere un'idea di quanto si poteva ricavare; comunque, con i dati riportati si possono effettuare le stime più varie, sotto ipotesi differenti. Naturalmente, si potrebbe anche calcolare la

somma complessivamente percepita se questa quantità di grano fosse stata venduta al prezzo di mercato, basandosi, ad esempio, sugli studi di Malanima del 1976, in particolare sulle tabelle che sintetizzano, anno per anno, il prezzo del grano (P. Malanima, *Aspetti di mercato e prezzi del grano e della segale a Pisa dal 1548 al 1818*, in AA. VV. *Ricerche di Storia Moderna*, Pacini Editore, Pisa, 1976, vol. I, pp. 289-327) o su quelle più recenti e



Una vendita, da cui Ferdinando II ricavò una somma di poco inferiore alla precedente, fu quella della fattoria di Fucecchio. Questa fattoria, come spesso accadeva, era formata, oltre che da beni liberi, anche da beni vincolati dalla commenda magistrale e dal fidecommesso. Nella vendita, però, non tutte le proprietà incluse nella fattoria furono vendute: infatti, il granduca si riservò la boscaglia chiamata «de' Pozzi», quella di «San Martino» e i mulini e «Navicelli del Callone»<sup>125</sup>. Il bosco di San Martino aveva un'estensione di 8.702 staia (circa 450 ettari), mentre quello dei Pozzi aveva una superficie compresa fra i 10.000 e i 12.000 staia (circa 550 ettari); entrambi i boschi erano sottoposti a fidecommesso, così come anche il Callone. Le proprietà che Ferdinando II cedette erano quelle sottoposte alla commenda, a cui vennero aggiunte alcune libere. Il 18 marzo 1644, perciò, il granduca, promettendo di «rinvestire in tanti beni cauti e sicuri o in tanti luoghi di Monte in faccia della commenda magistrale quella parte del prezzo de' beni di detta commenda», vendette l'ampia proprietà a Bartolomeo e Neri Corsini, per 70.000 scudi<sup>126</sup>.

L'ultima vendita consistente che decurtò la commenda magistrale fu quella della fattoria della Bastia<sup>127</sup>. La vendita di questa fattoria fu effettuata in due tempi: il primo contratto è datato 29 luglio 1650, il secondo risale al 28 settembre dello stesso anno. Con il primo atto<sup>128</sup> fu venduta la fattoria con tutte le sue appartenenze al senatore Francesco Orlandini per scudi 48.364:—:8:9, con il secondo<sup>129</sup>, l'Orlandini integrò l'acquisto della fattoria con ulteriori scudi 6.888:—:19:8. Naturalmente, il granduca era tenuto a surrogare la vendita della fattoria con altre proprietà di pari valore, e, a questo proposito, il regesto ci informa che Ferdinando II promise «di sottoporre la fattoria della Casa Bianca in luogo di detta fattoria», ma che si riservò «di dichia-

generali (Id., *L'economia italiana. Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2002, *Appendice 3. I prezzi*, pp. 385-415). Per il peso del grano, mi sono basato sui seguenti dati: «Il peso specifico reale del frumento essiccato è di circa 1,33 e varia da 1,25 a 1,44. Il peso apparente è compreso fra 74 e 82 kg per ettolitro (media 78); alcuni frumenti duri, per es. di Sicilia, pesano sino a 81÷84 kg. Il peso medio di un granello varia da g 0,02 a 0,06 ed è in generale di g 0,03÷0,04. Quanto più un frumento è pesante (peso per hl), tanto più è pregiato, poiché un maggior peso indica un minor contenuto in acqua, una maggior compattezza dell'album e quindi un maggior rendimento in farina. Detto peso può variare, entro certi limiti, a seconda della

qualità del grano, del terreno, della stagione, ecc. Così per es., in generale, i grani duri sono più pesanti di quelli teneri. Per la commercializzazione del frumento, il peso ettolitrico di base è 75 kg per il grano tenero e 78 per il grano duro (CIP e CEE)» (V. Villavecchia, G. Eigenmann, I. Ubal dini, *Nuovo dizionario di merceologia e chimica applicata*, Hoepli Editore, Milano, 1977, vol. IV, p. 1568).

<sup>125</sup> Asf, Misc. Med. 578, c. 274r.

<sup>126</sup> Asf, Misc. Med. 580, c. 784r.

<sup>127</sup> Oggi la località è denominata Bastia Nova, nei pressi di Ponte a Elsa, frazione di Empoli, e l'edificio principale della villa è stato frazionato in appartamenti.

<sup>128</sup> Asf, Misc. Med. 580, c. 795r.

<sup>129</sup> Ivi, c. 795v.



rare altra volta il prezzo del palazzo di detta fattoria [cioè di Casa-bianca, nel Pisano]»; come ho già illustrato, però, la Bastia fu integrata con la fattoria di Fonte a Ronco.

Per quanto riguarda le acquisizioni di proprietà per la commenda magistrale, oltre all'inclusione del nucleo di Cafaggiolo di cui si è già detto, due sono le somme più rilevanti che sono state spese a questo proposito: l'acquisto della commenda Tognetti, per 7.500 scudi<sup>130</sup> e quello di diverse terre sparse per poco più di 8.600 scudi (Tab. IX). Questi appezzamenti sparsi furono comprati per estendere ulteriormente proprietà già ampiamente organizzate; in particolare, tali terreni si disponevano intorno alle fattorie già presenti a Fucecchio e in altre località vicine, come Santa Croce sull'Arno e Castelfranco di Sotto, dove i Medici avevano, sin dai tempi di Cosimo I, vaste proprietà.

La voce relativa ai feudi (Tab. IV) risulta quella di maggior peso dal punto di vista economico: quasi 1 milione di scudi e 142 atti stipulati. È noto come, con questa somma enorme, il granduca acquistò due feudi, quello di Santa Fiora nel Senese (oggi in provincia di Grosseto) e quello di Pontremoli in Garfagnana (oggi in provincia di Massa Carrara). Sono note le vicende che portarono i due feudi a far parte del territorio granducale. Il feudo di Santa Fiora apparteneva sin dal '400 alla famiglia Sforza Atten-dolo da Cutignola<sup>131</sup>, ma il conte Mario, per far fronte ai molti debiti contratti in gioventù, decise di venderlo. Una clausola del patto di accoman-dita del 1386, però, imponeva che il feudo poteva essere ceduto soltanto alla Repubblica di Siena e di conseguenza, dato che il signore di Siena altri non era che il granduca, a Ferdinando II. Il prezzo per la vendita fu fissato in 466.000 scudi, e gli atti furono rogati tra il 9 settembre 1633 e il 9 dicembre dello stesso anno. Non tutta la somma fu consegnata allo Sforza; difatti due partite, una di 103.000 scudi e l'altra di 62.750 scudi, furono depositate sul Monte di Pietà a nome del venditore, 4.700 scudi furono pagati al Monte a causa di un debito e altri 77.250 scudi furono messi in Depositeria per essere pagati ad Alessandro Pallavicino che aveva un credito nei confronti dello Sforza. Queste partite, che ammontano ad un totale di 247.700 scudi, furono anticipate dallo stesso Pallavicino, come poi vedremo a proposito di un 'prestito' di, appunto, 250.000 scudi fattogli da Ferdinando II. Il resto, che consisteva in 218.300 scudi, fu trattenuto dal granduca come pagamento per l'inf feudazione di Santa Fiora allo stesso Mario Sforza, come era consuetudine<sup>132</sup>.

Il feudo di Pontremoli<sup>133</sup>, che era in mano spagnola, fu in un primo momento ceduto, previo assenso regio e imperiale, ai genovesi. Le agi-

<sup>130</sup> Ivi, c. 762r.

<sup>131</sup> E. Repetti, *Dizionario cit.*, vol. 5, pp. 143-159; F. Angiolini, *Il lungo Seicento cit.*, p. 60.

<sup>132</sup> Tutto questo viene riportato in Asf, Misc. Med. 580, c. 664v; Ivi, c. 844r.

<sup>133</sup> E. Repetti, *Dizionario cit.*, vol. 4, pp. 543-562; F. Diaz, *Il granducato di Toscana cit.*, p. 380; F. Angiolini, *Il lungo Seicento cit.*, pp. 59-60.



tazioni dei pontremolesi, che reclamarono presso il governatore di Milano e presso Filippo IV contro l'annessione forzata alla Repubblica, mandarono a monte il passaggio del feudo a Genova e consentirono al granduca, dopo lunghe trattative, di entrarne in possesso. Il 25 marzo 1650<sup>134</sup> fu rogato il contratto di vendita per 500.000 scudi, che, il giorno dopo, fu ratificato da Filippo IV, e il 9 maggio dello stesso anno anche dall'imperatore Ferdinando III<sup>135</sup>.

Di questa somma enorme, però, ne fu pagata solo una parte, benché consistente, perché Ferdinando II, essendo ancora creditore del re di Spagna per un vecchio prestito di 300.000 scudi concesso nel 1583 da Francesco I a Filippo II<sup>136</sup>, riuscì a farsene restituire da Filippo IV una quota di 180.000 scudi<sup>137</sup> che fu scalata dal prezzo del feudo. Il resto del denaro, invece di essere prelevato direttamente dalle casse granducali, venne raccolto attraverso un debito che il granduca contrasse con alcuni mercanti fiorentini<sup>138</sup>; il 16 luglio 1650, infatti, Ferdinando II cedette loro 30.000 scudi l'anno da prelevare dalle entrate di certe sue fattorie e da altre entrate annue del suo patrimonio, in cambio di 300.000 scudi prestati dagli stessi mercanti al tasso di interesse del 5%. Secondo quanto dichiara il Mercati, Ferdinando II rimborsò il debito in sette anni<sup>139</sup>, il che fa supporre una certa fretta del granduca di liberarsi da questo peso. Semmai, deve esserci stata qualche altra forma integrativa di rimborso, visto che con 30.000 scudi per sette anni si arriva ad una somma ancora lontana dai 300.000 scudi presi in prestito; per di più, se si mette in conto anche la maturazione degli interessi, l'ipotesi che ai 30.000 scudi annui si fossero affiancati altri tipi di pagamenti si rafforza.

Gli atti rimanenti, che sono la maggior parte, riguardano nuove infeudazioni, giuramenti di fedeltà dei feudatari, ecc.<sup>140</sup>

Dall'analisi dei contratti inseriti nella voce dei prestiti concessi, che ai tempi dei suoi primi tre predecessori avevano un forte ritorno di carattere sia economico sia, soprattutto, di influenza politica, salta subito agli occhi come la situazione sotto Ferdinando II fosse assai diversa. Nel Graf. 2 sono illustrati tutti i prestiti, o crediti, raggruppati per anno, effettuati da Ferdinando II; l'andamento del grafico mostra come, a parte due picchi significativi, che equivalgono ad altrettanti prestiti, le somme prestate fossero esigue, anche se il totale generale

<sup>134</sup> Asf, Misc. Med. 580, c. 686r. Altri atti relativi all'acquisto di Pontremoli sono in Ivi, c. 686v.

<sup>135</sup> Asf, Misc. Med. 579, c. 230r.

<sup>136</sup> Asf, Misc. Med. 580, c. 354v.

<sup>137</sup> Asf, Misc. Med. 579, c. 229v; Ivi, Misc. Med. 580, c. 686v.

<sup>138</sup> Asf, Misc. Med. 580, c. 807r.

<sup>139</sup> Asf, Misc. Med. 579, cc. 229v-230r.

<sup>140</sup> Sui feudi in epoca medicea mi riprometto di approfondire la questione, in sé molto interessante per i risvolti sociali ed economici. Sull'argomento, cfr. G. Pan-sini, *Per una storia del feudalesimo nel granducato di Toscana durante il periodo mediceo*, «Quaderni storici», VII (1972), pp. 131-186; G. Caciagli, *I feudi medicei*, Pacini Editore, Pisa, 1980.



rappresenta comunque una buona percentuale degli incrementi patrimoniali.

Dalla Tab. IV si apprende come la somma globale dei prestiti effettuati da Ferdinando II ammontasse a poco più di 934.000 scudi, mentre i contratti relativi stipulati fossero ben 169. Come ho già accennato, solo due sembrano essere realmente dei prestiti, così come li intendevano gli antenati di Ferdinando II: il primo, concesso il 16 febbraio 1633 ad Alessandro Pallavicini per un ammontare di 250.000 scudi<sup>141</sup>, il secondo, fatto il 22 settembre 1635 al viceré di Napoli, per aiuti allo Stato di Milano, di 500.000 scudi<sup>142</sup>.

Ho segnalato poc'anzi che, come afferma il Mercati<sup>143</sup>, i 247.700 scudi anticipati dal Pallavicino erano legati all'acquisto del feudo di Santa Fiora. Da quello che si riesce a capire dai soli registi, che sono sempre molto sintetici, prima dell'acquisto vero e proprio ci deve essere stato un accordo fra il Pallavicino e il granduca; infatti, se l'acquisto di Santa Fiora fu effettuato verso la fine dell'anno e il prestito di 250.000 scudi all'inizio, i due contraenti, il mercante genovese e il granduca, devono aver stretto un patto, secondo cui il Pallavicino prestava il denaro a Ferdinando II per l'acquisto del feudo, mentre il granduca ne garantiva il rimborso anche tramite la possibilità concessa al Pallavicino di gestire un Monte eretto appositamente per il pagamento di questo debito. Infatti, il 16 febbraio 1633 il granduca, in seguito alla richiesta del Pallavicino, eresse un Monte non vacabile con un capitale di 250.000 scudi e una rendita annua del 5%, cioè di 12.500 scudi, da prelevarsi dalle entrate della tassa sul sale. La somma si divideva, come era prassi, in luoghi da 100 scudi ciascuno, per un totale di 2.500 luoghi. Ovviamente la gestione del Monte non poteva bastare al rimborso del denaro prestato dal Pallavicino (anche perché il capitale, conclusa l'operazione finanziaria, ritornò al granduca), così Ferdinando II, oltre ad assegnare al mercante genovese una serie di rendite nel Regno di Napoli, promise anche di cedere dei beni immobili per un valore di 100.000 scudi; quest'ultima clausola, però, sembra che non abbia poi avuto effetto, a causa di altri accordi, stipulati il 7 aprile 1638<sup>144</sup>.

Anche il prestito al viceré di Napoli sembra un'operazione finanziaria che Ferdinando II condusse insieme al Pallavicino e si inserisce nella originaria tradizione di aiuti economici che la Toscana accordava alla Spagna. Il 22 settembre 1635 il granduca prestò a Manuel de

<sup>141</sup> Asf, Misc. Med. 580, c. 690v; Ivi, Misc. Med. 578, cc. 484r-487r.

<sup>142</sup> Asf, Misc. Med. 580, c. 669r; Ivi, Misc. Med. 578, cc. 484r-487r.

<sup>143</sup> «[...] avendo il granduca Ferdinando II comprato lo stato di Santa Fiora per scudi

466.000 di paoli 10, Alessandro Pallavicino prestò all'altezza sua serenissima scudi 247.700 [...]» (Asf, Misc. Med. 578, c. 484r).

<sup>144</sup> Asf, Misc. Med. 580, c. 672v.



Guzmán, conte di Monterey e viceré di Napoli, «per sussidio e bisogno dello stato di Milano», 500.000 scudi<sup>145</sup>; in realtà il denaro effettivamente versato fu di scudi 324.470:2:13:8, mentre i restanti scudi 175.529:2:1:4 costituivano un credito che Ferdinando II vantava nei confronti del Regno di Napoli, sotto forma di rendite sulla Dogana e altre entrate del Regno che non erano mai state pagate al granduca<sup>146</sup>. A garanzia del prestito si impegnarono le rendite sui vari uffici del Regno per una cifra equivalente; se il risarcimento del debito fosse avvenuto dopo l'aprile del 1637, l'interesse sarebbe stato dell'8%, altrimenti del 7%, quindi un interesse comunque più alto rispetto ad altri prestiti che, in genere, ne avevano uno del 5%. Lo stesso giorno in cui fu stipulato il contratto col viceré, il granduca ne stipulò un altro col Pallavicino, in cui Ferdinando II dichiarava che in questa operazione non aveva altro «che il nudo nome» e dava la facoltà a Vincenzo Velluti<sup>147</sup>, rappresentante dei suoi interessi nel Regno, di cedere al Pallavicino «tutte le ragioni»; in sostanza, il granduca avrebbe fatto da prestanome. Il Mercati ci fa sapere, però, che i termini dell'accordo furono ancora una volta mutati, nel senso del mantenimento del credito da parte del granduca, perché tra i documenti censiti compaiono delle procure a nome di Ferdinando II che testimoniano la riscossione di alcune rate di questo prestito<sup>148</sup>. In realtà, la presenza delle procure non prova l'ulteriore passaggio del prestito dal Pallavicino al granduca, anzi sarebbe risultata strana la loro assenza. Infatti, la procura a riscuotere richiesta dal granduca avrebbe costi-

<sup>145</sup> Vedi nota 142.

<sup>146</sup> In realtà, la somma risultante ammonterà a scudi 499.999:4:15:—, cifra effettivamente computata nelle tabelle, ma per brevità e chiarezza nel testo parlo di mezzo milione di scudi. Va tenuto presente che, fra i prestiti concessi dai granduchi e quelli accordati dal Monte di Pietà, la corona spagnola era ancora in debito nei confronti di Ferdinando II di circa 4 milioni di scudi. Così il granduca descriveva lo stato relativo agli ingenti crediti al suo inviato in Spagna, Giovan Battista Gori Pannilini, in una istruzione segreta del 23 dicembre 1647 in cui si raccomandava di trovare un modo per recuperarli: «Basterà che vi diciamo che, computati i crediti insieme della casa nostra et del Monte di Pietà di questa nostra città, si hanno da havere tra Spagna et Napoli intorno a quattro milioni di scudi, senza essersi mai potuta ricevere una soddisfazione schietta, poiché quando talora sono stati dati assegnamenti o è convenuto

comprarli in certo modo con aggiugner nuove prestanze alle vecchie, talmente che vi si è messo di più che non se ne è cavato, o sono stati ripresi i medesimi assegnamenti» (F. Martelli e C. Galasso (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei* cit., pp. 529-530). Questo prestito sembra proprio rientrare nella casistica riportata dal granduca.

<sup>147</sup> La nomina del Velluti a rappresentante degli interessi granducali a Napoli è del 20 settembre 1632 (si veda l'istruzione 54 in Ivi, p. 412; a p. 413 c'è una sua breve biografia).

<sup>148</sup> «Nonostante tal dichiarazione [cioè la cessione delle ragioni al Pallavicino] si vede che tal credito si mantenne sotto il nome di sua altezza perché si trovano di poi fatte procure da sua altezza a riscuotere [così il ms.] per causa di detto partito» (Asf, Misc. Med. 579, c. 235v). Le procure a cui fa riferimento il Mercati sono registrate in Asf, Misc. Med. 580, c. 671v (17 ottobre 1637) e c. 672v (6 maggio 1638).



tuito la normale procedura nel caso in cui il Pallavicino avesse voluto nascondersi: il granduca avrebbe fatto riscuotere dal suo procuratore (visto che era lui che figurava come uno dei contraenti, e non il Pallavicino), e in seguito avrebbe ceduto la somma riscossa al genovese. Per di più, se si tiene conto dello stato debitorio della Spagna nei confronti del granducato<sup>149</sup>, Ferdinando II aveva tutto l'interesse a non accrescere il suo credito, vista la persistente impossibilità della Spagna a pagare i suoi debiti. Con questa operazione, perciò, si sarebbe presentato come il tradizionale fedele alleato, sottraendosi tuttavia al rischio di perdere altro denaro. Ma queste sono ipotesi e, in mancanza di altri dati, posso soltanto avanzarle in quanto tali.

Oltre a questi due sostanziosi prestiti, la somma rimanente (che ammonta a quasi 185.000 scudi) è costituita per la maggior parte dal recupero di crediti dovuti da affittuari morosi di poderi, laghi o bestiami; oppure da piccoli debitori della Zecca o della Depositeria. Infine, sono da segnalare i piccoli anticipi a tasso zero (in genere qualche migliaio di scudi) che Ferdinando II concedeva, per le prime spese di rappresentanza, ai suoi ambasciatori<sup>150</sup> e inviati negli stati esteri.

C'è poco da dire riguardo ai debiti contratti, in quanto il grosso della somma (Tab. IV) è rappresentato dai 300.000 scudi che Ferdinando II si fece anticipare da un gruppo di mercanti in occasione dell'acquisto del feudo di Pontremoli, di cui si è già detto. La somma rimanente (poco più di 10.000 scudi) è relativa ad un pagamento fatto dal granduca, il 19 giugno 1635, all'arcivescovo di Siena Celio Piccolomini di 9.098 scudi, «d'ordine del principe Mattia in Germania»<sup>151</sup>; ancora, è da segnalare un debito, coperto dal granduca ma contratto dalla madre Maria Maddalena, per un quadro di Andrea del Sarto comprato per 1.000 scudi dalle monache di Gambassi Terme e mai pagato<sup>152</sup>.

<sup>149</sup> Cfr. nota 146.

<sup>150</sup> Sugli ambasciatori medicei, cfr. M. Del Piazzo, *Gli ambasciatori toscani del Principato (1537-1737)*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1953.

<sup>151</sup> Asf. Misc. Med. 580, c. 669r. Su Mattia Medici, cfr. C. Sodini, *L'Ercole tirreno. Guerra e dinastia medicea nella prima metà del '600*, Leo S. Olschki, Firenze, 2001. La Sodini ricorda (pp. 184-5) come Mattia avesse combattuto insieme a Silvio Piccolomini, morto nella battaglia di Nördlingen, durante la guerra dei Trent'Anni; è probabile che il pagamento fatto da Ferdinando II fosse un obbligo di Mattia nei confronti del Piccolomini.

<sup>152</sup> «Avendo l'arciduchessa [Maria Madda-

lena] comprato dalle monache di Gambassi un quadro per scudi 1.000 di Andrea del Sarto et essendo ancor le monache creditore del prezzo, sua altezza, de' denari dell'eredità dell'arciduchessa, paga alle monache scudi 700 e gl'altri scudi 300 promette di depositare sul Monte [di Pietà] in faccia di dette monache, 10 novembre 1633» (Asf. Misc. Med. 580, c. 721r). Il quadro a cui si fa riferimento dovrebbe corrispondere alla 'Pala di Gambassi' intitolata *Madonna col Bambino e i santi Onofrio, Lorenzo, Giovanni Battista, Maddalena, Rocco e Sebastiano* (Andrea del Sarto. *Dipinti e disegni a Firenze*, catalogo della mostra, 8 nov. 1986 – 1 marzo 1987, D'Angeli – Haeusler Editore,



Infine, accenno alla vendita delle galere che Ferdinando II cedette ai francesi per mezzo del principe di Monaco per 100.143 scudi l'8 aprile del 1647<sup>153</sup>. Come è noto, la dismissione della flotta toscana fu travagliata, in quanto all'acquisto delle navi erano interessati sia il viceré di Napoli sia la repubblica di Venezia; entrambi, però, temporeggiarono un po' troppo per le necessità di Ferdinando II, finché all'acquisto si affacciò Geronimo Grimaldi che trattò la transazione a nome del suo parente, il principe di Monaco<sup>154</sup>.

Tab. I - Reggenza. Variazioni del patrimonio mobiliare, immobiliare e finanziario.

INCREMENTI				DECREMENTI			
TIPO DI TRANSAZIONE	SCUDI		ATTI	TIPO DI TRANSAZIONE	SCUDI		ATTI
Acquisti di beni immobili	17.415	: — : 18	10 43	Vendite di beni immobili	183.764	: 3 : 11	— 42
Eredità ricevute	—	: — : — : —	3	Accordi matrimoniali (doti)	642.857	: 1 : — : —	8
Entrate varie	6.171	: — : — : —	1	Benefici e pensioni concesse	1.000	: — : — : —	1
Feudi (acquisizioni, investiture, gestione)	4.000	: — : — : —	24	Controversie patrimoniali	100.800	: — : — : —	2
Entrate fiscali (Spagna, Regno di Napoli, Roma)	—	: — : — : —	1	Donazioni di beni di famiglia	3.208	: 1 : — : —	1
Ordine di S. Stefano (acquisti)	793	: — : 12	8 8	Ordine di S. Stefano (vendite)	8.715	: 2 : 14	— 19
Permute di beni	—	: — : — : —	3				
Prestiti concessi o crediti pregressi	43.000	: — : — : —	5				
TOTALE	71.379	1 1 6	88	TOTALE	960.345	1 5 —	73

Fonte: ASF, Misc. Med. 580. *Avvertenza*. I dati presentati nelle tabelle che seguono sono stati ricavati dalla Misc. Med. 580. Nei casi in cui la fonte fosse diversa, essa sarà debitamente segnalata.

Firenze, 1986, scheda XIX, pp. 134-136). Quello dell'«incetta di opere d'arte dal territorio del granducato, promossa in particolare da Maria Maddalena d'Austria» (Ivi, scheda XIX, p. 134), potrebbe costituire un altro filone di indagine, volto a chiarire altri aspetti relativi alla prassi seguita dalla famiglia Medici per incrementare il

proprio patrimonio mobiliare.

<sup>153</sup> Asf, Misc. Med. 580, c. 682v.

<sup>154</sup> Cfr. il «Ragguaglio dell'occorso intorno alla vendita delle galere» in F. Martelli e C. Galasso (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei* cit., pp. 538-546, in cui si descrivono tutte le fasi di questa difficoltosa transazione.



Tab. II - Reggenza. Proprietà vendute provenienti dall'eredità di Matteo Botti.

CITTÀ	LUOGO	TIPI DI IMMOBILE	SCUDI	ATTI
Arezzo	Castel Franco di Sopra	Fattorie	14.000: — : — : —	1
Firenze	Città o contado	Case	10.866: 4: — : —	7
"	Castelfiorentino	Fattorie	25.500: — : — : —	1
"	Citille (Val di Greve)	Poderi	1.066: 4: 13: 4	1
"	Empoli	Case	800: — : — : —	1
"	"	Poderi	5.700: — : — : —	2
"	Montelupo	Poderi	5.270: — : — : —	2
"	"	Terre sparse	637: — : — : —	2
"	S. Casciano	Poderi	3.588: — : — : —	1
"	S. Felice a Ema (popolo)	Poderi	1.700: — : — : —	1
"	S. Giuliano a Settimo	Poderi	4.721: 1: 15: —	1
"	Vaglia	Poderi	4.500: — : — : —	1
Pisa	Avane	Poderi	5.500: — : — : —	1
Pistoia	Montecatini	Poderi	950: — : — : —	1
Siena	Poggibonsi	Case con bottega	290: — : — : —	1
"	Radda	Ville con terre	13.000: — : — : —	1
TOTALE			98.089: 3: 8: 4	25

Tab. III - Reggenza. Acquisti e vendite di proprietà fidecommesse e libere.

TIPI DI IMMOBILE	ACQUISTATI					VENDUTI				
	SCUDI			ATTI		SCUDI			ATTI	
Boschi	2.969:	4:	8:	8	22	371:	—:	—:	—	1
Case	7.405:	5:	—:	—	10	14.513:	—:	10:	—	13
Case con bottega						290:	—:	—:	—	1
Case con terra						112:	1:	15:	—	1
Fattorie						72.500:	—:	—:	—	3
Magazzini	70:	—:	—:	—	1					
Osterie						440:	—:	—:	—	1
Poderi	2.175:	2:	10:	10	4	41.395:	6:	8:	4	15
Terre sparse	214:	2:	19:	4	5	1.142:	1:	17:	8	5
Vigne	4.580:	—:	—:	—	1					
Ville con terre						53.000:	—:	—:	—	2
TOTALE	17.415:	—:	18:	10	43	183.764:	3:	11:	—	42

Tab. IV - Ferdinando II. Variazioni del patrimonio mobiliare, immobiliare e finanziario.

TIPO DI TRANSAZIONE	INCREMENTI				TIPO DI TRANSAZIONE	DECREMENTI			
	SCUDI	ATTI	SCUDI	ATTI		SCUDI	ATTI	SCUDI	ATTI
Acquisti di beni immobili	140.598 : 3 : 13 : 4	90			Vendite di beni immobili	871.780 : 6 : 7 : 4	151		
Entrate fiscali (Spagna, Regno di Napoli, Roma)	59.971 : — : 3 : —	22			Eredità ricevute	— : — : — : —	3		
Ordine di S. Stefano (acquisti di immobili)	53.714 : — : 6 : —	72			Ordine di S. Stefano (vendite di immobili)	330.346 : 5 : 1 : 5	104		
Feudi (acquisizioni, investiture, gestione)	981.377 : 5 : 10 : 2	141			Accordi matrimoniali (doti)	338.839 : — : — : —	14		
Acquisti di benefici laici ed ecclesiastici	— : — : — : —	4			Benefici e pensioni concessi	500 : — : — : —	2		
Prestiti concessi o crediti pregressi	934.104 : 1 : 3 : 6	169			Debiti contratti	310.098 : — : — : —	3		
Investimenti o crediti per attività produttive	25.100 : — : — : —	2			Donazioni di beni di famiglia	— : — : — : —	1		
Permute di beni	— : — : — : —	13			Donazioni di beni sequestrati	1.660 : — : — : —	2		
Controversie patrimoniali	62.917 : 1 : — : —	9			Controversie patrimoniali	157 : 4 : — : 3	2		
Ordine di S. Stefano (luoghi di monte)	95.895 : — : 12 : 10	1			Disposizioni patrimoniali	105.181 : — : 17 : —	7		
Luoghi di Monte	— : — : — : —	4			Navi vendute	100.143 : — : — : —	1		
TOTALE	2.353.677 : 5 : 8 : 10	527			TOTALE	2.058.706 : 2 : 6 : —	290		



Tab. V - Ferdinando II. Entrate nette delle proprietà poste nel Fiorentino (1620-1622).

PROPRIETÀ	1620 SCUDI	1621 SCUDI	1622 SCUDI
Cav. Marco Amerighi di Siena per utili di danari che tiene per compera di beni	33: 4: 18: —	33: 4: 18: —	33: 4: 18: —
Pigione di casa degli armaioli di S. Marco	44: —: —: —	44: —: —: —	44: —: —: —
Case e botteghe	705: 2: 19: 8	657: 4: 7: 4	575: 6: 18: 2
Pigione di casa e orto che gode il signor Antonio Medici	20: —: —: —	20: —: —: —	20: —: —: —
Gabella del Callone de Navicelli etc., salgono e scendono	192: 3: 6: 2	184: 3: 17: 2	310: 1: 12: 4
Ghetto degli ebrei	1.614: 1: 11: —	1.845: 4: 12: 1	1.718: —: 14: 2
Fitto del orto e casino che gode il signor cardinale		20: —: —: —	20: —: —: —
Giardino Ferdinando	225: 3: —: —	102: 1: —: —	95: —: —: —
Seta e foglia	1.261: 6: 3: —	524: 2: 5: 3	919: —: 7: —
Fattoria di Pratolino	2.059: —: 4: 5	2.255: 5: 4: 2	1.955: 2: 10: —
Fattoria di Montepaldi	2.395: 5: —: 4	1.906: —: 4: —	1.553: 5: 19: 1
Fattoria di Cafaggiolo	2.790: 5: 4: 2	2.773: 3: 14: —	2.366: 6: 9: 6
Pian di Ripoli	283: —: 10: 8	65: 6: —: —	170: —: 15: 10
Acquisti di Brozzi	115: 2: 8: 4	92: 1: 14: 8	616: 3: 10: —
Cascine del Poggio	1.507: —: 3: 10	632: 4: 13: 4	1.717: 3: 18: —
Poggio alle Ginestre	1.003: 2: 11: 5	881: —: 3: —	1.027: 3: 4: 8
Giardini de' Pitti e Boboli	96: 5: 16: 8		263: 3: 11: 8
Fattoria dell'Ambrogiana	165: —: 10: 4	443: —: 1: 2	449: 1: —: 6
Fattoria delle Cascine	1.370: 1: 13: —	1.809: 1: 9: 8	1.678: 6: 12: 2
Beni spezzati		248: 1: 17: 8	
Mulina del Risciaquatoio	60: —: —: —		117: 3: —: —
Fattoria di Villa Ferdinanda	4.977: 1: 14: 8	3.892: 3: 2: 9	1.951: 6: 16: —
Fattoria del Poggio a Caiano	1.521: 1: 11: 1	1.688: 5: —: 4	1.429: 1: 1: —
Fattoria di Castello	503: —: 4: 4	214: 6: 13: 4	597: 1: 18: 6
Risaia di Poggio	1.285: 3: 7: 4	151: —: 7: —	1.942: 6: 17: 4
Fattoria di Granaioolo			3.192: 2: 15: —
Concio nero	233: 2: 10: —	210: 1: —: —	
Ritratto di legnami della Pace		300: —: —: —	
Avanzi di risi		78: 6: 1: 6	
Giardino di Castello	54: 4: 17: —		
Giardino dell'Ambrogiana	26: —: 12: —		
[totale]	24.544: 4: 17: 5	21.075: 5: 6: 5	24.766: 4: 8: 11
Avanzi di nostro canone	153: 1: 4: 4	1.050: 6: 4: —	849: —: —: 8
[totale]		22.126: 4: 10: 5	
Sono in debito a dette entrate le appie' partite: perdita di un conto di riso		108: 6: 9: 8	
Fitto di alcune terre di Brozzi		64: 2: —: —	
[totale]		173: 1: 9: 8	
Restano al netto	24.697: 6: 1: 9	21.953: 3: —: 9	25.615: 4: 9: 7

Fonte: ASF, Misc. Med. 282, ins. 16, cc. 24r-26v.



Tab. VI - Ferdinando II. Entrate nette delle fattorie e beni posti in Maremma (media triennale calcolata per il periodo 1619-1621).

FATTORIA	SCUDI
Cecina	2.150: 2: —: —
Campiglia	2.046: 6: 14: 2
Massa Marittima	1.241: 4: 2: 8
Castiglione della Pescaia e annessi	2.590: 3: —: 2
Giuncarico	615: 4: 19: 5
Lago di Castiglione della Pescaia	6.257: 6: 6: 2
Alberese	3.737: 2: 18: 6
Marsiliana e Montauto	1.707: 3: 16: 11
Scansano	1.795: 1: 16: 10
Contea (Pitigliano e Sorano)	4.984: 4: 12: 1
Castell'Ottieri	1.283: 5: 4: —
Portoferraio	15: 3: 10: —
TOTALE	28.427: —: —: 11
Spese di gestione dello Scrittoio delle Regie Possessioni	703: 6: 19: 7
TOTALE	27.723: —: 1: 4

Fonte: ASF, Misc. Med. 282, ins. 16, c. 22v.

Tab. VII - Ferdinando II. Acquisti e vendite di proprietà fidecommesse e libere.

TIPI DI IMMOBILE	ACQUISTATI		VENDUTI	
	SCUDI	ATTI	SCUDI	ATTI
Boschi	2.619: —: 15: 4	27	5.139: 5: 1: 8	7
Case	17.935: 1: 15: —	19	24.453: 6: 10: —	30
Case con bottega			10.597: 4: 1: 6	6
Case con terra	452: —: —: —	3	5.750: 2: —: —	6
Fattorie	28.467: 4: 14: —	1	370.509: 3: 18: —	17
Gelsi			10: —: —: —	1
Granai			120: —: —: —	1
Letamai	600: —: —: —	1		
Mulini	1.000: —: —: —	1	5.800: —: —: —	2
Non specificato	600: —: —: —	1	6.428: 1: 9: —	8
Orti			3.000: —: —: —	1
Palazzi			59.850: —: —: —	7
Paludosi e prativi	20.200: —: —: —	3	20.036: 4: 5: —	2
Poderi	46.284: 6: 12: —	12	188.150: 1: 15: —	25
Scopeti <sup>a)</sup>	406: —: —: —	1		
Tenute	1.800: —: —: —	1	29.000: —: —: —	3
Terre sparse	4.266: 3: 17: —	17	8.940: 2: 14: 2	28
Ville con terre	15.967: —: —: —	3	133.994: 2: 13: —	7
TOTALE	140.598: 3: 13: 4	90	871.780: 6: 7: 4	151

Nota: a) Alcuni campi venivano chiamati 'scopeti' perché vi cresceva l'*erica scoparia*, utilizzata, appunto, per le ramazze e per i tetti delle capanne.



Tab. VIII - Reggenza e Ferdinando II. Le maggiori proprietà vendute (beni liberi e fidecommessi).

PROPRIETÀ	SCUDI	DATA	COMPRATORE
Villa di Marignolle (13 poderi)	40.000	14 dic. 1621	Piero di Girolamo Capponi
Casa grande del Botti in Via de' Serragli e casette contigue	5.300	11 febr. 1622	Claudia d'Albon moglie di Camillo Coppoli
Fattoria e i beni di Mandri	14.000	7 giugno 1625	Lorenzo e Giulio Medici
1 podere ad Avane	5.500	31 marzo 1626	monache di S. Croce d'Empoli
Villa di Rincine a Radda in Chianti (palazzo, case e 9 poderi)	13.000	28 maggio 1626	Niccolò Giugni
Fattoria di Granaiole a Castelnuovo di Valdelsa (18 poderi, 4 casette, 1 frantoio)	25.500	30 ag. 1626	Giulio di Niccolò Pucci
Fattoria di Montepaldi (12 poderi, mulino, fornace e boschi)	33.000	7 giugno 1627	Filippo Corsini
Palazzo di Monteturli e 2 poderi contigui	5.000	28 ag. 1629	Maria Maddalena d'Austria
Tenuta Castel Paganico, Gello e Colle Massari	27.000	30 apr. 1630	Giovanni Patrizi
Fattoria della Ginestra (18 poderi, boschi)	24.000	9 ott. 1634	Ridolfo e fratelli Venturi
Villa di Camugliano	50.000	23 sett. 1637	Filippo Niccolini
Villa di S. Margherita a Montici	13.350	14 febr. 1640	Francesco Coppola
Podere del Casone al Galluzzo	10.500	4 nov. 1643	Agnolo e fratelli Castelli
Poderi delle Piaggia e de' Tinaia a Montelupo	7.000	31 ott. 1644	Ugolino Mannelli
Villa e fattoria del Trebbio	113.500	8 marzo 1645	Giuliano Serragli
5 poderi nella podesteria di Campi	24.000	28 marzo 1645	Mazzeo Mazzei
Fattoria della Magia	30.600	31 maggio 1645	Pandolfo Attavanti
1 podere all'Isola nei pressi dell'Ambrogiana	5.500	18 ag. 1645	Bastiano Lapi
Casa vecchia in Via Larga (il vecchio palazzo Medici)	9.000	3 nov. 1646	Alamanno Ughi
Villa di Cafaggiolo	36.110	3 ott. 1647	Commenda magistrale
Una casa in Livorno	5.085	2 nov. 1647	Ordine di S. Stefano
Poderi di Monteturli e di Baldracca a S. Felice a Ema	9.850	6 dic. 1647	Orso d'Elci
Palazzi nuovo e vecchio in via del Parione	14.250	1 giugno 1649	Bartolomeo Corsini
Villa di Castelmartini	30.283	29 nov. 1649	Carlo Medici
Fattoria di Montevettolini (due terzi, cioè 29 poderi)	75.000	17 ag. 1650	Giovan Battista e Girolamo di Mattia Bartolomei
1 podere con 6 campi al Galluzzo	8.850	15 apr. 1651	Lione e fratelli da Diacceto
Fattoria di Fonte a Ronco	55.283	28 sett. 1651	Ordine di S. Stefano
Fattoria di Foiano (una parte)	23.316	28 ag. 1653	Ordine di S. Stefano
Terre paludose di Vecchiano, Nodica, Avane e Filettole (Pisa)	20.000	1 marzo 1654	Pietro Vanderstraten
Fattoria di Foiano (altra parte)	15.227	15 luglio 1656	Ordine di S. Stefano
Palazzo Medici in Via Larga	40.000	28 marzo 1659	Gabriello Riccardi
12 poderi della fattoria del Poggio Imperiale	68.500	20 ott. 1659	Vittoria della Rovere
Un censo su 2 poderi della "Casa Romola" della fattoria di Montevarchi	5.855	25 sett. 1662	Giulio de' Medici
Fattoria di Turrita e Bettolle	46.440	25 ott. 1662	Ordine di S. Stefano
TOTALE	909.799		



Tab. IX - Ferdinando II. Acquisti e vendite di proprietà sottoposte alla commenda magistrale.

TIPI DI IMMOBILE	ACQUISTATI		VENDUTI	
	SCUDI	ATTI	SCUDI	ATTI
Boschi			72: —: —: —	1
Case	950 : — : — : —	1	7.184: 2: 6: 8	8
Case con terra	550 : 4 : 2 : 10	2	235: —: —: —	2
Fattorie			88.918: 2: —: —	2
Non specificati	— : — : — : —	21	—: —: —: —	2
Poderi			71.261: 4: 1: 10	15
Tenute			55.282: 3: 16: 1	3
Terre lavorative			1.506: 5: 8: —	3
Terre sparse	8.602 : 6 : 14 : 2	46	27.295: 1: 8: 10	66
Varie	7.500 : — : — : —	1	71.591: —: —: —	1
Ville con terre	36.110 : 3 : 9 : —	1	7.000: —: —: —	1
TOTALE	53.714 : — : 6 : —	72	330.346: 5: 1: 5	104

Tab. X - Ferdinando II. Le maggiori proprietà vendute della commenda magistrale.

PROPRIETÀ	SCUDI	DATA	COMPRATORE
1 podere a Montecatini	6.018	27 luglio 1628	Francesco Mazzoni
Fattoria di Gello (Pisa)	18.918	9 nov. 1643	Alessandro dal Bono
Fattoria di Fucecchio	70.000	18 marzo 1644	Bartolomeo e Neri Corsini
2 poderi e 1 mulino nel Pratese	7.501	23 dic. 1645	Marco Martelli
1 podere a Uzano	6.470	20 marzo 1646	Lodovico Marchi
1 podere a Borgo a Buggiano	8.350	21 marzo 1646	Alberto e fratelli Dei
2 poderi a Borgo a Buggiano e 1 podere a Pescia	19.271	21 marzo 1646	Francesco Galeffi
1 podere a Pescia e 1 podere e pezzi di terra a Montecarlo	12.982	21 marzo 1646	Nuccio Nucci
190 «capi di beni» (terre libere, allivellate e case nel Lucchese)	71.591	14 giugno 1646	Olivieri Orsetti
16 pezzi di terra nel comune di Pescia	13.355	9 apr. 1647	Nuccio Nucci
Villa della Quietè	7.000	30 marzo 1650	Minime Ancille della Trinità
Fattoria della Bastia	48.364	29 luglio 1650	Francesco Orlandini
Fattoria della Bastia, integrazione di pagamento	6.888	28 sett. 1650	Francesco Orlandini
TOTALE	296.708		



---

Paola Nestola

## GIOCHI DI SCALA PROVINCIALE E LITURGIE DI POTERE NELLA «FEDELISSIMA» LECCE DEL “SECOLO DI FERRO”

### 1. Premessa

I recenti e numerosi studi su Lecce hanno insistito sul passaggio cruciale che, tra metà XVI e metà XVII secolo, mutò le connotazioni identitarie dell'epicentro politico-culturale dell'antica provincia pugliese di Terra d'Otranto<sup>1</sup>. In questo tornante cronologico, dopo la cinquecentesca stagione dell'architettura civile di decoro urbano e di difesa militare, si verificò una straordinaria concentrazione *intra moenia* di chiese e di monasteri che conferì al centro una nuova immagine: da presidio militare degli spagnoli, Lecce si trasformò in città baluardo della fede, roccaforte dell'ideologia controriformistica.

Nel presente contributo, ritornando sul metamorfico passaggio «da città-capitale a città-chiesa», vogliamo approfondire la riflessione su alcune aggettivazioni che hanno accompagnato la definizione dell'importante centro demaniale e sono rientrate nel suo lessico identitario. Cercheremo di dimostrare che Lecce si configurò essere “fedelissima” già a metà '500, ostentando quella virtù in senso pieno e complementare. Attraverso questa efficace definizione rivendicata nella storiografia locale celebrativa del passato municipale e delle glorie trascorse<sup>2</sup>, le oligarchie leccesi esprimevano i desideri di ascesa di una realtà proiettata a scalzare gerarchie regionali e sovraregionali.

---

<sup>1</sup> Da oltre un ventennio si dispone di un ampio piano di ricerca e molteplici sono gli approcci metodologici. Impossibile da riportare in questa sede tutti i lavori, si vedano almeno: M. Fagiolo, V. Cazzato, *Le città nella storia d'Italia. Lecce*, Laterza, Roma - Bari, 1984, in particolare pp. 69-84, p. 78; M.A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale, Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*, Guida, Napoli, 1988, in particolare pp. 279-303; dei tre volumi pubblicati fra il 1992 e il 1995, dedicati all'epoca medievale, moderna e contemporanea, per il periodo che qui interessa: B. Pellegrino (a cura di), *Storia di Lecce dagli Spagnoli all'Unità*, Laterza,

Roma-Bari, 1995; M. Spedicato, *La lupa sotto il pallio. Religione e politica a Lecce in Antico Regime*, Laterza, Roma-Bari, 1996; L. Così, M. Spedicato (a cura di), *Vescovi e città nell'Epoca Barocca*, 2 voll., Congedo, Galatina, 1995.

<sup>2</sup> Sull'enorme produzione storiografica locale tra Cinque e Seicento: M. Rosa, *All'ombra del campanile. L'immagine della città nell'Italia del '600. Introduzione*, in E. Cristiani et al., *Paolo Tronci storico ed erudito pisano*, Pacini, Pisa, 1985. Dello stesso autore si veda inoltre, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, De Donato, Bari, 1976, pp. 52-71.



Applicheremo pertanto alla realtà urbana leccese la linea metodologica dei «giochi di scala» suggerito da Elena Svalduz, che vede nella storia locale e nella storia comparata due momenti necessari e complementari<sup>3</sup>. Con queste variazioni dell'angolo di osservazione è possibile mettere in luce tendenze opposte e diversificate che consentono di distinguere piccoli e grandi centri. Un approccio oscillante tra il micro e il macro che possiamo cogliere nelle prossime pagine, laddove la chiave comparativa può essere di aiuto per cogliere le peculiarità di Lecce e delle sue liturgie di potere.

Riconosciuto il primato in ambito civile, il centro provinciale salentino voleva conseguire anche in quello ecclesiastico tale preminenza. Dopo il paragrafo teso a delineare il ruolo e le ambizioni della capitale periferica nella regione a forte connotazione regalista<sup>4</sup>, concentreremo l'analisi sugli ingressi vescovili. Una lettura che consentirà pure di intravedere l'indiretto controllo della monarchia cattolica sul baricentro provinciale, apparentemente sganciato dalla maglia ecclesiastica di collazione regia.

Alcune questioni preliminari si pongono in riferimento al contesto urbano oggetto di questa indagine nell'arco cronologico considerato: chi erano gli attori dei tentativi di modifica della reti organizzative provinciali? Come conseguire quegli scarti gerarchici nella regione dove la corona spagnola aveva concentrato occhiute strategie di *regio patronato*? Come esaltare la devozione alla corona e ai suoi rappresentanti, laddove i segni di quel legittimo potere identificavano la città stessa e marcavano il *limes* discriminatorio nei giochi di prestigio spaziale, sociale e giuridico? Infine, è possibile individuare negli scanditi ingressi vescovili elementi costanti o variazioni, specchio delle dinamiche sociali e dei poteri forti che insistevano sul sistema politico-religioso-culturale cittadino?

In questo percorso di ricerca teso ad approfondire gli aspetti che contribuivano a celebrare le tensioni spaziali e sociali, focalizzeremo l'attenzione sul contesto politico-istituzionale regionale e sul ruolo di due determinati presuli leccesi. Seguiremo poi specifiche rappresentazioni come le entrate vescovili, attraverso cui è possibile rilevare quegli elementi che conferivano alla città una posizione privilegiata

<sup>3</sup> Sui meccanismi emulativi e competitivi tra piccoli e grandi centri, soprattutto settentrionali: E. Svalduz (a cura di), *L'ambizione di essere città. Piccoli, grandi centri dell'Italia rinascimentale*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2004. Il riferimento della Svalduz richiama in particolare il lavoro del 1996, curato da J. Revel: Ead., *Città e «quasi-città». I giochi di scala come strategia di ricerca*, in *Ibidem*, pp. 7-39, pp. 38-39.

<sup>4</sup> Sulla configurazione ecclesiastica in questa regione: M. Spedicato, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Cacucci, Bari, 1996; P. Nestola, *Trame della geografia ecclesiastica di regio patronato nel Regno di Napoli dopo il 1529: un filo della ricerca*, in M. Spedicato (a cura di), *Campi solcati. Studi in onore di Lorenzo Palumbo*, Edipan, Galatina, 2009, pp. 115-136.



all'interno degli equilibri regionali. L'analisi di tali rituali consentirà di individuare, infine, altre forme di affermazione di poteri cittadini che interagivano con la nuova autorità ecclesiastica. Nell'itinerario proposto terremo conto anche dei recenti indirizzi storiografici, secondo cui erano le cerimonie pubbliche alcuni dei momenti cardine per disegnare, delimitare o esaltare poteri costituiti o in via di affermazione tra centri e periferie<sup>5</sup>. Era proprio nel corso di queste occasioni di festa che si articolavano i linguaggi politici tra governati e governanti, e si determinavano forti legami nel corso delle ritmate e simboliche sequenze. In tale competitivo campo di forze entravano in gioco anche le eterogenee e attive componenti sociali rappresentate in precise gerarchie, stratificazioni e ordini concorrenti. Le celebrazioni civili e religiose animate da comunicativi fremiti identitari, contribuivano alla coesione comunitaria e, simultaneamente, a rappresentare i difformi rapporti di potere tra coloro che vi partecipavano<sup>6</sup>.

## **2. «Quel vituperoso nome di Terra d'Otranto»: prerogative primaziali rivendicate e ambizioni irrisolte**

Per Lecce la prima metà del '500 costituì una fase di splendore e di sviluppo che investì non solo il processo urbanistico, ma anche la struttura politico-amministrativa, secondo quelle che erano le volontà accentratrici della corona spagnola<sup>7</sup>. In passato i risultati delle ricerche su questa complessa realtà urbana avevano insistito proprio sugli elementi

<sup>5</sup> Molto articolato è il dibattito su questi strumenti di espressione e di affermazione del potere: E. Muir, *Riti e rituali nell'Europa moderna*, La Nuova Italia, Milano, 2000; D. Kertzer, *Riti e simboli del potere*, Laterza, Bari, 1989; P. Burke, *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, Laterza, Bari, 1988. Sui rituali urbani: R. Trexler, *Public Life in Renaissance Florence*, Cornell University Press, Ithaca, 1991. Sui cerimoniali romani e per un esame storiografico: M.A. Visceglia, *La città rituale, Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Viella, Roma, 2002; della stessa autrice pure *Nobiltà, città, rituali religiosi*, pubblicato in Ead., *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unicopli, Milano 1998, pp. 173-205. Incentrato sulle realtà di Messina e Palermo è il contributo di F. Benigno, *Leggere il cerimoniale nella Sicilia spagnola, «Mediterranea. Ricerche storiche»*, V, 12, aprile 2008, pp.133-148.

<sup>6</sup> Ampia è la panoramica geografica e gli indirizzi metodologici offerti nel volume: J.P. Paiva (a cura di), *Religious Ceremonials and Images: Power and Social Meaning (1400-1750)*, Palimage Editores, Coimbra, 2002, pp. 27-60. Inoltre: H. Schilling, I.G. Toth (a cura di), *Cultural Exchange in Early Modern Europe*, vol. I; *Religion and Cultural Exchange in Europe, 1400-1700*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006, in particolare pp. 111-220. Focalizzate su un arco cronologico più ristretto, si vedano le diverse e multidisciplinari ricerche raccolte in: F. Cantù (a cura di), *I linguaggi del potere nell'età barocca. 1. Politica e religione*, Viella, Roma, 2009.

<sup>7</sup> M. Fagiolo, V. Cazzato, *Le città nella storia d'Italia*, cit., pp. 69-75; M.A. Visceglia, *Terra d'Otranto, dagli Angioini all'Unità*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. VII, *Le Province*, Edizioni del Sole, Napoli, 1991, pp. 333-468.



materiali che connotavano le strutture e le infrastrutture nelle quali si affermava e rappresentava il dominio spagnolo. Erano stati sottolineati, inoltre, quelli simbolico-giuridico-istituzionali, basilari all'organizzazione del potere locale. Già in tali analisi emergevano forze eterogenee, antagoniste e concorrenti che si contendevano lo spazio cittadino, tracciavano il suo tessuto urbano, definivano tratti cruciali della fisionomia giurisdizionale comunicando identità individuali e collettive.

Confermati gli antichi privilegi da parte di Carlo V, la città demaniale divenne sede del potere regio, del tribunale e di altri uffici periferici<sup>8</sup>. Tra i due opposti litorali adriatico e ionico, inserito nel contesto difensivo del Regno di Napoli<sup>9</sup>, il centro interno della regione fu interessato da diverse attività di ristrutturazione e di potenziamento del castello (1539); come pure del circuito murario e di altre opere di rinnovo urbano, grazie agli interventi dei governatori provinciali Scipione de Summa e Ferrante Loffredo. Era il materiale lapideo l'elemento che connotava le strutture e infrastrutture urbane: dalla cinta muraria agli edifici, dalle torri ai baluardi, dalle strade fino alle porte.

Dei quattro accessi che segnavano il *limes* cittadino, era Porta Reale - l'antica porta San Giusto - quella più ornata e più carica di significato politico<sup>10</sup>. Tale varco trionfale era stato (ri)costruito nel 1548 in onore dell'imperatore che aveva confermato e rispettato gli antichi patti. Il monumentale arco vedeva primeggiare lo stemma asburgico dell'aquila bicipite e le colonne col cartiglio "Plus Ultra" delle glorie imperiali<sup>11</sup>. Erano questi alcuni dei simboli del potere di Carlo V che consentivano l'immediata riconoscibilità della sua figura presso un vasto ed eterogeneo pubblico e l'identificazione della sua persona con i suoi segni<sup>12</sup>. Il liminare ingresso alla città regia costituì un edificio cardine, rappresentativo pure di simbolici significati imperniati sul potente patrono asburgico che si sostituiva al santo locale. Come nel culto dei protettori celesti infatti, l'affidarsi all'aiuto di quell'intercessore significava accettare l'esistenza di relazioni gerarchiche nelle quali si materializzavano atteggiamenti di sottomissione, propiziazione e

<sup>8</sup> Ivi, pp. 400-401.

<sup>9</sup> C. Hernando Sánchez, *Castilla y Napoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo. Linaje, estado y cultura (1532-1553)*, Junta de Castilla y Leon, Valladolid, 1994, pp. 405-416; Id., *El Reino de Nápoles. La fortificación de la ciudad y el territorio bajo Carlos V*, in Id., (coord.), *Las fortificaciones de Carlos V*, Ediciones del Umbral, Madrid, 2000, pp. 513-553; G. Fenicia, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Cacucci, Bari, 2003.

<sup>10</sup> V. Cazzato, *Architettura ed effimero nel*

*barocco leccese*, in M. Fagiolo, M.L. Madonna (a cura di), *Barocco Romano e Barocco Italiano. Il teatro, l'effimero, l'allegoria*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria, 1985, pp. 267-282; P. Nestola, *Oltre il limite: identità e distinzione socio-territoriale a Lecce a metà '500*, «L'Idomeneo», 10, 2008, pp. 119-129.

<sup>11</sup> M.Fagiolo-V. Cazzato, *Le città nella storia d'Italia*, cit., pp. 44-46; 73.

<sup>12</sup> S. Leydi, *Sub umbra imperialis aquilae. Immagini del potere e consenso politico nella Milano di Carlo V*, Olschki, Firenze, 1999.



devozione<sup>13</sup>. Non si trattava di una relazione diadica tra il sovrano e la città ma piuttosto un intreccio, un «triadic network» che vedeva pure nel governatore Loffredo l'altro elemento del circuito. Accanto a tutti i riferimenti di omaggio all'imperatore trionfante a Tunisi, veniva celebrato il rappresentante regio che aveva scacciato «i Turchi eterni nemici dell'Imperio». Su quel dia-



Lecce, Porta Napoli, 1548.

framma aperto alla città era incisa inoltre una targa, che tracciava il simultaneo scambio di differenti tipi di risorse: ai grandi benefici politico-amministrativi garantiti dal sovrano, ai quali si aggiungevano quelli forniti dal Loffredo, corrispondeva questo dono offerto a futura memoria dalla «Repubblica Leccese»<sup>14</sup>.

Ancora un'ulteriore coincidenza può costituire un sintomatico segno della lealtà dimostrata all'Asburgo e al suo locale rappresentante: quell'ingresso venne completato esattamente un anno dopo la ribellione scatenata a Napoli al tentativo del vicerè Pedro de Toledo di introdurre il tribunale dell'Inquisizione al *modo de España*, nel mentre la città per mostrarsi «fedelissima» all'imperatore vincitore a Mülberg lo festeggiava «con luminarie per tre sere»<sup>15</sup>.

Anche nella capitale periferica non mancavano, dunque, le occasioni per inviare messaggi di legittimazione dei poteri, e festeggiare avvenimenti di politica estera o interna dai risultati propagandistici a scala diversa. Il «decollo dell'effimero leccese» indivi-

<sup>13</sup> Sulle diverse relazioni clientelari, loro interazioni e scambi di risorse: S.N Eisenstadt-L. Roniger, *Patron-Client relations as a Model of Structuring Social Exchange*. «Comparative Studies in Society and History», 22, 1, 1980, pp. 42-77; e degli stessi autori, *Patrons, Clients and Friends: Interpersonal Relations and the Structure of Trust in Society*, Cambridge University Press, Cambridge, 1984. Sul rapporto tra santi e devozione popolare, a titolo esemplificativo: J.M. Sallmann, *Image et fonction*

*du saint dans la région de Naples de la fin du XVIIe au début du XVIII siècle*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Temps Modernes», 91, 1979/2, pp. 827-872.

<sup>14</sup> Per un approfondimento documentale e bibliografico della citazione dello storico cinquecentesco I.A. Ferrari: P. Nestola, *Oltre il limite: identità e distinzione*, cit..

<sup>15</sup> L. Amabile, *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli*, Città di Castello, S. Lapi, 1892, rist. anast. Soveria Mannelli (CZ), 1987, pp. 200-203.



duato proprio nell'età carolina<sup>16</sup>, concentrava in quel *limes* permanente molteplici significati politico-religiosi che tenevano conto sia degli avvenimenti internazionali, così come di quelli accaduti nella capitale del Regno.

Alla nuova e intensa attività edilizia non fece in tempo ad assistere il domenicano Leandro Alberti, nel corso del suo viaggio tra i conventi della provincia nel 1527<sup>17</sup>. Eppure all'attento sguardo dell'erudito bolognese non erano sfuggiti né i tratti salienti della regione, né quelli specifici della città. Nella sua visione diacronica, sottolineava la preminenza di Lecce nella gerarchia dei sistemi insediativi di Terra d'Otranto, e attribuiva alla città un primato dovuto a parametri demografico-amministrativi piuttosto che alla presenza della sede vescovile<sup>18</sup>. Addirittura il dotto frate non fece menzione del basilare criterio giuridico<sup>19</sup>. Più volte la recente storiografia ha sottolineato il ruolo ispiratore di questo *best seller* geografico. Eppure, tale esempio di storia «nazionale» per tanta «storia locale»<sup>20</sup>, nel caso di Lecce era quasi sfuggito, né erano stati approfonditi alcuni passi dell'opera albertiana che avevano scatenato l'accorata risposta dello storico leccese Iacopo Antonio Ferrari<sup>21</sup>. La *Descrittione* infatti, venne confutata a metà '500 nell'*Apologia Paradossica*, dove il giureconsulto difendeva l'antichità, la fedeltà e la grandezza della sua città, enfatizzando gli aspetti storico-politico-istituzionali sminuiti dallo sguardo del frate bolognese. Fin dal frontespizio pertanto il Ferrari rivendicava un diritto esaltato in grado superlativo, disputato sulle grandi distanze giuridicamente composte a Napoli, e conteso con gli altri centri demaniali delle province di Terra di Lavoro (Capua) e di Calabria (Cosenza)<sup>22</sup>. Nella *Apologia* erano presenti pure altre ambizioni, da attivare però a scala geo-

<sup>16</sup> V. Cazzato, *Le feste per Carlo V in Italia. La vita come viaggio*, in *Il potere e lo spazio. La scena del Principe*, Firenze, Electa ed., 1980, pp. 34-36; Id., *Le feste per Carlo V in Italia. Gli ingressi trionfali in tre centri minori del Sud (1535-36)*, in M. Fagiolo (a cura di), *La città effimera e l'universo artificiale del giardino*, Officina Edizioni, Roma, 1980, pp. 22-37; Id., *Architettura ed effimero nel barocco leccese*, cit., p. 266.

<sup>17</sup> L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia di F. Leandro Alberti Bolognese*, [rist. anast. dell'edizione del 1568, Venezia], 2 voll., Leading Edizioni, Bergamo, 2003; e specificatamente: A. Massafra, S. Russo, *Terra d'Otranto, Terra di Bari, Puglia Piana (Puglia)*, ivi, vol. I, pp. 151-156.

<sup>18</sup> Per la descrizione albertiana di Lecce mi permetto di rimandare alla mia monografia: P. Nestola, *I grifoni della fede. Vescovi-*

*inquisitori in Terra d'Otranto tra '500 e '600*, Congedo, Galatina, 2008, pp. 159-186.

<sup>19</sup> Sui caratteri costanti usati nel tempo per la definizione dello spazio giuridico di un luogo del Regno di Napoli: A. Musi, *Storie "nazionali" e storie locali*, in A. Lerra (a cura di), *Il libro e la piazza. Le storie locali nei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, Lacaita, Manduria-Bari-Boma, 2004, pp. 13-26.

<sup>20</sup> A. Lerra, *Un genere di lunga durata: le descrizioni del Regno di Napoli*, ivi, pp. 27-50.

<sup>21</sup> P. Nestola, *Oltre il limite: identità e distinzione socio-territoriale*, cit..

<sup>22</sup> C.D. Fonseca, *La «coscienza della città» nella storiografia locale*, in B. Vetere (a cura di), *Storia di Lecce dai Bizantini agli Aragonesi*, Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. IX-XXIII, p. XV.



grafica provinciale e sotto il piano ecclesiastico in particolare con le realtà che detenevano il primato arcivescovile. Già in epoca medievale il centro leccese aveva cercato di raggiungere e conseguire quel prestigioso titolo<sup>23</sup>, che venne riproposto a metà '500 durante l'episcopato del fiorentino Braccio Martelli (1552-1560)<sup>24</sup>.

La nomina del dotto prelato toscano per questa sede vescovile era stata mirata e anomala. Segnava, infatti, un decisivo momento di cesura nei processi di selezione episcopale cittadini e, alterando i criteri strettamente organici agli equilibri interni del collegio dei canonici capitolari, si configurava secondo forme di reclutamento organizzate tra monarchia spagnola e papato<sup>25</sup>. Per una realtà periferica ma di rilievo come Lecce costituiva un'importante forma di interferenza del sovrano nelle istituzioni ecclesiastiche cittadine, riscontrabile per altri benefici su cui la corona spagnola esercitava il diritto di collazione<sup>26</sup>. Oltre a questi equilibri a livello urbano, c'è da evidenziare il fatto che la sede leccese non rientrava fra quelle (sette) di nomina regia<sup>27</sup>. Secondo il preciso accordo che l'Asburgo era riuscito a strappare nel 1529 a Clemente VII, nella peculiare configurazione della geografia diocesana di Terra d'Otranto erano soprattutto Brindisi, Otranto e Taranto le prestigiose arcidiocesi dove applicare il diritto di *regio patronato*. Un titolo che ratificava il ruolo simbolico-politico-militare delle sedi ecclesiastiche poste sui diversi litorali<sup>28</sup>. L'articolato piano concentrato sulla provincia sud-orientale, rinsaldava e rafforzava il controllo della monarchia cattolica su questa periferia affacciata sul Mediterraneo. Nell'ampio disegno strategico il ruolo di Lecce rimaneva, tuttavia, ambivalente sia nel verso territoriale sia in quello politico-giurisdizionale: alla naturale vocazione intertalassica l'epicentro del sistema delle città regie provinciali aggiungeva la posizione baricentrica di un triangolo i cui vertici costituivano le metropoli costiere di patronato reale. Una ibrida connotazione riscontrabile pure nella mirata selezione del prelato toscano che coniugava le garanzie di lealtà politica a quelle pastorali, e conciliava l'azione degli interessi dell'Asburgo e della curia romana.

<sup>23</sup> M. Spedicato, *La città e la Chiesa*, in B. Pellegrino (a cura di), *Storia di Lecce dagli Spagnoli all'Unità*, cit., pp. 101-112.

<sup>24</sup> Sul nobile vescovo di Fiesole si vedano almeno: G. Alberigo, *I vescovi italiani al Concilio di Trento (1545-1552)*, Sansoni, Firenze, 1959, pp. 124-128; P. Doria, *Un vescovo «ribelle» al concilio di Trento: Braccio Martelli*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 24, 1995, pp. 113-135; inoltre sulla sua successiva nomina per la sede leccese e sull'azione in qualità di vigile difensore dell'ortodossia, P. Nestola, *I gri-foni della fede*, cit., pp. 143-238.

<sup>25</sup> Ivi, pp. 143-158.

<sup>26</sup> Archivio di Stato di Napoli, *Cappellano maggiore, Processi di Regio Patronato*, vol. 1078, ff. 142r-143v. Su questo argomento, G. Coniglio, *I benefici ecclesiastici di presentazione regia nel Regno di Napoli nel secolo XVI*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 5, 1951, pp. 269-274.

<sup>27</sup> A fine '500 a queste diocesi si aggiunse quella di Oria, pure di patronato reale, M. Spedicato, *Il mercato della mitra*, cit., p. 14.

<sup>28</sup> P. Nestola, *Trame della geografia ecclesiastica di regio patronato*, cit., pp. 123-132.



Siffatta legittimazione 'anfibia' ebbe non pochi effetti positivi nell'azione intrapresa dal Martelli nel suo programma di riforma e di governo cittadino. La concorde fiducia nei suoi confronti gli consentì di raggiungere importanti obiettivi nella vigilanza sull'eresia e nella difesa del *patrimonium fidei* nella capitale provinciale. Alla forestiera autorità vescovile che si andava a insediare in una città chiusa in rigide gerarchie e ristretti centri di potere, i primi anni del mandato servirono per accaparrarsi il consenso dell'ambiziosa comunità e delle sue oligarchie<sup>29</sup>. L'articolato programma del rampante presule era fondato, inoltre, su un sistema di atti munifici e strumenti di persuasione nel quale rientrò anche il tentativo di far promuovere la sua diocesi a sede arcivescovile<sup>30</sup>.

Indubbiamente la nomina di quel prelato aveva stabilito un decisivo spartiacque politico-giurisdizionale, cui non corrispondeva un effettivo cambiamento negli equilibri istituzionali e di scala gerarchica. Per raggiungere l'ambita prerogativa ecclesiastica, Lecce e le sue oligarchie dovevano aggiudicarsi la dignità arcivescovile puntando su vincolanti risorse. L'opera ferrariana fu espressione di quei velleitari desideri giocati per un un titolo conteso alla metropoli di Otranto. La lunga trattazione elaborata dall'Alberti aveva fomentato la rivalità tra le due «honorevoli città», in quanto il religioso aveva amplificato la fama e i meriti del centro portuale, dell'arcivescovo, dei cittadini trucidati nel 1480<sup>31</sup>. Di contro alla positiva trattazione albertiana, il Ferrari esaltava, invece, la capacità di assistenza e di resistenza dimostrata dai leccesi in quell'occasione, contrapponendo queste qualità alle disonorevoli attribuzioni conferite agli otrantini, definiti «levantini»<sup>32</sup>. In questo modo il giureconsulto faceva emergere i motivi di esclusione di coloro che non dovevano essere riconosciuti degni di fede, incapaci di trovare posto nella rete di relazioni di cui il sovrano era protagonista assoluto. I termini utilizzati per confutare le affermazioni del frate domenicano d'altra parte erano temi caldi del dibattito politico-religioso del tempo, quando le forme di inattendibilità, di infamia, di *infidelitas* derivavano dall'appartenere a gruppi marginali o a quanti erano dichiarati eretici sulla base di controverse interpretazioni della fede<sup>33</sup>. Per quella provincia erano tangibilmente e simbolicamente

<sup>29</sup> Ead., *I grifoni della fede*, cit., pp. 257-258.

<sup>30</sup> Ivi, p. 256.

<sup>31</sup> Sugli eventi legati alla conquista di Otranto: H. Houben (a cura di), *Otranto nel Medioevo tra Bisanzio e l'Occidente*, Congedo, Galatina, 2007, pp. 243-279; e ai due volumi, Id. (a cura di), *La conquista*

*turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, Atti del Convegno internazionale di studio Otranto-Muro Leccese, 28-31 marzo 2007, Congedo, Galatina, 2008.

<sup>32</sup> P. Nestola, *Oltre il limite: identità e distinzione socio-territoriale*, cit., pp. 123-124.

<sup>33</sup> Sul tema della fiducia, dinamiche e campi di applicazione nei rapporti sociali,



evidenti: condensavano sia la lealtà nei confronti del sovrano spagnolo, sia la fede minacciata dal pericolo delle incursioni turche. Confutati i meriti di Otranto ed evidenziati i fattori che accrescevano il valore di Lecce e dei suoi abitanti, il Ferrari sottolineava come i sovrani avrebbero dovuto restituire al centro provinciale i titoli perduti, fino a far «cancellare alla sua Salentina Provincia quel vituperoso nome di Terra d'Otranto, e farla dinominare del suo, e far diventare il suo Vescovo Arcivescovo»<sup>34</sup>.

La lunga trattazione, contrattando e (ri)contrattando la lealtà verso la corona, attestava la costante identità collettiva di quell'area liminale ed esprimeva simultaneamente un coacervo di valori obbligatori per coloro che «pur non facendo parte di gruppi marginali ed esclusi per definizione dai rituali del potere e della giustizia, non erano tuttavia abbastanza forti e iniziati da appartenere con sicurezza al centro indiscutibile della società e del mondo in cui agivano»<sup>35</sup>.

Raggiunto il rilevante primato politico-amministrativo, Lecce non conseguì mai l'ambito titolo primaziale ecclesiastico in epoca moderna. Sostenuto a livello locale dall'autorità ordinaria e dal suo *entourage*, il disegno di alterazione geografica coinvolgeva la curia romana e i sovrani spagnoli. Convergente era, infatti, l'interesse politico della modifica dove si era concentrata l'egemonia asburgica. A metà '500, inoltre, instabili erano ancora gli equilibri raggiunti nel '29 e molto flessibile era pure l'applicazione del privilegio con cui si selezionavano i presuli nelle sedi di collazione regia. Questi fattori esterni se da un lato potevano favorire la modifica della maglia diocesana, dall'altra prefiguravano altri interessi conflittuali che si incentravano tanto su Lecce quanto sulla sede metropolitana.

La nuova prestigiosa titolazione voluta dalle oligarchie leccesi indubbiamente rafforzava il ruolo della città e del suo vescovo. In seguito al raggiungimento dell'ambito titolo ecclesiastico, una ulteriore egemonia si sarebbe raggiunta sotto l'aspetto giuridico-amministrativo per quel centro già sede del tribunale della Regia Udienza. Probabilmente ai timori della curia romana, preoccupata da tale concentrazione di poteri, si associarono quelli di parte spagnola che non voleva alterare altre combinazioni raggiunte: si andava ad intaccare l'ampia giurisdizione goduta da Otranto sulla diocesi leccese, sulle cir-

politici, tra società e istituzioni si rimanda a: P. Prodi (a cura di), *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, Il Mulino, Bologna, 2007; più circoscritto alla capitale napoletana: G. Muto, *Fedeltà e patria nel lessico politico napoletano della prima età moderna*, in A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M.A. Visceglia (a cura di), *Storia sociale e*

*politica. Omaggio a Rosario Villari*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 495-522.

<sup>34</sup> P. Nestola, *Trame della geografia ecclesiastica di regio patronato*, cit., p. 122.

<sup>35</sup> Si riprende una affermazione di G. Todeschini, *Fiducia e potere: la cittadinanza difficile*, in P. Prodi (a cura di), *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, cit., p. 26.



coscrizioni minori di Gallipoli e Ugento (pure di nomina regia) e ancora sulle sedi pontificie di Castro e di Alessano. Peraltro il metropolita otrantino godeva di numerose prerogative sui suffraganei, ed esercitava diverse funzioni di controllo su questioni e cause trattate nei tribunali vescovili relative a materie religiose e del vivere civile<sup>36</sup>.

Quel velleitario gioco di scala non raggiunse la soluzione sperata per una serie di elementi: venne proposto nel cruciale passaggio di staffetta per la monarchia spagnola, impegnata pure a non perdere importanti traguardi raggiunti col trattato del '29; venne rallentato da lungaggini politico-burocratiche da parte della sede apostolica, interessata da brevi pontificati e da cruciali azioni politiche di ampia portata<sup>37</sup>; e si arrestò definitivamente anche in seguito all'improvvisa morte del Martelli, avvenuta nel 1560.

Nessuno dei successivi presuli ripropose l'ambizioso progetto che sembrava potesse essere raggiunto in quella congiuntura, facilitato dalle forti pretese di ascesa sociale del prelato toscano. Solo a metà '600 con il vescovo Luigi Pappacoda (1639-1670) si ebbe una nuova rivendicazione territoriale di così ampio raggio. Il nobile napoletano vide un importante termine di paragone nel predecessore fiorentino e nella sua breve ma intensa attività di pastore oltre che di attivo collaboratore della Congregazione del Sant'Uffizio<sup>38</sup>. Col nuovo presule si ottenne un diverso primato regionale, raggiunto tuttavia dopo una lunga parentesi, nel corso della quale il ruolo dell'autorità vescovile era stato fortemente indebolito dall'egemonia svolta dai gesuiti e dai teatini<sup>39</sup>. Pertanto, dovendosi imporre quale nuovo potere ordinario in una città dove evanescente era la figura vescovile, l'articolata e incisiva azione pappacodiana fece perno su altri fattori di identità che esaltavano simultaneamente il suo autorevole ruolo e imponevano un nuovo modello culturale su scala cittadina e regionale. L'antistite napoletano, infatti, riflettendosi nel protovescovo leccese - nonché santo - Oronzo, rilanciò la figura del suo eminente predecessore. Riuscì, inoltre, ad imporre l'autoctono *defensor civitatis* quale patrono cittadino, approfittando della mancata diffusione dell'epidemia di peste

<sup>36</sup> Per la sede metropolita otrantina, P. Nestola, *Trame della geografia ecclesiastica di regio patronato*, cit., p. 124; in generale si veda G. Greco, *La Chiesa in Italia nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 7-10.

<sup>37</sup> Per un quadro completo di questo periodo si veda: M. Rivero Rodríguez, *La casa d'Austria e la Santa Sede nella congiuntura del 1550 e 1559: crisi dinastica e conflitti privati*, in F. Cantù, M.A. Visceglia (a cura di), *L'Italia di Carlo V. Guerra, reli-*

*gione e politica nel primo Cinquecento*, Atti del Convegno internazionale di Studi, Roma 5-7 aprile 2001, Viella, Roma 2003, pp. 545-577, e ancora H. Lutz, *Carlo V e il Concilio di Trento*, in H. Jedin, P. Prodi (a cura di), *Il concilio di Trento come crocevia della politica europea*, Il Mulino, Bologna, 1979, pp. 33-63, pp. 55 e 57.

<sup>38</sup> P. Nestola, *I grifoni della fede*, cit., pp. 230-231; 259-260.

<sup>39</sup> M.A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale*, cit., pp. 288-298.



in città. Una strategia devozionale estesa pure sull'intera provincia di Terra d'Otranto, risparmiata dal flagello di metà '600.

Il centro provinciale dal primato dimezzato con questa accorta manovra raggiungeva una differente ma altrettanto emblematica preminenza, che apriva la devota diffusione culturale a gran parte della provincia amministrativa. In questo modo l'egemonia politico-culturale leccese veniva estesa oltre i confini giuridici segnati dalla simbolica metropoli di Otranto<sup>40</sup>.

### 3. Poli(s)centrici rituali di possesso

A metà '500 nonostante il primato ecclesiastico frustrato, Lecce era soprattutto un centro demaniale che doveva manifestare in ogni occasione possibile la sua dipendenza dalla monarchia cattolica. Era tale reiterato rapporto di fiducia che connetteva tra di loro le persone e queste alle istituzioni. Connotato da una straordinaria morfologia urbanistico-sociale, quel microcosmo periferico era pertanto lo spazio ideale per celebrare macrocosmi di potere dinastico o ecclesiastico. In quell'ambivalente centro politico non mancavano, infatti, le occasioni effimere per esaltare i riti di passaggio di natura politico-dinastica, così come le solenni entrate di autorità civili o religiose. Siffatte cerimonie coinvolgevano la numerosa popolazione oltre che le pietrificate strutture e infrastrutture in una corale festa. Erano circostanze dalla forte valenza simbolica, durante le quali si esprimevano sia il senso identitario cittadino, sia una forma di potere tutt'altro che univoca. Segnali che potevano configurarsi da parte della comunità - in casi eccezionali - come un rifiuto dell'"ospite" potere forestiero; oppure di accoglienza della nuova autorità, accettata anche attraverso tangibili omaggi.

Nel precedente paragrafo abbiamo evidenziato come il monumentale arco carolino costituiva un composito e insuperabile messaggio di legittimazione del monarca e dei suoi rappresentanti. Il baluardo trionfale congiungeva, inoltre, il centro periferico con la strada proveniente da Brindisi, da Napoli e da Roma, costituendo il diaframma obbligato a partire dal quale iniziavano gli ingressi vescovili<sup>41</sup>. Basato su una

<sup>40</sup> M. Fagiolo, V. Cazzato, *Le città nella storia d'Italia*, cit.; M. Cazzato, *Tempore pestis: modi e morbi barocchi*, in B. Pellegrino, M. Spedicato (a cura di), *Società, congiunture demografiche e religiosità in Terra d'Otranto nel XVII secolo*, Congedo, Galatina, 1990, pp. 309-335; Id., *La nascita di una città devota. Lecce al tempo del vescovo Pappacoda (1639-1670)*, in L. Così,

M. Spedicato (a cura di), *Vescovi e città nell'epoca barocca*, vol. I, cit., pp. 151-170; e ancora i diversi contributi del volume II, pp. 61-92 e pp. 271-316.

<sup>41</sup> Si veda in particolare lo studio di V. Cazzato che ricostruisce il tracciato *intra moenia* della cerimonia, *Architettura ed effimero nel barocco leccese*, cit., p. 270.



emblematica destinata a sopravvivere all'imperatore morto nel 1558, anche quel pietrificato apparato costituiva una semiofora protesi estetica, innalzata per rappresentare identità collettive. Indicativa è l'annotazione del coevo cronista che sottolineava in particolare come si trattasse di un'«opera veramente degna di ammirazione a tutti li forestieri e persone estere»<sup>42</sup>. In una città demaniale questo valico devozionale poteva essere un passaggio importante, una sorta di ratificazione e un *memento* in differita per le nuove autorità che si andavano a insediare sulla cattedra leccese. Proprio queste cerimonie pubbliche concorrevano a «legittimare, confermare e consacrare il potere vescovile»<sup>43</sup>. Articolate in precisi momenti, durante queste manifestazioni veniva spiegato tale potere, diffuso sulla popolazione e sulle autorità che risiedevano nella circoscrizione. Erano rituali tipici dell'Europa di antico regime che mobilitavano tutte le componenti sociali cittadine e avevano una precisa scansione - spezzettata generalmente in 6 fasi principali - alle quali si potevano aggiungere molte varianti locali<sup>44</sup>.

Gli ingressi secenteschi celebrati a Lecce sono stati tramandati da Andrea Panettera, frate conventuale e dottore in teologia, nonché cronista degli avvenimenti che tra il 1618 e il 1655 interessarono la città e altri centri maggiori della provincia, come pure delle grandi capitali politiche italiane<sup>45</sup>. Raccolte nella forma più essenziale possibile, le cronache lasciano intravedere, tuttavia, la necessità di calibrare le informazioni a seconda del circuito di fruizione. Si trattava di uno spazio fondamentalmente cittadino e pertanto erano incentrate sui luoghi di socialità urbani o provinciali, sulle autorità che governavano o ricoprivano ruoli particolarmente in vista, su uomini e donne protagonisti di avvenimenti ritenuti eccezionali<sup>46</sup>. Rispetto al contorto linguaggio della cinquecentesca allegazione del giureconsulto Ferrari, gli scritti del Panettera sono più asciutti. Ciononostante evidenziano molte delle logiche comportamentali dei vari attori presenti negli articolati ed eterogenei spazi pubblici, delle significative scene che segmentavano i vari passaggi rituali. In questi sintetici resoconti si evidenziano gli antagonismi di coloro che partecipavano a quelle manifestazioni del potere, come pure si rispecchiano le

<sup>42</sup> *Cronache di Lecce*, A. Laporta (a cura di), Ed. Del Grifo, Lecce, 1991, p. 17.

<sup>43</sup> Si rimanda al contributo di José Pedro Paiva organizzato secondo un'ottica comparativa e di lunga durata: J.P. Paiva, *A liturgy of power: solemn episcopal entrances in early modern Europe*, in *Cultural Exchange in Early Modern Europe*, vol. I, cit., pp. 138-161; per un'analisi più circoscritta all'area settentrionale italiana si veda pure il contributo di D. Rando, *Cere-*

*monial Episcopal Entrances in Fifteenth Century North-Central Italy: Images, Symbols, Allegories*, in *Religious Ceremonials and Images*, cit., pp. 27-46.

<sup>44</sup> J.P. Paiva, *A liturgy of power*, cit.

<sup>45</sup> Sui dati biografici del cronista: *Cronache di Lecce*, cit., p. XI.

<sup>46</sup> Relativamente ai luoghi della pubblica informazione in età moderna: M. Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Laterza, Roma-Bari, 2002.



concorrenzialità degli edifici presenti sulla scena e le tensioni emotive celate in particolari gesti.

Molto interessante per la sua policentrica scansione è proprio la presa di possesso della diocesi del Pappacoda. Diversi contributi di ambito storico-artistico hanno fatto riferimento a questo ingresso, a partire dalla ricostruzione di Vincenzo Cazzato che lo analizzava nel contesto dell'«effimero nel barocco leccese»<sup>47</sup>. Eppure, entrando più nel dettaglio, possiamo approfondire i significati politico-sociali connessi alle diverse tappe della specifica liturgia. Il confronto di questa cerimonia con quella del predecessore Martelli avvenuta nel 1553<sup>48</sup> consentirà di avere una visione d'insieme di queste sintomatiche cerimonie religiose nel 'secolo di ferro'. Per meglio sostanziare alcune ipotesi interpretative, le due entrate saranno confrontate con altri ingressi cittadini coevi e successivi, evidenziando il ruolo privilegiato di Lecce nella configurazione dei giochi territoriali e identitari della provincia. Una analisi che si propone di decifrare meglio l'articolato campo di forze concorrenti e confluenti sulle principali autorità religiose cittadine, spesso legittimate da ambigui o 'anfibi' poteri centrali.

La lunga trattazione del 4 dicembre 1639, dedicata al segmentato percorso *intra moenia* del Pappacoda, costituisce una delle molteplici fasi che articolano l'evento<sup>49</sup>. Lo stesso giorno della morte dell'antecessore Spina (3 marzo 1639)<sup>50</sup>, alcuni momenti nella vita cittadina furono cadenzati da diverse cerimonie che precedettero l'arrivo in diocesi del neo-presule. L'attesa nomina romana, infatti, venne propiziata dal rito processionale che doveva favorire la nuova elezione. La cerimonia periferica organizzata dall'ente capitolare venne seguita da un momento di festa profano determinato dall'annuncio del conferimento del titolo vescovile<sup>51</sup>. L'esplosione di giubilo a sua volta si articolava in altrettanti momenti addentellati come un circuito: grande soddisfazione seguì l'arrivo delle informazioni e dei complimenti inviati dal nuovo eletto<sup>52</sup>; altrettanta gioia animò la popolazione al cambio di staffetta tra il vicario designato *ad interim* e il collaboratore indicato dal neo-vescovo leccese.

Questa fase segnò la prima battuta di arresto della vacanza episcopale, conclusasi definitivamente con l'elezione del comitato capitolare che avrebbe ricevuto il nuovo ordinario<sup>53</sup>. In questo ritmato primo

<sup>47</sup> V. Cazzato, *Architettura ed effimero nel barocco leccese*, cit., p. 270 e nota 37; R. Poso, "Providentia" e splendore nei parati liturgici, in A. Cassiano, (a cura di), *Il Barocco a Lecce e nel Salento*, De Luca, Roma, 1995, pp. 227-234, p. 227.

<sup>48</sup> Su questo cerimoniale e sulla sua articolata scansione: P. Nestola, *I grifoni della*

*fede*, cit., pp. 158-159.

<sup>49</sup> *Cronache di Lecce*, cit. p. 44.

<sup>50</sup> Ivi, p. 40.

<sup>51</sup> Ivi, p. 42.

<sup>52</sup> Ibidem.

<sup>53</sup> Archivio Curia Arcivescovile di Lecce, *Conclusioni capitolari*, mazzo II, aa.1612-1653, f. 242 v.



ciclo di preparazione la componente sacra si mescolava a quella profana, e l'ibrida caratteristica connotava pure la vera e propria entrata solenne. La cosiddetta «fase organizzativa»<sup>54</sup> anticipò l'avvento del Pappacoda che, giunto a Lecce il 2 dicembre, «scavalcò al monistero dei SS. Nicola e Cataldo ove si ristorò dal viaggio»<sup>55</sup>. Soltanto due giorni dopo ebbe avvio il pubblico ingresso, preceduto a sua volta da una movimentata e affollata accoglienza resa al presule fuori dal circuito urbano. Iniziava così la seconda fase propriamente di «benvenuto». L'antico monastero *extra moenia* vicino alla Porta Reale fu lo scenario dove si celebrò la terza fase del rituale, quella cosiddetta «di ricevimento»<sup>56</sup>. I rappresentanti delle cariche cittadine, laici, ecclesiastici, religiosi e militari, a piedi o a cavallo, si ritrovarono, infatti, per dare avvio alla processione che avrebbe condotto il Pappacoda al trionfale accesso. Il *topos* della presenza regale costituì il valico dove il presule cominciò a interagire più direttamente con la città e con i mezzi messi a sua disposizione dalla cittadinanza.

Inoltre, una volta superato l'accesso, è qui che il prelato si inginocchiò presso l'altare innalzato per quest'occasione, quasi a bloccare il cammino in quel sintomatico spazio. Vestitosi dei paramenti sacri e cavalcata una «china nobilmente ornata», l'ordinario e l'onorevole gruppo recante il pallio vescovile si incamminarono in un lungo corteo costituito da sindaco, auditori ed eletti della città. Prendeva inizio così la quarta fase: la «processione» urbana<sup>57</sup>. Il tracciato leccese *intra moenia* seguiva l'itinerario meno disagiata e più significativo, costeggiando palazzi e residenze dei concorrenti e antagonisti poteri forti che insistevano nel tessuto urbano come i gesuiti, i teatini, il regio governatore. Una favorevole coincidenza rendeva più piacevole l'autorevole *tour* tra i monumenti: la chiesa dei teatini era stata appena terminata e il cronista ne aveva dato una enfatica notizia qualche mese prima<sup>58</sup>. L'agevole percorso si trasformava pertanto in un ulteriore sfoggio delle ricchezze cittadine per impressionare il forestiero che, prima di essere nominato alla cattedra leccese, era stato ordinario di Capaccio.

Entrato nelle trame cittadine, l'aristocratico prelato certamente fu colpito dagli edifici urbani, così come dalle piazze. È proprio nel cuore della città che gli venne tributato un nuovo omaggio: un multimediale effetto di luci e di suoni che simultaneamente avvilupparono l'ospite<sup>59</sup>. Qui, nello spazio commerciale principale, era convenuto «tutto il curioso popolo di ogni ceto», ansioso di conoscere la nuova autorità e di assistere a quell'insolito spettacolo che prevedeva pure l'esecuzione

<sup>54</sup> Su questa prima fase, J.P. Paiva, *A liturgy of power*, cit., p. 142.

<sup>55</sup> *Cronache di Lecce*, cit., p. 44.

<sup>56</sup> J.P. Paiva, *A liturgy of power*, cit., p. 144.

<sup>57</sup> Ivi, pp. 145-147.

<sup>58</sup> *Cronache di Lecce*, cit. p. 40.

<sup>59</sup> Ivi, p. 44.



di gesti simbolici. Secondo quanto è stato evidenziato per altri rituali, attraverso la benedizione vescovile si sarebbe potuto elargire su tutta la comunità un particolare e atteso dono spirituale<sup>60</sup>. Un atto che non viene registrato dal cronista, attento però ad altre dinamiche.

Lasciata la piazza e continuando la processione, il Pappacoda giunse nel cortile del vescovado dove avrebbe avuto inizio la quinta fase della cerimonia. Questo momento era quello più sacralizzato, compendosi diverse azioni presso l'altare maggiore con oggetti dal forte valore liturgico e utilizzati dal nuovo ordinario<sup>61</sup>. In tutto il percorso sviscerato dal Panettera, il presule, invece, non è che una comparsa immobile. È la città ad essere la protagonista con le sue vie, i palazzi, gli edifici sacri, gli spazi pubblici, i cittadini. Una celebrazione di Lecce, esaltata al contempo come *urbs* e come *civitas*, identificata nei corpi giuridico-sociali così come nelle strutture. Dell'autorità militare che aveva dato il benvenuto al presule *extra moenia* così come degli autorevoli accompagnatori il Panettera aveva indicato nomi e cognomi, lo *status* e le relative cariche.

D'altra parte pure nella cinquecentesca entrata del Martelli altrettanto minuzioso era stato il cronista Bernardino Braccio: erano stati riportati i nomi delle autorità cittadine che, disputatosi l'onore di reggere il paramento vescovile, alternativamente si erano disposte ai lati dell'ornamento e avevano guidato l'ingresso in città del prelado fiorentino. Costoro erano i rappresentanti dei ceti e dei gruppi sociali dominanti, che dal canto loro si contendevano l'importante carica di sindaco<sup>62</sup>. Alternati agli esponenti del potere civile, sfilarono ancora quanti cercavano di farsi strada nell'oligarchico centro ecclesiastico, cioè il capitolo cattedrale. Nel cinquecentesco rituale - come pure in quello secentesco - le componenti del governo locale avevano accompagnato l'entrata del palliato vescovo, reggendo in modo equilibrato il prezioso simbolo della sua autorità e il freno della sua cavalcatura. In questo modo concorrevano a guidare e disciplinare l'andatura del presule che non procedeva a briglia sciolta o in maniera autonoma. Per quanti riuscivano a leggere e decifrare quel gesto, era chiara l'allusione al partecipato ruolo dei cavalieri nell'azione pastorale.

Non soltanto le elites cittadine venivano descritte attentamente, pure altre informi masse animavano le solenni scene chiarendo così altri oscuri momenti di vita quotidiana. La quarta e la quinta tappa dell'articolato ingresso costituivano sequenze cruciali: in queste fasi si potevano rivelare e mostrare strutture gerarchiche difficilmente evidenti nella vita pubblica di tutti i giorni<sup>63</sup>. Arrivato nei pressi della cat-

<sup>60</sup> J.P. Paiva, *A liturgy of power*, cit., p. 147 187-188.

<sup>61</sup> Ibidem.

<sup>62</sup> P. Nestola, *I grifoni della fede*, cit., pp. 147.



tedrale, il prelato, infatti, manteneva un ruolo secondario sulla scena, concentrata sul popolo artefice della distruzione e del saccheggio dei rituali paramenti episcopali<sup>64</sup>. Effettivamente, secondo quanto è stato evidenziato, la cerimonia assumeva «più i caratteri di un vero e proprio delirio collettivo che di una festa»<sup>65</sup>, e la violenta manifestazione di entusiasmo generale continuò pure all'interno della cattedrale.

L'accesa e invadente partecipazione popolare non si deve considerare, tuttavia, irrazionale o eccezionale. Piuttosto tali atti costituivano un momento di depredazione compreso nel rituale di tali celebrazioni. Altri studi hanno cercato di spiegare i saccheggi compiuti sugli oggetti e sul corpo dei prelati neo-eletti o passati a miglior vita<sup>66</sup>. A Roma, per esempio, già all'inizio del XV secolo si descrivevano simili violente appropriazioni, avvenute in occasione dell'interregno tra il papa morto e quello appena nominato<sup>67</sup>. Nel caso leccese questi episodi di agitazione possono essere considerati come una tardiva variante, compresa nella logica giuridico-religiosa del rito ricollegato al diritto di spoglio che una comunità esercitava sul prelato<sup>68</sup>. Anche durante l'entrata del presule Martelli nel 1553, il cronista aveva registrato i momenti critici come il saccheggio del «pallio di oro finissimo» da parte della fanteria. Quella specifica componente militare connotava la città, considerata in quegli anni propriamente il baluardo militare interno della regione.

Differenti equilibri di forze articolavano tali cerimonialità, il cui svolgimento sintetizzava al contempo modelli conflittuali e contrattuali<sup>69</sup>. È proprio l'ingresso di metà '600 ad evidenziare questi aspetti di orgoglio cittadino: nessun reverenziale timore nei confronti dell'autorità ecclesiastica e per quelle simboliche suppellettili vescovili depredate; nessuna paura per eventuali ritorsioni per quegli arroganti gesti e invadenti entusiasmi. Sembra quasi una pratica conosciuta e oramai ratificata, tant'è che il cronista riporta pure il nome e l'origine familiare di colui che si era appropriato dell'ambito trofeo del cavallo bianco<sup>70</sup>.

Pertanto non è forse privo di significato come a Lecce, nel corso di similari cerimonie, si facesse ricorso a gesti che addolcivano in realtà sistemi di scambio tesi a preservare l'integrità dei paramenti sacri. Seppure eseguiti frettolosamente, tali espedienti connotavano le fasi

<sup>64</sup> *Cronache di Lecce*, cit., p. 44.

<sup>65</sup> V. Cazzato, *Architettura ed effimero nel barocco leccese*, cit., p. 270; Id., *Ingressi trionfali e teatri di morte*, cit., p. 368.

<sup>66</sup> C. Ginzburg, *Saccheggi rituali. Premesse a una ricerca in corso*, «Quaderni Storici», 22, 1987, pp. 615-636.

<sup>67</sup> M.A. Visceglia, *La città rituale*, cit., p. 61.

<sup>68</sup> A tal proposito si veda lo studio di R.

Elze, «*Sic transit gloria mundi*»: la morte del papa nel Medio Evo, «Annali dell'Istituto Storico Italo Germanico in Trento», 3, 1977, pp. 23-41.

<sup>69</sup> M.A. Visceglia, *La città rituale*, cit., pp. 18-19; e pure J.P. Paiva, *A liturgy of power*, cit., pp. 154-159.

<sup>70</sup> *Cronache di Lecce*, cit., p. 44.



del cadenzato rituale<sup>71</sup>. Del velato tentativo di proteggere le vesti rituali è emblematica la scena riportata in occasione della visita a Lecce del metropolita otrantino nel 1636. In quella circostanza il palio di «armisino bianco» decorato con le insegne vescovili e quelle municipali venne offerto alla Madonna della Scala, al cui culto era particolarmente devota la città<sup>72</sup>. Il cronista, descritto dettagliatamente il corteo che accompagnava l'arcivescovo Gaetano Coscia, con un rapido passaggio così registrò quel gesto:

avanti detta porta si vesti pontificalmente e lo portarono processionalmente in piazza con molti spari di mortaretti e poi scavalcò nel Vescovado dove fu ricevuto dal Vescovo Scipione Spina e *subito* donò detto palio alla Madonna della Scala<sup>73</sup>.

Nel brano è sintomatico l'uso dell'avverbio «subito» da parte del Panettera, indicativo, probabilmente, della preoccupazione dei presuli Spina e Coscia di non vedersi privati di quel commemorativo ornamento. Quel «subito» si contrappone, inoltre, al «subitamente» usato nella descrizione dell'ingresso del Pappacoda, quando la folla si era lanciata sul paramento vescovile, scatenandosi in quel saccheggio ritualizzato.

Ulteriori aspetti si possono rilevare sui poteri cittadini e sulle loro ambizioni di distinzione comunitaria se interpretiamo le cronache secondo l'ottica della comunità leccese e confrontiamo le due liturgie. L'Alberti alla fine degli anni Venti del '500 aveva giustamente individuato nell'elemento demografico uno dei criteri principali di discriminare. Sebbene a metà '600 si registrasse una inversione di tendenza rispetto al forte slancio cinquecentesco, è evidente tuttavia il ruolo di questa componente giuridico-sociale. Si tratta di soggetti intesi come politicamente attivi piuttosto che soltanto come una informe massa. L'attenzione dei cronisti focalizzata sui corpi giuridici e sulla folla cittadina lascia in secondo piano il vescovo, sentito probabilmente come potere esterno o ancora estraneo alla comunità. Nella conclusione dell'entrata pappacodiana ancora più evidente questo ruolo attribuito alla moltitudine che bloccava e rallentava, addirittura, lo spazio di azione della nuova autorità. Una descrizione che sembra anticipare le fatiche che il presule di lì a poco avrebbe dovuto affrontare per disciplinare l'irruente popolazione, corretta e orientata attraverso quegli arredi/strumenti presenti nell'ingresso in cattedrale<sup>74</sup>. Il prelado fore-

<sup>71</sup> Sui sistemi di scambio, N. Zemon Davis, *Il dono: vita familiare e relazioni pubbliche nella Francia del Cinquecento*, Feltrinelli, Milano, 2002; si veda inoltre quanto propone più specificatamente Daniela Rando circa la virtù della prodigalità dei vescovi;

Ead., *Ceremonial Episcopal Entrances*, cit., particolarmente pp. 29-34.

<sup>72</sup> *Cronache di Lecce*, cit., p. 34.

<sup>73</sup> Ivi, p. 44. Il corsivo è mio.

<sup>74</sup> *Cronache di Lecce*, cit., p. 44.



stiero dovette adeguarsi a quelle che erano le usanze del luogo, per evitare quei conflitti che avrebbe potuto scatenare volendo procedere verso l'altare maggiore dove sarebbe stato il protagonista della scena.

Ancora altre riflessioni è possibile fare dal confronto con quanto mostrano i rituali europei su quest'altro momento sacralizzato. Il rituale terminava con la «consacrazione spirituale», articolata in diversi gesti diretti dall'assemblea al neo-vescovo che, a sua volta, li ricambiava<sup>75</sup>. Nel caso di Lecce questi importanti atti non vennero realizzati, né è dato sapere se fossero previsti. Le ultime due fasi del cerimoniale sintetizzate e concentrate sul presule ce lo mostrano impotente e rassegnato, riparato dal mobile ecclesiastico di disciplina interiore, nel mentre si ritira nelle sue stanze, una volta dismesse le vesti rituali. Effettivamente l'ultima fase del rito prevedeva la scomparsa dell'autorità religiosa dalla scena pubblica e la continuazione della festa<sup>76</sup>.

La conclusione della movimentata giornata è infine dedicata alla descrizione delle decorazioni apparecchiate per l'occasione, terminando con l'agape in onore dell'ospite. L'allestimento decorativo, i fuochi e gli spari completarono il cerimoniale barocco, insieme con una profusione di scritti in suo onore tesi, tuttavia, ad esaltare la città e i suoi prestigiosi intellettuali. Non è casuale che tra i «moltissimi versi latini» venissero riportati quelli composti dall'aristocratico leccese Girolamo Cicala. La scenografica rappresentazione si chiuse poi con l'elencazione dei commensali al banchetto, al quale presero parte autorità cittadine laiche ed ecclesiastiche, oltre al vescovo. Tale simbolico momento di condivisione era una tradizione che vedeva impegnato soprattutto l'ente capitolare in questo omaggio<sup>77</sup>.

La liturgia di ingresso non era terminata e, contrariamente ad altri rituali consumati in una sola giornata, si proseguì il giorno dopo il cerimoniale in cattedrale<sup>78</sup>. Nuovamente il Pappacoda è il co-protagonista di una scena che vede soprattutto dei leccesi alle prese con due complementari orazioni, tenute per l'eterogeneo pubblico. Continuato nei giorni successivi, il rito di insediamento si andò ad accavalare persino alle celebrazioni in onore dell'Immacolata. Seppure con una lunga tradizione, tale ricorrenza fu segnata dall'assenza dell'autorità ordinaria al sacro itinerario scandito tra le vie cittadine. L'episcopato del Pappacoda era dunque iniziato con un nuovo effimero evento, un devoto *incipit* dal quale avrebbe potuto cogliere significativi aspetti della città e delle sue attive componenti sociali.

<sup>75</sup> J.P. Paiva, *A liturgy of power*, cit., pp. 147-149.

<sup>76</sup> Ivi, p. 149.

<sup>77</sup> P. Nestola, *I grifoni della fede*, cit., pp. 187-188; si veda inoltre quanto deliberato

relativamente ai predecessori: Archivio Curia Arcivescovile di Lecce, *Conclusioni capitolari, mazzo II*, cit., f. 241 r.

<sup>78</sup> *Cronache di Lecce*, cit., p. 44.



#### 4. Morfologie d'entrata: tra disordine e tentativi di controllo

Prima di avviarcì alla conclusione di questo contributo, dal confronto delle tre similari cerimonie emergono alcuni preliminari dati che consentono di definire la morfologia, l'evoluzione e le peculiarità di queste liturgie. Quel delta di momenti e di azioni tutt'altro che rigidamente compatte e monolitiche creava situazioni con valore performativo oltre che illustrativo, costituendo una rappresentazione sociale animata da soggetti, logiche e forze concorrenti dai molteplici significati. Siffatte rappresentazioni sono ancora più eloquenti se messe in relazione con un successivo ingresso di fine '700<sup>79</sup>.

Nel corso della prima età moderna l'arco carolino costituì l'ingresso più fastoso e simbolico concentrando aspetti sacri e profani, civili e religiosi, di fedeltà e di legittimazione nei confronti del sovrano e dei suoi ufficiali periferici. Da quel *topos* prendevano avvio i solenni ingressi dei presuli che, oltrepassato quel distintivo diaframma, indossavano gli indumenti che connotavano l'autorevole *status*. Fin dalle immediate adiacenze dello spazio cittadino le nuove autorità venivano scortate da un numero variabile di onorevoli cittadini. L'analisi nominativa dei variegati gruppi consentirà di interpretare meglio le dinamiche riflesse in quei nuclei oligarchici. Intanto dalla comparazione morfologica delle prime sequenze è evidente l'assenza – nell'ingresso pappacodiano – dell'agitazione creatasi tra nobili e civili per l'attribuzione dell'onore di reggere il pallio. Nel rituale di metà '500, invece, la descrizione del cronista aveva indicato il disordine creatosi nell'assegnare il compito di reggere l'emblema dell'autorità vescovile. L'antagonismo emerso nell'entrata martelliana rispecchiava gli incerti rapporti di potere tra i ceti che si contendevano il governo cittadino<sup>80</sup>.

Al contrario di tale rivalità, il più disciplinato corteo secentesco rifletteva gli equilibri politico-sociali tra i due distinti nuclei. La comparazione permette di notare, inoltre, che i simbolici paramenti e altri beni costituirono prestigiosi oggetti di depredazione da parte della comunità. Questi atti carichi di tensione vennero scongiurati attraverso l'omaggio al culto cittadino nella cerimonia a cui partecipò l'arcivescovo di Otranto. Una munificenza che veniva incontro pure ai

<sup>79</sup> Per l'ingresso vescovile nel 1792 del napoletano Salvatore Spinelli, tratta dalla cronaca del Buccarelli: N. Vacca, *Le cronache leccesi di Emanuele M. Buccarelli (1711-1807)*, «Rinascenza Salentina», 13, 1934, p. 9; e pure V. Cazzato, *Architettura ed effimero nel barocco leccese*, cit., pp. 279-280, nota 37.

<sup>80</sup> M.A. Visceglia, *Terra d'Otranto, dagli*

*Angioini all'Unità*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, cit., pp. 333-468; p. 401; sugli ordinamenti municipali di Lecce: F. Gaudioso, *L'Universitas: il reggimento cittadino e l'esercizio del potere*, in B. Pellegrino (a cura di), *Storia di Lecce dagli Spagnoli all'Unità*, cit., pp. 29-85.



dettami di decoro del cattolicesimo tridentino, contrari agli indisciplinati gesti e passatempi, quali appunto i rituali saccheggi<sup>81</sup>. È bene precisare che si tratta di tipologie rituali simili e rese ad autorità diverse.

Ad ogni modo possiamo fissare ancora una data di cesura tra tali violente tensioni e il periodo successivo di fine Settecento, quando tali saccheggi scomparvero dal cerimoniale. La cronaca dell'entrata di Salvatore Spinelli nel 1792, descrive il presule come assoluto detentore della mitra e del pastorale fin dalle prime fasi di contatto con la società leccese. Tale ingresso si caratterizza ancora in quanto il prelato è il protagonista possessore di quei segni di giurisdizione, ed è ritratto pure benedicente. Un atto altrettanto magnanimo quest'ultimo, ma che a differenza dell'omaggio destinato alla Madonna è un bene impartito su tutta la popolazione. Tra i differenti ingressi esaminati è la prima volta che l'autorità viene rappresentata in questa significativa postura<sup>82</sup>. Nel rito settecentesco il dono spirituale costituì un gesto molto più avvincente rispetto al tangibile omaggio con le insegne del metropolita e della città rituale. In questa cerimonia più controllata, inoltre, lo stato di trepida attesa delle autorità ecclesiastiche si trasferiva sulla popolazione, colta nel momento in cui raggiunse l'acme della tensione emotiva e nel mentre «per tenerezza piangeva»<sup>83</sup>. La violenta manifestazione di entusiasmo collettivo, sfociata nel rituale saccheggio, si trasformava pertanto in disciplinato atto del corpo e dell'animo.

In questa sede possiamo solamente accennare a tali partecipati segni di commozione che costituiscono un sintomo importante, da tenere in debito conto nelle analisi tese ad indagare il ruolo svolto in città dagli ordini della Controriforma. Una presenza forte questa, che non deve dimenticare tuttavia altre forze della chiesa locale di metà '600 condensate in quel segnale. Probabilmente il partecipato pianto costituisce la risposta a uno dei punti della strategia attuata dalla principale autorità ecclesiastica leccese. Costui, infatti, intendeva provocare specifiche reazioni emotive e imporre nuovi assetti politico-sociali mediante l'azione persuasiva della parola, nonché attraverso il potere delle immagini. A partire dalla metà degli anni '50 il dotto prelato si impegnò particolarmente in questa azione concentrata sulla piazza vescovile, e particolarmente sulla chiesa cattedrale. In quegli eterogenei spazi l'antistite non perse occasione per propagandare il trionfo del santo da lui fortemente sostenuto e imposto a protettore della città. Ideale proiezione del presule napoletano, il mitrato patrono autoctono sveltava e si imponeva agli occhi degli spettatori di quelle

<sup>81</sup> J.P. Paiva, *A liturgy of power*, cit., p. 159.

*M. Buccarelli (1711-1807)*, cit., p. 46.

<sup>82</sup> N. Vacca, *Le cronache leccesi di Emanuele*

<sup>83</sup> Ibidem.



architetture e opere pittoriche. Un programma multimediale voluto dal Pappacoda, ma che coinvolgeva uomini di chiesa, letterati oltre ad architetti e pittori locali.

Nella potente strategia iconografica, possiamo individuare anche il precedente figurativo di una entrata più addomesticata del rito di possesso. Si tratta della tela del pittore Giovanni Andrea Coppola, commissionata per la cattedrale e dipinta in concomitanza con l'ottenimento del patronato civico oronziano<sup>84</sup>. Nel dipinto il protovescovo, seppure procedente a piedi secondo il modello tipico degli apostoli<sup>85</sup>, veniva raffigurato nel mentre varca una immaginaria soglia litica, affiancato da due angeli, mitrato, con le vesti e il bacolo pastorale, benedicente la città chiaramente rappresentata da Porta Reale e dalla cinta muraria. Tale teofania segnava icasticamente un radicale cambiamento di autorità per Lecce, per le sue eterogenee elites e le forze religiose. Tra gli attributi vescovili sono raffigurati, inoltre, il simbolico fascio romano ai piedi del santo antistite. Mirate allusioni pedagogiche e di governo del popolo che costituivano pure riferimenti antichizzati ai punti salienti del programma pappacodiano. Quel dettaglio di un' "immagine di giustizia", seppure collegata al santo martire 'indi-



Lecce, Cattedrale, 1656.  
G.A. Coppola, S. Oronzio Vescovo

<sup>84</sup> Su questa fonte iconografica si veda almeno: M. Fagiolo, V. Cazzato, *Le città nella Storia d'Italia*, cit., p. 50; e i contributi di L. Galante, *Clero e nobiltà nelle vicende della pittura*, in *Storia di Lecce*, cit., pp. 589-629; Id., *Il S. Oronzio del Coppola e le sue copie*, in «Quaderni del Dipar-

timento di Lingue e Letterature Straniere Facoltà di Magistero-Università degli Studi di Lecce», 8, 1987.

<sup>85</sup> Sugli specifici segni di potere e di *status* che si possono evincere dai vettori vescovili, D. Rando, *Ceremonial Episcopal Entrances*, cit., in particolare pp. 34-40.



geno', aveva un concreto riferimento al ruolo coercitivo svolto dal presule delegato del Sant'Uffizio<sup>86</sup>.

Precise furono pertanto le indicazioni date al pittore Coppola sul simbolico sistema di arredi e gesti per un dipinto che costituiva una rappresentazione influenzata dai cerimoniali di entrata leccese. Nella tela gli oggetti dal forte significato giurisdizionale tratteggiavano i punti salienti dell'azione pastorale e, d'altra parte, quegli atteggiamenti avrebbero continuato ad avere un decisivo risvolto sui rituali di possesso successivi. Il cronista settecentesco ne fu fortemente influenzato, tant'è che nella sua descrizione presentava il presule Spinelli come munifico attore dell'ingresso segnato da forti sollecitazioni emotive da parte della popolazione. Quella entrata si inseriva in una critica congiuntura economico-sociale per Lecce e l'intera Terra d'Otranto, e si può supporre che molteplici fossero le aspettative da parte della componente sociale cittadina e provinciale che prese parte alla dispendiosa cerimonia<sup>87</sup>.

L'avvento dello Spinelli apriva una nuova stagione per la città e le autorità episcopali selezionate. Dopo una vacanza decennale, con quella nomina si avviava un nuovo cambiamento secondo quanto ha indicato Mario Spedicato: «Per la prima volta nel corso dell'età moderna il nuovo vescovo veniva designato dal sovrano»<sup>88</sup>. Si tratta di una affermazione certamente valida dal punto di vista giuridico-formale, che necessita di nuove verifiche se considerati gli articolati e contendenti interessi gravitanti sul centro demaniale. Ulteriori ricerche potranno meglio evidenziare gli incerti e mobili contorni nelle selezioni vescovili delle 'trame' diocesane.

In seguito all'accordo del 1791 la parziale vittoria raggiunta nel 1529 venne estesa a tutte le sedi viceregnali<sup>89</sup>. Lecce rientrò, pertanto, a far parte delle circoscrizioni dove il monarca avrebbe manovrato direttamente le nomine ratificate dal pontefice. Tale modifica giuridica ebbe ripercussioni anche nel rituale di entrata. Notiamo, infatti, come sia nella presa di possesso da parte del Martelli, sia in quella dello Spinelli i cronisti non descrissero gli atti dei due prelati nelle immediate adiacenze del valico carolino. Nell'entrata del Pappa-

<sup>86</sup> Ha guidato questa mia interpretazione degli attributi del Pappacoda l'innovativo e multidisciplinare itinerario su l'/le immagine/i simbolica/che della giustizia affrontato recentemente da: A. Prosperi, *Giustizia bendata. Percorsi storici di un'immagine*, Einaudi, Torino, 2009. Il presule leccese era già conosciuto dalla storiografia come collaboratore dell'Inquisizione romana. Sui reati di eresia e sulle competenze attribuite al prelado in qualità di delegato inquisitoriale, stiamo lavorando avvalendoci pure della disponibilità docu-

mentale custodita presso l'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede.

<sup>87</sup> N. Vacca, *Le cronache leccesi di Emanuele M. Buccarelli*, cit. p. 9.

<sup>88</sup> M. Spedicato, *La lupa sotto il pallio*, cit., p. 162.

<sup>89</sup> S. Palese, *L'episcopato pugliese dal Concilio di Trento al Concilio Vaticano II*, in C. Dall'Aquila (a cura di), *Cronotassi Iconografia ed Araldica dell'Episcopato Pugliese*, Bari, Regione Puglia, 1984, pp. 51-78, p. 64.



coda l'ordinario venne raffigurato, invece, nel mentre si inginocchiò davanti un apposito altare eretto in quello spazio della presenza regale. Forse un segno di devozione verso il sovrano piuttosto che una semplice coincidenza. Ad ogni modo quell'atto contraddistingueva gli ingressi dei diversi presuli leccesi, legittimati da poteri di natura eterogenea.

Altre spie si evincono dalla comparazione dei coevi avvenimenti riportati nelle cronache cittadine; preziose tracce che permettono di delineare una ramificata geografia di poteri ecclesiastici convergente sulla baricentrica circoscrizione. Nel precedente paragrafo abbiamo visto come la visita dell'arcivescovo otrantino nel 1636 si discostava dai trionfali ingressi per quel simbolico dono entrato in competizione con il saccheggio rituale. Proprio attraverso l'analisi del gesto disciplinato possiamo tentare di decifrare meglio la specificità del rito pubblico, durante il quale si offrì alla Madonna il paramento con gli stemmi del metropolita e della città. In questa liturgia è possibile individuare un rito di ospitalità polisemico: un caso esemplificativo del tributo offerto dalla principale tra le sedi suffraganee al neo-arcivescovo<sup>90</sup>; un omaggio di accoglienza per creare e mantenere buone relazioni tra la città e il nuovo metropolita propiziate dalla Madonna; una occasione per rafforzare i rapporti tra l'anziano Spina e l'autorevole neo-prelato di collazione regia<sup>91</sup>.

Letta sotto questa ampia prospettiva, la presenza dell'arcivescovo non sarebbe da interpretare univocamente come una imposizione attraverso cui suggellare la supremazia del Coscia sul debole vescovo leccese<sup>92</sup>. Il centro salentino era, infatti, una sosta obbligata per quanti giungevano dal nord della penisola. Tanto è vero che nel 1741 la città costituì una delle tappe del viaggio del titolare dell'importante centro commerciale di Gallipoli, Antonio Maria Pescatori<sup>93</sup>. Anche in questo caso si tratta di un rituale altrettanto fastoso che testimonia il ruolo preminente di Lecce all'interno della rete diocesana e di quella delle comunicazioni via terra<sup>94</sup>.

<sup>90</sup> Il prelato era stato nominato il 7 maggio 1635, *ivi*, cit. p. 263.

<sup>91</sup> Oltre alla chiusura data dal Panettera, *Cronache di Lecce*, cit., p. 35; indicativo quanto ipotizzato da M. Spedicato che evidenzia l'impegno estero del Coscia in qualità di nunzio pontificio, *Id.*, *La lupa sotto il pallio*, cit., pp. 59-60, nota 69.

<sup>92</sup> Su questa interpretazione univoca, *Ibidem*, p. 63.

<sup>93</sup> Sull'ingresso del vescovo, V. Cazzato, *Ingressi trionfali e teatri di morte*, cit., pp. 370-371.

<sup>94</sup> Sul sistema delle comunicazioni in que-

sta regione dell'articolato Mezzogiorno è ampia la bibliografia, si vedano almeno: N. Ostuni, *Le comunicazioni stradali nel Settecento meridionale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1991, pp. 29-40; G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secc. XVI-XVII)*, Einaudi, Torino 1994, pp. 415-417; A. Massafra, *Déséquilibres régionaux et réseaux de transport en Italie méridionale du milieu du XVIII<sup>e</sup> siècle à l'Unité italienne*, in «Annales Économies Sociétés Civilisations», 43/5, 1988, pp. 1045-1080.



Ulteriori indizi lasciano prefigurare diversi interessi politico-sociali convergenti sulla circoscrizione papale piuttosto che un preciso atto di sottomissione alla metropoli otrantina. Tali dinamiche sono ricostruibili dalle cronache del Panettera che registrano le diverse visite a Lecce effettuate dai prelati delle arcidiocesi di Otranto e di Brindisi, o da stretti collaboratori vescovili come nel caso del vicario di Gallipoli<sup>95</sup>. Presenze frequenti che potremmo interpretare pure quali pubbliche cerimonie con importanti risvolti dal forte impatto visivo ed orientativo. In quelle circostanze, infatti, si metteva in moto un articolato sistema culturale religioso di promozione della gerarchia ecclesiastica, di ordine tra le diverse componenti regolari e secolari della Chiesa locale, di precedenza tra sedi maggiori e suffraganee. Costituivano, ancora, un modo per asserire il ruolo giocato da presuli di nomina regia su un centro demaniale in un periodo in cui molto debole risultava essere il peso dell'ordinario Scipione Spina(1591-1639).

Quelle presenze con evidenti poteri giurisdizionali sono rivelatrici di una significativa organizzazione territoriale che conferiva a Lecce ancora una volta una ambigua posizione di confine: al limite tra il nord e il sud dell'area adriatica, e aperta a quella ionica; in bilico tra circoscrizioni regie di diverso livello. A tale sistema politico-geografico diocesano riscontrato pure nel periodo carolino, a metà '600 si aggiungono altri elementi che, in modo interdipendente, concentravano l'autorità politico-religiosa nei due arcivescovi teatini. Preferiti dal sovrano spagnolo<sup>96</sup>, costoro andavano a operare nella sede papale dove proprio i religiosi di quella congregazione detenevano il monopolio del culto cittadino della santa patrona, spodestata successivamente da Sant'Oronzo.

Queste specifiche configurazioni costituiscono spie, indicative delle osmotiche e polimorfiche relazioni intessute tra i differenti centri di nomina con le periferie diocesane dove si insediava il fidato personale. Privilegiati nei meccanismi episcopali per le doti pastorali e di lealtà dimostrate alla corona, tra la fine del '500 e i primi del '700, presuli appartenenti a questa congregazione è possibile riscontrarli per tutte le diocesi regie di Terra d'Otranto e in qualche caso pure in quelle di collazione papale<sup>97</sup>. Nuove analisi potranno definire queste dinamiche fra le sedi costiere e la sede interna; tra circoscrizione metropolitana e suffraganea leccese. Così pure potranno meglio delineare i rapporti tra le differenti forze ecclesiastiche di un territorio che

<sup>95</sup> *Cronache di Lecce*, cit., pp. 28, 30, 43.

<sup>96</sup> M. Spedicato, *Episcopato e processi di tridentinizzazione nella Puglia del Secolo XVII*, Congedo, Galatina, 1990, p. 14 e

relativi riferimenti bibliografici.

<sup>97</sup> *Cronotassi, iconografia e araldica dell'episcopato pugliese*, cit., *passim*.



vedeva due diversi presuli di uno stesso ordine operanti in una città dove il potere vescovile era sminuito dal ruolo dei regolari, isolato e contrastato pure dalle gerarchie romane<sup>98</sup>.

Su tutto questo dovette intervenire il Pappacoda che, disciplinando visivamente quei disordinati ingressi, propose il santo predecessore quale unica autorità garante dell'ordine sociale cittadino.

## 5. Conclusioni

In quest'ultimo itinerario le analisi diacroniche e comparative sulle entrate vescovili hanno permesso di rilevare morfologie, difformità e cambiamenti avvenuti tra questi cerimoniali. L'approccio microanalitico ha consentito di evidenziare la complessità delle simboliche sequenze e atti polifonici. Espressioni dell'immagine cittadina e dei suoi policentrici poteri giuridico-socio-istituzionali, queste liturgie permettono di individuare indirettamente altri aspetti che connotano Lecce nel suo passaggio da metà Cinquecento a metà Seicento: un centro urbano socialmente rilevante, fedele e devoto al contempo, orgoglioso dei propri privilegi, non completamente disciplinato e in costante bilico tra sistemi di punti mobili che si organizzano secondo forme locali specifiche.

In questo arco cronologico il principale centro intertalassico, volendo conseguire prestigiosi scarti territoriali, mise in moto un sistema di giochi emulativi e competitivi innescati con altri centri sia dello spazio viceregnale sia del frammentato territorio italiano. Ratificato il primato civile, la preminenza in campo ecclesiastico rimase, tuttavia, un tentativo fortemente ambito, diversamente interpretato dai velleitari disegni di affermazione cittadina e provinciale messi in atto dalle differenti autorità vescovili leccesi. Sul crinale della «metamorfosi di un impero», nel mentre si concentravano particolari attenzioni su questa simbolica regione di frontiera del Mediterraneo, l'anfibio Martelli si insediò nell'ambivalente centro politico-amministrativo di Terra d'Otranto. Dopo un lungo periodo nel corso del quale l'autorità ecclesiastica era stata espressione del locale capitolo cattedrale, il rampante presule forestiero, seppure con una avvincente strategia, non riuscì a portare a termine l'ambizioso disegno. Dal canto suo anche il napoletano Pappacoda costituì un segno forte di discontinuità, dovendosi imporre in una città monopolizzata dall'attività degli ordini regolari e dove debole era il ruolo vescovile oscurato da questi poteri forti e ben organizzati. Alla breve ma convincente azione martelliana, rispose simmetricamente il trentennale episcopato pappaco-

<sup>98</sup> M. Spedicato, *La lupa sotto il pallio*, cit., pp. 47-62.



diano impostato su complementari e concorrenti mezzi di coercizione, di convinzione e di propaganda.

Accomunati dalla devozione alla corona, attivi assertori di quel lontano potere, come l'ambizioso presule fiorentino aveva cercato di riproporre le velleità arcivescovili leccesi, così anche il nobile napoletano nel suo programma si avvalse di un espediente efficace per favorire una nuova configurazione dei rapporti di forza cittadini - finanche provinciali - promuovendo l'elezione di un nuovo santo patrono. *Alter ego* del Pappacoda, il santo vescovo Oronzo venne più volte raffigurato con gli emblemi del pieno governo pastorale, nel mentre procedeva verso il limite leccese della porta carolina, come in un solenne ingresso. Una vera e propria sacra entrata, colta nella scandita sequenza 'litocentrica' del valico pietrificato e delle sue mura.

Anche l'antistite *defensor civitatis* sembra ricevere la ratifica sovrana, avvicinandosi a quel *limes* identificativo di una realtà urbana che era stata privata del titolo arcivescovile, si avviava a un lento declino in ambito politico-commerciale, pur mantenendo la forte connotazione sacra.



---

Enrico Stumpo

## LE CAMPAGNE OCEANICHE DELLA REGIA MARINA ITALIANA DALL'UNITÀ AL PRIMO NOVECENTO

### 1. Regia Marina, marina mercantile e politica estera

La Regia Marina italiana fu costituita subito dopo l'Unità con la fusione della marine militari degli antichi stati italiani: quella sarda era infatti arricchita dalle navi provenienti dalla marina napoletana, toscana e, dopo il 1866, da quella veneziana. Si ebbe così una flotta piuttosto eterogenea, composta da 97 unità, di cui 73 a vapore e 24 a vela, per un tonnellaggio complessivo di 113.106 tonnellate: un campionario composto da moderne fregate ad elica sarde e napoletane, da cannoniere toscane, o da golette e rimorchiatori. Gli arsenali erano anch'essi eterogenei: dal cantiere della Foce a quello del Varignano e poi del Muggiano a La Spezia, da quello di Venezia, a quelli più recenti e organizzati dell'Ansaldo a Sestri Ponente e dei cantieri Orlando a Livorno<sup>1</sup>.

Negli anni successivi, anche in conseguenza della tragica sconfitta di Lissa, si verificò un intenso programma di costruzioni navali, ad opera dei ministri della marina Augusto Riboty, Simone Pecoret di Saint-Bon e Benedetto Brin, tutti ufficiali di Marina, secondo la prassi del tempo. Grazie a due importanti leggi navali, la Regia Marina ottenne stanziamenti notevoli: la media annuale delle spese per la marina passò dai 35,8 milioni di lire per il decennio 1870-1879, a 82 milioni per il periodo 1880-1889, fino a 105,4 milioni tra il 1890 e il 1899<sup>2</sup>. In conseguenza di tali investimenti e delle relative costruzioni navali, eseguite sia in Italia che all'estero, la Regia Marina, all'inizio degli anni Novanta, con 249.000 tonnellate di naviglio, si collocava al terzo posto nella graduatoria delle potenze marittime del tempo, subito dopo le marine della Gran Bretagna e della Francia, «mentre si assisteva al successo internazionale della cantieristica navale militare italiana con una straordinaria affluenza di commesse straniere nel

---

<sup>1</sup> E. Ferrante, *La politica delle costruzioni navali militari in Italia dall'Unità alla Grande Guerra*, in T. Fanfani (a cura di), *La penisola italiana e il mare. Costruzioni navali, trasporti e commerci fra XV e XX*

*secolo*, Esi, Napoli, 1993, pp. 429-442, p. 429.

<sup>2</sup> M. Doria, *Ansaldo. L'impresa e lo stato*, Franco Angeli, Milano, 1989, p. 39.



nostro paese, un fatto che lo stesso ministro Brin non mancherà in seguito di riferire alla Camera»<sup>3</sup>.

Così, nel periodo 1861-1919, i cantieri navali italiani rifornirono di incrociatori, cannoniere, fregate, sommergibili paesi come il Brasile, la Spagna, l'Argentina, la Cina, il Giappone, il Portogallo, la Romania, l'Impero Ottomano, la Svezia e l'Uruguay, per un valore stimato nel 1898 in 54 milioni in oro. Nello stesso arco di tempo era cresciuto notevolmente il tonnellaggio netto della marina mercantile italiana, che tra 1862 e 1882 era passato da 654.000 tonnellate a 990.004, con ancora una netta superiorità delle navi a vela su quelle a vapore, che, nel 1882 consistevano ancora in 104.719 tonnellate, salite poi però rapidamente a 448.404 tonnellate nel 1902 e a ben 876.885 tonnellate nel 1913<sup>4</sup>. Non bisogna però credere che, dopo l'Unità, il traffico internazionale marittimo italiano fosse limitato dalla forte presenza delle navi a vela: queste ultime, moderne ed efficienti, giocavano un ruolo ancora importante. Già la marina del Regno di Sardegna aveva stabilito importanti relazioni commerciali con gli Stati Uniti, nel 1838, e con gli stati dell'America meridionale. Le stesse partenze da Genova dei primi emigranti superavano nel 1869 le 23.000 unità all'anno: le navi genovesi ritornavano poi in Italia con carichi di guano, nitrati, legname, pelli, carni, granturco. Navi genovesi caricavano anche i cinesi da Macao per essere trasferiti come manodopera a basso costo nelle Americhe, dove cresceva il ruolo delle navi genovesi a vela e a vapore, sia grazie al flusso continuo di emigranti, sia ai trasporti di guano dal Cile, riso dalla Birmania, cassette di petrolio da New York o da Shangai, grano dalla California, legnami dalla Florida, nitrati dal Sud America, bachi di seta dal Giappone, lana e zucchero dalle Americhe<sup>5</sup>.

Si è voluto ricordare questo contesto perché fu una delle cause più importanti della decisione presa a livello governativo di incentivare da un lato le missioni all'estero delle navi della Regia Marina, impegnate sia in lunghe e faticose circumnavigazioni del globo, sia in vere e proprie missioni militari che portarono alla costituzione di vere e proprie squadre navali residenti permanentemente all'estero. Tali missioni avevano lo scopo di mostrare la bandiera nazionale nei principali porti delle Americhe e dell'Oriente, per assistere le sempre più numerose colonie di italiani, e per proteggere le navi mercantili, ma

<sup>3</sup> E. Ferrante, *La politica delle costruzioni navali militari in Italia dall'Unità alla Grande Guerra* cit., p. 435.

<sup>4</sup> M. S. Rollandi, *Lavorare sul mare. Economia e organizzazione del lavoro marittimo fra Otto e Novecento*, Brigati, Genova, 2003, pp. 11-12.

<sup>5</sup> M. Doria, *La marina mercantile a vela in Liguria dalla metà dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, in P. Frascari (a cura di), *A vela e a vapore. Economie, culture e istituzioni del mare nell'Italia dell'Ottocento*, Donzelli, Roma, 2001, pp. 83-108.



anche per mostrare la capacità stessa della cantieristica navale militare italiana. E, al tempo stesso, per formare e istruire gli equipaggi in lunghe, difficili e complesse navigazioni oceaniche, che prevedevano i rilievi idrografici dei più importanti e pericolosi passaggi costieri, la raccolta di campioni animali e minerali, la partecipazione ad azioni di contrasto contro la pirateria o a vere e proprie azioni militari, come in occasione della rivolta dei Boxer in Cina, nel 1899-1900.

Non sarà forse inutile, a questo punto, ricordare la situazione internazionale e la politica estera italiana dopo l'Unità. L'unificazione italiana era stata resa possibile dalle simpatie delle maggiori potenze europee: la Francia, l'Inghilterra e la Prussia avevano fatto a gara nell'aiutare il regno di Sardegna prima e la nuova Italia dopo, almeno fino al 1870. La caduta di Napoleone III nel 1870 portò tuttavia a una certa rivalità con la Francia repubblicana, complicata negli anni seguenti dalle vicende legate alla Tunisia. Delusa dai risultati del congresso di Berlino del 1878, quando era presidente del Consiglio Cairoli, l'Italia aderì nel 1882 alla Triplice Alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria, sperando di garantire la sua posizione in Europa e di poter partecipare, sia pure in ritardo, all'acquisto di possedimenti coloniali in Africa o anche in Oriente. Diverse trattative vennero condotte con il Portogallo per avere alcune concessioni in Angola o in Mozambico; con la Gran Bretagna per le Falkland e uno stabilimento in Nigeria; con la Danimarca e la Russia per una compartecipazione nelle isole Nicobare e nelle ben lontane Aleutine. Numerosi esploratori italiani furono incoraggiati nelle loro missioni in Birmania, nel Siam, nel Borneo e a Sumatra, questi ultimi assistiti proprio, come vedremo, da alcune navi militari italiane. I missionari italiani inoltre insistevano presso il Governo per favorire un insediamento nel Mar Rosso, in Eritrea, dove erano presenti sin dal 1830 a Massaua. L'occupazione francese della Tunisia, nel 1881, fu un grave scacco per il Governo italiano: così il ministro degli Esteri Mancini respinse l'anno seguente la pur ragionevole proposta della Gran Bretagna di inviare un corpo di spedizione comune in Egitto, dove pur esisteva una fiorentissima colonia italiana, per reprimere una rivolta nel paese e nel Sudan. Fu questo un grave errore, disapprovato da molti politici del tempo come Crispi, Minghetti, Sonnino e Visconti-Venosta. La conseguenza di tali errori fu che l'influenza italiana nel Mediterraneo divenne sempre più precaria, sbilanciata dalla sempre più forte presenza francese e inglese<sup>6</sup>.

Anche per questo motivo quindi il Governo ritenne di dover favorire una sempre maggior presenza delle proprie navi militari

<sup>6</sup> Ci si limiterà qui a indicare come riferimento soltanto F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*,

Laterza, Bari, 1962; R. Mori, *La politica estera di Francesco Crispi (1887-1891)*, Ed. di storia e letteratura, Roma, 1973.



negli oceani: e ciò avvenne sia con le circumnavigazioni del globo, sia con la costituzione, come si è detto, di vere e proprie squadre navali oceaniche.

## 2. Formazione ed istruzione di ufficiali e marinai

Lo stato degli studi sulla Regia Marina e la stessa marina mercantile non ha conosciuto negli ultimi 30 anni lo sviluppo di quelli dedicati al Regio Esercito<sup>7</sup>. E questo in particolare anche su temi molto interessanti quali la storia della composizione sociale degli ufficiali, del reclutamento, delle scuole e, in particolare, sulla vita degli equipaggi, sul loro addestramento, sulla vita di bordo. Eppure le fonti non mancano, conservate sia nell'Ufficio Storico della Marina, sia nell'Archivio Centrale dello Stato a Roma<sup>8</sup>. Nel 1906, ad esempio, la Commissione reale per la riforma degli istituti nautici lamentava lo scarso grado di istruzione professionale della gente di mare italiana. Va anche però detto che l'esperienza a bordo costituiva una delle più importanti pratiche della formazione stessa, sia nel caso della marina mercantile che di quella da guerra.

Qualche dato va ricordato: pur nella carenza di studi sull'Accademia Navale di Livorno o sulle Scuole del CRE (Corpo Reale degli Equipaggi), occorre ricordare che la leva di mare colpiva un numero piuttosto ristretto di uomini. Dai primi anni Settanta dell'Ottocento fino al 1930 la leva coinvolse circa 1.200.000 italiani, iscritti alle liste di leva, arruolandone poco meno della metà. La leva infatti colpiva solo chi era già iscritto nei registri delle "arti marittime", nella matricola delle "genti di mare". E, in tal senso, la leva colpiva uomini già, in un certo senso, addestrati. Dai 2.000 uomini arruolati in media intorno al 1870 si passò via via ai 5000 del 1906, per arrivare nel 1915 a 15.500 uomini. Genova, Napoli e Palermo furono i maggiori centri di reclutamento, seguiti a distanza dai porti dell'Adriatico come Venezia,

<sup>7</sup> Si veda il bel saggio di N. Labanca, *Uniformi sul mare. Note sul reclutamento della Marina militare nell'Italia liberale*, in P. Frascani (a cura di), *A vela e a vapore. Economie, culture e istituzioni del mare nell'Italia dell'Ottocento* cit., pp. 215-245.

<sup>8</sup> Ad esempio in ACS, Roma, *Ministero della Marina, Divisione navale oceanica, 1865-1875*. Segnalo anche la recente pubblicazione di E. Di Loreto (a cura di), *Nelle Americhe. La campagna oceanica della Regia Nave Etruria (1907-1911) attraverso le fotografie dell'archivio Di Loreto*, Grenzi

Editore, Foggia, 2004, molto importante per il ricco archivio fotografico raccolto a suo tempo sull'*Etruria* dall'allora tenente di vascello Edmondo Di Loreto, quasi 300 fotografie su vetro, tuttora conservate dal nipote. Si veda anche A. Cavallo, *Una sola bandiera, 1900-1976: memorie di un marinaio*, Fasano, 1976; e A. Petrucci, *Le mie memorie. Ricordo della campagna della Regia Nave Elba 1902-1904*, in *Dalla pace dei monti alla guerra sui mari...*, Istituto storico provinciale della Resistenza di Pistoia-CRT, Pistoia, 1998.



Ancona e Bari. Le categorie arruolate erano quelle dei timonieri, capibarca, macchinisti, fuochisti, generici comuni e mozzi. Con gli anni aumentò gradatamente il ruolo di macchinisti e fuochisti, come quello dei mastri d'ascia e calafati. Molti erano poi i raffermati, destinati a costituire la spina dorsale della Regia Marina, mentre aumentava costantemente il numero dei volontari, passati dal 2% degli iscritti nel 1870 a più del 6% nel 1900, forniti in prevalenza da Genova e Napoli. Così, nel 1900, il personale di leva della Regia Marina era formato da circa 14.000 uomini, e a questi si univano 9.000 raffermati, molti dei quali macchinisti, fuochisti, cannonieri, torpedinieri e gli operai generici. Certo, nel 1910, ad esempio, su circa 30.000 persone che costituivano la Regia Marina, un terzo era destinato a terra, mentre due terzi erano a bordo fra Mediterraneo, Mar Rosso e squadre oceaniche, in cui operavano il 10% del totale complessivo<sup>9</sup>.

Una bella, nuova ricerca ci fornisce anche altri dati molto interessanti. Per esempio, per quanto riguarda gli ufficiali, formati nell'Accademia Navale di Livorno, a quelli di vascello, destinati al comando, furono affiancati nel 1879 quelli del Genio Navale, formati dapprima dalla Regia Scuola Macchinisti di Venezia, ammessi poi a Livorno nel 1894. Seguirono poi gli ufficiali commissari, i medici e infine quelli delle armi navali. Molti allievi ufficiali provenivano da Genova, Napoli, Livorno, Milano e Venezia, e per lo più, nel 42,5% dei casi, dall'Italia settentrionale, mentre il 26,4% proveniva dall'Italia centrale, il 21,8% da quella meridionale e il 4,6% dalle isole<sup>10</sup>.

Nonostante un antico luogo comune l'estrazione sociale dei cadetti di Livorno, nel primo mezzo secolo dell'Unità, vide una larghissima prevalenza della borghesia con il 78,42%, mentre quelli iscrivibili alla nobiltà erano circa il 12,17%, anche se, probabilmente, nel prosieguo della carriera questi ultimi potevano essere maggiormente favoriti nelle promozioni. L'imbarco era tuttavia considerato fondamentale per il giovane guardiamarina uscito dall'Accademia per «completare la sua istruzione tecnica, rendersi atto al comando delle manovre e degli esercizi militari e acquistare pratica della vita del mare...»; e questa norma si estendeva anche agli equipaggi<sup>11</sup>.

Il Corpo Reale Equipaggi, CRE, poi CREM e oggi noto come CEMM (Corpo Equipaggi Militari Marittimi), era formato dai marinai della bassa forza, dai sottocapi e dai sottoufficiali, con una leva di quattro anni, mentre era previsto l'impiego dei volontari e dei raffermati. Inizialmente era diviso in sei specialità: marinai, cannonieri, maggiorità, macchinisti, fuochisti, carpentieri. A queste poi si aggiunsero altre

<sup>9</sup> N. Labanca, *Uniformi sul mare. Note sul reclutamento della Marina militare nell'Italia liberale* cit., pp. 239-244.

<sup>10</sup> F. Zampieri, *Marinai con le stellette. Sto-*

*ria sociale della Regia Marina nell'Italia liberale (1861-1914)*, Aracne, Roma, 2008, p. 31.

<sup>11</sup> Ivi, p. 57.



specialità: timonieri, torpedinieri, furieri, infermieri, musicanti e trombettieri. Venivano formati in apposite scuole, come quella dei macchinisti a Venezia, la scuola mozzi per i nocchieri e timonieri e poi ancora altre scuole per gli specialisti quali armaioli, siluristi, elettricisti etc.

Infine, per quanto riguarda la leva marittima, occorre ricordare che il fenomeno della renitenza era assai scarso, in proporzione molto minore rispetto a quella che si verificava nell'esercito. E questo per due motivi: perché gli iscritti erano già registrati tra le "gente di mare" e perché, per quelli che lavoravano all'estero, nella marina mercantile, bastava che si presentassero entro il 31 dicembre dell'anno di chiamata. Il grado di istruzione era migliore di quello della leva di terra: nel 1892, ad esempio, il 56,25% del totale era in grado di leggere e scrivere. Nel dipartimento di La Spezia tale dato saliva a ben il 90%, mentre a Porto Empedocle scendeva al 12,25%<sup>12</sup>.

### 3. L'istruzione a bordo e la navigazione oceanica

Da sempre l'istruzione a bordo era ritenuta fondamentale nella formazione degli ufficiali e degli equipaggi della marina sarda prima e poi della Regia Marina, dopo l'Unità. Inoltre la formazione si basava, come nelle grandi tradizioni della marina inglese o francese, nelle lunghe navigazioni che, nel caso italiano, non potevano essere limitate al Mediterraneo o ai mari europei. Le navi da guerra nelle loro missioni all'estero svolgevano diversi compiti: il primo e più essenziale era quello politico e diplomatico; il secondo quello scientifico; il terzo quello di rappresentare e difendere le comunità italiane all'estero, che, dopo l'Unità divenivano sempre più numerose, soprattutto nelle Americhe; infine stabilire e mantenere rapporti commerciali con i paesi più lontani. Così, ad esempio, la R. Corvetta *Magenta*, nel 1866-1868, stabilì le prime relazioni ufficiali dell'Italia con la Cina e il Giappone e strinse patti commerciali con quelle nazioni, mentre nei due anni seguenti la R. Corvetta *Principessa Clotilde* svolse una missione ufficiale presso i governi del Siam e della Birmania.

Inizialmente quasi tutte le navi che passarono Gibilterra, tra il 1861 e il 1870, oltre venti, erano navi a vela con motore ausiliario e gran parte della navigazione oceanica avvenne a vela più che a motore. Ciò forniva agli equipaggi una straordinaria esperienza, che poi, a loro volta, essi trasmettevamo agli altri equipaggi dove venivano trasferiti, in Italia e nel Mediterraneo. Bisogna inoltre considerare che una delle prime mete di tali navi fu l'America meridionale e in parti-

<sup>12</sup> Ivi, p. 172.



colare le coste dell'Argentina e dell'Uruguay, dove esistevano già numerose colonie italiane. Nel 1867 esistevano in Argentina oltre 110.000 italiani, su una popolazione complessiva di circa un milione di abitanti; nell'Uruguay erano invece 15.000 e, complessivamente, nel 1871 ve ne erano, compreso anche il Paraguay, già 200.000. Molti di essi erano marinai e capitani di navi locali, che, sfruttando anche la navigazione fluviale, erano poi in contatto con le navi mercantili italiane che ogni anno arrivavano in quelle coste.

In ogni caso lo scopo dello Stato Maggiore della Regia Marina era quello di sfruttare ogni possibile occasione per favorire la navigazione oceanica, ritenuta indispensabile per la formazione degli ufficiali e degli equipaggi. In tal senso occorre quindi distinguere fra tre esperienze diverse per le quali furono utilizzate le navi della Regia Marina: la prima era quella dovuta a vere e proprie crociere di istruzione, che potevano toccare porti del Mediterraneo, dell'Europa o di altri continenti; la seconda era quella basata sulla circumnavigazione del globo, sia per motivi politici o commerciali, sia per motivi scientifici, come le esplorazioni polari, sia per stabilire nuovi rapporti diplomatici; infine vi fu quella di stabilire all'estero squadre navali permanenti, per tutelare le colonie italiane nelle Americhe o i possedimenti coloniali nel Mar Rosso o in Cina.

Nel primo caso furono utilizzate apposite navi da guerra, come la fregata *S. Michele*, destinata a nave scuola per gli allievi ufficiali, fino al 1869. Essa fu sostituita dalla fregata *Vittorio Emanuele* che, tra il 1873 e il 1896, effettuò ben 28 campagne di istruzione, in gran parte nei porti europei, ma toccando anche quelli americani<sup>13</sup>.

Infine vi furono due nuovi incrociatori, il *Flavio Gioia* e l'*Amerigo Vespucci*, che, a partire dal 1892-93 furono trasformati in navi scuola per l'Accademia Navale<sup>14</sup>.

#### 4. Le circumnavigazioni

Nel complesso, tra il 1861 e il 1900, vi furono ben 12 viaggi di circumnavigazione del globo, compiuti da navi della Regia Marina. Il primo viaggio fu quello della R. Corvetta ad elica *Magenta*, tra il 1866 e il 1869, durante il quale furono stabiliti importanti trattati di commercio con il Giappone e la Cina. Occorre ricordare come in quegli

<sup>13</sup> Fondamentale per la storia delle crociere oceaniche restano i quattro volumi pubblicati dall'Ufficio Storico: *Storia delle campagne oceaniche della R. Marina*, Ministero della Marina, Roma, 1936 e 1960, di cui qui si utilizzano i primi due.

<sup>14</sup> Si veda l'interessante volume curato dall'Ufficio Storico della Marina Militare, *Gli incrociatori italiani 1861-1970*, a cura di G. Giorgerini e A. Nani, Roma, 1971, pp.133ss.



anni l'Italia vantava una fiorentissima industria della seta, le cui esportazioni, fino alla prima guerra mondiale costituivano la più importante voce del commercio estero<sup>15</sup>. E, a causa di una grave malattia che colpì in quegli anni i bachi da seta italiani, fu necessario importare nuovi bachi dalla Cina e dal Giappone. Importanti furono anche i risultati scientifici conseguiti dalla *Magenta*: al Museo di Storia Naturale di Torino furono consegnati 5.986 spoglie di animali, di ben 2.000 specie diverse, con raccolte mineralogiche e paleontologiche<sup>16</sup>.

Tra il 1871 e il 1873 invece vi fu la circumnavigazione della R. Corvetta ad elica *Vettor Pisani*. Costruita nei cantieri di Venezia la R. Corvetta, di 1.960 tonnellate di dislocamento, aveva un motore ausiliario di 300 cavalli, con 17 cannoni di diverso calibro e fu utilizzata in ben 4 viaggi di circumnavigazione del globo. Nel primo di questi percorse un totale di 48.000 miglia, di cui 40.000 alla vela, in 440 giorni, durante una campagna durata 27 mesi e 9 giorni, dopo aver visitato 41 porti. In Giappone favorì gli acquirenti italiani di bozzoli di seta e, successivamente, si recò nella Nuova Guinea per ritrovare due esploratori italiani Odoardo Beccari e Luigi Maria D'Albertis, che risultavano dispersi. Dopo lunga e difficile navigazione nello stretto di Gallewo, la *Vettor Pisani* giunse ad Ammoina, dove risiedeva il Governatore olandese delle Molucche e lì ritrovò i due viaggiatori. Il D'Albertis, colpito da malaria, si imbarcò sulla R. Corvetta, mentre il Beccari decise di proseguire nelle sue esplorazioni<sup>17</sup>. Nelle Molucche e nella Nuova Guinea gli ufficiali della *Vettor Pisani* svolsero un imponente serie di rilievi idrografici, che furono poi largamente utilizzati dalle altre navi italiane. Per evitare inutili ripetizioni diamo qui un breve quadro delle altre circumnavigazioni compiute in quegli anni da altre navi italiane:

<sup>15</sup> Si veda il bel volume di G. Federico, *IL filo d'oro. L'industria mondiale della seta dalla Restaurazione alla grande crisi*, Marsilio, Venezia, 1994, in particolare le pp. 58-70, per l'importazione in Italia dei semi dal Giappone, a causa della grave malattia, la pebrina, che aveva colpito tutta la produzione europea.

<sup>16</sup> Tutti i dati e le notizie sopra riportati sono tratti dai già ricordati volumi *Storia delle campagne oceaniche della R. Marina*, voll. I-II. Per il viaggio della *Magenta* si veda anche il ricco volume pubblicato da uno degli scienziati che prese imbarco a bordo: E. H. Giglioli, *Viaggio intorno al mondo della R. Pirocorvetta Magenta*,

Milano, 1875, di ben 1000 pagine.

<sup>17</sup> Odoardo Beccari fu botanico, naturalista ed esploratore fra i più noti dell'Ottocento. Con Luigi Maria D'Albertis esplorò la Nuova Guinea, allora ancora sconosciuta. Raccolse imponenti collezioni per il Museo di Genova e fu poi nelle Celebes, e a Sumatra. Oltre ai lavori scientifici si veda: O. Beccari, *Nelle foreste del Borneo. Viaggi e ricerche di un naturalista*, Firenze, 1902; *Nuova Guinea, Selebes e Molucche*, Firenze, 1924. L. M. D'Albertis raccolse splendide collezioni ornitologiche, oggi nel Museo di Genova e pubblicò nel 1981, in italiano e in inglese, *Alla Nuova Guinea: ciò che ho veduto e ciò che ho fatto*.



<i>Nave</i>	<i>Anni</i>	<i>Durata</i>	<i>Miglia percorse</i>
R. Fregata <i>Garibaldi</i>	1872-1874	708 giorni	55.875
R. Corvetta <i>Pisani</i>	1874-1877	1004 giorni	49.000
R. Incr.re <i>Colombo</i>	1877-1879	815 giorni	50.000
R. Corvetta <i>Pisani</i>	1879-1881	965 giorni	42.000
R. Fregata <i>Garibaldi</i>	1879-1882	1174 giorni	42.000
R. Incr.re <i>Colombo</i>	1880-1883	1036 giorni	45.800
R. Corvetta <i>Caracciolo</i>	1881-1884	1012 giorni	35.374
R. Corvetta <i>Pisani</i>	1882-1885	1105 giorni	42.000
R. Incr.re <i>Colombo</i>	1883-1888	1632 giorni	45.000

Negli anni 1894-1896 il R. Incrociatore *Colombo*, riallestito per l'occasione nell'Arsenale di Venezia, fece un'altra circumnavigazione del globo, recando a bordo S. A. R. Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi, allora tenente di vascello della Regia Marina. Nel suo giudizio sull'ufficiale, il comandante Francesco Gavotti così scrisse: «Trattandosi di un principe della Casa Reale e quindi destinato ad occupare prontamente alti posti, non esito a giudicare completa la sua educazione marinaresca. Non gli mancano né l'ardire, né l'iniziativa, né la fermezza di carattere o il buon senso. Non gli manca la pratica del mare, né quella della vita di bordo, cosicché ritengo diventerà un ottimo comandante che farà onore in qualunque occasione alla Regia Marina»<sup>18</sup>.

Non è possibile, in questa sede, ripercorrere le circumnavigazioni delle diverse navi italiane; ci si limiterà a ricordare alcuni dei più importanti eventi che le caratterizzarono, senza dimenticare alcune campagne oceaniche di altre unità. Queste ultime, pur non arrivando a compiere il giro del mondo, operarono in Atlantico, nel Pacifico o nell'oceano Indiano, svolgendo in pratica gli stessi compiti delle altre unità. Nel primo viaggio di circumnavigazione della fregata *Garibaldi*, un tempo *Borbona* e proveniente dalla flotta del regno delle Due Sicilie, tra il 1872-1874, fu imbarcato a bordo il principe Tommaso di Savoia. La fregata si diresse dapprima a Rio de Janeiro, quindi riattraversò l'Atlantico per attraversare l'Oceano Indiano; fu a Melbourne e poi in Giappone, alle Hawaii e toccò San Francisco, dirigendosi poi a Capo Horn, lungo le coste dell'America Meridionale. Quindi si fermò in Brasile e rientrò in Italia. Qualche anno dopo fu la volta del nuovo incrociatore veloce *Garibaldi* a circumnavigare il globo, fra il 1877 e il 1879. La nave era stata costruita nell'Arsenale di Venezia quattro anni prima: aveva un dislocamento di 2.362 tonnellate, era lunga 75 metri e larga 11 metri; aveva un apparato motore inglese, con 6 caldaie per

<sup>18</sup> *Storia delle campagne oceaniche della R. Marina cit.*, vol. II, p. 319.



una potenza di 3.752 HP, che le consentivano una velocità di 17 nodi; ma aveva anche un albero a vele quadre e due a vele auriche, con un equipaggio di 207 uomini<sup>19</sup>.

Il *Garibaldi* passò lo stretto di Suez nel gennaio 1877, raccolse e trasportò le ceneri di Nino Bixio a Singapore, fu nel Borneo, in Giappone e toccò anche Vladivostok; tornò in Malesia dove incontrò gli esploratori Beccari e Enrico D'Albertis, già ufficiale della *Vettor Pisani*, che si era unito al Beccari da poco tempo<sup>20</sup>. Fu poi in Giappone, a Sydney e durante la navigazione in quelle acque furono compiuti numerosi rilievi idrografici e di riconoscimento delle coste, così che fu possibile perfezionare le carte di navigazione. Nelle Americhe visitò Panama e Callao, Montevideo, Rio de Janeiro, Bahia, S. Domingo e rientrò in Italia, dove, a Venezia, fu collocato ai lavori di ammodernamento. Negli anni seguenti il *Garibaldi* fece ancora diverse navigazioni oceaniche: fu nei mari del Nord Europa e in America Settentrionale, nel 1890; raggiunse poi Callao, dove assunse il comando della Divisione Navale Italiana. Rientrò infine in Italia, nel 1883, attraversando il Pacifico e l'Indiano, per arrivare a Venezia il 13 gennaio 1883, dopo una campagna durata più di 33 mesi. Il *Garibaldi* ripartiva nello stesso anno per un'altra lunghissima crociera di quasi 5 anni, che la vide protagonista di numerosi importanti avvenimenti: fu inviato in Cina anche a causa delle minacce di guerra in Tonchino; visitò la Corea, dove venne stipulato un trattato di commercio italo-coreano; a Shanghai il comandante Accinni assunse il comando delle navi neutrali, dopo la rottura delle relazioni fra la Francia e la Cina. Lasciò quindi l'Estremo Oriente per le coste americane, dove stazionò in Perù. A Callao, nel giugno 1886, avvenne il cambio degli ufficiali e dell'equipaggio. Infine, nel gennaio 1888, fu sostituito dall'incrociatore *Flavio Gioia*, e, dopo una sosta a Montevideo, rientrò in Italia dopo 4 anni e 4 mesi di crociera all'estero.

Come già detto, altre unità in quegli anni furono impegnate in campagne oceaniche: nel 1878-1879 il R. Avviso *Staffetta* che navigò lungo le coste dell'America meridionale, visitando le colonie italiane in Brasile e in Argentina. La R. Corvetta *Archimede* fu invece impegnata nel Pacifico, nel 1880, lungo le coste del Cile e del Perù, in occasione della guerra fra i due paesi, adoperandosi per la protezione dell'ordine a Lima e nella tutela delle comunità italiane e straniere. Un altro importante viaggio fu quello del R. Avviso *Rapido* in Estremo Oriente, dove accompagnò il ministro incaricato di stipulare un nuovo trattato

<sup>19</sup> *Gli incrociatori italiani 1861-1970* cit., pp.133-140.

<sup>20</sup> Enrico D'Albertis, dopo aver lasciato la R. Marina, navigò con quella mercantile. Più tardi si dedicò ai viaggi e alle esplora-

zioni, come nel 1877 con il Beccari; nel 1892 rifecce il viaggio di Colombo, con i mezzi di navigazione del grande genovese e si dedicò ancora ai viaggi in Africa, pubblicandone diverse relazioni.



di commercio con la Corea; fu poi in Siam con il ministro De Luca e visitò poi i porti delle Filippine e del Giappone, rientrando infine in Italia. La *Staffetta* invece, nel 1887-1888, fece una lunga crociera lungo le coste africane, visitando la Sierra Leone, e la Liberia; fu alle foci del Congo e nel Mozambico, nello Zanzibar e ad Assab e Massaua, rientrando poi in Italia attraverso il canale di Suez.

La preparazione delle navi e degli equipaggi fu molto curata, sia prima della partenza che dopo: già nel 1870 il Consiglio superiore di Marina aveva adottato le proposte dell'Ispettore sanitario marittimo, comm. Mari, per migliorare notevolmente il vitto a bordo delle navi. Il Mari aveva inoltre distinto le razioni a bordo in base alla navigazione in climi temperati o in climi caldi. La prima razione forniva ben 3.949 Kcal. al giorno. La seconda arrivava ad una media giornaliera di 3.828 Kcal. e toccava, il venerdì, le 4.722 Kcal. In breve, nel primo caso, i marinai avevano a disposizione biscotto bianco, carne fresca, formaggio olandese, riso, legumi, caffè, zucchero e vino rosso per tre giorni la settimana; negli altri tre era prevista la pasta al posto del riso, mentre al venerdì la carne fresca era sostituita dal baccalà, con olio di oliva, pepe e aceto e una maggior quantità di legumi<sup>21</sup>.

Anche le condizioni sanitarie erano molto migliorate nel tempo: fra il 1873-1876 e il 1891-1893 i dati sanitari dimostravano un fortissimo incremento del numero dei guariti, sia tra i marinai a bordo che tra quelli a terra, e una flessione del numero dei morti per malattia. Ciò fu dovuto anche al miglioramento delle condizioni del Corpo sanitario, basato sui medici chirurghi, sugli infermieri e sui farmacisti, che operavano sia a terra che a bordo<sup>22</sup>.

Non sempre, tuttavia, le lunghe navigazioni erano prive di pericoli: a parte qualche problema dovuto alla scarsa conoscenza dei luoghi, alle possibilità di bassifondi dove era facile incagliarsi in questo o quello stretto, il pericolo maggiore fu dovuto proprio alle malattie infettive e, in particolare, al colera e alla febbre gialla. Il colera, ad esempio, colpì l'equipaggio del R. Ariete torpediniere *Umbria*, impegnato in Estremo Oriente tra il 1894 e il 1895, sia pur in misura contenuta, ma ne provocò il rimpatrio anticipato. Ben più grave fu il caso della R. N. *Lombardia*, destinata a far parte della Divisione Navale nell'America meridionale. Giunta a Rio de Janeiro il 27 novembre 1895, la *Lombardia* trovò che in città si era diffusa un'epidemia di febbre gialla e iniziò un periodo di quarantena, restando alla fonda e limitando al massimo i contatti con la terraferma. Nonostante tutto il 31 gennaio 1896 moriva nell'ospedale civile della città il primo attendente del comandante Olivari, il quale,

<sup>21</sup> F. Zampieri, *Marinai con le stellette. Storia sociale della Regia Marina nell'Italia liberale (1861-1914)* cit., pp. 300-307.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 276 e ss.



a sua volta, proprio mentre era a terra per decidere della partenza della nave, fu colpito a sua volta dalla malattia, che in breve tempo si diffuse rapidamente a bordo con estrema violenza. In breve, insieme al comandante Olivari persero la vita 5 ufficiali e 132 membri dell'equipaggio, su 250 effettivi, quasi tutti colpiti dalla malattia, sia pur in misura meno grave<sup>23</sup>.

Alla fine dell'Ottocento, vi erano all'estero non meno di 20 navi da guerra italiane, impegnate sia nelle Divisioni Navali, sia in campagne o circumnavigazioni oceaniche, e questo anche per i gravi avvenimenti politici di quegli anni. La guerra fra la Spagna e gli Stati Uniti, quella tra la Cina e il Giappone, i problemi della colonia eritrea spinsero il ministro degli Esteri Visconti Venosta e l'ammiraglio Canevaro a impegnare sempre di più le navi italiane. Così, ad esempio, gli incrociatori *Etna* e *Piemonte* furono impegnati sia in lunghe circumnavigazioni, sia nel sostegno alle Divisioni Navali americane. L'*Etna*, ad esempio, dopo la sua partenza, nel gennaio 1898, fu diretta dapprima alle Antille, poi fu in Brasile e a Montevideo, per raggiungere Callao, dove passò alle dipendenze del Comando della Divisione Navale, e, dopo qualche mese, poté riprendere il suo viaggio. Arrivò a San Francisco, visitò le Hawaj, poi le Fiji e infine ormeggiò a Sydney, dove fu molto festeggiata dalla colonia italiana. Visitò poi i porti della Cina e del Giappone, per rientrare poi in Italia attraverso il Mar Rosso e il canale di Suez.

Infine, vorrei ricordare la campagna oceanica della R. N. *Etruria*, anche se esula dalla cronologia di questo saggio, perché è quella di cui si conserva tuttora il più ricco archivio fotografico, ben 300 lastre fotografiche su vetro, scattate con tecnica stereoscopica dal sottotenente di vascello Edmondo Di Loreto, che ne permette una visione in rilievo tridimensionale con l'uso di un apparecchio detto appunto stereoscopia<sup>24</sup>.

L'*Etruria* era un incrociatore corazzato di 2.881 tonnellate, entrato in servizio nel 1894; salpato da La Spezia nel 1907, fu destinata come nave stazionaria in America e rientrò a Napoli nell'ottobre del 1911, dopo quattro anni e mezzo di missioni ed incarichi operativi. Tra questi occorre ricordare gli incarichi ufficiali di rappresentanza, dei quali venivano spesso incaricate le navi da guerra all'estero: nel 1907 partecipò ai festeggiamenti per il terzo centenario del primo insediamento inglese in America; fu poi l'anno seguente a Tampa, in Florida per l'Esposizione internazionale; fu ancora New York per il terzo centenario dell'esplorazione del fiume

<sup>23</sup> *Storia delle campagne oceaniche della R. Marina* cit., vol. II, pp. 328-331.

<sup>24</sup> In realtà, come scrive il nipote, le foto conservate nell'archivio di famiglia sono circa 1.000, probabilmente relative ad

altre navi dove si imbarcò il Di Loreto, in scatolini cartonati dell'epoca e, tra questi, vi sono anche due album dedicati al viaggio dell'*Etruria*.



Hudson e per il primo centenario dell'invenzione del battello a vapore di Robert Fulton, mentre, nel 1909 presenziò, insieme alla R. N. *Etna*, all'inaugurazione del monumento a Giovanni Da Verrazano. Rimasta a New York effettuò un ricambio del personale, compreso il comandante.

Il Di Loreto si imbarcò sull'*Etruria* a New York nel gennaio 1910 e si recò a Buenos Aires per partecipare ai festeggiamenti del centenario dell'indipendenza argentina. Andò poi a Valparaíso, in Cile, sempre in occasione delle feste del centenario dell'indipendenza cilena. Giunse poi fino a San Francisco e iniziò il viaggio di ritorno che fu accelerato da Roma per l'imminente conflitto con la Turchia e la campagna di Libia. Rientrò a Napoli a guerra iniziata, il 13 ottobre 1911<sup>25</sup>.

## 5. Le squadre navali oceaniche nelle Americhe

La prima stazione permanente della Regia Marina fu quella stabilita nel Rio della Plata, dove, già nel 1862 fu inviata la corvetta a vela *Iside*, sostituita poi dalla corvetta a ruote *Fulminante*. Nel 1863 furono inviate invece la corvetta a ruote *Ercole*, proveniente dalla Marina napoletana e la cannoniera *Veloce*, costruita nel cantiere di Livorno. Il comandante Martini della *Fulminante* assunse così il comando della stazione navale nel Rio della Plata, la prima stazione nelle due Americhe. Nel 1866, rimpatriata la *Fulminante*, fu inviata la fregata *Regina*, al comando del vice ammiraglio Vincenzo Riccardi di Netro, che assunse il comando della stazione. Tra i compiti delle unità vi erano quelli di visitare i principali porti dell'America meridionale e più frequentemente Rio de Janeiro e Lima. Inoltre veniva raccomandato di curare la raccolta dei dati relativi all'idrografia per migliorare le carte di bordo e le istruzioni per la navigazione. La base, a causa della guerra in corso fra il Paraguay contro l'Uruguay, l'Argentina e il Brasile, fu spostata a Montevideo<sup>26</sup>. La cannoniera *Veloce* fu inviata, con altre navi noleggiate per l'occasione, fino ad Asunción, per recuperare molti sudditi italiani ed europei e liberare alcune navi battenti bandiera italiana.

Nel 1868 il comando della stazione fu assunto dal contrammiraglio Evaristo Del Carretto, giunto con la nave ammiraglia *Etna*. Egli inviò nuovamente due navi, l'*Ardita* e la *Veloce*, a sostegno della colonia italiana nella provincia di Corrientes. Negli anni seguenti fu

<sup>25</sup> E. Di Loreto (a cura di), *Nelle Americhe. La campagna oceanica della Regia Nave Etruria (1907-1911) attraverso le fotografie*

dell'archivio Di Loreto cit., pp. 17-97.

<sup>26</sup> *Storia delle campagne oceaniche della Regia Marina* cit., vol. I, pp. 36 e ss.



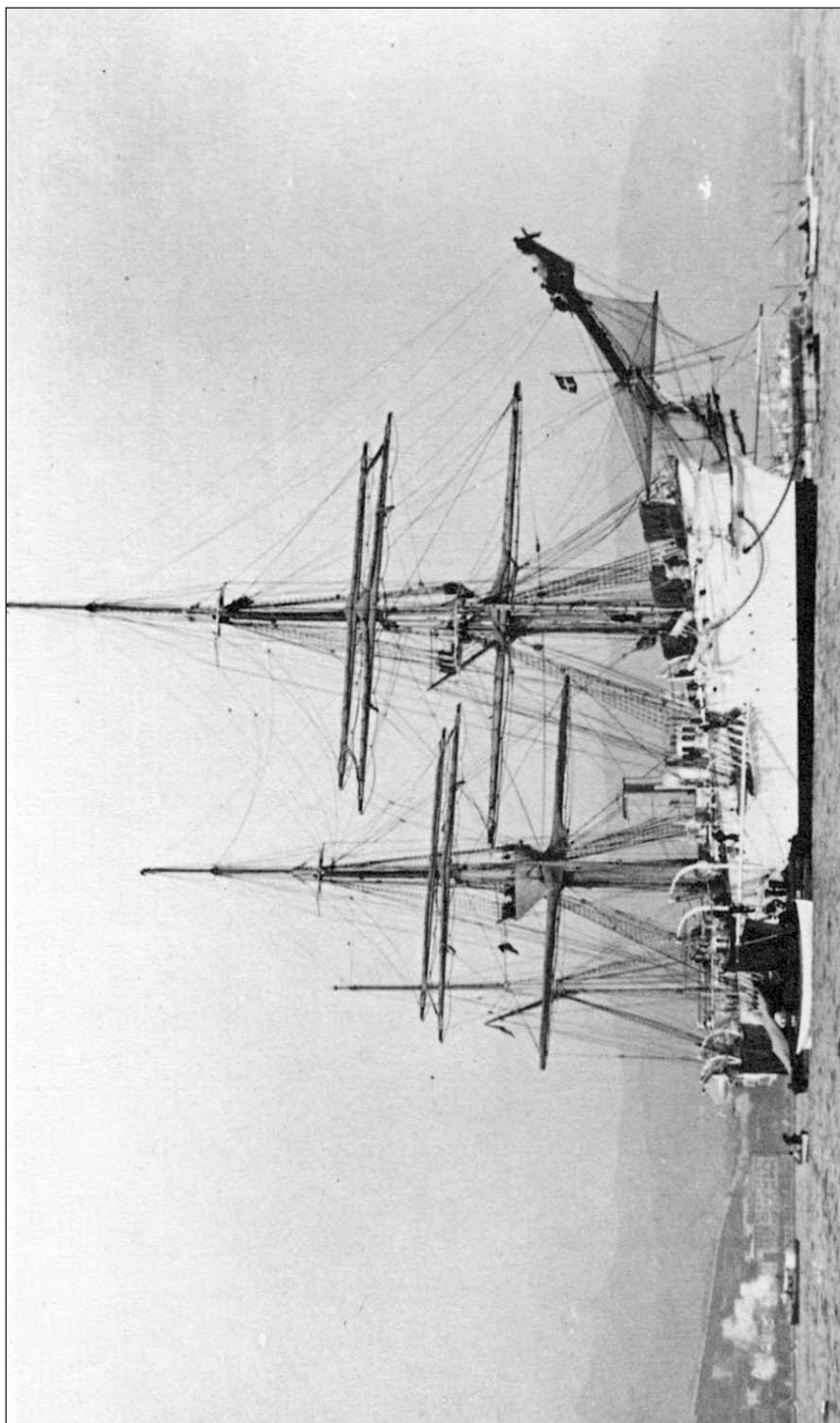
inviata anche la cannoniera *Confidenza* e le corvette *Caracciolo*, *Guiscardo* ed *Ettore Fieramosca*, mentre, tra il 1878 e il 1879, il R. Avviso *Staffetta* fece una lunga navigazione lungo le coste dell'America meridionale. Tra il 1876 e il 1882 vi furono inoltre inviate la corvetta *Governolo*, la corvetta *Archimede* e la cannoniera *Scilla*. Non sempre tali unità si rivelarono adatte alla navigazione oceanica, tanto che alcune di esse, come il *Fieramosca* e il *Governolo* furono poi richiamate in patria. Una bella e dettagliata relazione del comandante Accinni, rientrato nel 1877 in Italia, fornisce molti elementi sullo stato della Divisione Navale. Ad esempio, così scriveva delle cannoniere:

Le tre cannoniere per il loro armamento, per la velocità e il tonnellaggio sono ben lungi dal sembrare navi da guerra e l'*Ettore Fieramosca*, armato di cannoni di antica fabbricazione, ha subito pareri crudeli nel confronto colle navi stazionarie delle altre nazioni e con le stesse unità argentine. Nel 1865 come rappresentanza di forze alla Plata le cannoniere e le corvette potevano valere qualcosa, ma oggi che la Repubblica Argentina ha corazzate, la forza della nostra squadra sta soltanto nelle fiamme e nelle bandiere, ed essa è troppo esposta... La Stazione d'America ha missione, come ogni altra nave da guerra all'estero, di proteggere il nostro commercio e i nostri connazionali, far mantenere inviolati i patti conclusi dai trattati e rispettati i principi del diritto internazionale marittimo. D'altra parte vi sono sulla costa del Brasile altre colonie che meritano la nostra assistenza, se non altro per sollevarne il morale<sup>27</sup>.

Egli suggeriva quindi di inviare nuove navi che, per capacità nautiche ed armamento, fossero in grado di muoversi più liberamente lungo le altre coste americane dal Brasile al Perù. Così, nei primi anni Ottanta, furono inviate nuove navi, più moderne ed attrezzate, come la R. Nave *Scilla*, seguita dagli incrociatori *Amerigo Vespucci* e *Flavio Gioia*, già dislocati nelle Antille, insieme al *Colombo* e alla cannoniera *Sebastiano Veniero*. Era questa una bella divisione di navi di recente costruzione, bene armate, di sufficiente velocità e di larga autonomia, fornite anche di velatura tale da poter effettuare la navigazione senza l'aiuto delle macchine. Esse furono i primi incrociatori italiani: il *Colombo*, con ancora lo scafo in legno, fu varato e allestito nell'arsenale di Venezia, con un apparato motore inglese di ben 4.000 HP di potenza; anche il *Vespucci* fu costruito a Venezia, mentre il *Gioia* fu costruito nei cantieri navali di Castellamare di Stabia. Avevano scafo in ferro, un apparato motore di 4.156 HP, con una velocità di circa 15 nodi e due alberi a vele quadre e uno a vele auriche. Fecero tutti parte delle Squadre navali oceaniche, mentre il *Colombo*, come già ricordato, fece anche alcune circumnavigazioni del globo.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 267-268.





*Incrociatore Flavio Gioia*



Con tale numero di navi – scriveva il Ministero Brin nelle istruzioni all'ammiraglio comandante la Divisione – si ritiene che si sia provveduto in modo sufficiente alla tutela dei nostri importanti interessi commerciali nell'America meridionale... Alla S. V. è noto quanto sia numerosa ed influente la popolazione italiana sparsa in quel vasto continente, donde appare l'importanza dell'azione vigilante e protettrice che le nostre navi da guerra devono esercitare lungo quei lidi<sup>28</sup>.

Le navi della Divisione italiana tuttavia compirono numerosi viaggi, pur stazionando a Montevideo: diamo qui un breve riepilogo dei movimenti del *Flavio Gioia*, per far comprendere le attività svolte in soli tre anni dalla quella nave. Tra il 10 giugno 1886 e il 6 giugno 1888 il *Flavio Gioia* fu a Montevideo, Bahia, Port of Spain, Curaçao, Santa Lucia, Saint Thomas, Port Royal, Kingston, Avana, Vera Cruz, New Orleans, Pensacola, Avana, Port of Prince, Fort de France, Bahia, Rio de Janeiro, Montevideo, Callao, Valparaiso, Montevideo, Rio de Janeiro, Bahia, S. Vincenzo di Capo Verde, Gibilterra e infine La Spezia.

Nel 1885 tuttavia, dopo la partenza della R. N. *Staffetta* da Bahia, nessuna nave italiana era rimasta in America Latina, anche perché alcune di quelle lì destinate, furono dirottate verso il mar Rosso, a causa dell'occupazione di Massaua. L'anno seguente però fu riarmato il *Vespucci*, che, insieme al *Flavio Gioia*, al *Colombo* e alla cannoniera *Veniero*, ricostituirono la Divisione Navale dell'America meridionale, sotto il comando del contrammiraglio Giuseppe Mantese. La Divisione fu poi sciolta il 16 aprile 1888, con il rientro delle navi in Italia. La Divisione fu tuttavia ricostituita l'anno seguente, con il ritorno del *Vespucci* a Buenos Aires e l'invio delle cannoniere *Andrea Provana* e *Sebastiano Veniero*. Queste incrociarono anche lungo le coste del Brasile ed effettuarono numerose crociere lungo i fiumi Paraná, Paraguay ed Uruguay. Nel 1892 fu costituita la Divisione Navale d'America, formata dalle R. Navi *Bausan*, *Etna*, *Provana*, *Veniero* e dal nuovo incrociatore *Dogali*. In tale Divisione, che operò sia in America settentrionale che in quella meridionale, operarono anche le R. Navi *Carlo Alberto*, *Fieramosca*, *Piemonte* e *Calabria*, stazionando anche lungo le coste delle Antille e in Venezuela, e lo stesso incrociatore *Dogali*.

Occorre ricordare come in quegli anni l'emigrazione italiana in America latina fosse sempre più consistente: tra il 1886 e il 1888 giunsero nelle due Americhe ben 82.166 persone, il primo anno, salite a 129.463, il secondo, e a ben 204.264, il terzo, dirette in gran parte verso l'Argentina e il Brasile. La stessa Argentina figurava in quegli anni all'ottavo posto assoluto nelle esportazioni italiane, e al secondo, dopo gli Stati Uniti e il Canada, tra i paesi extra-europei.

<sup>28</sup> Ivi, vol. II, p. 168.



Questo fu anche uno dei motivi che giustificava la necessità di avere una Divisione Navale nelle Americhe, insieme ad altri, tra cui la partecipazione diretta delle nostre navi alle grandi celebrazioni di quegli anni. Così, nel 1892, il *Bausan* fu a New York per l'inaugurazione del monumento a Cristoforo Colombo e alle feste colombiane celebrate negli Stati Uniti l'anno seguente. La R. N. *Etna* visitò invece il Canada. Nel 1893 invece la Divisione operò in Brasile, a seguito delle note vicende politiche che avevano portato all'abdicazione dell'imperatore Pietro II e alla costituzione della Repubblica. Tali avvenimenti provocarono, nel 1893 appunto, una rivolta della flotta brasiliana e la costituzione di una squadra navale internazionale, di cui assunse il comando l'ammiraglio Magnaghi, comandante della nostra Divisione Navale<sup>29</sup>.

Negli anni seguenti continuò l'attività delle nostre unità: in Brasile furono presenti le R. N. *Liguria*, *Lombardia*, *Piemonte* e *Umbria*, mentre la R. N. *Dogali* si recò negli Stati Uniti per l'inaugurazione del monumento al presidente U. S. Grant. Infine, tra il 1898 e il 1900, furono dislocate nelle Americhe la R. N. *Carlo Alberto*, il *Bausan*, la *Fieramosca*, e l'*Etruria*. Erano ormai queste navi davvero moderne: le unità della classe Lombardia o Regioni, tutte costruite in Italia, erano classificate come incrociatori torpedinieri, avevano un dislocamento di 2.800 tonnellate, erano lunghe 86 metri, un apparato motore di fabbricazione italiana di 4.200 o anche 7.000 HP, che consentivano una velocità di 17 nodi, e un'autonomia di 4000 miglia alla velocità di crociera di 10 nodi. Una di queste unità, la R. N. *Liguria* fece anche nel 1903-1905 la circumnavigazione del globo, al comando di Luigi di Savoia, duca degli Abruzzi<sup>30</sup>.

Non a caso quindi l'Argentina chiese, nel 1893, di acquistare due nuovi incrociatori italiani della classe *Garibaldi*, che passarono sotto la bandiera argentina con il nome di *General Garibaldi* e *General San Martin*<sup>31</sup>.

Altre due unità della stessa classe furono vendute negli anni seguenti alla Spagna, il *Cristobal Colon* e ancora all'Argentina, il *General Belgrano*. E, ancora nel 1902, l'Argentina commissionò altre due unità, che furono però cedute al Giappone, poco prima della guerra russo-giapponese, con il nome di *Kasuga* e *Nisshin* e questa ultima unità partecipò alla battaglia navale di Tsushima, nel 1904. Così la presenza delle unità italiane nell'America meridionale ebbe anche conseguenze importanti per l'industria navale italiana, come si è già ricordato in precedenza.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 265-280.

pp. 235-261.

<sup>30</sup> *Gli incrociatori italiani 1861-1970* cit.,

<sup>31</sup> Ivi, p. 304.





*Incrociatore Francesco Ferrucci*



## 6. La squadra navale nel Mar Rosso

Dopo un lungo e difficile negoziato fra l'Italia, l'Inghilterra e l'Egitto, concluso nel febbraio 1885, Massaua fu occupata da un corpo di spedizione italiano, sbarcato dalle Regie Navi *Vespucci* e *Gotardo*, al comando dell'ammiraglio Caimmi. Costituita la Colonia Eritrea nel 1891, Massaua ne divenne la capitale, ospitando nel suo porto le navi della Squadra navale. D'altro canto, l'Italia aveva già, nel mar Rosso, il porto di Assab, dove la società di navigazione Rubattino aveva stabilito una propria base dal 1869, mentre nel 1882 fu riconosciuta la qualità di colonia italiana.

La Divisione navale operante nel mar Rosso aveva caratteristiche diverse da quelle oceaniche, pur svolgendo diverse sue unità, come vedremo, compiti di controllo nell'oceano Indiano e lungo le coste dell'Africa. Era considerata quasi come una Divisione nazionale, come quella ad esempio che operavano nel Mediterraneo, partendo da basi nazionali come La Spezia o Taranto. Nel 1887 la R. N. *Staffetta* fece una lunga campagna lungo le coste dell'Africa: visitò le isole di Capo Verde, la Liberia e la Sierra Leone, le colonie inglesi del Capo e il Mozambico, adoperandosi a Zanzibar a difesa degli interessi italiani, minacciati dalle rivalità tra Inghilterra e Germania. Infine si fermò diversi mesi ad Assab e a Massaua, per poi rientrare in Italia. Nello stesso anno giunse a Massaua l'incrociatore *Bausan*, che divenne la sede del Comando delle Forze Navali nel mar Rosso, seguito dall'incrociatore *Dogali*. Questa unità fu utilizzata lungo le coste africane, navigando fino a Zanzibar, dove operò per contrastare il traffico di armi e di schiavi, in cooperazione con altre navi inglesi e tedesche. Il *Dogali*, rientrato in Italia, tornò nel mar Rosso nel 1895, assegnato alla Divisione Navale, composta dalle navi *Etna*, *Etruria*, *Caprera*, *Curtatone* e *Scilla*. L'incrociatore *Etna*, al comando del contrammiraglio Carlo Turi, operò con le altre unità sia in appoggio alle operazioni dell'esercito in Eritrea, sia contrastando il contrabbando di armi destinate all'Etiopia, catturando, ad esempio, il piroscafo olandese *Doelwijk*, carico di armi<sup>32</sup>.

Negli anni seguenti giunsero a Massaua altre unità: l'incrociatore *Piemonte*, che visitò le acque somale e le coste africane, accompagnando il console italiano Cecchi a Zanzibar, incaricato di importanti missioni politiche. Nel 1902 la stessa unità, con il *Caprera* e il *Galileo*, svolse una dura azione repressiva contro la pirateria bombardando nello Yemen i porti di Medi e Khor Ualha. La repressione della pirateria, molto attiva in quei mari, fu uno dei compiti più importanti delle unità che operavano nel Mar Rosso. Già nel 1896 l'intera squadra,

<sup>32</sup> Gli incrociatori italiani 1861-1970 cit., pp. 161-181.



composta dalle navi *Aretura*, *Caprera*, *Curtatone*, *Scilla*, *Etna*, *Etruria*, *Vesuvio* e *Veniero*, effettuò numerose crociere di vigilanza contro la pirateria e nella repressione del contrabbando, spingendosi a volte fino a Zanzibar. L'anno seguente giunse nel mar Rosso anche l'incrociatore *Elba*, che aveva l'incarico di ristabilire l'ordine nel Benadir, dopo l'eccidio di Lafolè, in cui erano caduti i componenti della spedizione del console Cecchi e alcuni ufficiali delle navi *Volturno* e *Staffetta*<sup>33</sup>.

Come si è visto, rispetto alla Divisione Navale dell'America Latina, le unità operanti nel mar Rosso furono coinvolte più volte sia in vere e proprie azioni di guerra, sia nella repressione del contrabbando di armi e di schiavi, sia infine nella protezione del commercio internazionale. Ma forse le unità più seriamente coinvolte in vere e proprie azioni militari furono quelle più lontane dall'Italia, ovvero quelle che operarono in Estremo Oriente e in Cina.

## 7. La Divisione Navale in Estremo Oriente

Abbiamo ricordato più volte le visite che diverse unità da guerra italiane fecero in Estremo Oriente, sia in apposite campagne come quella del R. Avviso *Rapido*, sia durante le circumnavigazioni in cui furono utilizzate la *Vettor Pisani*, la *Garibaldi*, o l'incrociatore *Colombo*. La prima Stazione permanente fu però istituita nel 1892, con l'arrivo della R. N. *Volturno*, che operò in Cina, lungo lo Yang-tse e visitò la Corea, il Giappone e le Filippine. Fu sostituito dalla R. N. *Curtatone* che, a sua volta, visitò il Siam e Giava. Nel 1894 giunse invece l'incrociatore *Umbria*, in occasione della guerra cino-giapponese. Fu a Takù e a Port Arthur, visitando più volte i porti giapponesi e cinesi. Più importante fu invece la missione dell'incrociatore *Marco Polo* che, nel 1898, giunse in Cina, anche per sondare la possibilità di ottenere una concessione lungo le coste, come già avevano ottenuto diversi stati europei. A Shanghai la nave sbarcò un reparto armato di marinai per difendere la concessione francese e, due mesi dopo, ne inviò uno a Pechino, per proteggere la nostra Legazione. Nel 1899 giunse in Cina una vera e propria squadra navale, al comando del contrammiraglio Francesco Grenet e formata dalle R. N. *Marco Polo*, *Stromboli*, *Etna*, *Piemonte*, *Vespucci* ed *Elba*. Era ormai scoppiata la rivolta dei boxers, provocata anche in parte dalle continue richieste delle grandi potenze per ottenere concessioni e vantaggi commerciali dalla Cina. Tollerata dall'imperatrice vedova Tsu-hsi, la rivolta, nel 1900, provocò la morte di centinaia di stranieri e di cinesi cristiani, di missionari cattolici e

<sup>33</sup> Ivi, p. 247.



protestanti. In giugno i boxers assediaron per 55 giorni il quartiere dove avevano sede le Legazioni occidentali a Pechino. Una spedizione internazionale, alla quale aveva aderito anche l'Italia, liberò infine il quartiere delle Legazioni, mentre l'imperatrice si dava alla fuga.

Anche in seguito a tali avvenimenti l'Italia ottenne la concessione di Tientsin, che mantenne per qualche anno. Le unità italiane furono quindi coinvolte direttamente nelle operazioni di sbarco e nella protezione dei reparti a terra, come fece lo *Stromboli* nella zona di Shan-Hai-Kwan; mentre l'*Elba* e la *Calabria* fornirono i distaccamenti da inviare a Pechino, nel complesso 102 uomini, al comando del tenente di vascello Federico Tommaso Paolini e del tenente Sirianni; e un terzo contingente, al comando del sottotenente di vascello Ermanno Carlotto venne adibito alla difesa di Tientsin. Basti dire che la durezza dei combattimenti fu tale che in questa occasione la Regia Marina concesse ben 4 medaglie d'oro: al sottotenente Carlotto, caduto sul campo; al tenente di vascello Paolini, ferito durante l'assalto a una barricata a Pechino; al sottotenente Angelo Olivieri, rimasto sepolto dopo la scoppiata di una mina che provocò la morte di 5 marinai e che salvò la missione Pe Tang a Pechino; e infine al sottocapo torpediniere Vincenzo Rossi, caduto anch'esso con altri 4 marinai per impedire un attacco a sorpresa contro la colonna dell'ammiraglio Seymour, tanto da meritare anche la Medaille Militaire, concessa dal Governo francese<sup>34</sup>.

Nel luglio dello stesso anno giungeva in Cina una seconda squadra navale, con le R. N. *Fieramosca* e *Vettor Pisani*, scortando alcune navi mercantili che recavano dall'Italia 2.000 soldati, mentre l'*Elba* e il *Calabria* continuarono a fornire uomini e mezzi a Tientsin, sfruttando al massimo l'operosità e l'intelligenza del personale, tanto da meritare lusinghieri apprezzamenti dalle altre unità della forza internazionale.

## Conclusione

Non è facile riassumere i lunghi anni di crociere e campagne intorno al mondo. Esse indubbiamente costituirono un faticoso e duro addestramento per ufficiali e marinai, fatto non solo dalle navigazioni vere e proprie ma anche dalle missioni svolte lungo i fiumi dell'Argentina e del Brasile, della Cina lungo le isole delle Antille o dell'arcipelago indonesiano. Un addestramento che si rivelò importante anche per le navi, alcune delle quali si dimostrarono inadeguate, mentre altre, più recenti e costruite per lo più in Italia si dimostrarono all'altezza del compito, tanto che le campagne e le crociere si svolsero

<sup>34</sup> Ufficio Storico Marina Militare, *Le medaglie d'oro al valor militare della R. Marina*



anche nei primi anni del Novecento, fin quasi alla prima guerra mondiale. Ufficiali e marinai affrontarono tempeste e tifoni, operarono difficili sbarchi con gli scarsi mezzi allora a disposizione e, rientrando in Italia e passando ad altre unità e ad altre Divisioni nazionali portarono ovunque le loro esperienze e le loro abilità. Le nuove navi si dimostrarono efficienti anche agli occhi dell'opinione pubblica del tempo e a quelli degli equipaggi di molte altre navi straniere, insieme alle quali avevano operato. È questa una storia ormai dimenticata, ma che andrebbe certamente ripresa e divulgata. Alcuni osservatori e studiosi della Regia Marina, anche di recente, hanno mosso diverse critiche alle unità e agli equipaggi di allora, sostenendo la scarsa preparazione degli equipaggi, ma questo è un rilievo che, anche alla luce di quanto scritto, non è più valido.





## Appunti e note

Salvatore Fodale

### L'IMPERATORE FEDERICO II ED ENRICO DI SVEVIA, IL FIGLIO RIBELLE\*

La nascita di un erede consolidava, nella prima metà del 1211, la posizione di Federico come re di Sicilia. Nato dal matrimonio con Costanza, figlia di Alfonso II re d'Aragona, il primogenito assicurava continuità nella successione della dinastia normanna sul trono siciliano. La mancanza di fratelli, nati da Costanza d'Altavilla, e la complessiva situazione familiare degli Altavilla alla morte di Guglielmo II, che aveva portato alla successione di Costanza, avevano fino allora reso estremamente precaria, anche sotto il profilo della successione dinastica, la già per tanti versi precaria condizione del giovane re Federico. A pochi mesi dalla nascita, avvenuta nel secondo anno di matrimonio, attraverso l'incoronazione del piccolo erede si volle garantire la successione al trono siciliano, prima che il padre partisse per un avventuroso viaggio in Germania. L'incoronazione avvenne naturalmente con il necessario intervento del papa Innocenzo III, giacché il re di Sicilia era ritenuto dalla Sede apostolica, e Federico si riconosceva, vassallo della Chiesa di Roma.

\* Il testo riproduce senza modifiche l'intervento pronunciato a Pietra di Roseto il 3 maggio 1996, nel corso di un convegno organizzato nell'ambito delle celebrazioni federiciane dall'Università della Calabria, i cui atti non sono stati stampati. Le vicende relative ai rapporti tra Federico ed Enrico sono note, e considerate in tutte le opere generali su Federico II (cfr. E. Kantorowicz, *Federico II imperatore*, tr. it., Milano 1976;

D. Abulafia, *Federico II. Un imperatore medievale*, tr. it., Torino 1990; che contengono un'ampia bibliografia sugli aspetti specifici). Le fonti, sulla cui lettura è basata la nostra interpretazione, sono altrettanto note e raccolte in J. L. A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Paris 1852-61; E. Winckelmann, *Acta imperii inedita*, Innsbruck 1880-85, opere dalle quali sono tratte le citazioni.



All'ultimo erede degli Altavilla non era stato dato però un nome della tradizione dinastica normanna. Fu chiamato invece Enrico, col nome dell'avo paterno, nel rispetto di un'altra tradizione dinastica, quella imperiale degli Hohenstaufen, dei quali pure era discendente ed erede. La prudenziale incoronazione del piccolissimo Enrico non comportava evidentemente la rinuncia ai diritti che avrebbe potuto far valere in Germania, dove il padre stava per recarsi a prenderne possesso. Né l'incoronazione di Enrico, di per sé sola, comportava rinuncia da parte di Federico al Regno di Sicilia. Sicché il significato dell'incoronazione siciliana del primogenito, e del relativo intervento pontificio favorevole all'incoronazione stessa, sembra si risolvesse prevalentemente nel segno della stabilità del potere regio nel Regno, attraverso l'associazione al trono dell'erede. Solo in una prospettiva lontana e incerta poteva preparare, ma non garantire alla Sede apostolica, la separazione delle due corone.

L'attribuzione ad Enrico del titolo di famiglia di duca degli Svevi, cui si aggiunse la qualifica di rettore di Borgogna, rendeva esplicito come il figlio unigenito di Federico, che per qualche tempo mantenne uniti i titoli di *rex Sicilie* e di *dux Suevorum*, fosse destinato a succedergli anche in Germania, dove l'imperatore nel 1216 lo chiamò accanto a sé.

L'elezione come re dei Romani designava Enrico nel 1220 come successore del padre anche sul trono imperiale. Attraverso la progressiva designazione dell'unico figlio come suo successore, Federico II non solo cercava di garantire continuità dinastica al suo potere, e di assicurare l'ereditarietà del titolo imperiale, ma programmava, in continuità con la politica del padre Enrico VI e dell'avo Federico Barbarossa, il mantenimento di quella unione tra Regno di Sicilia e Regno di Germania, e di quell'inclusione del Regno di Sicilia nell'ambito dell'Impero, che come *rex Sicilie* e imperatore aveva realizzato e ristabilito nella sua persona, al dilà di ogni riconoscimento formale di dipendenza feudale dal pontefice.

L'attribuzione all'unico e ancora giovanissimo erede dei titoli della duplice tradizione familiare, normanna e sveva, consentiva d'altro canto a Federico di giustificare dinanzi alla Sede apostolica il mantenimento nelle sue mani, come mantenimento temporaneo in attesa della maggiore età del figlio, del Regno di Sicilia insieme con l'Impero. Dapprima Federico fece intendere che l'incoronazione siciliana di Enrico prefigurasse, a tempo debito, la rinuncia dell'imperatore al Regno normanno (*filium nostrum Henricum [...] ad mandatum Innocentii pape tertii fecimus coronari*). Nel 1216 Federico integrò il giuramento di fedeltà come re di Sicilia con la promessa che dopo l'incoronazione imperiale avrebbe lasciato ad Enrico il Regno di Sicilia, rinunciando al titolo e al governo, nonché all'esercizio della patria potestà e quindi della reggenza, per impedire che l'unione all'Impero ledesse i



diritti della Chiesa sul Regno. In seguito lasciò invece intendere che al piccolo Enrico fosse destinata soltanto la Germania. Lo privò infatti prudentemente del titolo di *rex Sicilie*, del quale il giovane figlio in Germania non fece più uso. Tuttavia nel febbraio 1220, rinnovando ad Onorio III la promessa fatta ad Innocenzo III, Federico continuava ad indicare in Enrico il re, al quale intendeva lasciare il governo della Sicilia (e ancora dopo la morte pare lo ricordasse ai Messinesi col titolo di re di Sicilia).

Federico fu però costretto a giustificare l'elezione di Enrico e la sua associazione al trono come re dei Romani. Fu una miserevole giustificazione, che trasudava doppiezza e menzogna: l'elezione sarebbe avvenuta all'improvviso e imprevedibilmente, in sua assenza e a sua insaputa, senza che l'imperatore fosse stato preavvertito. Sicché, rispettoso della volontà pontificia, Federico dichiarava di non aver dato il suo consenso all'elezione, in attesa dell'approvazione del papa, che l'imperatore chiedeva ora, a cose fatte, ad Onorio III, facendo pesare l'unanimità non solo degli elettori, ma di tutti i principi e nobili di Germania, ai quali peraltro manifestava riconoscenza per l'elezione del figlio.

Subito dopo avere ottenuto l'elezione, all'età di nove anni Enrico fu lasciato solo dai genitori in Germania, sotto la reggenza affidata all'arcivescovo di Colonia, Enghelberto (*noster provisor et regni, qui nostri et imperii curam gerit*). L'8 maggio 1222 fu incoronato ad Aquisgrana. In assenza dell'imperatore, come *puer rex, iunior rex, rex imperatoris filius* continuava ad essergli attribuito il ruolo di segnacolo del potere, che aveva già ricoperto nel Regno di Sicilia sotto la reggenza della madre. Il 29 novembre 1225 il re quattordicenne contrasse matrimonio a Norimberga, *regio more, ut regalem decuit magnificentiam*, con Margherita d'Austria, figlia del duca Leopoldo VI il Glorioso, *qui vicem imperii tenebat*. Pochi giorni prima era stato assassinato Enghelberto di Colonia, il cui cadavere gli era stato mostrato con le vesti ancora insanguinate.

Le nozze, che avevano evitato la scelta tra una principessa francese e la sorella del re Enrico III d'Inghilterra (soluzione favorita da Enghelberto), riducevano le preoccupazioni dinastiche di Federico. L'imperatore aveva infatti temuto che il figlio gli premorisse e aveva previsto che, in mancanza di altri figli, restasse inefficace la promessa fatta al pontefice di rinunciare al Regno di Sicilia, riservandosi il diritto di succedere al proprio figlio in mancanza di altri eredi diretti. Morta Costanza d'Aragona nel 1222, Federico II si era anche preoccupato di contrarre un nuovo matrimonio, con Isabella di Brienne, che ebbe luogo quasi contemporaneamente a quello del figlio, ai primi di novembre del 1225.

Nella scelta matrimoniale in favore di una principessa tedesca, dopo aver considerato anche l'ipotesi del matrimonio con la figlia del re d'Ungheria, si era comunque manifestata, più o meno liberamente,



anche la volontà di Enrico, il quale *saniori principum usus consilio* rifiutò (*respondit [...] quod numquam eam duceret*) di sposare la figlia del re di Boemia e nipote del duca Ludovico di Baviera, *secundum statuta legis repudiata per dispensationem domini apostolici*. Ancora *rex puer* (e come tale rappresentato facile al pianto, *ut lugere solet filius patrem et puer tutorem suum*, dinanzi al lugubre spettacolo del cadavere di un vescovo mostratogli da due abati cistercensi), Enrico VII *Romanorum rex et semper augustus* restava sottoposto alla reggenza, affidata al duca di Baviera, in quello che era in sostanza un vicariato imperiale.

Federico non aveva più incontrato il figlio dopo la sua partenza dalla Germania. Per la Pasqua del 1226 lo invitò alla Dieta che doveva tenersi a Cremona. L'ostilità di Milano e degli altri comuni, che sbararono il passo ad Enrico e alla forze al suo seguito, e le esigenze politiche, anche propagandistiche, che consigliavano all'imperatore di sfruttare l'incidente per accentuare la gravità dell'atto commesso dai lombardi, costrinsero il re dei Romani a fermarsi a Trento, senza potere incontrare il padre.

Col passare degli anni intanto Enrico, come era naturale, andava prendendo parte più attiva al governo della Germania. Ormai il giovane re poteva cominciare a credere che la sua associazione al trono paterno gli garantisse un ruolo autonomo. Già nel novembre 1226, nel dichiarare libera una *civitatem novam*, aveva definito quell'atto di liberalità sua come espressione della *imperialis magnificentia*. Negli stessi giorni, rivolgendosi *universis Romani imperii fidelibus*, si riferiva a *regibus vel imperatoribus Romanis* come ai suoi predecessori e nel gennaio dell'anno successivo manifestava a tutti i sudditi dell'Impero come i suoi poteri fossero *ad imitationem dilectissimi genitoris nostri serenissimi Romanorum imperatoris*.

Il 28 marzo 1227, ormai sedicenne, *copulata sibi uxore*, Enrico VII fu nuovamente incoronato ad Aquisgrana dall'arcivescovo di Colonia, insieme con la regina Margherita d'Austria. Federico II continuava però, non solo a confermare certi atti del re, ma anche ad annullarli se necessario: *cum idem Romanus rex filius noster dolose in hoc circumventus fuisse noscatur*, affermando la sua superiorità gerarchica: *et appellatio ad audientiam nostre maiestatis precesserit qua pendente nichil de iure poterat innovari*.

Un secondo figlio, Corrado, era intanto nato a Federico II nel 1228 da Isabella di Brienne, sicché Enrico perse il suo solitario ruolo di successore. A Corrado, anch'egli associato al padre, andò subito il titolo di re di Gerusalemme, che gli toccava per parte materna. Enrico fu confermato come successore del padre sia nel Regno, sia nell'Impero (*et si deficere imperatorem contingeret sibi in imperio et regno succederet Henricus filius ejus major*), ma in mancanza di figli di Enrico su entrambi i troni sarebbe succeduto Corrado.

Mentre l'imperatore era in Terrasanta, Ludovico di Baviera cercò di sfruttare a suo vantaggio la scomunica pontificia, che colpì anche



re Enrico. Questi resistette al duca *terram suam hostiliter ingrediendo* e difendendo i diritti del padre e i suoi *a vexatione et resistentia* di quanti, principi e prelati, indotti da Gregorio IX, si preparavano all'elezione di un nuovo re. Liberatosi dalla reggenza, Enrico VII prese allora in mano il governo della Germania.

Raggiunta ormai la maggiore età, e avendo già dato prova della sua fedeltà al padre assente e lontano nel momento di maggiore difficoltà, fu naturale che Enrico interpretasse con autonomia il suo ruolo di erede associato al trono (*quia pater nostre dicioni deputavit terram Alemannie plenius et commisit*) e che in tale politica dopo la ribellione dei principi cercasse il sostegno delle città, ma la sua realizzazione fu arrischiata e fallimentare, determinando con l'isolamento del giovane re il trionfo dei principi nella Dieta di Worms del 1231.

Alla delusione per le non buone prove date da Enrico, si aggiunse in Federico l'irritazione per il suo spirito d'autonomia (*non potuimus cum patientia sustinere*). Insuccessi e iniziative autonome creavano difficoltà politiche all'imperatore. Enrico non aveva la tempra, né l'ingegno, né la fortuna del padre. Forse si era illuso di potere eguagliare il modello paterno. Si era illuso forse anche Federico. I vent'anni del figlio non valevano però quelli del padre. L'educazione solitaria (come se anche Enrico fosse stato orfano di padre, oltre che di madre, ma meno precocemente) non aveva dato gli stessi frutti nella formazione del carattere, sebbene anche Enrico fosse stato addestrato giovanissimo all'esercizio del potere, fosse per così dire cresciuto sul trono.

Il padre rimproverò al figlio di circondarsi di consiglieri sospetti, o addirittura ribelli all'autorità dell'imperatore (*illorum usus consilio quos propter insolentiam et ingratitude a gratia nostra proscripsimus vel quos manifesta facinora reddebant nobis et imperio iuste suspectos*). Rimproverava la durezza della sua politica contro i principi tedeschi a lui fedeli (*inceptit principes et alios devotos nostros per requisitionem obsidum nec non alias multiplices impetere molestiarum instantias et vexare*).

Dopo un decennio di lontananza, Federico convocò il figlio a Ravenna. Lo aveva lasciato ragazzo, lo avrebbe ritrovato uomo, ma fece pesare anche l'essergli andato incontro (*personalem subiremus laborem circa fines Alemannie veniendi*). Enrico però non si presentò. Forse non voleva incorrere in un'altra umiliazione. Le Chiuse veronesi erano di nuovo sbarrate dai comuni lombardi, come nel 1226. Forse voleva evitare e già temeva l'incontro col padre imperatore. Federico allora gli ordinò di venire in Italia e alla Dieta di Cividale gli inflisse una pubblica umiliazione.

Gli impose le direttrici politiche del governo della Germania (*quod mandata nostra ac beneplacita penitus observaret et precipue principes speciali diligeret et prosequeretur favore*) e lo minacciò di deposizione se sene fosse allontanato. Dette concretezza alla minaccia, facendogli



accettare preventivamente la scomunica, se avesse violato il giuramento prestato, e autorizzando i principi tedeschi a deporlo. Era più di una garanzia politica per i principi (*recipiendo ab eo iuxta consilium principum qui tunc aderant in eorum presentia iuratoriam cautionem*), era più di una lezione impartita al figlio per contenerne l'autonomia (*paternam in eo correctionem egimus*), era un atto spietato, che apriva tra padre e figlio una irrimediabile frattura.

Era un atto irreparabile, anche se Enrico restava per Federico, forse ancor più per averlo piegato alla sua volontà, il *karissimus filius* e *illustris Romanorum rex* e veniva segnalata la sua assistenza e approvazione agli atti dell'imperatore (*assistente nobis et approbante dilecto filio nostro Heinricho Romanorum rege semper augusto*), mentre il rinnovo delle concessioni che i principi avevano ottenuto alla Dieta di Worms era presentato come la conferma imperiale di quanto *idem rex filius noster noscitur concessisse*.

Solo la forma era stata tortuosamente salvata a Cividale negli atti ufficiali, ma sapeva quasi di beffa. Sarebbe stato a richiesta dello stesso re dei Romani *cum multa precum instantia* che i principi tedeschi si sarebbero piegati a far da *mediatores* tra l'imperatore e il figlio. Avevano garantito, in favore di Enrico, che se il re non avesse tenuto fede al giuramento fatto al padre, a richiesta esplicita dell'imperatore essi si sarebbero schierati contro il re, che in tal caso già li dichiarava sciolti dalla fedeltà che gli dovevano. In questo modo anche la fedeltà dei principi ad Enrico era condizionata alla volontà dell'imperatore.

In realtà Federico aveva individuato il punto debole nel rapporto col figlio sotto l'aspetto istituzionale. Aveva scoperto il suo tallone d'Achille in Germania. L'elezione e l'incoronazione avevano infatti attribuito ad Enrico un potere che formalmente non gli derivava dall'imperatore, il quale anzi aveva addirittura affermato che gli elettori avevano operato a sua insaputa. Di fronte alle iniziative autonome del figlio, che di quel potere faceva uso, avvertì tutta la pericolosità politica di una incontrollabile divaricazione di poteri, che andava impedita giuridicamente. Era necessario affermare la stretta e non generica dipendenza del re dei Romani dall'imperatore. Alla realtà politica, che aveva usato l'elezione per assicurare l'ereditarietà della corona imperiale, doveva essere data forma giuridica per garantire il ruolo soltanto vicariale attribuito al re dei Romani. Né Federico intendeva lasciare spazi al figlio per una diversificazione di ruoli tra Germania e Sicilia.

Appena ventunenne Enrico VII era dunque in trappola, privato di ogni autonomia (Federico si impegnavo anche per lui nei confronti della Lega Lombarda: *compromittimus ratum et firmum habere et facere haberi a carissimo filio nostro Henrico*), con una labile prospettiva di successione al trono, considerata la breve differenza d'età, che lo divideva dal padre, appena sedici anni.

La ribellione si stava ormai consumando quando Gregorio IX nel 1234 richiama Enrico ai suoi obblighi filiali (*parentes prosequi devo-*



tione continua et reverentia non remissa) e gli ricordava opportunamente *quod longevus super terram redditur qui parentum honoris studium deputatur*, invitandolo a rimanere estraneo a ogni cosa che fosse *imperatoris patri sui dissona vel eius beneplacitis non accepta*, a non rovinare le grandi prospettive della sua giovinezza (*juventutis sue primitias que per incrementa virtutum ad altiora provehi felicibus auspiciis exoptatur, pravorum seductus consiliis, labe maculari perjurii non permictat*) rispettando il giuramento che, con la preventiva sanzione anche della scomunica pontificia, che sarebbe scattata a semplice richiesta dell'imperatore *nulla admonitione premissa vel strepitu iudicii observato*, in caso di inadempienza anche parziale, lo vincolava strettamente al rispetto della volontà paterna: *quicquid et quotiens [...] pater noster nobiscum disponet aut ore suo vel litteris suis mandaverit faciendum, voluntarie et bona fide complebimus*, e imponeva al re dei Romani l'obbligo della fedeltà all'imperatore (*nec erimus in dicto, facto, consilio seu consensu, vel litteris publicis vel occultis aliquid procurabimus aut quicquam faciemus, quod ad incommodum et damnum persone seu terre, honoris et dignitatis seu detrimentum eidem patri nostro cedat*).

Enrico VII riprese dunque a governare, ma *auctoritate regia et ex gratia ac potestate quam a serenissimo domino imperatore patre nostro nuper sumus adepti*. Il suo potere come re dei Romani risultava dunque rinnovato. Non dipendeva più soltanto dalla sua elezione, ma anche dalla grazia imperiale e con il potere imperiale era in stretto rapporto, ne era la manifestazione, anche formalmente.

Poiché Enrico non volle piegarsi alla volontà paterna (*cum quibusdam principibus sibi consentientibus patri pro divisione regni rebellare deliberavit*), Federico mise in moto l'ingranaggio giuridico abilmente preparato e destinato a schiacciarlo completamente, senza altra via d'uscita che l'aperta ribellione in alleanza con i nemici dell'imperatore (*cepit sollicitare quoscunque potuit minis prece et pretio ut sibi assisterent contra patrem. Misit quoque marscalcum [...] in Lombardiam ut Mediolanenses sibi confederaret*).

Le stesse ragioni della politica, che avevano indotto Federico II a utilizzare l'*unicum filium* per assicurare *absente patre* la sua *presentiam* e poi lo avevano spinto a costruirgli attorno una rete di garanzie giuridiche per controllarne l'azione, muovevano ora l'imperatore ad infittire quella rete che si stava stringendo attorno ad Enrico, dopo la nascita di Corrado non più politicamente essenziale come unico figlio, con la formulazione di una adeguata giustificazione ideologica che anticipava e annunciava la condanna di Enrico.

La delusione paterna per le speranze riposte nel figlio (*quod longe dolentes dicimus, nostra spes vacua reperitur; frustra enim complacuit nobis in filio*), l'ansia e il dolore che gli aveva procurato (*paterno pectori nostro ansietatem infligeret*) e la disobbedienza stessa del figlio (*processu temporis mandatorum nostrorum reverentia discedente*) si



convertivano necessariamente in violazione dei mandati imperiali (*in nostri mandati contemptum et transgressionem voluntatis nostre commissa*). *Lex animata in terris*, personificazione non solo del diritto, ma del potere stesso, Federico con la qualità inerente alla sua persona non solo aveva imperializzato il Regno di Sicilia, ma anche il rapporto col figlio lontano.

La colpa del figlio diveniva colpa contro lo Stato. Era colpevole Enrico di ingratitudine verso i principi, che erano le membra dell'Impero *ex quorum compositione membrorum unicum imperii corpus illustre consurgit*. Le membra dell'Impero erano tutt'uno con le membra dell'imperatore: *principum immensa devotio in membra nostra tenaciter est infixa*. I fatti imputati (*horribilia [...] auferendo nostris fidelibus obsides, occupando castra, et intemerate fidei viros in oblivionem nostre fidei compellendo*) non solo contrastavano con gli obblighi filiali secondo l'insegnamento della Chiesa (*timore Dei et paterna reverentia postpositis*), ma per la qualità dei protagonisti costituivano un crimine di prima grandezza (*ab aquilone usque ad ceteras mundi partes panditur tantum nefas*) che richiedeva una punizione esemplare (*pernitiosum exemplum [...] emanaret si [...] imperium tam evidens filialis inobedientie scelus [...] surdis auribus et cecis oculis in suum preiudicium pertransisset*). Dalla condanna religiosa e morale per la disobbedienza al padre discendeva inesorabilmente, per la qualità del padre, la condanna politica.

Nel tornare in Germania per ristabilirvi la sua autorità, Federico dichiarava come imperatore di esercitare l'amore paterno, ma verso i sudditi (*pietate paterna movemur*). Nell'impossibilità (o nell'incapacità?) di distinguere il pubblico dal privato, la famiglia dalla politica, nella necessità e nell'utilità di risolvere drasticamente e congiuntamente un conflitto familiare e una questione di potere, Federico affermava la prevalenza del pubblico sul privato, le ragioni e gli interessi dell'Impero sui sentimenti personali, riaffermava in sostanza la sua trascendente e disumanizzante personificazione del potere, fino a compiacersi nell'assimilazione biblica del suo conflitto col figlio attraverso il paragone col re Davide *noster predecessor* e il figlio Assalonne, coprendo e nobilitando la vicenda personale, giustificando sul piano del diritto la deposizione del re dei Romani, la cui elezione e incoronazione formalmente non erano state operate da Federico (*nos enim sumus dominus et imperator imperii ; per nos enim et de mandato nostro reverentia debetur eidem , sed postquam factus inobediens [...] ipsum ... nullatenus audiat*).

Federico II tornò in Germania con l'intenzione di togliere ormai ogni ruolo ad Enrico, *tamquam folium quod vento rapitur delatur*. Il momento era favorevole, perché l'imperatore aveva il sostegno del papa, giacché Gregorio IX *ut in Theutonie partibus nova scandali materia non consurgat*, per amor di pace, non riconosceva più Enrico come re dei Romani, considerando che si era posto contro le leggi



divine e il diritto di natura (*qui tanquam statuta divine legis odiat et jura nature contemnat*).

Abbandonato da quasi tutti i suoi sostenitori (*fere omnes ipsum deserentes*), dai quali si era fatto prestare un nuovo giuramento di fedeltà, Enrico chiese per la seconda volta, ma non ottenne il perdono paterno (*in quodam munitissimo castro cum paucis se recepit et non valens resistere ad pedes et misericordiam imperatoris descendit; misericordiam petiit, sed non obtinuit*). Difficile e praticamente inesistente, solo conflittuale, era il rapporto personale tra padre e figlio. Ridimensionato era anche il ruolo dinastico di Enrico, non solo perché non era più l'unico erede, ma anche perché proprio a Worms l'imperatore celebrò le sue terze nozze con Isabella d'Inghilterra, mancata sposa del re dei Romani. Il nuovo figlio nato da lei fu destinato a rinnovare con lo stesso nome di Enrico la tradizione sveva.

Enrico dunque si arrese e fu sottoposto a dura prigionia. Federico non era più disposto a riconoscergli alcun ruolo, neppure formale. Nemmeno volle vederlo (*Imperator vero nolens videre faciem eius*) e nuovamente lo umiliò (*presente multitudine principum nobilium et comitum necnon diversarum provinciarum populis astantibus, venit filius rex Heinricus et corruit pronus ante pedes patris quasi reus lese maiestatis, querens eius gratiam. Cumque diu prostratus in terra iaceret, nec ab aliquo levaretur, intercessione quorundam maiorum iussus est surgere et stans pavidus et confusus obtulit se gratie imperatoris, resignans insignia regalia et omnia sua in manus eius*).

Che avvenne veramente tra padre e figlio, tra Wimpfen e Worms? Fu Enrico a tradire la parola data, dopo avere ottenuto il perdono, a cercare la fuga, ad attentare alla vita del padre? Fu Federico a rifiutare il perdono, ad umiliarlo, a porre condizioni inaccettabili? Che ruolo ebbe Ermanno di Salza nella resa di Enrico?

Il perdono, richiesto a Wimpfen dal figlio (*veniam postulans*), sarebbe stato subordinato a Worms a condizioni che egli non volle accettare. Non rinunciava al castello di Trifels, dove si conservavano le magnifiche vesti dell'incoronazione provenienti dal Regno di Sicilia, che segnavano la duplice tradizione del potere svevo e di quello normanno. *Illectum blanditiis et vana promissione seductum falsaque securitate deceptum* avrebbe cercato dunque la fuga: *audita compositionis forma a patre promulgata, fugam inire paravit*. Fu fatto prigioniero *sub arta custodia*.

Federico II volle comunque sfruttare al meglio quell'infelice e disgraziata vicenda. Volle trasformare la sconfitta umana in un successo politico, che fosse esemplare, che dimostrasse la pienezza del suo potere, la totalità del suo dominio anche sui sentimenti, la sua perfetta e integrale dedizione alla funzione imperiale, la sua identificazione sovrumana con l'Impero. Utilizzò politicamente la vicenda per riaffermare la sua autorità in Germania, per costringere il papa a sostenerlo contro il figlio spergiuro, per piegare i ribelli alla sua



volontà (*omnibus ad ejus votum cedentibus, tam majores quam minores principes, omni resistentia et contradictione remota*), per mettere dalla parte del torto i comuni lombardi che avevano sostenuto il re ribelle.

Al posto di Enrico, nonostante l'opposizione pontificia, Federico fece eleggere a Vienna Corrado come nuovo re dei Romani, allo scopo esplicitamente dichiarato di assicurargli la successione: *Corradum [...] regni Ierosolymitani legitimum successorem eligentes [...] in Romanorum regem et in futurum imperatorem [...] post obitum patris habendum*. Dopo aver ribadito la deposizione per indegnità del primogenito (*tanti regiminis se monstravit indignum*), la cui elezione avrebbe avuto la stessa finalità (*simili provisione duxerimus eligendum*) di assicurare la successione imperiale (e non quella di preparare la separazione dell'Impero dal Regno di Sicilia), la sostituzione di Enrico con Corrado veniva equiparata biblicamente a quella di Davide a Saul.

La lunga prigionia, trascinata da un castello all'altro, sotto la custodia in Germania del duca di Baviera, il trasferimento nel Regno di Sicilia, la morte di Enrico VII di Svevia appartengono, più che alla storia politica, ad una drammatica vicenda umana, destinata a colpire i sentimenti e la fantasia, ad incrementare di colori forti la leggenda che circonda il padre imperatore.

Si accoppiava facilmente all'immagine di un padre oltremodo severo, quella di un figlio sconvolto dalla durezza del carcere e indotto dall'odio a gesti estremi. Raccontava Matteo Paris che Enrico, assediato da Federico, *patris metuens severitatem exivit de castro et corruens in terra coram ipso misericordiam ipsius cum lacrymis et singultibus imploravit*; ma Federico non si era commosso alla vista del figlio che si arrendeva e lo implorava (*non adhuc spiritu conceptae irae maximae mitigato*) ed Enrico, una volta allentata la vigilanza per rispetto alla qualità del prigioniero (*laxatis autem vinculis et loris ob regalem reverentiam aliquantis per dissolutis*), avrebbe tentato il parricidio (*dicitur filius patri venenum procurasse*), ulteriormente peggiorando la sua condizione. Fu infatti per questo affidato dal padre ad un più duro carceriere, quel duca di Baviera che era animato da odio personale nei suoi confronti (*vinculis idem durioribus mancipatus traditur cuidam duci custodiendus, qui eum oderat inexorabili odio quia totis nisibus eum proposuerat rex Henricus exhaeredare*). Trasferito in Puglia, fu poi relegato presso Melfi, a Rocca San Felice (*et in castro Sancti Felicis sub bona custodia collocatus extitit*).

La morte soltanto poteva e doveva restituire ad Enrico tutta la dignità dovuta alle sue alte origini regali ed imperiali. Soltanto dopo la tragica morte, avvenuta il 10 febbraio 1242, il re imperatore poteva abbandonarsi ai sentimenti paterni, repressi per l'offesa ricevuta e per il giusto rigore punitivo (*lachrymas offense dolor et justicie rigor intrinsecus obfirmabant*), e piangere il figlio defunto (*lachrymarum ab intimis educente natura diluvium*). Soltanto dopo la morte del figlio che, preso da disperazione, dopo sei anni di carcere, pare si suicì-

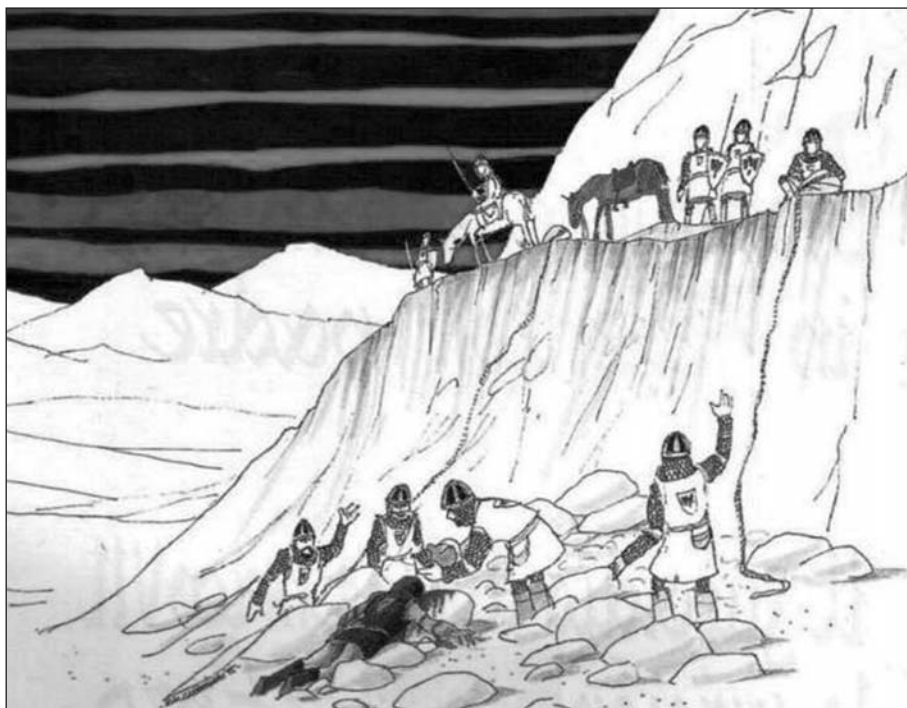


dasse dinanzi all'ennesimo trasferimento (*et abinde mandavit custodibus ut ad castrum Nicastrum in Calabriam mitteretur. Qui per duos annos ibi demorans, precepit ut iterato ad castrum Sancti Marci in Valle Grati reduceretur*), soltanto allora il sentimento paterno aveva prevalso sulla severità della sua giustizia (*miser cordia pii patris severi iudicis exuberante iudicium*) e Federico era stato costretto a piangere il destino del figlio (*Henrici primogeniti filii nostri fatum lugere compellimur*).

Più che piangere il figlio sconosciuto compiangeva se stesso. Anche la tragedia personale era utilizzata per l'autoesaltazione della maestà imperiale e della sua esemplarità di padre (*ut parentibus filiorum processus accederet in tutelam et filiis proficeret in exemplis*). Ancora una volta Federico poteva paragonarsi e assimilarsi al re Davide. Le sue lacrime non erano altro che le lacrime di Davide per il figlio Assalonne (*luxit namque David triduo primogenitum Absalonem*). Poteva anche paragonarsi e assimilarsi con più difficoltà a Giulio Cesare, che aveva pianto la morte di Pompeo (*et in Pompei generi sui cineres, fortunam et animam soceri persequentis, magnificus ille Julius primus Cesar paterne pietatis officium et lachrymas non negavit*). Si giustificava retoricamente l'imperatore per le lacrime sparse per l'immane tragedia che l'aveva colpito per la morte del figlio. Ammetteva che anche l'imperatore è un essere umano (*subjectus est tamen cuiuslibet principis animus, quantumvis rigidus, nature dominantis imperio*) e confessava di aver pianto (*fatemur siquidem quod qui vivi regis superbia flecti nequivimus, sumus ejusdem filii nostri casu commoti*), giacché le colpe del figlio non spegnevano il dolore per la sua morte (*nec dolor acerrimus ex transgressione conceptus est efficax parentibus medicina doloris, quin in obitu filiorum natura pungente, non doleant contra naturam a filiis irreverenter offensi*). Pertanto, come padre esemplare (*nolentes igitur et etiam non valentes circa predicti filii nostri obitum omittere que sunt patris*), Federico disponeva solenni esequie per il figlio. L'affetto che non aveva meritato da vivo (*licet malignitas affectum filio abstraxisset*), poteva dal padre essergli tributato da morto, senza venir meno né agli obblighi della natura, né ai suoi doveri come imperatore. Come padre l'imperatore poteva anche essere paragonato nell'orazione funebre ad Abramo, che aveva preso la spada per immolare il figlio Isacco. Come Abramo aveva sacrificato il figlio primogenito al suo Dio, a quella sacralità dell'Impero e della giustizia, a quel potere imperiale che s'identificava con la sua persona: aveva sacrificato il figlio a se stesso.

Si faceva sentire però il peso di quella morte in prigionia, di quell'incidente (*veniens in montem qui est inter ipsum Nicastrum et Martororum dedit se in terram de equo et quasi mortuus fuit. Et ducentes eum custodes sui sicut melius potuerunt usque Martororum ibidem vitam finivit*) le cui circostanze poco chiare davano naturalmente luogo a nuove voci e commenti attorno alla persona dell'imperatore, a nuove





*Il suicidio di Enrico in un disegno di Enzo Maria Carbonari*

accuse contro di lui (*dicunt quidam quod de iugo cuiusdam montis cum toto equo se proiecit in quoddam antrum et in profundam latebram sive clivum et sic mortuus pertransivit patris supplicium et aufugit; alii dixerunt quod obiit in carcere tenebroso*).

Forse Enrico preso da quella disperazione per la lunga, dura, interminabile prigionia, da quello stato di depressione (*affectus taedio et tristitia*), da quella ipersensibilità che già giovinetto lo aveva mostrato particolarmente impressionabile e facile alla commozione, da quella debolezza del sistema nervoso denunciata dall'alternarsi di euforia e di pianto, Enrico che «di mattina cantava e di sera piangeva», che non cessava di cantare mentre veniva spogliato delle insegne regali, forse s'era gettato deliberatamente nel vuoto da cavallo durante l'ennesimo trasferimento da Nicastro, come Pier della Vigna «credendo col morir fuggir disdegno».

Così almeno fu rimproverato a Federico. Tutta la vicenda del rapporto col figlio gli fu rimproverata dagli avversari, che gli attribuirono la responsabilità anche di quella morte (*hic secundus Herodes [...] velut Medea, proprio filio non pepercit, sed Hainricum filium suum primogenitum [...] coniecit in vincula, deduxit per carceres ubi eum sui genitoris erumpens furor, indignatio pertinax, ira immisericors, duritia*



*inflexibilis sic afflixit quod dum vita sibi versa foret in tedium, desperationis precipitium advocavit, propter quod in dira morte juvenis extorsit animam a corpore propriam et efflare suum coegit spiritum renitentem).*

Sicché, mentre Riccardo da San Germano precisava che Enrico *apud Martoranum naturali morte defungitur*, a giustificazione dell'imperatore si diffondeva la voce che col trasferimento da Nicastro in realtà Federico stesse liberando il figlio e che questi ancora non lo sapesse. Federico stesso accennava alla vedova di aver nutrito la speranza (*erat hactenus in pectore paterna fiducia*) che il figlio si ravvedesse e tornasse in sé (*debita recognitio que reformat hominem intellectum redderet et doctrinam*). Si spargeva addirittura la voce che metteva in dubbio che Enrico fosse figlio ed erede legittimo dell'imperatore.

Nel momento stesso in cui Federico ne piangeva la morte, e la sua sconfitta come padre, la condanna di Enrico era però ribadita con fermezza. La sua colpa si poteva riassumere tutta nella *regnandi cupiditas*, in quell'aspirazione all'autonomia e all'esercizio effettivo del potere che gli aveva fatto credere che la sua associazione al trono paterno, la sua elezione come re dei Romani, potessero avere un contenuto concreto nella gestione dell'articolato potere degli Svevi, senza dovere attendere il giorno lontano della sua successione. La colpa del figlio era nella ricerca dell'autonomia dal padre imperatore e nella ribellione politica e familiare. La sua punizione era esemplare sul piano dei rapporti politici e di quelli familiari, perché «se un figlio scaccia il padre con la violenza dai suoi castelli o dalle sue proprietà, se lo attacca col fuoco, se lo depreda, se si fa complice dei suoi nemici, se viene meno al giuramento, se attenta all'onore del padre, se gli reca danni o ingiuria – come stabiliva la *Mainzer Landfriede* – perde il diritto all'eredità, sarà spogliato delle terre e dei beni, né il padre, né alcun giudice potrà più reintegrarlo».

Tutta la vicenda di Enrico fu ridotta retrospettivamente da Federico ad una tragica fatalità: *sicut Domino placuit ubi nulla potest humana providentia precavere nec adhiberi potest conatus hominis contra Deum, filius noster [...] inevitabile fatum incurrit*, quasi a togliersi di dosso Federico ogni sospetto, ogni rimorso (*nichilominus ex provisione nostra petitioni sue omnia suppetebant et nichil ad velle deerat ubi suam vellet compescere pro tempore voluntatem*). Con accenti veritieri confessava l'imperatore di essersi scoperto padre dinanzi alla morte del figlio (*sic nos meminit esse patrem ut suspiriis dolor immoderatus excreceret*), e indirizzava il suo affetto ai due nipoti, ai figli del figlio: ancora un Enrico e un Federico (*cariores avo nepotes [...] quos in filios nostros assumpsimus et habemus et paterno amplexamur affecto*), ma nemmeno in questa occasione tutta privata e familiare, scrivendo alla nuora Margherita, non poteva fare a meno del paragone biblico, la cui vicenda risultava così calzante, con Davide e Assalonne.



*Et in ecclesia Cusentina sepultus fuit.* Fu sepolto nella cattedrale di Cosenza, in *pulcro et antiquissimo sepulcro*, rivestito con una tunica di seta rossa trapunta d'oro e d'argento, adorna di un'aquila ricamata in argento. Fu sepolto, il re tedesco, in quel Regno di Sicilia, di cui aveva soltanto portato il titolo, dove era nato e aveva trascorso la fanciullezza accanto alla madre aragonese, dove era tornato prigioniero ed era morto.

Enrico VII rimase, nel ricordo del padre imperatore, come il figlio cattivo. Due anni soltanto dopo la morte, compiacendosi delle virtù del secondogenito (*gaudium es ergo nobis, o Cesarei sanguinis diva proles*), l'imperatore indicava nelle istruzioni a Corrado il fratello maggiore come esempio negativo da tener sempre vivo nella sua memoria, esempio da non seguire (*improvisa tui fratris quondam regis Henrici et incauta temeritas veniat frequenter in mentem, qui pro eo quod nobis condescendere noluit et obedire patri filius recusavit [...] cecidit a sede quam habuit ut ingratus, et tu, bone indolis fili, locum ejus [...] accepisti*). Sepolta ogni emozione, era la vera pietra tombale su Enrico di Svevia, il figlio ribelle.



---

Thierry Couzin

POUR QUELLE TRADITION SOCIALE? LES CODES NOIRS  
ET LES RUPTURES DES RÉVOLUTIONS EUROPÉENNES.  
ESSAI D'HISTORIOGRAPHIE COMPARÉE

Les Codes Noirs français de 1685 et espagnol de 1784 présentent des différences notables quant à l'appréhension de l'esclavagisme en Amérique qui tiennent à l'omniprésence de l'Etat dans les affaires coloniales françaises, dans la mesure où l'autonomisation du politique fut un effet de l'édit de tolérance d'Henri IV de 1598, tandis que dans la péninsule ibérique l'empreinte du creuset de la Réforme catholique sur la législation fut plus marquée<sup>1</sup>. L'héritage supposé de l'exclusion de la péninsule ibérique hors de l'Europe du progrès<sup>2</sup> va être remis en cause par les révolutions de 1789 et de 1848, dont la réception fut différenciée en Europe du sud-ouest et produisit des effets sur l'achèvement des nations. Se posa donc ainsi la question de la construction du droit et de ses répercussions sur l'économie. En France celle-ci se posa dans les termes de la Révolution française depuis l'abolition des corporations par la loi Le Chapelier de 1791<sup>3</sup> et le lancement des expositions nationales manufacturières en 1798 qui présida à la sécularisation du temps<sup>4</sup>. De son côté, l'Espagne souffrit de la suppression du pacte colonial en 1797 qui jusqu'alors lui avait réservé le monopole des échanges avec les vice-royautés américaines<sup>5</sup>, tandis que le Portugal, depuis le ministère Pombal, vivait à l'anglaise, et l'originalité de ce pays fut d'avoir prit le modèle jacobin pour gouverner en perpétuant la maison de Bragança<sup>6</sup>. Une sorte de contre-coup des réalités de l'échange inégal d'un bord à l'autre de l'Atlantique rejoignent l'idée de l'invention d'une tradition sociale dans le premier XIXème siècle<sup>7</sup>.

---

<sup>1</sup> T. Couzin, *Un chapitre d'histoire intellectuelle*, «Recherches Régionales», 2008, 190, pp. 2, 12 et 15-21.

<sup>2</sup> E. Lourenço, *L'Europe introuvable. Jalons pour une mythologie européenne*, Métailié, Paris, 1991, pp. 57-73.

<sup>3</sup> A. Soboul, *La Révolution française*, Gallimard, Paris, 1982, pp. 216-217.

<sup>4</sup> D. S. Milo, *Trahir le temps*, Les Belles Lettres, Paris, 1991, pp. 29-62.

<sup>5</sup> P. Chaunu, *Histoire de l'Amérique latine*,

PUF, Paris, 1979, pp. 65-68.

<sup>6</sup> J. G. Da Silva, *Que pouvaient les Portugais apprendre de la Révolution française? Une question à l'Histoire*, dans *La Révolution française vue par les Portugais*, Colloque, Fondation Calouste Gulbenkian, Paris, 1990, pp. 57-65.

<sup>7</sup> E. J. Hobsbawm, T. Ranger, *The Invention of Tradition*, Cambridge University press, Cambridge, 1983, pp. 1-14.



L'interprétation de la Révolution française est périodiquement revue depuis son déclenchement en 1789. Les contemporains l'ont façonné avant que les historiens ne la remettent en question à la Restauration. Tandis que le qualificatif de "bourgeois" apparut chez une génération d'hommes qui avaient vécu leurs jeunes années sous la Révolution et l'Empire: François Guizot, Augustin Thierry, Adolphe Thiers, François Mignet et Victor Cousin; les transformations de la société industrielle dans les années 1840 provoquèrent l'émergence d'un milieu ouvrier et de sa représentation internationaliste. Le concept "d'illusion héroïque", appliqué à l'œuvre de Karl Marx, opéra un trait d'union entre les révolutions de 1789 celle de 1830 du point de vue de la conscience qu'ont pu en avoir les protagonistes<sup>8</sup>. C'est Londres qui devint le lieu de ralliement, aussi bien l'italien Giuseppe Mazzini, que des Allemands, Karl Marx et Friedrich Engels, qui, fort du contact avec les Britanniques Stuart Mill et Charles Dickens, constituèrent la base des mouvements qui aboutiront à la formation du parti communiste en 1847<sup>9</sup>. La réécriture de l'histoire est à la base même de toute historiographie, parce qu'il y a des temporalités qui échouent à trouver leur espace propre et que les points de départ de nouvelles structures dépendent des innovations que l'on ne peut dire qu'a posteriori réussies<sup>10</sup>. Ainsi le centenaire de la Révolution française en 1889 fut-il à l'origine de nombreux travaux historiques, puisqu'en 1891 fut créée la première chaire sur la période confiée à Alphonse Aulard, et la France fit coïncider l'événement avec le cadre de l'exposition universelle au cours de laquelle fut inaugurée la tour Eiffel. Lors du bicentenaire des échanges très vifs opposèrent Michel Vovelle et François Furet sur la question de savoir si la Révolution française avait encore quelque chose de subversif à transmettre aux opprimés, ou bien si elle avait pris fin avec la période d'apaisement qui prévalut avec les institutions de la III<sup>ème</sup> République en 1880, qui fut également la période au cours de laquelle ses enseignements devinrent un enjeu scolaire dans la formation du citoyen<sup>11</sup>.

La colonisation appartient à ces époques controversées qui mobilisent l'attention des historiens. Elle a été d'abord pensée dans ses cadres nationaux avant que la *World history* américaine ne conduise à étudier d'abord les pays riverains de l'Atlantique puis par la réin-

<sup>8</sup> K. Holzapfel, M. Zeuske, *L' "illusion héroïque". Karl Marx et les révolutions de 1789 et 1830*, «La Pensée», 1986, 1, pp. 18-29.

<sup>9</sup> S. Mastellone, "Northern Star", *Fraternal Democrats e Manifest der Kommunistischen Partei*, «Il Pensiero Politico. Rivista di storia delle idee politiche e sociali», 2004, 1, pp. 32-59.

<sup>10</sup> K. Pomian, *L'histoire des structures*, dans J. Le Goff (dir.), *La nouvelle histoire*, Gallimard, Paris, 1988, pp. 131-134.

<sup>11</sup> E.J. Hobsbawm, *Aux armes, historiens. Deux siècles d'histoire de la Révolution française*, La Découverte, Paris, 2007, pp. 79-102.



troduction de la notion d'Empire les interrelations entre des espaces désignés sous le nom d'*Atlantic history*<sup>12</sup>. Les hommes du XVI<sup>ème</sup> siècle ont pu voir dans la découverte de l'Amérique le continent engloutie par un déluge qui portait son nom le peuple disparu des dix tribus d'Israël. L'Atlantide tenait son origine de l'opposition entre le vrai et l'imaginaire issue de l'interprétation platonicienne du récit d'Hérodote, d'après lequel quelques neuf mille ans avant Solon les Athéniens auraient livrés bataille aux guerriers de la grande île située au-delà des colonnes d'Hercule. A l'époque hellénistique, le problème devint de lier dans un même destin à la fois de Moïse et de la guerre de Troie. Au 1<sup>er</sup> siècle Flavius Josèphe tint le raisonnement qu'Hérodote parla des Juifs en quelque sorte par omission, puisqu'il raconta que les Syriens et les Palestiniens étaient circoncis, or seul les Juifs se livraient à cette pratique. Parmi les apologistes du christianisme c'est Eusèbe de Césarée qui rappela au IV<sup>ème</sup> siècle dans son "Histoire ecclésiastique" que c'est l'incarnation qui était dépositaire de l'alliance divine et par conséquent il respectait l'existence des Grecs et des Romains mais sous la domination du peuple de Dieu<sup>13</sup>. Il fallait savoir si l'Amérique constituait un lieu de rédemption ou bien de damnation et à ce propos se posa la question de la langue que l'on disait alors naturelle et qui appartient aux origines de la langue parfaite<sup>14</sup>. Ainsi sur la vague de la Réforme protestante, les nations émergentes de l'Atlantique nord en revendiquèrent l'héritage: Allemands et Américains étaient les fils de Japhet, fils de Noé et père de Prométhée<sup>15</sup>.

La bipartition du monde au bénéfice des pays hispaniques par le traité de Tordesillas de 1494 réserva aux Lusitaniens le Brésil. S'il fallait donner du Portugais un caractère général on devrait alors compter avec le brassage ancien de populations mozarabe et chrétienne, sa mobilité précoce, et son adaptation aux climats divers. Toute chose qui à y bien regarder corrigea par le pragmatisme les excès de l'esprit militaire et religieux dans la formation du Brésil tels qu'il se montraient à la diète du Bahia des Vice-Rois<sup>16</sup>. Les Portugais tenant déjà les ports de Ceuta, Tanger et Mazagan, mais la défaite du roi Sébastien dans entreprise de conquête du Maroc échoua en 1578 eut pour effet

<sup>12</sup> C. Vidal, *La nouvelle histoire atlantique. Nouvelles perspectives sur les relations entre l'Europe, l'Afrique et les Amériques du XV<sup>ème</sup> au XIX<sup>ème</sup> siècle*, «Revue internationale des livres et des idées», 2008, 4, pp. 23-28.

<sup>13</sup> P. Vidal-Naquet, *L'Atlantide et les nations*, dans Id., *La démocratie grecque vue d'ailleurs. Essais d'historiographie ancienne et moderne*, Flammarion, Paris,

1990, pp. 139-140.

<sup>14</sup> U. Eco, *La recherche de la langue parfaite dans la culture européenne*, Gallimard, Paris, 1996, p. 436.

<sup>15</sup> P. Vidal-Naquet, *Hérodote et l'Atlantide*, dans *Vème Congrès international des Lumières*, Pise, 1979, p. 50.

<sup>16</sup> G. Freyre, *Maîtres et esclaves. La formation de la société brésilienne*, Gallimard, Paris, 1974, pp. 32-33 et 75.



direct d'affaiblir l'Etat jusqu'à son annexion par la Castille en 1580<sup>17</sup>. Reste que le prince caché devint le symbole de la grandeur déchue, ce qui ne fut sans doute pas sans conséquence sur la révolution qui aboutit en 1640 le Portugal à retrouver son indépendance<sup>18</sup>. Les difficultés spirituelles dans les pays hispaniques ne furent pas une entrave au catholicisme et préparèrent même le transfert graduel de l'utopie de la Terre Sainte vers le Nouveau Monde. En 1511 l'usage massif de la conversion des morisques au christianisme dans le royaume de Grenade pris la forme légale du parrainage et la transmission du prénom était d'un usage courant qui laissait libre aux nouveaux convertis de pratiquer le rite qui bon leur semblerait<sup>19</sup>. Au Portugal encore en 1516 la limite entre les nouveaux chrétiens marranes et les juifs, ou les catholiques demeurait dans les activités marchandes très subtiles et le goût de la propriété foncière, était une sorte de réhabilitation pour toute la profession<sup>20</sup>. Dans les années 1560 parmi les soldats espagnols des présides d'Afrique du Nord les recompositions religieuses ne correspondaient pas aux réalités d'une frontière elle aussi très ténue. Affamés dans les présides d'Oran, le Penon de Velez, Larache ou de La Marmora, ils reniaient leur foi, s'enrôlaient comme janissaires, puis revenaient spontanément devant les tribunaux inquisitoriaux de Murcie, Grenade et Séville, pour obtenir une absolution facilement accordée<sup>21</sup>. Or, en Amérique, plus qu'ailleurs, les hommes furent les héritiers de l'histoire européenne parce qu'il s'est agit de créer et d'élargir le vieux monde d'où ils venaient<sup>22</sup>.

Bartolomé Las Casas fut la première personne à être nommée prêtre à Saint-Domingue en 1513 pour lequel les Indiens réunissaient tous les caractères de l'innocence<sup>23</sup>. Dans son préambule le Code Noir carolin de 1784 s'employait encore à constater la décadence de l'île de Saint-Domingue tant sur le plan économique que moral, et dans cette perspective considérait de l'intérêt tant pour l'humanité que pour la

<sup>17</sup> L. Valensi, *Fables de la mémoire. La glorieuse bataille des trois rois*, Seuil, Paris, 1992, pp. 18-22.

<sup>18</sup> J.F. Schaub, *La crise hispanique de 1640. Le modèle des "révolutions périphériques" en question*, «Annales H.S.S.», 1994, 1, pp. 219-239.

<sup>19</sup> B. Vincent, *Les morisques et le parrainage au XVIème siècle*, dans A. Redondo (ed.), *Les parentés fictives en Espagne (XVIème-XVIIème siècles)*, Publications de la Sorbonne, Paris, 1988, pp.79-85.

<sup>20</sup> J.G. Da Silva, *Stratégie des Affaires à Lisbonne entre 1595 et 1607. Lettres marchandes des Rodriguez d'Evora et Veiga*, Armand Colin, Paris, 1956, pp. 20-21.

<sup>21</sup> B. Bennassar, *Conversion ou reniement? modalités d'une adhésion ambiguë des Chrétiens à l'Islam (XVI-XVIIème siècles)*, «Annales H.S.S.», 1988, 6, pp. 1363-1364.

<sup>22</sup> A. Melquiond, *Les Méditerranéens créateurs d'Etats hors la Méditerranée. Langues et cultures méditerranéennes en Amérique et dans la colonisation en général après le XVème siècle*, Mémoire de DEA, José Gentil Da Silva (dir.), Université de Nice-Sophia Antipolis, 1992, p.3.

<sup>23</sup> B. Las Casas, *Très brève relation de la destruction des Indes (1552)*, R. Fernandez Retamar (ed.), La Découverte, Paris, 1996, 153 p.



civilisation de gouverner les gens dont les bras vigoureux servaient la félicité de l'Empire; pour ce faire il allégeait dans la mesure du possible le joug qui pesait sur leur condition par une éducation semblable à ceux que la nature a fait semblable à nous et que devrait leur prodiguer leurs maîtres, économes et ministres du culte. La section première de cette première partie considérait la religion comme la pierre angulaire de tout bon gouvernement des esclaves comme des Noirs libres, puisque tous avaient part à la même lumière, en précisant sans ambages que les rites africains provenant du fait que ceux qui les pratiquaient avaient été arrachés de leur patrie en pleine maturité, devaient être instruit dans la religion catholique en tenant compte de la diversité des castes et des pratiques. Par ailleurs il était interdit aux maîtres de faire travailler leurs esclaves aux champs ou à la manufacture sucrière les dimanches et jours fériés afin qu'il puisse être occupé à travailler leur lopin de terre privé<sup>24</sup>. Quoique d'après l'opinion des contemporains l'esclavage américain devait être réglé par la législation romaine, il nous faut quelque peu replacer cette pensée dans le temps. Au haut Moyen Age, avec le développement du christianisme, l'esclavage des peuplades germaniques installées sur le *limes* romain prit fin et la ligne de partage se déplaça au-delà de l'Elbe dans les pays d'Europe centrale et orientale<sup>25</sup>. Avec ce changement, c'est tout une conception du droit naturel qui résista à l'influence du jurisconsulte hollandais Grotius parce que l'invention du droit naturel était le fait d'une part du *dominium universale* de la romanistique, et d'autre part du *dominium altum* de la théologie et du droit canonique<sup>26</sup>. Aussi le Code Noir espagnol affirmait dans la seconde partie consacrée à l'économie que les esclaves noirs arrachés à l'Afrique étaient naturellement bons, sobres, patients et travailleurs et, quant à l'état civil, le monarque considérait de son devoir de protéger par ses lois cet instrument de la félicité publique contre les excès de sévérité de leurs maîtres. La section de la même partie du Code sur la procréation des Noirs comprenait quatre articles. Son préambule invoquait l'épuisement du réservoir d'esclaves de Gambie et du Sénégal pour promouvoir la nécessité de favoriser leurs mariages. Ainsi l'article 1 stipulait que nul maître ne pouvait refuser à son esclave d'épouser une esclave d'un autre village ou d'une autre hacienda. L'article 2 prévoyait une habitation pour chaque couple tandis que l'article 3 un allègement du travail pour les femmes noires enceintes. Par contre

<sup>24</sup> L. Sala-Molins, *L'Afrique aux Amériques. Le Code Noir espagnol*, PUF, Paris, 1992, pp. 91-93.

<sup>25</sup> M. Bloch, *Comment et pourquoi finit l'esclavage antique*, dans *Mélanges historiques*, Paris, 1963, pp. 261-285.

<sup>26</sup> M. F. Renouz-Zagame, *Etat et propriété l'héritage de la tradition scolastique*, dans O. Vernier (ed.), *Etudes d'histoire du droit privé en souvenir de Maryse Carlin*, La Mémoire du Droit, Paris, 2008, pp. 707-709.



l'article 4 jugeait très préjudiciable les unions entre esclave et Noirs libres quant au rendement de leur travail et, sans l'interdire, laissait à la discrétion des maîtres le soin de trouver pour chaque esclave une compagne fidèle c'est-à-dire de même condition. Une section prévoyait la création d'une société hispano-américaine composée des planteurs et des savants et sous la houlette des ministres associés d'organiser une junta de l'agriculture afin d'améliorer le rendement non seulement du sucre, mais du coton, du café, de l'indigo et du tabac<sup>27</sup>. A Cuba la spécificité de cette dernière culture fut de ne pas dépendre du mode d'exploitation esclavagiste en vigueur pour le sucre, mais longtemps elle dépendit de petits propriétaires qui, en outre, profitaient du marché annuel qui se tenait à La Havane au retour dans la métropole des navires chargés d'or et d'argent. Le sucre ne l'emporta d'ailleurs comme la première production de l'île que vers 1780<sup>28</sup>.

Avec l'installation des Français en Acadie en 1604 puis, sous l'impulsion de Richelieu, en Guyane en 1626 puis aux Antilles à partir de 1635 c'est l'Etat qui se mit au service des planteurs et la servitude qui accompagna la colonisation conduisit à l'organisation de convois de femmes blanches aux Antilles entre 1635 et 1680 et à la légalisation dès 1670, puis, encore en 1699, à trente-six mois la durée du travail nécessaire au rachat de la liberté des engagés blancs. L'année même de la révocation de l'édit de Nantes Louis XIV annonça la promulgation du Code Noir. Le préambule prévoyait d'informer tous les officiers des îles de l'Amérique de la décision prise par science certaine d'y maintenir la discipline de l'Eglise catholique apostolique et de régler ce qui concernait le statut des esclaves. L'article 1 ordonnait que l'édit pris par Louis XIII afin de les chasser hors des îles tous les juifs qui y ont leur résidence ainsi que les ennemis déclarés du nom chrétien. Tandis que l'article 2 ordonnait aux maîtres de faire baptiser leurs esclaves, l'article 3 interdisait toutes les formes de religions à l'exception du catholicisme. L'article 4 stipulait par ailleurs que tout propriétaire d'esclaves noirs fasse profession à la dite religion apostolique et romaine, et l'article 5 complétait ces dispositions en défendant aux protestants résidents de s'occuper des affaires publiques<sup>29</sup>. C'était rompre avec la tolérance qui avaient bénéficié aux protestants dont l'émigration dès les années trente du XVII<sup>e</sup> siècle à partir des ports de La Rochelle et, dans une moindre mesure, de Bordeaux, vint relancer le négoce notamment par leur présence maritime et il pu même

<sup>27</sup> L. Sala-Molins, *L'Afrique aux Amériques. Le Code Noir espagnol cit.*, pp. 131-134 et 153-156.

<sup>28</sup> D. Gonçalves, *La région havanaise, bastion de l'archaïsme et fer de lance de la modernité en Amérique, 1789-1820*, dans

Danielle Begot (dir.), *La plantation coloniale esclavagiste XVII<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles*, CTHS, Paris, 2008, pp. 188-190.

<sup>29</sup> L. Sala-Molins, *Le Code Noir ou le calvaire de Canaan*, PUF, Paris, 2005, pp. 14-15 et 90-101.



arriver que ceux ci jouent un rôle administratif. Louis XIV allait briser cet élan en décidant dès le lendemain de la promulgation du Code Noir de déporter aux Antilles les réformés qui refusaient de se convertir rejoignant ainsi le rang des réprouvés, mauvais garçons, prostitués ou forçats<sup>30</sup>.

La discrimination raciale fut d'autant plus dure que le droit français donnait la primauté au civil conformément au gallicanisme dont Jacques Bossuet se fit le héraut et qui faisait du roi le gouverneur des consciences<sup>31</sup>. Ainsi en ce qui concernait la législation sur les mariages et les naissances suivant les articles 9, 10, 11, 12, 13. En effet, si les unions entre personnes libres et esclaves être célébrées avec le seul consentement du maître il était interdit aux curés de procéder aux mariages entre esclaves sans le consentement du maître et, les concubinages étant ouvertement pratiqués, les naissances illégitimes n'étaient passibles que d'une amende tout en refusant aux nouveaux nés tout accès à l'affranchissement, enfin la servitude était d'autant plus transmise par le sang que les enfants d'esclaves naissaient esclaves<sup>32</sup>. Cependant, fondé sur le pouvoir domestique, l'article 55 prévoyait que le maître dès l'âge de 20 ans pouvait affranchir par tous les actes entre vivants ou pour cause de décès, et de même par l'article 56 il pouvait faire de l'esclave son légataire universel, son exécuteur testamentaire ou le tuteur de ses enfants. La mise sous tutelle administrative de ces prérogatives en raison du trop grand nombre d'affranchissement ne s'y substitua que lentement. Par une ordonnance du 15 août 1711 le colon les îles du Vent dû respecter l'obligation de faire une demande motivée à l'intendant ou au gouverneur sous peine de nullité de l'acte voire après la confirmation de son extension à toutes les colonies antillaises par l'ordonnance du 15 juin 1736 la confiscation du libre et sa vente comme esclave au profit du roi. De plus fut conféré en 1743 aux autorités locales d'imposer une taxe sur toute procédure d'affranchissement. Conformément à ce durcissement, en Louisiane les mariages entre Blancs et libres de couleur furent interdit par la promulgation de la nouvelle version du Code Noir en 1724. Par exemple Pierre-Régis Dessalles, alors membre du Conseil souverain de la Martinique, réclamait encore en 1786 pour les îles du Vent de pallier les abus en matière matrimoniale par une stricte application du Code Noir. D'autre part le marquis de Laage, capitaine des dragons à Saint-Domingue, épousa une femme de couleur et fut révo-

<sup>30</sup> L. Abenon, *Les migrations des Protestants de la France du sud aux Antilles françaises au XVII<sup>e</sup> siècle*, dans Jean-Pierre Amalric (dir.), *Culture et modes de sociabilité méridionaux*, CTHS, Paris, 2007, pp. 11-19.

<sup>31</sup> E. Le Roy Ladurie, *L'Ancien Régime. De Louis XIII à Louis XV. I. L'Absolutisme en vraie grandeur (1610-1715)*, Hachette, Paris, 1991, pp.291-370.

<sup>32</sup> L. Sala-Molins, *Le Code Noir ou le calvaire de Canaan* cit., pp. 108-113.



qué, et, à la Guadeloupe, un notaire marié à une femme de couleur fut sur dénonciation déclaré dans l'incapacité d'exercer son office. Enfin le ministre Pontchartrain prescrivit en 1776 que en ce qui concernait la noblesse les mariages avec des mulâtresses ou des négresses libres dérogeaient<sup>33</sup>.

Avant le XVI<sup>ème</sup> siècle les récits des géographes et voyageurs ayant abordé l'Afrique noire ont rapporté qu'elle était densément peuplée et économiquement florissante grâce à une production agricole abondante, un artisanat développé et un commerce dynamique. C'est au contact des pénétrations portugaises et marocaines que ce sont disloqués les grands empires et royaumes qui dominaient ces pays<sup>34</sup>. Essentiellement ce sont les Mérinides qui empruntèrent les routes sahariennes pour y chercher l'or du Soudan. Quant aux portugais, mus d'abord par la quête d'un passage vers les Indes ils découvrirent les mines d'or du golfe de Guinée sous le règne de Henri le Navigateur<sup>35</sup>. Si l'exploitation de la canne à sucre par les Portugais avait commencé très tôt dans les échelles de l'Atlantique à destination des Canaries dès 1312, de Madère en 1418, des Açores en 1452, du Cap Vert en 1456 et de Sao Tomé dans le golfe de Guinée en 1472<sup>36</sup>, aussi bien qu'en Amérique castillane le besoin de main d'œuvre y favorisa la traite des Noirs et l'exil des hommes frappés d'une condamnation à mort ou aux galères<sup>37</sup>. L'homme du sud selon la géographie de Montaigne est une allégorie. Ainsi les Brésiliens qui alimentèrent sa réflexion anthropologique n'étaient pas tant hommes du sud qu'hommes de l'ouest, ou antipodes, à l'époque où avec Thevet on rêvaient des singularités de la France antarctique. En exigeant plus de rigueur des cosmographes, en opérant de constants parallèles entre les habitants du Nouveau Monde, accessoirement installés en bordure de la nouvelle "mer du Sud", et ceux de "par-deça", Montaigne en appelait précocement au postulat épistémologique qui fait que le changement dans la réalité est à la fois signe et concept et par conséquent l'événement et sa prospective<sup>38</sup>, l'acculturation n'est pas une notion satisfaisante puisqu'elle conserve des témoignages écrits originels les caractères complémentaires de l'hétérogénéité des cultures en présence et

<sup>33</sup> J.F. Niort, *Les libres de couleur dans la société coloniale ou la ségrégation à l'œuvre (XVII<sup>ème</sup>-XIX<sup>ème</sup> siècles)*, «Bulletin de la société d'histoire de la Guadeloupe», 2002, 131, pp. 66-68.

<sup>34</sup> R.A.Piumelle-Urbe, *Crime contre l'humanité, mémoire et devoir de réparation*, Conférence, Genève, 2006, p. 4.

<sup>35</sup> F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen au temps de Philippe II*, Armand Colin, Paris, 1990, I, pp. 424-429.

<sup>36</sup> C.M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Il Mulino, Bologne, 2002, p. 255.

<sup>37</sup> G. Botero, *Della Ragion di Stato e Delle cause della grandezza delle Città* (1598), Forlì, Bologna, 1990, pp. 219-220 et 231.

<sup>38</sup> O. Gannier, *Midi, sud, Antarctique: la fluctuante géographie de Montaigne*, dans Claudine Vassas (dir.), *Les suds. Construction et déconstruction d'un espace national*, CTHS, Paris, 2005, p.13.



la domination de l'une sur l'autre<sup>39</sup>. L'atomisation politique du continent Noir en chefferies qui transformèrent des Africains en négriers est une question à approfondir. Ainsi la chute de l'empire du Mali provoqua des migrations et la sédentarisation des Peul en Afrique occidentale<sup>40</sup> tandis que l'exploitation des Caraïbes instaure une relation étroite entre l'évolution du marché du sucre, du tabac et du café en Europe et l'esclavage.

L'instauration définitive des règles de l'Exclusif en France en 1727 fut à l'origine d'une recrudescence de la fraude et de l'interlope puisqu'elle imposait aux colonies le seul commerce avec la métropole à l'exclusion du trafic des bâtimens étrangers. Du coup les différents ports français purent bénéficier des primes qui favorisaient l'armement pour la traite. Si le commerce triangulaire profita d'abord aux Nantais dès le fin du XVII<sup>e</sup> siècle il déclina après le rétablissement de l'Exclusif en 1783, qui avait été suspendu de fait durant la guerre de sept ans, au profit du port de Bordeaux dont l'avantage résidait dans sa capacité à exporter en droiture, vins, farines, viandes salées et aux produits manufacturés<sup>41</sup>. Alors que les pays d'Etats en France imposaient à la province ses limites vis-à-vis des parlements<sup>42</sup>, aux Antilles comme au Canada l'administration fut organisée sur le principe de la division entre l'intendant et le gouverneur qui prévalaient dans les départements français métropolitains de Brest, Rochefort, et Toulon. Le principe imposé par Colbert par l'ordonnance du 18 août 1669 fut d'interdire aux officiers d'être en même temps planteurs et en conformité que les vaisseaux de la marine ne pourraient se charger de transporter des marchandises<sup>43</sup>. C'est Louis XIV qui en 1663 reprit en main la Nouvelle-France jusqu'alors gouvernée par la Compagnie des Cent-Associés. Ce domaine comprit au temps de sa plus grande extension à la veille du traité d'Utrecht de 1713 cinq colonies possédant chacune une administration propre: le Canada, l'Acadie, la baie d'Hudson, Terre-Neuve, la Louisiane. Outre la séparation des prérogatives civile et militaire, les officiers partageaient avec d'autres le Conseil souverain constituaient la plus haute cour de justice et ce

<sup>39</sup> N. Wachtel, *L'acculturation*, dans Jacques Le Goff, Pierre Nora (dir.), *Faire de l'histoire. I. Nouveaux problèmes*, Gallimard, Paris, 1974, pp. 174-175.

<sup>40</sup> J.L. Amselle, L'ethnicité comme volonté et comme représentation: à propos des Peul du Wasolon, «*Annales E.S.C.*», 1987, 2, pp. 465-489.

<sup>41</sup> L. Hilaire-Pérez, *L'expérience de la mer. Les Européens et les espaces maritimes au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Seli Arsland, Paris, 1997, pp. 231-241.

<sup>42</sup> F.X. Emmanuelli, *Un mythe de l'absolutisme bourbonien: l'intendance du milieu du XVII<sup>e</sup> siècle à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle (France, Espagne, Amérique)*, Publications de l'Université de Provence, Paris, 1981, pp. 175-176.

<sup>43</sup> M. Vergé-Franceschi, *Les gouverneurs des colonies françaises au XVIII<sup>e</sup> siècle: l'exemple antillais et canadien*, dans *Les Européens et les espaces océaniques au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, Paris, 1997, pp. 107-128.



perdura jusqu'au traité de Paris de 1763 qui sanctionna la perte de cet espace au profit de l'Angleterre<sup>44</sup>. Du même coup dans les Antilles le cadre militaire fut assoupli par la création en 1763 de deux chambres d'agriculture, l'une en Guadeloupe, l'autre à la Martinique. Chargée d'établir des rapports sur la gestion de ces colonies qui relevait habituellement de l'intendant. Cet essai reçut l'assentiment des autorités qui transformèrent l'administration en établissant un édit de 1783 sur «la police des nègres et gens de couleurs libres» qui en institutionnalisa le pouvoir consultatif jusqu'à sa suppression en 1787 au bénéfice de la création d'une assemblée coloniale dont les membres étaient élus au suffrage censitaire et dont les attributions en matière de fiscalité rapprochèrent les Antilles des pays d'Etats de la France métropolitaine. Une assemblée coloniale se réunit en Martinique le 17 octobre 1789 et décida que les représentants antillais soient chargés de rédiger des cahiers de doléances destinés aux Etats généraux de Versailles dont le trait saillant fut de réclamer l'abandon de l'Exclusif<sup>45</sup>.

L'instauration du blocus continental par Napoléon Bonaparte en 1806 relança le port de Bordeaux par la concession du permis américain, qui après le rétablissement de bonnes relations diplomatiques avec les Etats-Unis profita au maintien avec ce pays des trafics supérieurs à tous les autres ports français additionnés<sup>46</sup>. Ces réalités expliquent sans doute pourquoi l'omniprésence de l'Etat dans les affaires coloniales a retardé en France au bénéfice de la dimension nationale du phénomène l'introduction d'une historiographie européenne et mondiale<sup>47</sup>. L'une des modalités de son renouvellement peut par exemple résider dans la relation entre la prosopopée d'une famille de commerçant et son insertion dans des affaires dont l'ampleur était mondiale. Ainsi de la fondation depuis 1701 de la maison Fornier et Gilly qui tint une place de premier plan parmi les négociants de Cadix jusqu'à sa mise en faillite en 1786. Situé à l'articulation de l'Ancien et du Nouveau Monde, ils se distinguèrent en affrétant des navires, venant ainsi se

<sup>44</sup> C. Melisson, *Les officiers de Marine en Nouvelle-France: exemple des commissaires et contrôleurs de Marine (1663-1763)*, dans P. Guillaume, L. Turgeon (dir.), *Regards croisés sur le Canada et la France. Voyages et relations du XVIème au XXème siècle*, CTHS, Paris, 2007, pp. 117-119.

<sup>45</sup> A. Mignot, *L'idée de représentation aux Petites Antilles. Les premières assemblées politiques: un compromis entre l'assimilation et l'autonomie sous les tropiques (1759-1791)*, «Bulletin de la société d'hi-

stoire de la Guadeloup», 2002, 132, pp. 7-11.

<sup>46</sup> S. Marzagalli, *Napoléon, l'Europe et le blocus continental à partir de l'exemple de trois villes portuaires: Bordeaux, Hambourg et Livourne*, dans Jean-Clément Martin (dir.), *Napoléon et l'Europe*, Colloque, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2002, pp. 75-77.

<sup>47</sup> C. Vidal, *La nouvelle histoire atlantique en France: ignorance, réticence et reconnaissance tardive*, dans *Nuevo Mundo. Mundos Nuevos*, Coloquios, 2008, 21 p.



mêler activement au caractère aléatoire de l'activité marchande. Transitaient en effet par Cadix les bâtiments pratiquant la circumnavigation entre les pays scandinaves et l'Italie, ceux qui voguaient vers les Indes orientales et ne manquaient pas de venir en Andalousie pour s'y approvisionner en métal blanc tandis que les bateaux qui reliaient Marseille aux Antilles y faisaient escale pour la même raison<sup>48</sup>.

En Espagne, l'avènement des Bourbons à la suite de l'extinction de la lignée des Habsbourg fut un événement majeur qui transforma la dispersion de sa gouvernance en délégation de vice-royautés assemblées par le lien dynastique en monarchie centralisée sous Philippe V et son successeur Ferdinand VI avec l'instauration du maillage administratif par intendance inspiré de la France<sup>49</sup>. Après la disparition de Charles III en 1788, auquel les *ilustrados* était très attaché, l'Espagne fut confrontée à la Révolution française en 1808 et le regard de l'Eglise fut à ce propos du plus grand intérêt. Ainsi du témoignage de l'évêque capucin de Saragosse Miguel de Santander, qui argumenta ainsi les raisons de sa soumission à Joseph Bonaparte:

Llamar guerra de religion a una guerra di puro intrès, a una guerra injusta, pero in orto origen que el pernicioso deseo de estender su dominacion, tan comun el animo del mas fuerte, es un error grosero: y pretender qua al clamor de la tropeta acudan los ministros del Altar con los soldados a sostener materialmente cualquier guerra justa, es transformar todos los principios del buen orden, y violar los preceptos mas ovios del Evangelio...El espiritu de Dios... es espiritu de orden...<sup>50</sup>.

L'ouvrage *Dernières découvertes dans l'Amérique septentrionale de M. de La Salle, Mises au jour par M. le chevalier Tonti, Gouverneur du Fort Saint Louis, aux Islinois* qui parut à Paris en 1697 insista pour promouvoir le projet colonial louisianais sur la richesse et la beauté des terres, la bienveillance des Amérindiens et la prédisposition de ces derniers à se convertir. Après avoir soutenu que les Espagnols qui l'avaient cherché en vain donnèrent au fleuve le nom de *Rio Escondidos*, le récit évoque le bassin du Mississippi à la manière d'un jardin d'Eden à l'abondance facile<sup>51</sup>. Au siècle des Lumières en France l'effa-

<sup>48</sup> R. Chamboredon, *Temps perdu, temps retrouvé: l'activité des négociants français à Cadix dans la seconde moitié du XVIIIème siècle*, dans Claude Mazauric (dir.), *Temps social, temps vécu*, CTHS, Paris, 2007, pp. 162-174.

<sup>49</sup> J.H. Elliot, *Unity and Empire, 1500-1800: Spain and Europe*, dans Id., *The spanish world. Civilization and Empire Europe and the americas past and present*, Harry N. Abrams, New York, 1991, pp. 54-55.

<sup>50</sup> N. Rochaix, *L'Eglise d'Espagne et la France. Le cas de Miguel de Santander*, dans J. Saugnieux (dir.), *Foi et Lumières dans l'Espagne du XVIIIème siècle*, Presses Universitaires de Lyon, 1985, pp. 37-38 et 55.

<sup>51</sup> P. Berthiaume, *Utopie et schizophrénie en Amérique du Nord*, dans P. Guillaume, L. Turgeon (dir.), *Regards croisés sur le Canada et la France. Voyages et relations du XVIème au XXème siècle* cit., pp. 191-211.



cement de la référence à la pensée sociale de l'Eglise présida à la séparation fondamentale entre la loi éternelle et la religion civile, considérant ainsi comme contradictoire les mots d'esclavage et de droit<sup>52</sup>. En 1788 l'Africain libre ancien esclave à la Grenade Ottobah Cigonao dénonçait l'usage abusif du livre de la Genèse pour justifier la malédiction de Canaan le fils de Cham condamné par Noé pour avoir vu sa nudité à être pour toujours l'esclave de ses frères<sup>53</sup>. Pourtant, forte de nombreuses gnosés qui s'accumulaient comme une sédimentation, la pensée monothéiste depuis la sécularisation de l'originel ou complexe d'Adam jusqu'au rigorisme rabbinique et son mur de la Torah<sup>54</sup> a construit sa perception de l'égalité contre les abus du pouvoir impérial<sup>55</sup>.

A la charnière des révolutions européennes et de la colonisation il faut donc compter avec le mouvement abolitionniste qui est à la fois solidaire de la métropole et autonome. Il se manifesta d'abord en métropole et notamment au Havre, mais aussi avec la création à Paris en 1788 de la société des Amis des Noirs, donc l'activité consista à préparer sur plusieurs générations une transition en faveur de l'abolition de la discrimination en droit des hommes de couleurs. Cet interminable instant où l'homme devait entrer dans le champ de l'état de nature Volney l'appela de ses vœux dès 1791. Au delà de 1793 pourtant il fallut se rendre à l'évidence le bon sauvage n'existait plus et c'est son opposé qui fut mis en exergue, le mauvais sauvage, le cannibale, suivant une correspondance de Benjamin Constant<sup>56</sup>. C'est dans ce contexte ambivalent que la réussite de l'insurrection de Saint-Domingue en 1799 dû se couper de ses racines métropolitaines<sup>57</sup>. La proclamation en février 1794 de la liberté générale pour l'ensemble du domaine colonial certes disputé par les Anglais ne fut pas une pétition de principe. Les planteurs émigrés qui, se déclarant ruinés, laissèrent progresser les friches tandis que le commerce extérieur s'effondrait, en subirent les conséquences et alimentèrent l'opinion déjà favorable des métropolitains en faveur du rétablissement de l'esclavage en 1802. Aux Antilles même il s'est agit de la forme que prit la réception de la Révolution française. La législation de la 1<sup>er</sup> République avait en effet accordé aux esclaves le statut de cultivateur pérennisant ainsi d'un bord à l'autre de l'Atlantique le renversement du système d'exploitation

<sup>52</sup> J.J. Rousseau, *Du contrat social ou principes du droit politique* (1762), Pierre Burgelin (ed.), Garnier-Flammarion, Paris, 1966, p. 49.

<sup>53</sup> L. Sala-Molins, *Le Code Noir ou le calvaire de Canaan* cit., pp. 7-25.

<sup>54</sup> P. Vidal-Naquet, *Hérodote et l'Atlantide* cit., p. 50.

<sup>55</sup> L. Sféz, *Leçons sur l'égalité*, Fondation nationale des sciences politiques, Paris,

1984, pp. 86-87.

<sup>56</sup> X. Martin, *Mythologie du Code Napoléon. Aux soubassements de la France moderne*, Martin Morin, Bouère, 2003, pp. 406-409.

<sup>57</sup> C. Mazauric, *La société des Amis des Noirs (1788-1799). Contribution à l'histoire de l'abolition de l'esclavage. Notice bibliographique*, «Annales historiques de la Révolution française», 1999, 317, p. 3.



économique au détriment des réalités locales<sup>58</sup>. Le mouvement abolitionniste fut une réaction face à la servitude des femmes dans un contexte caribéen où le marronnage allait jusqu'à représenter un modèle exemplaire d'émancipation. A Cuba particulièrement il constitua une sorte de société des libres contre celle des maîtres<sup>59</sup>. A Saint-Domingue s'il y eut des actes de bonne volonté de la part des planteurs blancs avec le passage de l'esclavage au salariat sous la République jacobine, l'insurrection menée par Toussaint Louverture conduisit par à coup à l'indépendance d'Haïti en 1804. Elle s'accompagna de la libération massive de 500 000 esclaves et d'une réforme agraire au bénéfice de nouveaux propriétaires, mulâtres, généraux et africains émancipés<sup>60</sup>. Le blocus continental eut pour résultat de couper les relations entre les métropoles et les colonies d'Amérique et précipitèrent l'abolition de la traite simultanément par l'Angleterre, les Etats-Unis et le Portugal en 1807. Aux Antilles françaises le rythme des dégrèvements des produits coloniaux en provenance de l'étranger réclamé par les partisans de la suppression du monopole colonial et les révoltes d'esclaves à la Martinique provoquèrent en 1840 la création d'une commission spéciale sous la responsabilité du duc de Broglie établit un programme d'émancipation progressif sur dix ans<sup>61</sup>.

Aux Antilles la première pratique sociale fut le fait des Martiniquais Bissette et Fabien et du Guadeloupéen Mondésir Richard qui proposèrent des projets d'émancipation des gens de couleur dans les années 1830 consistant en concessions de terres, dans l'introduction d'un salariat souple, payé en nature ou suivant le bénéfice sur les profits de l'exploitation, enfin une vision communale avec la nomination d'un syndicat chargé de moduler l'ensemble des cultivateurs en fonction de la collectivité concernée. Il s'agissait d'une adaptation aux réalités locales de la pensée de Charles Fourier qui dès 1828 avait adressé une lettre au Ministère de la marine et des colonies sur l'abolition de l'esclavage par le moyen d'une industrie attrayante et l'initiative fut relayée en 1836 par le Guadeloupéen Charles Dain<sup>62</sup>. En

<sup>58</sup> B. Gainot, *Quel(s) statut(s) pour les cultivateurs sous le régime de la liberté générale? (1794-1802) ou Comment peut-on allier, sous la zone torride, l'industrie au bonheur?*, dans *La plantation coloniale esclavagiste XVIIème-XIXème siècles* cit., pp. 24-25.

<sup>59</sup> C. Mazauric, *Esclavage, résistances et abolitions. Notice bibliographique*, «Annales historiques de la Révolution française», 2001, 325, 2 p.

<sup>60</sup> S. Bianchi, *La colonie française de Saint-Domingue; Les Vengeurs du Nouveau*

*Monde. Histoire de la révolution haïtienne. Notice bibliographique*, «Annales historiques de la Révolution française», 2006, 345, 4 p.

<sup>61</sup> D. Rigoulet-Roze, *De l'esclavage au salariat aux Antilles française: une chronologie*, dans *La plantation coloniale esclavagiste XVIIème-XIXème siècles* cit., pp. 287-320.

<sup>62</sup> L. Elisabeth, *Fouriérisme et émancipation*, dans L. Abenon, D. Bégot, J.P. Sain-ton (dir.), *Construire l'histoire antillaise. Mélanges offerts à Jacques Adélaïde-Merlande*, CTHS, Paris, 2002, pp. 351-353.



métropole c'est plus tardivement que l'insertion du politique dans le monde du travail débuta. D'abord en 1841 par une forme de protection des enfants et des femmes en imposant suite à des enquêtes de l'Académie de médecine une réduction du temps de travail. Quant à la population masculine, tout commença avec la diminution le 2 mars 1848 de la durée quotidienne du travail de dix heures à Paris et à onze heures en province<sup>63</sup>. Deux jours plus tard le sous secrétaire aux colonies Victor Schoelcher abolit définitivement l'esclavage.

Au nom du peuple français, le gouvernement provisoire de la République, considérant que nulle terre française ne peut plus porter d'esclaves, décrète: une commission est instituée auprès du ministère provisoire de la Marine et des Colonies pour préparer dans les plus brefs délais, l'acte d'émancipation immédiate de toutes les colonies de la République<sup>64</sup>.

Si la phase révolutionnaire avait débuté en février, elle prit rapidement une forme institutionnelle par l'élection au suffrage universel de l'assemblée le dimanche de pâques du 23 avril 1848, l'assemblée nomma début mai une commission exécutive composée de 5 membres: Arago, Garnier-Pagès, Marie, Lamartine et Ledru-Rollin. Mais l'âpreté des débats parlementaires poussa l'organe exécutif à prendre le 21 juin un décret qui mit le feu aux poudres, soit l'obligation faite aux ouvriers de moins de vingt-cinq ans rassemblés dans les ateliers nationaux conformément à la volonté initiale de proclamer le droit au travail pour tous de s'engager dans l'armée tandis que les autres seraient dispersés en province sous la menace de la suppression de leur solde. Du 23 juin au 26 juin 1848 au matin eut lieu spontanément à Paris un soulèvement populaire qui fut sévèrement réprimé sur l'ordre du ministre de la guerre Cavaignac par de nombreuses exécutions, incarcérations et déportations en Algérie<sup>65</sup>. A l'aube de la III<sup>ème</sup> République le phénomène du pantoufflage dans les années 1880 faisait passer les élites indifféremment de la haute fonction publique au monde des affaires<sup>66</sup>. Viendra plus tard le temps de la revendication de la journée de huit heures qui sera accordé en concomitance après le dénouement du débat sur la séparation de l'Eglise et de l'Etat le 13 juillet 1906<sup>67</sup>.

<sup>63</sup> O. Vernier, *Le temps du repos sous la Troisième République: des fêtes légales aux fêtes locales*, dans C. Mazauric (dir.), *Temps social, temps vécu* cit., pp. 67-68.

<sup>64</sup> L. Sala-Molins, *Le Code Noir ou le calvaire de Canaan* cit., p. 278.

<sup>65</sup> M. Agulhon, *1848 ou l'apprentissage de la République (1848-1852)*, Seuil, Paris,

1992, pp. 70-78.

<sup>66</sup> C. Charle, *Le pantoufflage en France (vers 1880-vers 1980)*, «Annales E.S.C.», 1987, 5, p. 1115.

<sup>67</sup> O. Vernier, *Le temps du repos sous la Troisième République: des fêtes légales aux fêtes locales* cit., pp. 68-69.



On peut seulement constater qu'en France l'Etat providence avec ses lois sociales se construisit sur un mode conflictuel: "La Révolution est morte! Vive la Révolution!"<sup>68</sup>. Déjà lors du vote de la Constitution de 1793 Harmand inaugurerait le débat en ces termes. «Les hommes qui voudront être vrais avoueront avec moi qu'après avoir obtenu l'égalité de droit, le désir le plus actuel, le plus actif, est celui de l'égalité de fait»<sup>69</sup>. C'est donc à partir de la question de la propriété privée que se déploya la propriété sociale. Notamment il fallut attendre les modifications contenues dans la loi du 27 décembre 1890 pour que soit résilié de façon unilatérale le contrat de louages du service, qui jusqu'alors prévalait dans les transactions issues du code civil comme dans la jurisprudence des tribunaux s'appliquant à corriger l'inégalité des parties en présence, au bénéfice du contrat de travail<sup>70</sup>.

Il est certain que le problème de l'épanouissement de l'Etat moderne dans le sud-ouest de l'Europe se trouva démultiplié lorsqu'il s'est agit de son extension en Amérique, en Asie et en Afrique. Cette diffusion a été discuté dans la mesure où il s'est agit de savoir s'il s'agissait d'un problème d'adaptation culturel ou bien d'un retard de développement économique<sup>71</sup>.

Il est par conséquent difficile de parler de l'Etat providence en Espagne, puisque sa modernisation se heurta aussi bien à la difficile germination de la souveraineté nationale qu'au développement fractionné du marché économique qui favorisait la régionalisation des suffrages. Dans son récit "Vacances en Espagne", qui rassemblait ses notes prises dans la péninsule ibérique au cours de son séjour en 1843 et 1844, Edgar Quinet écrivit, certes, que le peuple espagnol était illuminé par les «éclairs de ces langues qui scintillent de la Castille au Chili allait reprendre dans le monde l'Esprit Nouveau», mais il soulignait aussi que «l'Espagne moderne n'a voulu jusqu'à ce jour devoir son salut qu'à la royauté et au catholicisme». Ce que craignait Edgar Quinet au fond c'était l'activité parcellaire et intermittente de ce pays<sup>72</sup>.

Or, l'apparition d'une différenciation entre régions et secteurs et zones d'expansion capitaliste y impliqua des oppositions gênant

<sup>68</sup> K. Marx, *Les luttes de classes en France 1848-1850*, Editions sociales, Paris, 1977, p. 100.

<sup>69</sup> R. Castel, *La propriété sociale: émergence, transformations et remise en cause*, «Esprit», 2008, 8-9, pp. 171-173.

<sup>70</sup> N. Dockes, *Autour des origines du contrat de travail*, dans O. Vernier (ed.), *Etudes d'histoire du droit privé en souvenir de Maryse Carlin* cit., pp. 317-319.

<sup>71</sup> T. Couzin, *Coup d'Etat et révolution en Europe du sud-ouest (1640-1975)*, «Recherches Régionales», 2008, 191, pp. 10-11.

<sup>72</sup> P. Gonnet, *Les traits originaux de l'Espagne au milieu du XIXème siècle, vus par E. Quinet*, dans C. Vassas (dir.), *Les suds. Construction et déconstruction d'un espace national*, CTHS, Paris, 2005, pp. 59-61.



l'émergence de la nation. Celles-ci renvoyaient à la formation des provinces qui au XVII<sup>e</sup> siècle entendirent équilibrer d'importantes disparités régionales parmi lesquelles la forte attraction internationale de Séville et la polarisation de Barcelone vis-à-vis de la Catalogne. Partout ailleurs la ruine de la production artisanale qu'aucune fabrique de type industriel ne vint remplacer. Les investissements dans l'agriculture par quelques grands propriétaires ne réussit pas à augmenter le salaire réel des villageois habitués à l'auto-consommation et pour ainsi dire cette forme de développement échoua par la toute relative diminution de sa population sous la pression des disettes qu'accentuaient la concentration des capitaux. Tandis qu'en Angleterre, aux Pays-Bas et en France ces lentes mutations provoquèrent des soulèvements au XVII<sup>e</sup> siècle, puis une grande Révolution à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle, l'Espagne résista à cette tourmente du moins avant qu'elle ne devint débitrice du temps du monde<sup>73</sup>.

S'il est vrai qu'il faille chercher dans la fonction d'historicité la certitude que les hommes ne font qu'un<sup>74</sup>, celle-ci trouva sa première manifestation dans le principe suivant lequel les Indiens réunissaient tous les caractères de l'innocence. Les réductions du Paraguay appartinrent à ce courant de pensée qui essaya de protéger les Indiens Guaranis de l'esclavage lorsque Philippe III concéda en 1609 le gouvernement de ce territoire aux Jésuites<sup>75</sup>.

On trouve encore trace de ce principe à propos du métissage dans les Caraïbes jusque dans le code civil haïtien de 1825. Sa spécificité tenait en effet dans le traitement favorable destiné aux enfants naturels et dans le cadre d'une citoyenneté élargie puisqu'il suffisait pour en disposer d'être né en Haïti ou en pays étranger d'un père ou d'une mère haïtien<sup>76</sup>.

Après l'avortement du projet de Confédération de Simon Bolivar sanctionné au congrès de Panama en 1826, la guerre arracha le Venezuela et l'Équateur à la Grande Colombie en 1839 et l'Uruguay et le Paraguay aux Provinces-Unies du Rio de la Plata, laissant ainsi toute latitude aux États-Unis d'intervenir conformément à la doctrine énoncée par le président Monroe en 1823<sup>77</sup>. À l'origine de la voie hispano-américaine des révolutions il y eut finalement l'incapacité de copier le

<sup>73</sup> J.G. Da Silva, *En Espagne. Développement économique, subsistance, déclin*, Mouton, Paris, 1965, 219 p.

<sup>74</sup> C. Morazé, *La logique de l'histoire*, Galilimard, Paris, 1967, pp. 59-64.

<sup>75</sup> C. Lugon, *La République des Guaranis. Les jésuites au pouvoir (1610-1768)*, Éditions ouvrières, Paris, 1970, pp. 21-27.

<sup>76</sup> A.G. Cabanis, M.L. Martin, *Un exemple de créolisation juridique modulée: le code civil haïtien de 1825 et le code napoléon*, «Revue internationale du droit comparé», 1996, 2, pp. 443-456.

<sup>77</sup> B. Anderson, *L'imaginaire national. Réflexions sur l'origine et l'essor du nationalisme*, La Découverte, Paris, 2002, pp. 70-75.



modèle nord-américain et l'échec de l'adoption du modèle français dans la mesure où la continuité des Lumières demeura ternie par la rupture avec l'expérience impériale de Napoléon après son mariage avec Marie-Louise en 1810 qui créa ainsi une nouvelle dynastie<sup>78</sup>. L'ordre napoléonien fut également rejeté au Portugal parce qu'il s'opposait à un équilibre impérial différent qui dû cependant composer après l'installation du régent Dom Joao et de la cour à Rio de Janeiro en 1808 avec le succès du nationalisme au Brésil<sup>79</sup>.

Si avant même Christophe Colomb la Méditerranée des Caraïbes rassemblait la péninsule du Yucatan et le Venezuela, la Guyane et les Antilles, la navigation autour de ses îles en fit un ensemble d'échange d'esclaves, de métisses, de mulâtres et de clandestins d'autant plus inquiétant par la fréquence des ouragans<sup>80</sup>. Une fois déprise du colonial ce lien indicible n'était porteur d'aucun message politique susceptible d'être détourné sinon du point de vue de la pédagogie d'une mémoire aujourd'hui controversée, dont les figures héroïques demeurent nécessaires à la fondation des nations, et dans l'ensemble ramassés comme des formes de l'historicité de la mémoire.

La tradition catholique ne fut pas dans les Amériques hispaniques purement et simplement sécularisée au contraire de la sévérité du Très chrétien dans les Amériques françaises qui étouffa toutes velléités d'insertion de l'esclave dans la société civile.

Le droit que le pacte social donne au souverain sur les sujets ne passe point, comme je l'ai dit, les bornes de l'utilité publique. Dans la République dit le marquis d'Argenson chacun est parfaitement libre en ce qu'il ne nuit pas aux autres. Les sujets ne doivent compte au souverain de leurs opinions qu'autant que ces opinions de nuisent pas à la communauté. Or il importe bien à l'Etat que chaque citoyen ait une religion qui lui fasse aimer ses devoirs: mais les dogmes de cette religion n'intéressent ni l'Etat ni ses membres qu'autant que ces dogmes se rapportent à la morale, et aux devoirs que celui qui la professe est tenu de remplir envers autrui et que le souverain n'a point de compétence dans l'autre monde<sup>81</sup>.

On ne peut nier que si l'expérience européenne issue de la colonisation des Amériques de part les équivoques sur l'appréhension du droit naturel importa dans la révolution de l'Occident<sup>82</sup>, c'est bien lors

<sup>78</sup> L. Castro Leiva, *Les paradoxes des révolutions hispano-américaines*, «Revue internationale des sciences sociales», 1989, 119, pp. 55-69.

<sup>79</sup> J.G. Da Silva, *Que pouvaient les Portugais apprendre de la Révolution française? Une question à l'Histoire* cit.

<sup>80</sup> R. Romano, *Europa e altri saggi di sto-*

*ria*, Donzelli, Roma, 1996, pp. 104-105.

<sup>81</sup> J.J. Rousseau, *Du contrat social ou principes du droit politique* cit., p. 63.

<sup>82</sup> J. Godechot, *La grande nation. L'expansion révolutionnaire de la France dans le monde de 1789 à 1799*, Aubier, Paris, 1983, pp. 23-41.



de l'industrialisation avec ses temporalités plus ou moins retardées que se développa deux pratiques sociales. Aussi la création des Bourses du travail et la naissance du parti ouvrier la France<sup>83</sup>, comme l'impact de la théologie de la libération en Amérique latine au lendemain de Vatican II<sup>84</sup>, sont-elles issues de traditions puisque c'est de part leur enracinement dans le passé qu'elles apportèrent des solutions modernes à l'exploitation de l'homme par l'homme.

---

<sup>83</sup> J. Julliard, *Fernand Pelloutier et les origines du syndicalisme d'action directe*, Paris, 1971, pp. 116-134.

<sup>84</sup> D.H. Levine, *L'impact de la théologie de*

*la libération en Amérique latine*, «Archives des sciences sociales des religions», 1990, 71, pp. 43-62.



Filippo Imbesi

## IL PRIVILEGIO DI RIFONDAZIONE DEL MONASTERO DI SANTA MARIA DI GALA (1104-1105)\*

Il documento originale in lingua greca contenente il *συγίλλιον* (o privilegio) di rifondazione del monastero della “Genitrice di Dio” di Gala (del quale sopravvivono soltanto i resti della torre campanaria nel comune di Barcellona Pozzo di Gotto in provincia di Messina), concesso dalla reggente Adelasia nell’anno bizantino 6613 (1 settembre 1104-31 agosto 1105), è purtroppo perduto. Oggi è possibile conoscerne il testo solo perchè esso fu interamente riportato in un diploma del 6 novembre 1144 con cui re Ruggero II, figlio di Adela-

\* Questo saggio costituisce un approfondimento delle ricerche da me pubblicate nel volume *Terre, casali e feudi nel comprensorio barcellonese. Dal privilegio di Adelasia alla fine del feudalesimo* (Uni Service, Trento, 2009, pp. 13-52). Abbreviazioni utilizzate: Aclp = Archivio di Stato di Palermo, fondo Regia Cancelleria, *Liber Prelatarum Regni Sicilie*; Acrv = Archivio di Stato di Palermo, fondo Conservatoria del Registro, *Regie Visite*; Cusa = S. Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, stabilimento tipografico Lao, Palermo, 1868; Garufi = C. A. Garufi, *I documenti inediti dell’epoca normanna in Sicilia*, tipografia Lo Statuto, Palermo, 1899; Hoffmann = H. Hoffmann, *Die Chronik von Montecassino*, Monumenta Germaniae Historica, Hah-

nsche Buchhandlung, Hannover, 1980; Pirri = R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, apud haeredes Petri Coppulae, Palermo, 1733, ristampa anastatica, Arnaldo Forni editore, Bologna, 1987; Scaduto = M. Scaduto, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1982, ristampa anastatica dell’edizione del 1947; Spata = G. Spata, *Le pergamene greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo*, tipografia Clamis e Roberti, Palermo, 1862; Starrabba = R. Starrabba, *I diplomi della cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico*, I, tipografia Michele Amenta, Palermo, 1876; White = L. T. White, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Dafni, Catania, 1984.



sia, confermò ad Arsenio, egumeno del monastero di Gala, il precedente privilegio emanato dalla madre<sup>1</sup>. Anche questo secondo documento non è conosciuto in originale, ma solo per mezzo di un transunto, redatto dall'abate Filippo Ruffo<sup>2</sup> nel 1439 su incarico di Leonzio Bevilacqua<sup>3</sup>, a quel tempo abate di Gala. La traduzione di questo diploma dalla lingua greca a quella latina, eseguita dal Ruffo «de verbo ad verbum ac de sensu ad sensum», venne dettata al notaio messinese Giovanni de Marco nel marzo del 1439.

Considerata la totale dispersione dei documenti riguardanti il monastero di Gala, sarebbe stato impossibile conservare il transunto dell'abate Ruffo, se non fosse avvenuta un'altra circostanza. Infatti, nel luglio del 1509, re Ferdinando il Cattolico, al fine di risolvere il contenzioso tra Stato e Chiesa riguardante la tutela del regio patronato sulle chiese siciliane<sup>4</sup>, affidò a Gian Luca Barberi, 'magister notarius' della Cancelleria Regia, l'incarico di raccogliere in un

<sup>1</sup> Tra l'ottobre del 1144 e il maggio del 1145, Ruggero II aveva confermato a molti monasteri i privilegi loro concessi in precedenza. Lo scopo dell'emanazione di questi provvedimenti era probabilmente dovuto alla necessità di verificare e quantificare le terre e i diritti che erano stati assegnati (per un elenco di questi documenti si veda E. Caspar, *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, Laterza, Bari, 1999, pp. 515-525).

<sup>2</sup> Nel settembre del 1404, il senato della città di Messina, per rimediare alla scarsa conoscenza della lingua greca dei monaci di 'San Basilio' (ormai incapaci di celebrare la liturgia in greco), aveva nominato l'abate calabrese Filippo Ruffo maestro di greco «pro communi utilitate civitatis et potissime monasteriorum grecorum ordinis Sancti Basilii». Il Ruffo, che era figlio naturale di Carlo Ruffo di Sinopoli, espletò in varie fasi questo incarico fino alla sua morte (avvenuta intorno al 1460), non riuscendo però a migliorare il livello culturale dei monaci. Dopo la sua morte questo incarico fu attribuito dapprima al monaco Andronico Galisioto e in seguito a Costantino Lascaris (Scaduto, pp. 329-344).

<sup>3</sup> Leonzio Bevilacqua (o «Leontius Vivilacqua», come riporta il Pirri) venne nominato nel 1431 abate di Gala da re Alfonso ed in seguito confermato dal papa Eugenio IV.

Accusato ingiustamente intorno al 1461 di alcuni reati, la sua causa fu demandata all'arcivescovo messinese. La sua morte avvenne nel 1471 (Pirri, p. 1044).

<sup>4</sup> Con la bolla «Quia propter prudentiam tuam», papa Urbano II, nel 1098, aveva concesso al gran conte Ruggero I la legatìa apostolica sulla Chiesa romana, come ricompensa per avere liberato la Sicilia dai Musulmani e per averla restituita alla cristianità. Forti di questo diritto, i primi conti e re normanni avevano investito numerosi monasteri, da loro restaurati o fondati, del diritto di patronato regio, ponendoli sotto la loro diretta protezione, senza che nessun'altra autorità potesse ostacolarne l'amministrazione. Nel corso dei secoli, questa prerogativa fu sottoposta a restrizioni e annullamenti portando molte volte a contrasti tra la Monarchia e la Chiesa. Accadeva non di rado, infatti, che i re siciliani attribuissero cariche a uomini religiosi di loro fiducia (motivando questo diritto con le ricche donazioni che fin dai Normanni i re siciliani avevano fatto alle chiese isolate) e che il papato, al contrario, le annullasse, reclamando a se questa prerogativa. Si veda in tal senso S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 245-248.



volume una copia di tutti i privilegi di fondazione e dotazione relativi alle chiese e ai monasteri dell'isola<sup>5</sup>. Il compito di recuperare i documenti riguardanti il monastero di Gala fu affidato a Stefano de Adamo, regio algozirio, il quale, recatosi dapprima presso il monastero di Gala e in seguito nella città di Messina, ricevette in consegna da Antonio de Lignamine (arcivescovo di Messina e precedentemente abate di Gala)<sup>6</sup> sette fogli di carta bombacina, contenenti i transunti di tre documenti riguardanti l'abbazia di Gala. Il 20 dicembre del 1516, presentò i documenti a Francesco de Silvestro, notaio nell'Ufficio del Protonotaro, che li autenticò e successivamente costituirono (insieme con tutti gli altri documenti raccolti sulle chiese e sui monasteri dell'isola) il *Liber Prelatiarum Regni Sicilie*, oggi custodito presso l'Archivio di Stato di Palermo<sup>7</sup>.

Uno dei tre documenti sul monastero di Gala, contenuti nel *Liber Prelatiarum*, è il transunto redatto dall'abate Filippo Ruffo nel 1439, che diventò da quel momento in poi una fonte di riferimento per vari studiosi<sup>8</sup>. Lo stesso Gian Luca Barberi, nei *Beneficia Ecclesiastica*,

<sup>5</sup> Il 30 luglio del 1509, re Ferdinando il Cattolico, per conoscere quali chiese e monasteri dell'isola fossero sottoposti alla sua autorità, ordinava a Gian Luca Barberi che di «todos los monasterios y yglesias de aquel reyno se cobren los privilegios antiguos por los quales constara de las fundaciones y dotaciones fechas por los reyes antepassados y tomado transumpto autentico de cadauno de los se faga libro a parte de aquellos y se ponga in la cancellaria». Essendo il Barberi impegnato nella redazione dei Capibrevi, qualche mese dopo, il 22 gennaio del 1510, il viceré Ugo Moncada affidava lo stesso incarico al regio segretario Giuliano Castellano e al notaio Francesco de Silvestro (Spata, pp. 397-400).

<sup>6</sup> Antonio de Lignamine della Rovere, dopo essere stato per molti anni abate di Gala, vicario capitolare, canonico e decano della cattedrale di Messina, era stato eletto arcivescovo di Messina a seguito della morte di Bernardino di Bologna. Fu nominato da re Ferdinando il Cattolico con lettera del 29 novembre 1513 ed in seguito confermato nella carica di arcivescovo dal pontefice Leone X (C. D. Gallo, G. Oliva, *Gli Annali della città di Messina*, Messina, 1892, ristampa anastatica, Arnaldo Forni editore, Sala Bolognese, 1980, I, p. 433).

<sup>7</sup> Circa il recupero dei documenti riguardanti il monastero di Gala, così si riporta nel *Liber Prelatiarum* (AcIp, c. 628r): «Die vigesimo decembris, V<sup>o</sup> indictionis 1516, ego Franciscus de Silvestro, ordinarius notarius in Officio Protonotarii ac regius publicus ad causam alias deputatus, facio fidem qualiter in nostrum presentiam personaliter constitutus nobilis Stephanus de Adamo regius alguazirius exhibuit et presentavit in carta bombacina suprascripta privilegia consistentia in foliis septem que incipiunt "In nomine domini amen, anno incarnationis eiusdem millesimo quatricentesimo trigesimo nono" et finiunt "Rogerius in Christo Deo, pius, fortis rex et christianorum adiutor", et eius expositione narravit qualiter dicta privilegia in carta scripta et exemplata fuerunt sibi traddita per reverendissimum dominum Antonium de Lignamine, archiepiscopum messanensem, olim abbatem monasterii Sancte Marie de Gala, ad requisitionem magnifici Johannis Luce de Barberis militis secretarii et magistri notarii Regie Cancellarie qui nobilis Stefanus accesserat ob causam predictam ad dictum monasterium et ad civitatem Messane ut recuperaret ipsa privilegia. Testes nobiles Bernardus Malta et Antonellus de Amadore».

<sup>8</sup> Il secondo documento riguardante il monastero di Gala contenuto nel *Liber Pre-*



compilati a varie riprese fino al 1521, riportò anche una breve parte del privilegio concesso da Adelasia nel 1104-1105<sup>9</sup>, estratto dal *Liber Prelatiarum*<sup>10</sup>. L'effettiva divulgazione del privilegio di rifondazione del monastero di Gala è però da attribuire a Rocco Pirri, il quale pubblicò il diploma transuntato dal Ruffo nella *Sicilia Sacra*, composta utilizzando in parte gli atti contenuti nel *Liber Prelatiarum*<sup>11</sup>.

Il diploma originale, «in idiomate greco scriptum de carta membrana», transuntato dal Ruffo nel 1439, circa un secolo dopo, risultava custodito nella città di Messina. Nel 1552, infatti, il regio visitatore Diego de Arnedo, nella sacra visita effettuata all'abbazia di Gala, costatava che i documenti originali «non fuerunt in ea inventa; respondendi sunt penes Marcum Perottum Marchetto, castellanum castri palatii nobilis civitatis Messane et ab ispo sunt exigenda»<sup>12</sup>. Durante la visita a Gala effettuata nel 1558, il visitatore Giacomo Arnedo, rilevando che nel monastero non era presente alcun documento riguardante la fondazione e dotazione dei beni, ordinava di eseguire due copie dei documenti contenuti nei fogli 612 del *Liber Prelatiarum* e di custodirle sia nell'ab-

latiarum è la copia del transunto, effettuato da Costantino Lascaris il 26 ottobre del 1495, di un diploma del primo marzo del 1142 (anno bizantino 6650, quinta indizione) con cui Ruggero II vendeva all'egumeno di Gala vastissime terre demaniali site a Mineo (provincia di Catania), nei pressi del metochio di San Nicola. Questo diploma è stato parzialmente pubblicato dal Garufi nel 1899 (Garufi, doc. IX, pp.19-20), che lo estrasse da una scadente traduzione latina custodita presso la Biblioteca Comunale di Palermo. Il terzo documento è la copia del transunto di un atto del 9 settembre del 1143, contenente la divisione di alcune terre site a Mineo, fatta realizzare da Garrocha e da sua moglie Cecilia e consegnata a Bartolomeo, abate di Gala. Quest'atto (insieme alla versione completa e corretta del diploma precedente) è stato pubblicato dalla studiosa Vera von Falkenhausen (V. von Falkenhausen, *Nuovi contributi documentari sul monastero greco di S. Maria di Gala - Sicilia orientale- in epocanormanna*, in G. Rossetti, G. Vitolo, a cura di, *Medioevo, Mezzogiorno, Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, Liguori editore, Napoli, 2000, I, pp. 125-131). Le terre site a Mineo, come si ricava dagli atti della visita regia effettuata da Angelo de Ciochis

all'abbazia di Gala nel 1742, costituivano la più importante proprietà posseduta dai monaci di Gala, consistente in «salmate quattrocentodiecisette tra seminatorie e rampanti» (Acrv, vol. 1411, c. 8v).

<sup>9</sup> Il privilegio di rifondazione del monastero di Gala, contenuto nel *Liber Prelatiarum*, riporta come data di rilascio di questo documento l'anno bizantino 6613. La mancanza dell'indizione o di altri riferimenti consente solo di stabilire che la concessione di Adelasia è avvenuta nel periodo compreso tra il primo settembre del 1104 e il 31 agosto del 1105 (corrispondenti con l'anno bizantino 6613).

<sup>10</sup> G. L. Barberi, *Beneficia Ecclesiastica*, a cura di Illuminato Peri, Manfredi editore, Palermo, 1984, I, p. 94.

<sup>11</sup> Il Pirri riferisce di aver rinvenuto nel «*Liber Praelatiarum Siciliae fol. 612 et 627*» due documenti riguardanti il monastero di Gala di cui uno redatto «anno mundi 6650 I martii 5 indictione, et alterum anno 6653 6 novembris 8 indictione graeca in latinum idioma anno 1439 transtulit abbas Philippus Ruffo» (Pirri, p. 1042). Solo il diploma del 1144 transuntato dal Ruffo venne però pubblicato dal Pirri nella *Sicilia Sacra* (Pirri, pp. 1042-1044).

<sup>12</sup> Acrv, vol. 1308, c. 352r; V. von Falkenhausen, *Nuovi contributi cit.*, p. 114.



bazia sia nell'archivio dei privilegi della città di Messina («quia in dicta abbatia non existunt privilegia foundationis et dotationis ipsius abbacie, ordinavit qui statim omnia privilegia foundationis et dotationis ipsius abbacie extrahantur autentica ex libro Regie Cancellarie Prelatarum Regni registrata et annotata in cartis 612 et copia una autentica ponatur in abbatia et alia in archivio privilegiorum nobilis civitatis Messane»)<sup>13</sup>. Nel 1580, il regio visitatore Nicola Daneo, constatando che alcuni «privilegia et scripture» originali riguardanti l'abbazia di Gala erano in possesso dell'abate, gli ordinava di redigerne copia «et originalia reponantur in thesauro civitatis Messanae in teca ut bene conserventur et de eis semper possit haberi notitia»<sup>14</sup>. Tuttavia, lo stesso regio visitatore era informato dal priore e dai monaci che già «diversa privilegia de fundatione et dotatione et concessionibus reddituum et bonorum ipsius abbacie inveniunt posita in turri dictae civitatis Messanae et ibi sunt conservata»<sup>15</sup>. In questo stesso luogo si trovava custodito l'intero archivio del SS. Salvatore in lingua phari, di cui, con molta probabilità, costituivano parte integrante i documenti originali di Gala<sup>16</sup>.

In occasione della visita effettuata a Gala nel 1583, l'abate Francesco del Pozzo inventariava nell'archivio dell'abbazia solo le copie dei principali documenti di dotazione, tra cui un «privilegium regis Rogerii et eius matris in quo concedunt dicte abbacie de Gala diversas terras et loca et presertim feudum de Gala»<sup>17</sup>. Nel 1742, al tempo della visita di Giovanni Angelo de Ciocchis, l'abate commendatario Pietro Sandoval riferiva al regio visitatore di non aver ritrovato, dopo il suo insediamento nell'abbazia di Gala, «sistema d'archivio alcuno, anzi né pure uno squarcio di scrittura da cui avesse potuto ricevere li lumi necessari per curare a ristabilire le pertinenze e dritti di detta regia abbazia»; per questo motivo aveva fatto estrarre dalla Regia Cancellaria del Regno di Sicilia anche la copia di un privilegio del 1105 contenente la «fondazione della reggia abbazia di Santa Maria di Gala donata alli reverendi padri greci basiliani e concessione e donazione del feudo di Gala»<sup>18</sup>.

<sup>13</sup> Acrv, vol. 1309, c. 591v.

<sup>14</sup> Acrv, vol. 1320, c. 481v.

<sup>15</sup> Acrv, vol. 1320, c. 481v; V. von Falkenhäusen, *Nuovi contributi* cit., p. 114.

<sup>16</sup> Con un diploma del febbraio del 1133, Ruggero II aveva posto numerosi monasteri di rito greco (tra cui quello di Gala) sotto la diretta giurisdizione dell'archimandrita del SS. Salvatore in lingua phari di Messina. I monasteri sottomessi furono divisi in due gruppi. Il primo gruppo, composto da piccoli cenobi, era posto sotto la totale giurisdizione del SS. Salvatore in lingua phari, che

li governava attraverso economi. Il secondo gruppo (di cui faceva parte il monastero di Gala) comprendeva i monasteri autonomi, chiamati «kephalikà» e «autodèspota», retti da abati nominati dai monaci residenti nelle abbazie e dotati di ampia autonomia, tranne che per l'aspetto disciplinare, che veniva esercitato direttamente dall'archimandrita del SS. Salvatore in lingua phari (Scaduto, pp. 185-186; V. von Falkenhäusen, *Nuovi contributi* cit., pp. 111, 114).

<sup>17</sup> Acrv, vol. 1326, c. 211r-v.

<sup>18</sup> Acrv, vol. 1411, cc. 300r-301v.



I documenti originali dell'abbazia di Gala, custoditi nella città di Messina, seguirono purtroppo le vicissitudini di una triste pagina di storia messinese: infatti, in seguito alla rivolta del 1674-1678 della città dello stretto contro gli Spagnoli, il viceré Francisco de Benavides, per infliggere una punizione esemplare ai messinesi, ordinò al consultore di Sicilia don Rodrigo Antonio de Quintana di togliere «totalmente gli originali dell'archivio conservati nella torre campanaria della cattedrale della città di Messina», nella quale si trovavano conservate «gran quantità di carte pecore, scritti di lettere e caratteri antichi, senza ordine e regola veruna»<sup>19</sup>. I documenti sopravvissuti a questo saccheggio, a causa di varie vicende, oggi si trovano custoditi presso l'Archivio Ducale Medinaceli di Toledo (nel fondo denominato 'Messina'), dove è conservata una sola pergamena greca riguardante l'abbazia di Gala, contenente la donazione di un villano al monastero effettuata nell'ottobre del 1136<sup>20</sup>.

A causa della dispersione dell'archivio monastico di Gala, l'unico documento, che allo stato attuale riconduce al privilegio di rifondazione del monastero, è quindi la copia del transunto effettuato dall'abate Filippo Ruffo nel 1439, inserita nel *Liber Prelatium*.

Dal confronto tra il privilegio emanato da Adelasia nel 1104-1105, contenuto nel *Liber Prelatium*, e la trascrizione dello stesso documento, riportata dal Pirri nella *Sicilia Sacra*, si rilevano molte differenze. Il testo proposto dal Pirri risulta tra l'altro in molte parti diverso rispetto all'originale. Lo stesso Pirri trascrisse erroneamente vari toponimi e omise alcune parti del privilegio (tra cui l'elenco dei villani donati al monastero di Gala), forse non ritenute importanti. Analoghe differenze si rilevano dal confronto tra il breve cenno di questo privilegio, riportato nei *Beneficia Ecclesiastica* dal Barberi, e la parte trascritta dal Pirri nella *Sicilia Sacra*. Gli stessi abati di Gala, in occasione della sacra regale visita di Angelo de Ciocchis del 1742, pur conoscendo la versione di questo documento pubblicata dal Pirri, fecero trascrivere in un grosso volume da presentare al regio visitatore due non corrette copie del privilegio del 1104-1105, tratte dal *Liber Prelatium*<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> A. Sparti, *Il fondo Messina nell'Archivio della Casa Ducale Medinaceli di Siviglia*, in *Messina, Il ritorno della memoria*, edizioni Novecento, Palermo, 1994, p. 120.

<sup>20</sup> V. von Falkenhausen, *Nuovi contributi* cit., pp. 114-115.

<sup>21</sup> Acrv, vol. 1411, cc. 15v-23v, 36v-47r; V. von Falkenhausen, *Nuovi contributi* cit., p. 115. Le due trascrizioni del privilegio transuntato dal Ruffo contenute in questo volume, presentano in gran parte sia la stessa interpretazione di questo documento

fornita da Rocco Pirri nella *Sicilia Sacra*, sia la riproposizione fedele dei vocaboli e dei relativi segni di abbreviazione contenuti nel *Liber Prelatium*. A questo volume (e al *Liber Prelatium*) fa riferimento anche lo storico barcellonese Filippo Rossitto alla fine del 1800 (F. Rossitto, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto descritta e illustrata con documenti storici*, tipografia Giuseppe Crupi, Messina, 1911, ristampa, ILA Palma, Palermo 1986, pp. 75, 380-382).



Il transunto riportato nel *Liber Prelatiarum* rivela in modo chiaro l'esistenza a Gala di una chiesa antecedente al 1104-1105, che Adelasia dispose di riedificare «de fundamentis». Nel privilegio si legge, infatti, di una «designatio cuiusdam veteris ecclesie» esistente «in Melacii partibus» in un luogo detto Gala. Che il monastero fosse già esistente si rileva sia quando si descrive la «sellidam magnam» che era ubicata 'sopra il santo monastero', sia dal brano in cui si descrivono i confini del vasto territorio concesso, che vengono definiti come 'posti attorno al santo monastero'<sup>22</sup>. In modo particolare l'esistenza del monastero è provata dalla conferma dei beni già posseduti. Nel privilegio tra l'altro veniva confermato il possesso delle paludi o pantani di Gatiri<sup>23</sup>, delle chiese della Santa Genitrice di Dio di Oliveri<sup>24</sup> e di San

<sup>22</sup> La preesistenza del monastero trova conferma anche dai reperti archeologici (risalenti principalmente al periodo romano e bizantino) rinvenuti nella seconda metà del secolo scorso dall'architetto Pietro Genovese, e dai toponimi greci dei luoghi limitrofi, quali Gurafi (χωράφια), Sellida (σελλίς) e Nasari (Ναζαρηνοί). Inoltre, la «speluncam Sancte Venere» (grotta ancora oggi esistente), menzionata nel transunto del Ruffo, testimonia l'esistenza nel 1104-1105 dell'antico culto bizantino di Santa Parasceve.

<sup>23</sup> L'abate commendatario di Gala Pietro Sandoval, nelle relazioni compilate in occasione della regia visita effettuata nel 1742 all'abbazia di Gala da Giovanni Angelo de Ciocchis, identificava le paludi o pantani di Gatiri con le terre di Catili o Cattili consistenti «in molti lochi alberati, vigne e terreni posti nel territorio della città di Pozzo di Gotto» (oggi territorio del comune di Barcellona Pozzo di Gotto) e nelle vicinanze del torrente Mela (Acrv, vol. 1411, cc. 8v, 12v, 61r, 62v, 557v). Come si ricava dagli atti delle sacre regie visite del XVI secolo, le paludi di Gatiri invece occupavano un'ampia fascia di territorio della piana di Milazzo che in seguito sarà suddivisa in varie contrade. Infatti, nel 1552, l'abbazia di Gala riceveva 60 salme di frumento anche da alcune terre dette «della Turretta», site nella piana di Milazzo nelle vicinanze del torrente Mela e della contrada di Catili (Acrv, vol. 1308, c. 345r). Inoltre, nel 1558 riscuoteva rendite anche da un luogo «in quontrata di li Garrisi» (Acrv, vol. 1309, c. 602v), sito nella piana di Milazzo e nelle strette vicin-

nanze della contrada Torretta. Nel 1731, infine, si ritrova nel possesso dell'abate commendatario di Gala anche un luogo sito nella «quontrata di Cattili seu Caracoci» (Acrv, vol. 1411, c. 93v). Per le coordinate geografiche che si ricavano da queste descrizioni le paludi o pantani di Gatiri confermate da Adelasia nel 1104-1105, coincidono con un'ampia fascia rettangolare di territorio (IGM 1:25000, cc. 253, I S.O., II N.O.) compreso tra le attuali contrade di Catili e Caracoci (ricadenti nel comune di Barcellona Pozzo di Gotto) e le contrade Torretta e Garrisi (oggi ricadenti nel comune di Milazzo). Le «paludes seu pantana Gatiri» sono inoltre da identificare con il luogo sito nella piana di Milazzo detto Gadir e Gadir German, posseduto al tempo di Ruggero I da Goffredo Burrello, come si rileva da due documenti inseriti all'interno di un privilegio di Costanza dell'aprile del 1198 (Starrabba, doc. XXXIV, pp. 45-46).

<sup>24</sup> Questa chiesa coincide con il metochio di «S. Maria de Chano in medio territoriorum Oliverii et Furnari prope mare ad litus septentrione» posseduto dai monaci di Gala nel 1542, al tempo della visita regia di Francesco Vento (Acrv, vol. 1305, c. 80v). Nel 1552, era ormai ridotta a rudere («Sanctam Mariam de lo Plano positam in territorio Oliverii iuxta mare desolatam et destructam»), mentre i suoi possedimenti rendevano all'abbazia di Gala 60 salme di frumento (Acrv, vol. 1308, c. 345). Nel 1742, infine, «le terre dell'Oliveri» erano state ormai da tempo usurpate (Acrv, vol. 1411, c. 561v). Chiesa e terre di pertinenza ricadevano



Filippo di Furnari<sup>25</sup> con tutte le loro terre, del castello di Sant'Euplo nella penisola di Milazzo con i suoi possedimenti<sup>26</sup> e del bosco che si trovava nei pressi di Castiglione di Sicilia<sup>27</sup>. Inoltre, nel territorio disposto attorno al monastero, veniva rinnovato il diritto di ospitare uomini liberi e villani e il possesso di un bosco di ghiande<sup>28</sup>.

Oltre a queste conferme, nel privilegio transuntato dal Ruffo venivano anche effettuate le seguenti concessioni:

1. parti del vastissimo territorio disposto attorno al monastero;
2. il tempio posto dinanzi alla chiesa di San Michele, sita nel porto di Milazzo, con le sue terre<sup>29</sup>;

nella fascia marina degli antichi territori di Oliveri e Furnari (oggi separati tra di loro dal territorio del comune di Falcone).

<sup>25</sup> Nel 1742 l'abate Sandoval riferiva al regio visitatore de Ciocchis che tra i beni posseduti dall'abbazia di Gala vi erano anche «alcune tenute di terre nel territorio di Furnari usurpate all'abbate, che il reverendissimo abate commendatario non ne ha notizia, e dovrian senza contesa all'abbazia reintegrarsi» (ACRV, vol. 1411, cc. 560r-561v). Dagli atti del visitatore, si deduce che le terre di Furnari, usurpate alla mensa abbaziale, erano denominate «la rocca soprana, la rocca sottana alias dicta la pezza di S. Filippo, la pezza delli mortilli» e la terra detta «della sana» (V. Mortillaro, a cura di, *Sacrae regiae visitationis per Siciliam a Joanne Ang. de Ciocchis Caroli III iussu acta decretaque omnia*, ex typographia Diarii Literarii, Palermo, 1836, vol. II, p. 472). Il toponimo San Filippo è oggi riferito a una contrada collinare del comune di Furnari, nelle cui vicinanze si ritrovano ancora nella toponomastica locale appezzamenti di terre denominati 'pezze' (IGM 1:25000, c.253, III N.E.).

<sup>26</sup> Nelle relazioni degli abati di Gala in occasione della visita del de Ciocchis, si riferisce che il castello «nominato Santo Euplo» e le sue terre (usurpate ormai da molto tempo) si trovavano «nell'isola di Milazzo», nella contrada di «San Papino» (ACRV, vol. 1411, cc. 8v, 555r). Il toponimo San Papino è oggi riferito a una contrada del comune di Milazzo sul litorale di ponente (IGM 1:25000, c. 253, I S.O.). Nei pressi del capo di Milazzo, in prossimità di una fonte detta di S. Opolo, si trovano resti di una struttura bizantina.

<sup>27</sup> Come si riporta nel *Liber Prelatiarum*, il bosco donato era sito nelle vicinanze della Placa, luogo in cui sorgeva il monastero di rito greco del San Salvatore. Per altre informazioni riguardanti l'ubicazione dei luoghi oggetto delle concessioni effettuate da Adelasia al monastero di Gala nel 1104-1105, cfr. F. Imbesi, *Terre, casali e feudi nel comprensorio barcellonese. Dal privilegio di Adelasia alla fine del feudalesimo cit.*, pp. 102-220.

<sup>28</sup> Il bosco di ghiande e il territorio disposto attorno all'abbazia di Gala è menzionato nella visita del 6 febbraio del 1328, effettuata dall'archimandritato del SS. Salvatore in lingua phari (R. Cantarella, *Codex messanensis graecus 105*, Deputazione di Storia Patria, Palermo, 1937, p. 42), e nelle successive visite regie effettuate a Gala da Francesco Vento (1542), Diego de Arnedo (1552), Giacomo Arnedo (1558), Nicola Daneo (1580), Francesco del Pozzo (1583) e Angelo de Ciocchis (1742).

<sup>29</sup> L'abate commendatario Sandoval, in occasione della visita regia del de Ciocchis, riferiva che nelle proprietà dell'abbazia di Gala vi erano anticamente anche le terre site nell'«isola di Milazzo», le quali erano state usurpate e dovevano all'abbazia «reintegrarsi, giaché il reverendissimo abate commendatario à riserva dell'adotto privilegio non ne ha altra scrittura, nonostante l'innumerabili diligenze da lui usate per rinvenirla» (ACRV, vol. 1411, cc. 561r-v). Il possesso da parte dei monaci di Gala di terre site presso Milazzo si rileva dagli atti della visita dell'archimandrita del SS. Salvatore in lingua phari nel 1334, perché, tra gli introiti dell'abbazia, risulta-



3. un mulino presso la fiumara di Raneri<sup>30</sup>;
4. la facoltà di costruire mulini nelle fiumare del Plati<sup>31</sup> e di Santa Lucia<sup>32</sup>;
5. tutte le terre dette Marci<sup>33</sup>;
6. il luogo detto Barnava<sup>34</sup> dove allevare le api;
7. la facoltà di poter pescare liberamente presso Taormina e Milazzo;
8. la facoltà di entrare ed uscire senza impedimenti dal porto di Milazzo;

vano anche quelli provenienti «ἀπο τῶν χωραφίων τῶν Μυλῶν» (R. Cantarella, *Codex messanenensis* cit., p. 145). Nel 1558, le terre possedute dall'abbazia di Gala nella penisola di Milazzo che fornivano rendite erano le seguenti: «Item ex quadam vinea existente a lo capo di Milazo iure emphiteutico possessa per Ioan Peranpede, quolibet anno tarenì 5. Item ex quodam alio pecio terre existente a lo capo di Milazo iure emphiteutico possesso per presbiterum Masium Corete, quolibet anno tarenì 4. Item ex certis terris nuncupatis li Costi existentibus in lo capo di Milazo iure emphiteutico possesis per Joannem Franciscum Charello, quolibet anno tarenì 2, grana 10. Item ex quodam pecio terre existente in lo capo di Milazo iure emphiteutico possesso per Antonium de Napoli, quolibet anno tarenus 1. Sed est notandum qui predicta iura censualia antiquitus erant unciarum circa quatráginta quatuor» (Acrv, vol. 1309, cc. 602r-603v).

<sup>30</sup> Il toponimo Raneri o Rayneri, riferito dal XIV secolo in poi a un feudo (G. Silvestri, a cura di, *I capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, II, *I feudi del Val Demone*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1879, pp. 244-245) oggi ricadente nel comune di Castoreale, occupava una zona alla confluenza dei torrenti Crizzina (o Criccina) e San Gaetano (IGM 1:25000, c. 253, II N.O.).

<sup>31</sup> Antica fiumara (oggi detta Termini) che nella parte terminale del suo corso costituisce il confine tra i comuni di Barcellona Pozzo di Gotto e Terme Vigliatore.

<sup>32</sup> Questa fiumara corrisponde all'attuale torrente Mela o a una sua antica ramificazione. La descrizione di mulini siti nelle vicinanze dell'abbazia di Gala si ritrova negli atti delle visite regie di Francesco Vento nel 1542 (ACRV, vol. 1305, c. 80v), Diego de Arnedo nel 1552 (Acrv, vol. 1308, c. 345r) e Angelo de Ciocchis nel 1742

(Acrv, vol. 1411, c. 487v-r).

<sup>33</sup> Le terre di Marci, come si ricava dalle visite regie del XVI e del XVIII secolo, sono da identificare con la vasta zona montana di *piano Margi*, luogo oggi ricadente nel territorio del comune di Castoreale (IGM 1:25000, c. 253, II S.O.). Nel 1742, infatti, l'abbazia di Gala era proprietaria di un'ampia fascia di terre «existenti nel territorio della città del Castro Reale e confinanti con il feudo della Timogna», che, come riferiva l'abate commendatario Sandoval, erano state donate da Adelasia nel 1105 al monastero di Gala (Acrv, vol. 1411, cc. 62r, 63v). Faceva parte di queste terre anche il luogo detto Xurtario, sito «prope territorium Castri et feudum de Majardo», descritto negli atti della visita regia del de Arnedo (Acrv, vol. 1308, c. 345r). Le terre di Xurtario sono da identificare con i territori oggi siti nei pressi del pianoro montano di Margi e molto vicini al territorio dell'antico feudo di Migliardo e alla collina della *Timogna* (IGM 1:25000, c. 253, II S.O.).

<sup>34</sup> Nel privilegio di Adelasia, il luogo di Barnava è descritto subito dopo le terre di Marci e il mulino concesso nella fiumara di Santa Lucia. In questi territori oggi sopravvive il toponimo simile di *Vernava*, riferito a una collina sita nel territorio del comune di Santa Lucia del Mela e nelle immediate vicinanze di Mandanici (IGM 1:25000, c. 253, II S.O.). Un indizio, che fa identificare la collina di Vernava con il luogo detto Barnava, si trova negli atti della sacra visita del 1542, che, tra le grange dell'abbazia di Gala (Acrv, vol. 1305, c. 80v), citano anche la chiesa di S. Elia nei pressi di Mandanici («S. Elias in dicto fego prope Mandanichi»). Ai piedi della collina di Vernava sorge la valle Monastri, luogo in cui è forse da ubicare la chiesa di rito greco «de casali Monastri» (il titolo non è riportato), che, nel biennio 1308-1310, versava alla curia romana il censo di due tari (P. Sella, a cura



9. quindici barili di tonnina dalla tonnara di Milazzo<sup>35</sup>;
10. la chiesa di San Giovanni Teologo e i suoi territori siti nelle prossimità di Castiglione di Sicilia<sup>36</sup>, con la facoltà di costruire mulini e di far insediare uomini liberi;
11. la chiesa di San Pantaleone nel porto Quison (o Quinson), con la facoltà di tenere le barche con cui pescare<sup>37</sup>;
12. la facoltà di poter estrarre liberamente dalla città di Messina ogni cosa fosse necessaria<sup>38</sup>;
13. la facoltà di poter pascolare gli armenti in tutte le terre e i boschi del regno;
14. un elevato numero di villani<sup>39</sup>.

di, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV - Sicilia*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma - Città del Vaticano, 1944, p. 48). Nelle vicinanze della Rocca Vernava sorgeva inoltre la chiesa di rito greco di Santa Venera del Bosco (con vasti possedimenti), che, sebbene di pertinenza dell'archimandritato di Messina (V. Mortillaro, a cura di, *Sacrae regiae* cit., p. 292), nel 1731, secondo l'arciprete di Castoreale Giovanni Cutrupia, risultava «sotto la giurisdizione del reverendissimo abate commendatario di Santa Maria di Gala» (A. Bilardo, a cura di, *Giuliana delle chiese di Castoreale e sue borgate, relazione compilata nel 1731 dall'arciprete Giovanni Cutrupia*, tipografia Grillo e Famà, Spadafora, 1997, pp. 84-85).

<sup>35</sup> Questa concessione si ritrova in tutte le sacre regie visite tra il XVI e il XVIII secolo.

<sup>36</sup> Come riferiva l'abate commendatario Sandoval in una delle sue relazioni compilate in occasione della visita del de Ciocchis (Acrv, vol. 1411, c. 8v), questi territori costituivano nel 1742 «il feudo nominato di San Giovanni consistente in terre seminatrici ed erbaggi», sito «nelle parti di Castiglione, oggi territorio di Francavilla, nel Valdemone» e confinante «con il feudo di Corica, feudo di Gallica, fiume pubblico ed altri confini, nel quale feudo trovava situata una chiesa intitolata Santa Venera». Il possesso da parte dei monaci di Gala del «μετωχίου τῆς ἁγίας παρασκευῆς τῆς Φραγκοβήλλας» si ritrova già a partire del 1328 (R. Cantarella, *Codex messanensis* cit., pp. 42, 144). I toponimi San Giovanni e Santa Venera si ritrovano in alcune contrade poste nelle vicinanze del centro abitato dell'attuale comune di Francavilla di Sicilia (IGM 1:25000, cc. 262, IV S.E., IV N.E.).

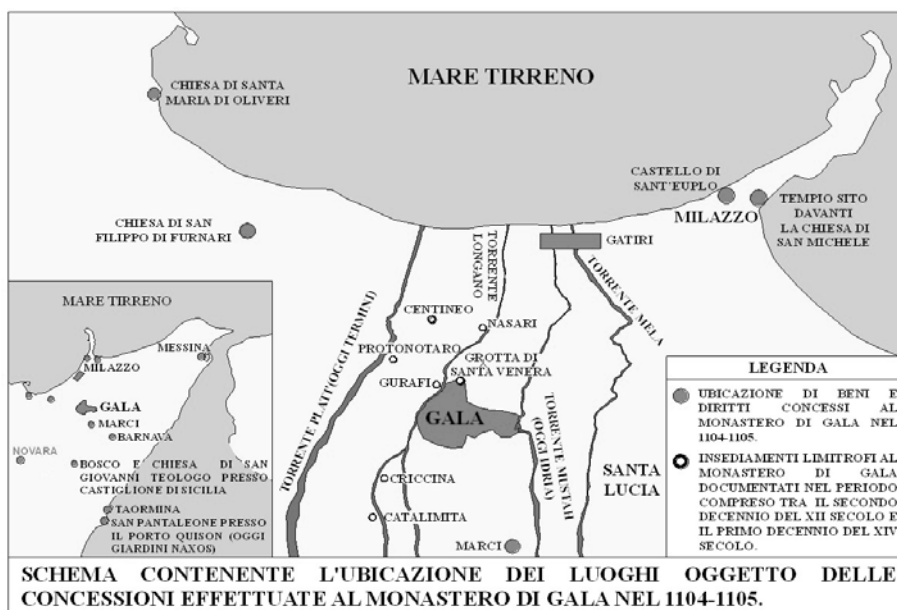
<sup>37</sup> Il porto Quison o Quinson è identificato da

molti autori con l'attuale capo Schisò, sito presso Giardini Naxos e nelle vicinanze di Taormina (IGM 1:25000, c. 262, II N.O.). Questo toponimo (di cui esistono anche le forme Quisoy e Quitos), come afferma il Rizzo, deriva dall'arabo «al qusùs» (torace, busto), nome con cui era indicato durante la dominazione musulmana il capo sito presso Giardini Naxos (P. Rizzo, *Naxos siceliota: storia, topografia, avanzi, monete*, tipografia Monaco e Mollica, Catania, 1894, p. 94). L'abate di Gala Bartolomeo Paulillo, in una relazione per la regia visita del 1742, riferiva che la chiesa di San Pantaleone era un tempo sita «nel porto di Schisò vicino alli giardini di Taormina» (Acrv, vol. 1411, c. 487r). Questa informazione trova conferma nello storico taorminese Giovanni Di Giovanni, il quale riferiva dell'esistenza di una «chiesa di S. Pantaleone nel porto Quisoy, ossia nel Chersoneso, a due miglia di Taormina ed a cui si dà oggi il nome di Schisò» (G. di Giovanni, *Storia ecclesiastica di Taormina tradotta dal latino e continuata sino a' nostri giorni dal sac. Petronio Grima*, tipografia Barcellona, Palermo, 1870, p. 203).

<sup>38</sup> L'unica informazione rintracciata su questo importante diritto si ritrova in una relazione presentata nel 1742 dall'abate Bartolomeo Paulillo e dal procuratore Germano Corrao al regio visitatore Giovanni Angelo de Ciocchis, nella quale, tra le concessioni effettuate da Adelasia al monastero di Gala nel 1105, veniva riportato anche il diritto «di poter estrarre dalla città di Messina qualsivoglia cosa necessaria per li monaci, liberamente senza alcuna proibizione» (Acrv, vol. 1411, c. 487r).

<sup>39</sup> Tra i numerosi villani assegnati figurano greci, musulmani e anche monaci.





La notevole quantità di beni e diritti donati e confermati (tali quasi da collegare tra loro i due versanti tirrenico e ionico dei Peloritani), la facoltà di poter estrarre liberamente dalla città di Messina ogni cosa fosse necessaria e l'elevato numero di villani assegnati rappresentano concessioni particolari che non si ritrovano negli altri documenti di fondazione o rifondazione dei più importanti monasteri di rito greco siti nella Sicilia nord-orientale, emanati non solo da Adelasia, ma anche dal marito Ruggero I. L'entità e la particolarità di queste conferme e concessioni (tutte inserite in un solo documento) rendono inoltre Gala il più importante monastero di rito greco fondato o rifondato dai Normanni in tale versante dell'isola prima dell'istituzione dell'archimandritato del SS. Salvatore in lingua phari, e in generale una delle più significative realtà monastiche di lingua greca dell'isola.

Il privilegio contenuto nel *Liber Prelatarum* rivela anche l'importante informazione che il ruolo fondamentale per la riedificazione del monastero di Gala fu svolto dal bizantino Nicola, *καμριλίγγας* (camerario) del gran conte Ruggero I e poi di suo figlio Simone. Nel privilegio transuntato dal Ruffo, infatti, si riporta che il camerario Nicola aveva richiesto per sé, ed ottenuto da Adelasia, la concessione di poter riedificare un tempio, col titolo della Genitrice di Dio, in un luogo detto Gala. In modo particolare il transunto del Ruffo rivela che le numerose dotazioni assegnate al monastero di Gala furono dovute alle molte suppliche rivolte dal camerario Nicola alla reggente Adelasia. La concessione nel 1104-1105 di Adelasia al camerario Nicola di rie-



dificare il monastero di Gala segue quelle di Ruggero I a favore del notaio Eugenio (rifondatore nel 1092 del monastero di San Michele di Troina<sup>40</sup>), del protonotaro Giovanni (a cui venne concesso nel 1093-1094 di erigere il monastero di Sant'Elia di Ambula<sup>41</sup>), e dei due fratelli Scolario e Nicodemo (fondatori dei monasteri di San Salvatore di Bordonaro<sup>42</sup> e Santa Maria di Massa<sup>43</sup>). Nel caso dei monasteri di San Michele di Troina e di Sant'Elia di Ambula, le formule delle donazioni a favore del notaio Eugenio («Eugenius vero notarius superius dictus postulavit a me in urbe traginensi venerandum templum principis militiae Michaelis existens ... et per hoc do, concedo tale monasterium ad te notarium Eugenium ut reaedifices»<sup>44</sup>) e del protonotaro Giovanni («nobis supplicavit noster protonotarius Joannes ... tibi dedimus in hac insula apud tenimentum terrae Traynae Sanctum Eliam de Ambula causa erigendi et aedificandi istud monasterium»<sup>45</sup>) sono quasi simili a quelle della donazione al camerario Nicola («exposcit mihi et Nicholaus caplingua seu cammerarius... dare ei locum, ... firmavi autem et ei in Melacii partibus templum erigere nomine Dei Genitricis super nomine de Gala de fundamentis»<sup>46</sup>). Da questi privilegi emerge che questi funzionari (veri e propri benefattori nei confronti di altri Bizantini), facendo da tramite tra la corte normanna e le comunità religiose di lingua greca, richiedevano per se stessi (probabilmente con l'intenzione di espiare in questo modo i loro peccati<sup>47</sup> o anche per dedicare gli ultimi anni della loro vita alla preghiera) la fondazione o rifondazione di monasteri, cui avrebbero lasciato in dotazione, grazie alla loro intercessione, i beni concessi dai Normanni.

L'influenza e la notevole importanza del bizantino Nicola si riscontrano in numerosi atti stipulati tra il 1086 e il 1105. Il Garufi<sup>48</sup> e (con alcune differenze) il Takayama<sup>49</sup> ne ricostruiscono il 'cursus honorum' presso la corte normanna. Il primo documento che ne rivela l'importanza presso la corte di Ruggero I è il sigillo concesso da quest'ultimo all'egumeno Gregorio nel giugno del 1090, conseguente, come sembra, a una prima redistribuzione d'incarichi e alla riorganizzazione degli uffici cancellereschi, finanziari e militari normanni<sup>50</sup>.

<sup>40</sup> Pirri, pp. 1016-1017.

<sup>41</sup> Ivi, pp. 1011-1012.

<sup>42</sup> Ivi, p. 1009.

<sup>43</sup> Ivi, p. 1007.

<sup>44</sup> Ivi, p. 1016.

<sup>45</sup> Ivi, p. 1011.

<sup>46</sup> Aclp, c. 623v.

<sup>47</sup> Nel testamento (maggio 1105) di Gregorio, egumeno del San Filippo di Fragalà, il camerario Nicola, Adelasia, Eugenio e Leone logoteta sono definiti come coloro

che «gareggiarono nelle costruzioni di queste chiese ... per la remissione dei loro peccati» (Spata, p. 203).

<sup>48</sup> C. A. Garufi, *Censimento e catasto della popolazione servile*, tipografia Boccone del Povero, Palermo, 1927, pp. 36-38.

<sup>49</sup> H. Takayama, *The administration of the norman Kingdom of Sicily*, E. J. Brill, Leiden - New York - Koln, 1993, pp. 31-35.

<sup>50</sup> C. A. Garufi, *Censimento cit.*, p. 38.



Nel documento, pubblicato dal Cusa<sup>51</sup> e dallo Spata<sup>52</sup> (di cui esistono anche due transunti redatti rispettivamente il 24 maggio del 1441 da Blasco di Naso, e il 30 settembre del 1488 da Costantino Lascaris<sup>53</sup>), Nicola protonotaro, camerario e protospatario («Νικολάου πρωτονοταρίου καὶ καπριλλίγγου καὶ πρωτοσπαταρίου») è presente alla conferma (dopo la dominazione musulmana) dei possedimenti del monastero di San Filippo di Fragalà. Tra i menzionati nell'atto, Nicola è sicuramente la personalità di maggiore rilievo e prestigio per il numero di titoli e per le cariche rivestite<sup>54</sup>. Nel 1094 «Nicholaus camberlanus» compare come testimone in una donazione effettuata da Ruggero I al monastero di Lipari<sup>55</sup>.

Nei documenti successivi conosciuti, il bizantino Nicola è menzionato come camerario solo in atti redatti tra il 1103 e il 1105; tuttavia, è possibile rilevare la sua continua presenza nella corte normanna dove, come rileva il Garufi, egli «restò a capo della completa amministrazione economica e finanziaria dello stato» normanno<sup>56</sup>.

L'individuazione dell'identità del camerario Nicola si deve al Trincherà, autore della pubblicazione di alcune pergamene bilingui (greco

<sup>51</sup> Cusa, pp. 383-384.

<sup>52</sup> Spata, pp. 245-247.

<sup>53</sup> Ivi, pp. 250-254.

<sup>54</sup> Le altre personalità presenti, citate nell'atto, erano Giosfredo e Giordano (rispettivamente figlio e fratello del Gran Conte Ruggero I), Roberto Borrello, Guglielmo siniscalco, Stefano medico, Stefano cappellano, Basilio figlio di Tricari, il notaio Ursino e Nicolò figlio di Garzefa.

<sup>55</sup> A. Sidoti, R. Magistri, *La diocesi di Patti. Il vescovato di Lipari-Patti nella monarchia normanna*, Curia Vescovile, Patti, 2007, I, pp. 195-198.

<sup>56</sup> C.A. Garufi, *Censimento* cit., p. 40. Il Garufi ritiene a ragione che il camerario Nicola sia presente anche in due atti redatti nel 1086 e nel 1092 (C. A. Garufi, *Censimento* cit., p. 36). Nel primo documento, contenente un σιγίλλιον dell'ottobre del 1086, concesso da Ruggero I ad Arnulpho (vescovo di Mileto), compaiono come «ῥστιάριοις καὶ μυστοκλέτοις» due funzionari di nome Nicola (K.A. Kehr, *Die Unkunden der normannisch-sizilischen Könige*, Innsbruck, 1902, p. 71). A queste due cariche, come osserva il Giunta, «non sembra che corrispondessero attribuzioni ben definite» (C. Giunta, *Bizantini e bizantinismo nella Sicilia normanna*, Palumbo

editore, Palermo, 1974, p. 56), ma si può supporre, come rilevato dal Garufi (C. A. Garufi, *Censimento* cit., p. 37), che il termine ῥστιάριος sia strettamente collegato al funzionario dell'amministrazione finanziaria incaricato a ricevere somme, mentre il ruolo di μυστοκλέτου (o di μυστολέκτου e altre interpretazioni di questo termine), a mio avviso, è da riferire, come fa notare lo Spata (Spata, p. 214), alla carica di un vero e proprio segretario. Nel secondo documento del dicembre del 1092, tradotto in latino dall'abate Filippo Ruffo nel 1416 e pubblicato dal Garufi (C. A. Garufi, *I documenti inediti* cit., doc. II, pp. 7-9), due 'secretarii' e 'rectores' di nome Nicola («a Nicolao et Nicolao, duobus meis secretariis et rectoribus») sottoscrivono un documento con cui Ruggero I concede a Chremete (o Chremes) di ricostruire il monastero di San Salvatore di Placa. Come rileva il Mayer, le probabili reali vesti di questi due funzionari dovevano essere quelle di «ἀρχόντων» (ministri, segretari) e di «ἀσεκρήτων» (addetti del fisco), cariche simili a quelle rivestite dai due funzionari presenti nel documento del 1086 (C.A. Garufi, *Censimento* cit., pp. 36-37).



e latino) del primo periodo normanno custodite presso l'Archivio di Stato di Napoli. In un documento del febbraio del 1097 (con il quale venivano donati da parte di Ruggero I alcuni villani agli eremiti di Stilo), compaiono come testimoni Adelasia e una serie di funzionari e cappellani regi<sup>57</sup>. Tra i *testes*, tutte personalità gravitanti attorno alla corte di Ruggero I, figura anche un certo «Nichola de Mesa» che, al pari di altri funzionari presenti nell'atto, non viene menzionato per titolo<sup>58</sup>. Questi è da identificare con il camerario Nicola originario di Mesa, località sita un tempo nei pressi di Scilla (attuale comune in provincia di Reggio Calabria). Nel 1099 il 'protonotaro Signore Nicola' («ὁ πρωτονοτάριος κυρὸς Νικόλαος») ricompare in un documento<sup>59</sup> con anche i titoli di protonobilissimo («ὁ πρωτονοβελλήσιμος»), conferito solo ai Bizantini<sup>60</sup>, e di giudice (amministratore della giustizia) di tutta la regione calabra («κριτὴς ἀπάσης καλαβριτίδος χώρας»). In un'altra pergamena bilingue del 16 giugno del 1101 (qualche giorno prima della morte di Ruggero I) pubblicata dal Trinchera, Nicola di Mesa («Νικολάου Μεσῶν» nella versione greca di questo documento, «Nicolao camberlario» nella corrispondente traduzione latina) presenza come testimone ad una donazione di tre villaggi (siti nei pressi di Scilla) al monastero di S. Maria di Eremo<sup>61</sup>.

Dopo la morte del Conte Ruggero, Nicola assumerà un ruolo ancor più di rilievo presso la corte della reggente Adelasia e di suo figlio Simone. In un documento del 1103 ricompare come camerario («Nicolaus camerarius») in occasione di una donazione effettuata da Roberto, vescovo di Messina e Troina<sup>62</sup>. Nel febbraio del 1105 si ritrova ancora nella veste di camerario («Nicholao teste camerario») come testimone nello scambio di servi e di un vigneto che fu effettuato tra Ugo di Creun e l'abate Ambrogio di Lipari<sup>63</sup>, e nel testamento di Gregorio<sup>64</sup>, egumeno di San Filippo di Fragalà, redatto nel maggio del 1105, 'l'illustrissimo camerario Nicola' («Νικολάου τοῦ ἐνδοξοτάτου καπριλίγγα») viene menzionato come uno degli «ἀρχόντων» che, insieme con Ruggero I, hanno fornito «συνεργεῖαι» alla chiesa di San Filippo. Allo stesso funzionario bizantino sono da riferire anche le lodi rivolte

<sup>57</sup> C. Trinchera, *Syllabus graecarum membranarum*, typis Josephi Cataneo, Napoli, 1865, pp. 77-78.

<sup>58</sup> Gli altri testimoni presenti erano: Malgerio, Guglielmo di Altavilla, Iosberto de Luciaco, Roberto Borrello, Pagano de Gorgiis, Rogerio de Stilo, Giovanni protonotaro «de Traginiis», Hugone de Melfia e i cappellani Girardo, Fulcone e Geremia.

<sup>59</sup> C. A. Garufi, *Censimento* cit., p. 37; C. Giunta, *Bizantini e bizantinismo* cit., p. 144.

<sup>60</sup> C. Giunta, *Bizantini e bizantinismo* cit., p. 57.

<sup>61</sup> C. Trinchera, *Syllabus graecarum* cit.,

pp. 86-87. Dai documenti riportati dal Trinchera si evince che il bizantino Nicola di Mesa è particolarmente interessato alle vicende calabresi del regno, segno delle sue origini.

<sup>62</sup> Starrabba, doc. III, p. 4. Lo Starrabba assegnò come data di questo documento l'anno 1088 che il Garufi ha proposto di spostare al 1103 (C. A. Garufi, *Censimento* cit., p. 37).

<sup>63</sup> White, doc. V, pp. 388-389; C.A. Garufi, *Censimento* cit., p. 37.

<sup>64</sup> Spata, pp. 197-204; Cusa, pp. 396-400.



nella successiva aggiunta di questo testamento<sup>65</sup> (redatta sempre nel maggio del 1105) dall'egumeno Gregorio nei confronti del 'Signore Nicola' («τοῦ κυροῦ Νικολάου») che, nella qualità di «μυστολόγου» o «μυστολέκτου» («segretario», come rileva lo Spata<sup>66</sup>) dapprima del beato Conte Ruggero e poi del figlio e nuovo dominatore Simone («τοῦ μακαρίου κόμητος καὶ τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ καὶ νέου αὐθέντου Συμεωνίου»), fornisce, insieme ad Adelasia, aiuto alle chiese di rito greco al posto (al pari) di Ruggero I («... ἡ βοήθεια ... ἀντὶ τοῦ πατρὸς αὐτοῦ ὑπάρχει εἰς τὰς αὐτὰς ἐκκλησίας»)<sup>67</sup>. È questo l'ultimo documento conosciuto in cui compare il bizantino Nicola, dopo una lunga presenza nelle fonti del primo periodo normanno. La stessa carica di camerario, a partire dal maggio del 1105, non risulta attribuita per molti anni a nessun altro funzionario<sup>68</sup>.

Cariche assunte dal bizantino Nicola presso la Corte normanna	
ANNO	CARICA
1086	ᾠστιάριος καὶ μυστοκλέτης.
1090	πρωτονοτάριος; καπριλίγγας; πρωτοσπατάριος.
1092	Secretarius et Rector.
1094	Camberlanus.
1099	πρωτονοτάριος; πρωτονοβελήσιμος; κριτής ἀπάσης καλαβριτίδος χώρας.
1101	Camberlarius.
1103	Camerarius.
1105	καπριλίγγας; μυστολέκτος.

È presumibile quindi che il privilegio di rifondazione del monastero di Gala, concesso da Adelasia nello stesso anno bizantino (6613) dei due testamenti di Gregorio, sia da collocare cronologicamente nel periodo compreso tra il maggio del 1105 (data dei due testamenti dell'egumeno Gregorio in cui il bizantino Nicola sembra in ancora attività presso la corte normanna) e il 31 agosto del 1105 (fine dell'anno bizantino 6613), poiché è poco probabile che il camerario Nicola di Mesa, dopo aver ricevuto la concessione di riedificare con una notevole dotazione di beni e di diritti il suo monastero a Gala, si sia ancora occupato degli affari di corte<sup>69</sup> (tenendo anche in considerazione le già precarie condizioni di salute del giovane conte Simone e la morte prematura di quest'ultimo avvenuta, di lì a poco, il 28 settembre del 1105<sup>70</sup>).

Questa figura di spicco della corte di Ruggero I e di Simone fa parte

<sup>65</sup> Spata, pp. 211-213; Cusa, pp. 400-402.

<sup>66</sup> Spata, p. 214.

<sup>67</sup> Ivi, p. 212.

<sup>68</sup> H. Takayama, *The administration* cit., pp. 34, 52, 55.

<sup>69</sup> Al camerario Nicola è da riferire, a mio avviso, la lapide sepolcrale (proveniente

dall'abbazia di Gala) oggi custodita presso la chiesa annessa al complesso monastico basiliano nel quartiere Immacolata di Barcellona Pozzo di Gotto (si veda in proposito F. Imbesi, *Terre, casali* cit., pp. 53-65).

<sup>70</sup> E. Caspar, *Ruggero II* cit., p. 445.



di una numerosa schiera di funzionari e di religiosi che ottennero dai primi reggenti normanni la concessione di poter fondare o rifondare monasteri<sup>71</sup>, in ciò aiutati dalla politica di espansione religiosa normanna che, dopo la conquista della Sicilia, incoraggiava lo sviluppo del monachesimo greco, considerato in un primo momento come elemento religioso e culturale da sostituire a quello musulmano<sup>72</sup>. L'influenza di questo funzionario calabrese presso la corte normanna risulta però di gran lunga superiore a quella avuta da altre personalità, che ottennero da Ruggero I e da sua moglie Adelasia, per la fondazione o la rifondazione di monasteri, solo concessioni molto modeste ed esigue (in alcuni casi in seguito potenziate). La cospicua quantità dei beni fondiari e dei diritti ottenuti dal camerario Nicola con un solo documento, infatti, denota da parte di Adelasia un riconoscimento del suo ruolo e della sua importanza presso la corte normanna.

<sup>71</sup> I documenti normanni descrivono numerosi funzionari, egumeni e monaci che, intercedendo presso la corte di Ruggero I, Adelasia e Ruggero II, ottennero la concessione di poter fondare o rifondare monasteri di rito greco. Nella parte nord-orientale dell'isola, oltre al bizantino Nicola di Mesa, sono conosciuti, tra i funzionari della corte normanna i nomi del notaio Eugenio (rifondatore nel 1092 del tempio di San Michele di Troina) e del protonotaro Giovanni (fondatore nel 1093-1094 del monastero di S. Elia di Ambula o Ebulo). Tra i religiosi che ottennero concessioni dai primi reggenti normanni spiccano le figure del monaco Chremete (rifondatore nel 1092 del monastero di San Salvatore di Placa), del monaco Gerasimo (fondatore nel 1092 del monastero di San Pietro e Paolo di Itala), del monaco Biagio (fondatore nel 1093 del monastero di San Nicandro di San Nicone), dell'egumeno Cosma (rifondatore nel 1109 del cenobio di San Barbaro di Demenna) e del monaco Gerasimo (rifondatore nel 1116 del monastero dei SS. Pietro e Paolo d'Agrò).

<sup>72</sup> L'avvento della dominazione normanna in Sicilia fu il periodo di maggiore vitalità del monachesimo greco già preesistente. La presenza nell'isola di una tradizione bizantina radicata indusse i nuovi conquistatori a tutelare e mantenere le comunità religiose di lingua greca esistenti, viste come elemento religioso da sostituire in un primo momento a quello musulmano, allora preminente. Nel giro di un ventennio, infatti,

numerose comunità monastiche di rito greco subirono da parte dei primi reggenti normanni una profonda restaurazione a discapito del monachesimo latino, ancora poco radicato nell'isola. Questa rapida ascesa, passati gli anni della conquista, cominciò a venire meno già sotto Ruggero II, il quale, con l'obiettivo di riportare la Sicilia nell'alveo della cristianità cattolica, avviò il processo di sostituzione della classe dirigente di lingua greca con quella latina, perseguendo l'indebolimento del monachesimo greco a favore di quello benedettino. Questo fenomeno, già evidente nei secoli XIII-XIV, raggiunse il suo apice nel XV secolo, quando, l'impossibilità di alimentare il monachesimo con nuclei di lingua greca, decretò il declino della regola di San Basilio. I monasteri esistenti, nonostante alcuni infruttuosi tentativi di riforma religiosa, divennero solo fonte di rendita e di cupidigie che portarono in larga parte all'alienazione del ricco patrimonio gestito, oggetto di contesa sia da parte del potere regio che di quello papale. Quasi tutte le abbazie greche di San Basilio esistenti nell'isola, infatti, a partire della seconda metà del XV secolo, risultavano amministrate da abati commendatari di rito latino (ai quali veniva conferita la dignità abbaziale dell'ordine greco), il cui unico compito fu solo quello di gestire, fino alla soppressione degli ordini monastici, i loro ricchi introiti, senza curarsi minimamente dello stato materiale delle abbazie e dei monaci in esse residenti (F. Imbesi, *Terre, casali* cit., pp. 91-92).



## Appendice

I. Messina, 8 marzo 1439. Leonzio Bevilacqua, abate del monastero di Santa Maria di Gala, recatosi presso la Curia della città di Messina, ottiene la concessione che l'abate Filippo Ruffo possa tradurre, dalla lingua greca a quella latina, un documento del 6 novembre del 1144 (interamente riportato) riguardante la dotazione di beni e diritti del monastero di Gala, rifondato nell'anno bizantino 6613 con un privilegio dalla reggente Adelasia su richiesta del camerario Nicola<sup>1</sup>.

In nomi(n)e D(omi)ni, ame(n).

An(n)o incarnationis eius(dem) | mill(esim)o quatrigen(esi)mo tricesimo nono, mense marcii, | die VIII eius(dem) tercie ind(ictionis), regnante ser(enissim)o d(omi)no n(ost)ro, | d(omi)no rege Alfonso Dei gracia ill(ustrissim)o rege Aragonum, | Sicilie, Valencie, Maioricar(um), Sardinie (et) Corsice, | comite Barch(in)one, duce Athenar(um) (et) Neopatrie ac | et(iam) Rossilionis (et) Ceritanie comite, regiminis vero | regni Sic(illie, an(n)o vicesimo tercio feliciter, ame(n). |

Nos infr(ascript)i legu(m) doctores iudices no(bilis) civi(ta)tis Mes(san)e, | Joan(n)es de Marcho (de) Messana sacris ap(osto)lica (et) | imp(er)iali ubiq(ue) locor(um) ac regie civi(ta)tis Messane | p(re)dicte suiq(ue) district(us) auctoritatib(us) notarius p(ubli)c(us), | (et) testes subnotati (et) ad hoc vocati sp(eci)al(ite)r (et) | rogati p(re)se(n)ti scripto p(ubli)co notu(m) facim(us) (et) testam(ur) <in> (Christo). Ad n(ost)ram adhiens p(re)se(n)ciam religiosus frater | Leonta Biquaqua ordinis Sancti Basili, | ven(erabilis) abbas mon(aste)rii Sancte M(ari)e (de) Gala messanen(sis) | dio(cesi)s, no(m)i(n)e (et) (pro) parte dicti sui mon(aste)rii nobis o(ste)ndit, | exhibuit (et) p(re)se(n)tavit quoddam regiu(m) privilegiu(m) | recolende sancte memorie ill(ustrissim)i regis Rogerii | regni

<sup>1</sup> La trascrizione di seguito riportata intende offrire, con alcune sicure integrazioni, la riproduzione fedele del documento del 1439, oggi custodito presso l'Archivio di Stato di Palermo (Aclp, cc. 622v-626v). I criteri di trascrizione adottati sono stati i seguenti:

a) lo scioglimento delle abbreviazioni (sia di uso classico, sia le consuetudini grafiche dell'epoca) sono state indicate mediante il segno ( ).

b) le integrazioni estremamente sicure al testo originale sono state indicate con il segno < >.

c) le parole e le lettere riportate nell'originale sopra il rigo sono state indicate con il segno \ /.

d) i cambi di riga sono stati indicati mediante il segno |.

e) I cambi di foglio sono indicati mediante il segno ||.

f) I segni d'interpunzione (assenti nel documento) sono stati adeguati alle odierne regole grammaticali.

La trascrizione del diploma del 1144 trasantato dall'abate Filippo Ruffo è confrontata con il testo dello stesso documento pubblicato da Rocco Pirri nella *Sicilia Sacra*, sulla base dei seguenti criteri:

a) Il testo riportato in *corsivo* indica le parti di questo documento omesse dal Pirri.

b) Il testo riportato in **grassetto** indica la diversa trascrizione proposta rispetto a quella del Pirri (riportata nelle note).



Sic(i)lie excel(lentissi)mi regis, in ydiomate | greco scriptu(m) de carta membrana in (et) sup(er) | dotacione bonor(um) dicti mon(aste)rii p(er) p(re)fatu(m) p(ri)ncipe(m) | eide(m) mon(aste)rio facta bulla plumbea pendente cu(m) | cordula serici rubei (et) crocei color(is) in cuius | una facie est sculpta imago sacratissimi | Sancti Salvatoris a medietate sursum (et) in | circuitu bulle sunt aliquae l(itte)re latine antique. | In altera vero facie est sculpta ymago integra | dicti regis Rogerii stans erectus tenensq(ue) in manu | dextra unu(m) baculu(m) (et) in sinistra quodam | pomu(m) (et) in circuitu ip(s)i(us) faciei sunt no(n)nulle | littere latine antiq(ue) tenoris subs(cri)pti.

P(ro)ut de | (con)tine(n)tia dicti privilegii dominus abbas Leonta | nob(is) asseruit faceret no(m)i(n)e eius(dem) mon(aste)rii a nob(is) | iudicib(us) (et) not(ari)o n(ostr)um qui sup(ra) iudi<ci>o (et) not(ar)ii | offi(ciu)m implorando ut p(re)dictu(m) p(ri)vilegiu(m) de v(er)bo | ad v(er)bum ac de sensu ad sensum p(er) man(us) p(re)dicti | not(ar)ii Joh(ann)is de Marco exemplari fideliter fecerim(us) | atq(ue) transcribi secund(um) int(er)pretacione(m) no(bilis) viri | abbatis Ph(ilipp)i Ruffi de Cal(a)br(is), civis dicte civi(ta)tis | Messane in utraq(ue) lingua exp(er)ti greca v(idelicet) (et) latina, | int(er)pretis utiq(ue) fide digni que(m) cora(m) nobis | fecim(us) p(er)sonal(ite)r accersiri qui ad Sancto Dei Eva|ngelio tacto corporal(ite)r lib(r)o, soll(emn)ite)r iuravit privilegiu(m) | hui(us)modi bene (et) legal(ite)r int(er)pretari ac de v(er)bo | ad v(er)bum (et) de sensu ad sensum (de) litteratura greca | i(n) latina(m) translatare. Cui(us) quide(m) abbatis no(m)i(n)e | quo s(upra) p(re)cib(us) (et) petitionib(us) iustis utpote annue(n)tes | quia iusta petenti no(n) est denegandus asse(n)sus, | (et) accersito cora(m) nobis dicto abbate Ph(ilippo) int(er) | prete ip(su)m privilegiu(m) de ydiomate greco in latinu(m) | secund(um) int(er)pretacione(m) p(er) sese dictu(m) abbatem Ph(ilippu)m | Ruffum interprete(m) de v(er)bo ad v(er)bum ac de sensu | ad sensum facta(m) exemplavim(us), p(ro)ut ip(s)e inter|pres nobis intimabat auct(oritat)e plenaria eide(m) | abbati Ph(ilippo) int(er)petri sup(er) hui(us)(mo)di int(er)pretacio(n)e(m) | (et) translacio(n)e(m) de greco in latinu(m) per cur(iam) no(bilis) civi(ta)tis | Mes(san)e nichil(omin)(us) at<t>ributa. P(ro)ut de auct(oritat)e ipsa(m) p(er) | tenore(m) cui(us)dam cedule in actis dicte curie | scripte (et) redacte die nono marcii III<sup>e</sup> ind(ictionis) p(re)fat(e) | liquet habunde, cui(us) tenor cedule talis est. |

Octavo die mensis marcii III<sup>e</sup> ind(ictionis) an(n)o d(omi)ni | mill(esim)o quatrig(entesim)o tricesimo nono. Cum ven(erabilis) vir | fr(ater) Leon-tius Bivava, abbas mon(aste)rii Sancte M(ari)e | (de) Gala (de) ordine Sancti Basilii messanen(sis) dioc(esi)s, | habens no(m)i(n)e dicti mon(aste)rii quodda(m) privilegiu(m) | scriptum in litteratura greca (con)tinens dotes | (et) bona dotata ei(dem) mon(aste)rio p(er) recolende memorie | rege(m) Rogeriu(m) cu(m) sigillo plumbeo pendente (et) | intendat dictu(m) privilegiu(m) transumptari facere | in litteratura latina int(er)venie(n)te int(er)pre|tacione verifica, ea p(ro)p(ter) (con)paruerit in iudicio | cur(ie) Mess(an)e (et) petierit ut p(er) ean(dem) curia(m) sibi |



provideat(ur) sup(er) p(re)dictis int(er)petracione (et) tram|sumptacione auct(oritat)e regia sibi ad hec (con)cessa | co(n)currente. P(ro)p(ter) que p(er) ean(dem) curia(m) p(ro)visum, | decisum (et) determinatu(m) est ex iusta | causa ut (con)stitit q(uod) discretus vir Abbas | Ph(ilipp)us Rufus tamq(uam) expertus in utraq(ue) | literatura (et) intelligens ut ei(dem) curie co(n)stitit, | possit (et) debeat dictu(m) p(ri)vilegiu(m) int(er)pretare | et int(er)pretacio(n)e(m) reducere in scriptis litte|ature latine, int(er)pretando de v(er)bo ad verbum | veraciter (et) recte adeo q(uod) possit c(on)p(re)hendi verus | sensus (de) eod(em) privilegio (et) q(uod) ip(s)a int(er)pretacio | deinde valeat fidem facere ubiq(ue), (et) de ip(s)a | transumptacio(n)e discretus not(ariu)s Joan(ne)s de Mar(ch)o | tamq(uam) p(ubli)c(us) tabellio possit (et) valeat transumptar(e) | dictu(m) privi(legiu)m debita (et) iuristica tra(n)sumpta|cione (et) q(uod) transumptu(m) ex inde fiendum h(ab)eat(ur) | p(ro) valido i(n) iudicis (et) ex(tra) in cui(us) rey causa (ch)|r(istianorum) recepta apud acta curie no(bilis) civi(ta)tis Mess(an)e de | man(da)to (et) p(ro)vi(s)ione egregior(um) d(omi)nor(um) iudicu(m) ip(s)i(us) | cur(ie) ut (con)stit(it) nono die mensis marcii III<sup>e</sup> ind(ictionis) p(re)dicte, | (et) in actis ip(s)ius cur(ie) (de) man(da)to p(re)dicto registrato | (dictor(um) iudicum ut (con)stitit in p(re)sentem | p(ubli)c(am) forma(m) p(er) man(us) mei not(arii) Joh(ann)is (de) Marco | su(pra)dicti ad cautela(m) sup(ra)dicti mon(aste)rii reddigi | fecim(us) et transcribi adhibitis sollempnitatib(us) | que in talib(us) requirunt(ur). Cui(us) privilegii tenore(m) | et continencia(m) eius dictus interpret nobis | declaravit, asseruit atq(ue) dixit taliter | (con)tineri v(idelicet). |

Rogerus in (Ch)r(ist)o Deo pius, potens (et) (ch)ri(sti)anor(um) |adjutor. Q(uonia)m n(ost)re p(ro)vide(n)cie **p(er)tinent**<sup>2</sup> o(mn)ia ne|gocia ad melioritate(m) reducere atq(ue) decet | |potius **eaq(ue)**<sup>3</sup> divinor(um) templor(um) **differentia**<sup>4</sup> cu(m) solli|citudine reformare **in**<sup>5</sup>ip(s)a pacifica (con)sistencia am|plius roborare, deinde quide(m) iubem(us) ut o(mn)ia sigilla | sive p(ri)vi(legi)a eccl(es)iar(um) **ac**<sup>6</sup> ceteror(um) fideliu(m) nostre | **potencie**<sup>7</sup> *renovare (et) in aparencia(m) demo(n)strare | ac eru(n)t roborata v(ir)tute altissime n(ost)re | potencie*. Un(de) in sexto novembris die ind(ictionis) octave, an(n)o | sexmill(esim)o sexcentesimo quinq(u)q(u)a/g(esim)o tercio, me in | c(ivitate) Mes(san)e ex(iste)nte in o(mn)i pace (et) tranquillitate | **v(ir)tute**<sup>8</sup> quide(m) o(mn)ipotentis Dei **(con)(ser)vato**<sup>9</sup> cu(m) **co(m)itib(us)**<sup>10</sup>, | baronibus (et) p(ri)ncipib(us) n(ost)re potencie, p(er)venisti cora(m) | nobis in Deo dilectissim(us) d(omi)n(us) Arsenius, abbas | mon(aste)rii **sup(er)ne**<sup>11</sup> Sancte Dei

<sup>2</sup> convenit<sup>3</sup> omnes<sup>4</sup> differentias<sup>5</sup> et in<sup>6</sup> et<sup>7</sup> Potentiae confirmentur<sup>8</sup> sermone<sup>9</sup> servato<sup>10</sup> omnibus<sup>11</sup> supradicti



Genitricis de Gala, |(et) demonstrasti nobis sigillu(m) seu privilegium | semp(er) recolende **ac**<sup>12</sup> beatissime n(ost)re matris bulla | plumbea h(abe)ns annu(m) sex millesimu(m) sexce(n)tesimu(m) | tercio decimu(m) (et) petisti a nobis ut firmarem(us) | **ac**<sup>13</sup> renovarem(us) ip(su)m, c(u)i(us) totius **(con)tinencia**<sup>14</sup> | talis est.

Divinis sanctionib(us) sacrar(um) **legu(m)**<sup>15</sup> | consensiens meus vir domin(us) Rogerius comes |(et) ad me firmu(m) fore, **velut**<sup>16</sup> ip(s)e beatus novit |(con)struere civi(ta)tes (et) eccl(es)ias erigere ac viris | dilectis, piis, **iustis**<sup>17</sup> credere, sacerdotib(us) dico o(mn)ib(us) | r(everendissi)mis (et) sanctis Deo gratis monacantib(us) p(ro)ut | divinu(m) **ynnue(n)t**<sup>18</sup> cantib(us) sp(irit)ualib(us) glorificar(e) | **ac**<sup>19</sup> manifeste honorabili(ter) ut ante. P(ro)pterea **exposcit**<sup>20</sup> | m(ihi) (et) Nicholaus **caplingua**<sup>21</sup> seu **cam(m)erari(us)** | **(de) sursum**<sup>22</sup> p(ro)ficiscentis *mei* d(omi)ni (et) patroni nu(n)c | aut(em) (et) filii mei dare **ei**<sup>23</sup> locu(m), (et) benedicenciu(m) | **monasterior(um) resistencia ac**<sup>24</sup> Dei gloria(m) et *laude(m)* | dilligenciu(m) filiu(m) meu(m) (et) obedienciu(m) **mai(esta)ti<bu>s**<sup>25</sup> | n(ost)ris, firmavi **aut(em) (et) ei**<sup>26</sup> in **Melacii**<sup>27</sup> partib(us) templu(m) | erigere no(m)i(n)e Dei Genitricis sup(er) no(m)i(n)e de | Gala de fundam(en)tis in quo quide(m) iacet designacio cui(us)da(m) | veteris eccl(es)ie (et) videntib(us) *ap(er)te* appa(ret) designatu(m) | et d(o)m(in)is monachantib(us) **(con)fisis**<sup>28</sup> *velut* hodie appa(ret). |

Unde ad nutrimentu(m) ac ministracio(n)e(m) eiusde(m) | | mon(aste)rii i(n) ordine ac termino (et) utilitate seu monacor(um) | necessario, (et) <ad> m(u)lt<as> p(re)ces **cam(m)erarii**<sup>29</sup> filii mei **divisi**<sup>30</sup> | *ei* loca sicut **incipit**<sup>31</sup> eaque quide(m) s(anc)to mon(aste)rio **circu(m)data**<sup>32</sup> | sunt eor(um) collatera-lia sic: ab oriente flomarella | dicta **Mustah**<sup>33</sup> seu clarius **agarenice**<sup>34</sup> a sico-moris in | q(u)o **(qui)dem**<sup>35</sup> loco **lapidem**<sup>36</sup> ordinavim(us) stare ac **crucem**<sup>37</sup> | i(n) ip(s)o **intus cavari**<sup>38</sup> (et) ascendit **illinc**<sup>39</sup> equaliter | subtus fontem (qui) est in sellida dromi (et) desce(n)dit | vallis vallis, ac redit ad **occidentale(m)**<sup>40</sup> partem | suptus magnos lapides rupis (et) **transit**<sup>41</sup> rivu(m) | (et) *cadit ad rubeam arena(m) (et) descendit vallis* | (et) cadit ad rivu(m) Gale ad p(ar)te(m)

<sup>12</sup> et<sup>13</sup> et<sup>14</sup> tenor continentiae<sup>15</sup> rerum<sup>16</sup> vel<sup>17</sup> et iustis<sup>18</sup> innuerit<sup>19</sup> et<sup>20</sup> exposuit<sup>21</sup> caplinga<sup>22</sup> camerarius discursum<sup>23</sup> et<sup>24</sup> monachorum residentiam ad<sup>25</sup> monac.<sup>26</sup> ut in sibi<sup>27</sup> Milatii<sup>28</sup> confisum et<sup>29</sup> camerarii<sup>30</sup> divisa sunt<sup>31</sup> incipiunt<sup>32</sup> nostro data<sup>33</sup> Mustach<sup>34</sup> Agaranite<sup>35</sup> quodam<sup>36</sup> Campidemi<sup>37</sup> Oruteum<sup>38</sup> immisceri<sup>39</sup> illuc<sup>40</sup> orientalem<sup>41</sup> caussat



orientale(m), (et) illinc | transit ad montis pede(m) dicte Gale ac | reddit ante spelunca(m) Sancte Venere (et) illinc | redit ad flomaria(m) (et) ascendit ip(s)a flomaria | usq(ue) ad **mag(n)or(um) lapidu(m) speluncas**<sup>42</sup> crista crista | usq(ue) ad **directa(m)**<sup>43</sup> eccl(es)ia(m), (et) illinc ascendit crista | usq(ue) secus sellida(m) magna(m), q(ue) est sup(er) sanctum | mon(aste)rium, (et) illinc descendit a p(ar)te occidentis | eius(dem) sellide **recte**<sup>44</sup> deorsum ad flomaria(m) **Mu|stah**<sup>45</sup> (et) descendit ip(s)a flomarella ad **sicomores**<sup>46</sup> | in qua **principiu(m)**<sup>47</sup> termini positi *factum est* | (et) concludit ea q(ue) **vere**<sup>48</sup> sunt **intus**<sup>49</sup> t(er)minos | positos p(re)libatos. Firmavi om(n)es quide(m) t(er)ras ac | **nem(us)**<sup>50</sup> cu(m) glande int(er) om(n)es dictos t(er)minos; no(n) h(ab)e|t | aliquis ex p(at)rimonio vel emptio(n)e seu ali(ter) **p(ro)dicere**<sup>51</sup> | quasi palmu(m) t(er)re, **s(ed)**<sup>52</sup> *integra (et)* libera est tota | sancti mon(aste)rii (et) volum(us) ex nu(n)c **sic**<sup>53</sup> fore usq(ue) ad | sec(u)lor(um) diffinitio(n)e(m). Rursu(m) dam(us) p(otesta)tem monacis | hospitari int(us) p(re)fatos t(er)minos positos ho(m)i(n)es liberos | (et) vilanos sancti mon(aste)rii h(ab)itare (et) **e(ss)e**<sup>54</sup> ip(s)os homines | liberos ab angaria, p(er)angaria (et) mara(g)mate urbiu(m) | (et) castror(um), ac **o(mn)is daci(on)is donacio(n)e hos**<sup>55</sup> solum **acte(n)der(e)**<sup>56</sup> | (et) (ser)vire p(re)fato sancto mon(aste)rio. Adhuc volum(us) h(ab)ere | p(otes)tate(m) secundu(m) die(m) **ab batate**<sup>57</sup> ad p(re)dictu(m) sanctum | mon(aste)rium, iudicare (et) (con)dempnare p(re)fatos homines | (de) o(mn)ib(us) maleficiis secu(n)du(m) eor(um) delicta, **hos**<sup>58</sup> | aut(em) solum ob(ser)vantes r(ati)one **m(aiest)atis**<sup>59</sup> (et) h(e)r(e)dum (et) successor(um) | n(ost)ror(um), <praeter> homicidiu(m) (et) p(ro)dicionis culpa(m) q(ue) ip(s)is monacis | | secundu(m) divinos canones (et) leges iudicare | no(n) co(n)venit. Cetera aute(m) iura h(ab)ere, tenere | (et) dominari p(re)dictu(m) sanctu(m) mon(aste)riu(m) sicut p(er) n(ost)ram | potencia(m) **dominabant(ur) et**<sup>60</sup> affirmam(us) (et) dedim(us) | **s(anc)to**<sup>61</sup> mon(aste)rio (et) paludes seu pantana Gatiri o(mn)ia | quanta quide(m) integra (et) libera *ut* **pascant** | **ibi a(n)i(m)alia**<sup>62</sup> sancti mon(aste)rii.

Adhuc do in **Melacii**<sup>63</sup> | portu bona(m) fabricacio(n)e(m) seu **oraculu(m)**<sup>64</sup> p(ro) ecc(lesi)a Sancti | P(ri)ncipis Straticoti Michaelis cu(m) t(er)ris suis; **sunt**<sup>65</sup> | iugeris uni(us). Affirmavi aut(em) (et) Sanctu(m) **Euplum** | **oppi-**

<sup>42</sup> magnum lapidem speluncae

<sup>43</sup> dictam

<sup>44</sup> certae

<sup>45</sup> Mustach

<sup>46</sup> sicomoros

<sup>47</sup> sunt

<sup>48</sup> data

<sup>49</sup> inter

<sup>50</sup> nemora

<sup>51</sup> producere

<sup>52</sup> quae

<sup>53</sup> sit

<sup>54</sup> etiam

<sup>55</sup> omnibus daciis donationem hanc

<sup>56</sup> ostendere

<sup>57</sup> aberrare

<sup>58</sup> hoc

<sup>59</sup> Maiestatis nostrae

<sup>60</sup> dominabatur etiam

<sup>61</sup> praedicto sancto

<sup>62</sup> pascua pro animalibus

<sup>63</sup> Milacii

<sup>64</sup> oratorium

<sup>65</sup> sicut



**dum**,<sup>66</sup> q(ui) est in **Melacii isola**<sup>67</sup> cu(m) o(mn)ib(us) iu(r)isdictio|nib(us) suis (et) t(er)ris; **su(n)t iugeror(um)**<sup>68</sup> triu(m), cu(m) ibide(m) | iure maiori. Si(mi)l(ite)r (con)firmo ad Sanctam Dei | Genitrice(m) (de) Oliverio cu(m) o(mn)ib(us) iu(ri)sdictio(n)ib(us) suis |(et) t(er)ris; **su(n)t iugeror(um)**<sup>69</sup> tr\i/u(m). Si(mi)l(ite)r ad Sanctum | Ph(ilipp)um **(de) Fornari**<sup>70</sup>cu(m) iu(r)ibus (et) t(er)ris suis; | **sunt t(er)re**<sup>71</sup>iuger(is) uni(us). Dono aut(em) (et) ad flomaria(m) | **Ranerii**<sup>72</sup>molendinu(m) unu(m). | Simil(ite)r dono **p(otes)tatem**<sup>73</sup>monacis facere ad flomaria(m) | **Plati**<sup>74</sup> molendinu(m) unu(m) ubicumq(ue) voluerint | i(n) loco n(ost)ri Regni. Simil(ite)r dono |(et) t(er)ras **(de)**<sup>75</sup>Marci o(mn)es **q(ua)t(enu)s**<sup>76</sup>sunt. Item dam(us) p(otes)tate(m) | monacis facere in flomaria Sancte **Lucie**<sup>77</sup> mo||lendinu(m) unu(m) in quocu(m)q(ue) loco n(ost)ri regni **volunt**<sup>78</sup>. | Simi(lit)er dam(us) (et) locu(m) **dictu(m) Barnava**<sup>79</sup> totu(m) |(et) integru(m) cu(m) o(mn)ib(us) iu(r)ib(us) suis ut nutriant monaci | apes. Habeant aute(m) p(otes)tate(m) monaci piscandi in **Me|lacii**<sup>80</sup>tenimento cu(m) o(mn)i doctrina **ubi quide(m) volu(n)t**<sup>81</sup>|libere. (Et) simil(ite)r volum(us) p(ro) mon(aste)ri(o) **(de)**<sup>82</sup>ton(n)aria | **Melacii tonicii**<sup>83</sup> dolia XV sine p(ro)hibicio(n)e.

Simil(ite)r | dono \et/ in p(ar)tib(us) Castellionis **S(an)ctu(m) Ioh(ann)em Theologu(m)**<sup>84</sup> | ex(iste)nte(m) (et) **(con)iacente(m)**<sup>85</sup>iux(ta) Placa(m) **s(ed) t(er)minu(m) dilectum | (et) manifestu(m)**<sup>86</sup> incipit sic: ab oriente **torrens**<sup>87</sup> | descendens, **ac dictus**<sup>88</sup> (de) Casario seu **pecudu(m) in|colato**<sup>89</sup>, (et) **ascendit**<sup>90</sup>ip(su)m torrente(m) usq(ue) ad **summi|tatem**<sup>91</sup>(et) usq(ue) ad monte(m) rotundu(m), (et) illinc transit |ad dromu(m) seu via(m) p(ubli)cam descendente(m) sup(er) Placa(m), |(et) vadit ip(s)a crista usq(ue) ad flomarie sum(m)itate(m) | **(de) Manchena**<sup>92</sup>, (et) descendit ip(s)a flomarella| | usq(ue) ad **Nucarie**<sup>93</sup> torrente(m), (et) **concludit**<sup>94</sup> intus |aut(em) **p(refa)tos**<sup>95</sup>t(er)minos positos. Habeant p(otes)tatem monaci | hospitari ho(m)i(n)es liberos (et) e(ss)e ip(s)os ho(m)i(n)es liberos sicut | (et) predicti (et) facere molen-dina **ubi quide(m) volunt**<sup>96</sup> |(et) d(omi)nari ip(s)is velut potencia n(ost)ra

<sup>66</sup> Euplium seu oppidum

<sup>67</sup> Milatii insula

<sup>68</sup> sicut iugerium

<sup>69</sup> sicut iugerium

<sup>70</sup> confirmavi

<sup>71</sup> sicut terra

<sup>72</sup> Romerri

<sup>73</sup> praedictis

<sup>74</sup> praedictam

<sup>75</sup> dicti

<sup>76</sup> quantae

<sup>77</sup> Enciae

<sup>78</sup> voluerint

<sup>79</sup> situm Barvaris

<sup>80</sup> Milatii

<sup>81</sup> ubicumque voluerint

<sup>82</sup> ex dicta

<sup>83</sup> Milatii tonninae

<sup>84</sup> situm locum seu terlogum

<sup>85</sup> confinantem

<sup>86</sup> pro terminis deliciarum manifestis

<sup>87</sup> torrentis

<sup>88</sup> ad dromum

<sup>89</sup> Pecudo in tolano

<sup>90</sup> ostendit

<sup>91</sup> serram Taremi

<sup>92</sup> dicti montis

<sup>93</sup> Nocariae

<sup>94</sup> revolvit

<sup>95</sup> praedictos

<sup>96</sup> ubicumque voluerint



dominabat(ur). | Confirmo aut(em) (et) nem(us) q(uod) est i(n) medio **p(re)liba|torio t(er)ritior(um) po(s)itor(um)**<sup>97</sup> cu(m) t(er)ris.

Adhuc volum(us) | **h(abe)re**<sup>98</sup> p(otes)tatem monachis piscari libere in **Tauromenie | tenim(en)to ubi quide(m) volunt**<sup>99</sup>. Item dam(us) (et) S(an)ctu(m) | Pantaleone(m) q(ui) est in Portu **Quison**<sup>100</sup> ut habeant | ibi(dem) habitacione(m) monacor(um) **barce**<sup>101</sup> q(ue) piscari debea(n)t. | Simil(ite)r quicquid h(abe)nt monaci exire a portu | **Quinson**<sup>102</sup> (et) solvere usq(ue) ad **molem**<sup>103</sup> portu(um) libere | quide(m) *agant* **ip(s)a**<sup>104</sup> ab omni consuetudine **a\c/**<sup>105</sup> iure | maris. Simil(ite)r a portu **Melacii ingrediant(ur)**<sup>106</sup> (et) | egrediant(ur) **ubi quide(m)**<sup>107</sup> voluerint barce sancti | mon(aste)rii; no(n) impediunt(ur) a nostris **p(otes)tatib(us)**<sup>108</sup> vel | **duaneriis**<sup>109</sup> maris. Adhuc volum(us) ip(s)os habere | p(otes)tatem **ex(tra)hendi**<sup>110</sup> a civ(ita)te Mes(san)e q(ue) su(n)t ad eor(um) | opus sine p(ro)hibicio(n)e ac libere. Simi(lit)er **(et) o(mn)ia | iumenta**<sup>111</sup> sancti mon(aste)rii pascua h(abe)re **volum(us)**<sup>112</sup> | sine impedim(en)to i(n) o(mn)i n(ost)ra t(er)ra (et) in o(mn)ib(us) nemo|rib(us) n(ost)ris.

In istis aute(m) attribuim(us) ip(s)i sancto | mon(aste)rio ac **velanos**<sup>113</sup> (ch)ri(sti)colas quor(um) no(m)i(n)a sunt | hec: filie **Ephimie**<sup>114</sup> (de) Ramecta; Ursus filius | Leonis Zucala (de) Garcho; Nic(holau)s (et) Theodorus | f(rat)res Busolii, Andreas Banbi q(ui) filii monacho | Luciani \seu/ monaco Lucani; Co(n)stantin(us) Mesi|merii seu (de) mercede greca: Joha(nn)es de Menniti, | captivus Nicol(a) Petros(us), filii Jo(h)an(n)is Onulari | Patrichini, Andreas Zangari, Joh(ann)es nepos de | Menniti, Nicol(a) Gon(n)ari, Joh(ann)es de Rotula, Jo(hannes) de Leo; | f(rat)res: Nuciforus de Marcua, Basilus Spano | (de) Giracio, Jo(h)annes (de) Baydi, Joh(ann)es Redofilii, Joh(ann)es | Romeus (et) cognatus eius Nuciforus Arcumanni, | q(ui) h(abe)t monasteriu(m) de Altamilla; Joh(ann)es Crise(n)ti(us), | filii camberlinghe, filii monaci Pauli, Theodorus | | (et) Joh(ann)es germani f(rat)res monaci Pachinni seu mo|naci Pachinnu, Ge<o>rgius (et) Nic(olau)s germani, qu<i> h(abe)t | monasteriu(m) (de) Marchisio; Mucham(m)uti Cham(m)orta | (et) f(rat)res eius Sulfutach (et) Chamuti; (con)sobrini **agareni**<sup>115</sup> | Ysses **Thauromeniie**<sup>116</sup>, Athuminis Bulchieri cu(m) filiis | eius, Maymono Sutor Cham(m)uti cu(m) eius nepotib(us). |

<sup>97</sup> praelibato terminorum praedictorum.

<sup>98</sup> omnem

<sup>99</sup> Tauromenii marina seu ubicumque voluerint

<sup>100</sup> Quisoy

<sup>101</sup> cum barca

<sup>102</sup> Quisoy

<sup>103</sup> molam

<sup>104</sup> ipsa et non gravari

<sup>105</sup> et

<sup>106</sup> Milatii ingredientur

<sup>107</sup> ubicumque

<sup>108</sup> potentatibus

<sup>109</sup> dohaneriis

<sup>110</sup> exeundi

<sup>111</sup> donamus hominibus

<sup>112</sup> et volumus

<sup>113</sup> villanos

<sup>114</sup> Ephimirae

<sup>115</sup> agarenos

<sup>116</sup> Tauromenii



Un(de) ad sup(er)fluam fidem ac p(re)ntis scripti stabi|litate[m] fecim(us) vobis fieri p(re)ns sigillu(m) seu p(ri)vi|legiu(m) (et) dari mense (et) indictione p(re)missis. |

Itaq(ue) videntes *q(uo)que* **nostram**<sup>117</sup> petitione(m) iustam fore | **annuen-**  
**tes**<sup>118</sup>v(est)re petitioni fecim(us) vobis dictum | sigillu(m) seu privilegiu(m)  
renovari (et) in p(re)nti | n(ost)ro sigillo seu p(ri)vilegio rescribi. Hec aute(m)  
| sup(er)ius dicta de dicto sigillo *seu p(ri)vilegio* | beatissime matris n(ost)re  
(et) sancto monasterio | data **ac**<sup>119</sup>pleni(us) **si defectus est (et) firmam(us)**  
| **ac**<sup>120</sup>roboram(us) ut sup(er)ius distinguit(ur) **spera(n)tes**<sup>121</sup> | ad  
sanctitate(m) (et) *vigilie* dep(re)cacione(m) v(est)ram. | **P(ro)pt(er)**<sup>122</sup>q(uod)  
**sic**<sup>123</sup> pacifice **ac**<sup>124</sup>quiete p(er)ambulant es | **anime**<sup>125</sup> n(ost)ror(um)  
genitor(um) (et) p(ro)prie **sunt**<sup>126</sup>req(ui)e|scentes (et) **salve**<sup>127</sup> ac nos a Deo **pre-**  
**meritabunt(ur)**<sup>128</sup> | o(mn)ipotent e.

Quicu(m)q(ue) **aut**<sup>129</sup>aliq(uo) t(em)pore p(re)dicta (et) | a nobis (con)firmata  
(et) **renovata**<sup>130</sup>mutare volue|rint (**con**)tendere<sup>131</sup>vel ad min(us) reddigere |  
**q(uod)**<sup>132</sup>no(n) **audiatur**<sup>133</sup>, s(ed) h(ab)eat repulsam (et) indig<n>\a/|cionem  
n(ost)re potencie ac n(ost)ror(um) h(e)r(e)dum (et) | successor(um) tamq(uam)  
hostis et transgressor nostror(um) | p(re)ceptor(um).

Scripta mense (et) indic(tio)n(e) p(re)missis. | Rogerius pius, potens rex  
| (et) (ch)ri(sti)anor(um) adjutor.

Unde | ad futura(m) memoria(m) (et) p(ro) de p(re)ntis privilegii | rela-  
cione sive int(er)pretacio(n)e atq(ue) transu(m)|ptacione fides plenaria ubiq(ue)  
sum(eri) (et) h(ab)eri | valeat ac dicti mon(aste)rii o(mn)iu(m)q(ue) (et)  
sing(u)lor(um) | quor(um) int(er)est (et) potest int(er)e(ss)e certitudine(m) | (et)  
cautela(m) factu(m) est, inde p(re)ns p(ubli)cum instru|mentum manu mei  
not(ar)ii Joh(ann)is de Marco | n(ost)ris subscriptionib(us) roboratu(m).  
Actu(m) Mes(san)e | an(n)o, mense, die (et) ind(ictione) p(re)missis. |

Ego Ang(e)lus Cirin(us) iudex Mes(san)e. |

Ego Merlus Soll(im)a iudex Mes(san)e. |

Ego Angelus Pisan(us) iudex Mes(san)e. |

Ego not(ar)i(us) Franc(isc)us (de) Molono testor. |

Ego not(ar)i(us) Nicolaus (de) Broгна testor. |

Ego not(ar)i(us) Matheus (de) Paglarino testor. |

Ego not(ar)i(us) Paulus (de) Carmisano testor. |

Ego not(ar)i(us) Ant(on)i(us) (de) Lia testor. |

<sup>117</sup> vestram

<sup>118</sup> innuentes

<sup>119</sup> jam

<sup>120</sup> desumuntur et confirmamus et

<sup>121</sup> per praesentes

<sup>122</sup> propterea

<sup>123</sup> sint

<sup>124</sup> et

<sup>125</sup> munimine

<sup>126</sup> sint

<sup>127</sup> salvi

<sup>128</sup> proemiamur

<sup>129</sup> autem

<sup>130</sup> corroborata

<sup>131</sup> vel contendere

<sup>132</sup> quod omnino

<sup>133</sup> audiantur



Ego Joh(ann)es de Marcho de Messana sacris | ap(osto)lica (et) imp(er)iali ubiq(ue) locor(um) ac regie | civi(ta)tis predictae suiq(ue) districtus auctoritatib(us) | not(ar)i(us) p(ubli)c(us) in p(re)missis rogatus int(er)fui ip(s)aq(ue) | p(ubli)cavi meoq(ue) solito signo signavi meq(ue) | subscripsi (et) testor (et) est scien(dum) q(uod) superius | in linea quartadecima ubi legit(ur) auct(ori)tate | regia sibi ad hec (con)cessa (et) in quintadeci(m)a | i(n) p(ri)ncipio ubi legit(ur) concurre(n)ti p(ro)p(ter) (et) in linea | XXV ubi legit(ur) ut ante abrasum (et) eme(n)datu(m), | ex(tit)it p(er) me p(re)dictum not(ar)i(u)m no(n) vicio sed | errore, ideo p(er) autenticas habeat(ur) in iudicio | (et) extra.

## II. Corrispondenze tra il privilegio di rifondazione del monastero di Gala e documenti del periodo normanno

Il testo del privilegio di rifondazione del monastero di Gala presenta numerose similitudini con documenti emanati dai primi reggenti normanni. Anche i toponimi, in esso riportati, e la bolla collegata al diploma del 1144 (descritta dal notaio Giovanni de Marco nell'autentica del transunto del Ruffo) trovano rispondenza in altri atti dello stesso periodo. Poiché il testo del diploma transuntato dal Ruffo è costituito da due diversi documenti (rispettivamente il diploma concesso il 6 novembre 1144 da Ruggero II e il privilegio di rifondazione del monastero di Gala, interamente riportato in esso), questa appendice sarà composta dalle seguenti parti:

1. un confronto tra il testo del diploma emanato da Ruggero II il 6 novembre del 1144 e altri documenti dello stesso periodo;
2. un confronto tra il testo del privilegio di rifondazione del monastero di Gala emanato dalla reggente Adelasia nell'anno bizantino 6613 e altri documenti del primo periodo normanno;
3. uno studio sui poleonimi e sui toponimi riportati nel privilegio transuntato dal Ruffo;
4. l'analisi della bolla di piombo collegata al diploma del 1144;
5. uno studio sulla sequenza delle concessioni e delle varie parti caratterizzanti il privilegio di rifondazione del monastero di Gala.

### II.1. Diploma emanato da Ruggero II il 6 novembre del 1144

Il testo del diploma, emanato da re Ruggero II nel 1144, segue il formulario dei diplomi normanni del cosiddetto 'periodo della revoca' (compreso tra l'11 ottobre del 1144 e il 16 maggio del 1145), durante il quale Ruggero II confermò concessioni precedentemente effettuate a vari monasteri di rito greco<sup>134</sup>.

Come gli altri documenti emanati da Ruggero II nel periodo della revoca, il diploma del 1144 transuntato dal Ruffo (che presenta anche varie similitudini con alcuni atti emanati da Ruggero I e da Adelasia) risulta allo stesso modo costituito da tre formule principali:

<sup>134</sup> V. von Falkenhausen, *Nuovi contributi* menti, cfr E. Caspar, *Ruggero II cit.*, pp. cit., p. 116. Per un elenco di questi docu- 515-525.



- la prima, contenente la classica introduzione e sottoscrizione («Rogerius in Christo Deo pius, potens rex et christianorum adiutor» o anche «Rogerius pius, potens rex et christianorum adiutor») utilizzata da Ruggero II nei documenti emanati dopo la sua incoronazione del 1130, si ritrova in numerosi documenti conosciuti sia in traduzione latina tardiva che in originale greco («Ρογέριος ἐν χριστῷ τῷ θεῷ εὐσεβῆς κραταιὸς ῥῆξ καὶ τῶν χριστιανῶν βοηθός»<sup>135</sup>);

- la seconda formula, che caratterizza l'introduzione dei diplomi di conferma emanati da Ruggero II nel periodo della revoca, si ritrova riportata in modo simile nei documenti di riferimento utilizzati nel confronto, come si evince dagli schemi seguenti.

<i>Parte presente nel diploma del 6 novembre del 1144 transuntato dal Ruffo</i>		
«Rogerius in Christo Deo pius, potens rex et christianorum adiutor. Quoniam nostre providencie pertinent omnia negocia ad melioritatem reducere atque decet potius eaque divinorum templorum differencia cum sollicitudine reformare in ipsa pacifica consistencia amplius roborare, deinde quidem iubemus ut omnia sigilla sive privilegia ecclesiarum, ac ceterorum fidelium nostre potencie renovare et in apereciam demonstrare ac erunt roborata virtute altissime nostre potencie. Unde in sexto novembris ... me in civitate Messane existente in omni pace et tranquillitate, virtute quidem omnipotentis Dei conservato cum comitibus, baronibus et principibus nostre potencie, pervenisti coram nobis in Deo dilectissimus dominus Arsenius, abbas monasterii superne Sancte Dei Genitricis de Gala et demonstrasti nobis sigillum seu privilegium semper recolende ac beatissime nostre matris bulla plumbea habens annum sex millesimum sexcentessimum tertio decimum, et petisti a nobis ut firmaremus ac renovaremus ipsum cuius totius continencia talis est».		
<i>Analogie riscontrate in altri documenti dello stesso periodo</i>		
Anno	Documento	Testo
marzo 1145	Ruggero II conferma all'abate Teodosio di Sant'Angelo di Brolo un documento concesso da suo padre Ruggero I e gli concede nuovi diritti e possedimenti.	«Rogerius in Christo Deo pius et potens rex et christianorum adiutor. Nostrae providentiae convenit res omnes ad melius reducere et praecipue quae pertinent ad divina templa, cum omni voluntate comprobare in hoc serenissimo statu, qui semper, Deo volente, conservabitur. Unde praecipimus omnia privilegia ecclesiarum et sacrorum monasteriorum et reliquorum fidelium maiestatis nostrae renovare et demonstrare in claritudinem ut sint corroborata a nostra maiestate. Unde in martio mense... venisti tu coram nobis venerabilis Theodosius abbas monasterii S. Angeli de Lisico ... me moram trahente in felici civitate Panormi in omni pace et serenitate cum omnibus communibus et curialibus nostris, demonstrasti nobis sigillum» (Pirri, pp. 1021-1022).
20 marzo 1145	Ruggero II conferma all'abate Bonifacio di San Filippo di Fragalà tredici documenti a lui esibiti (cinque di suo padre Ruggero I, sette di sua madre Adelasia e uno proprio).	«Rex Rogerius adiutor christianorum. Ad nostrae maiestatis potentiam pertinet et sapientiam omnes res in melius convertere, et insuper res ad sacras ecclesias pertinentes in omni industria et animo sincero in hoc statu pacifico augendo corroborare. Unde praecipimus omnia sigilla ecclesiarum et aliorum fidelium regni nostri renovari et eam palam monstrari ut sint confirmata sub magnitudine regni nostri. Unde in mense martio... existentibus nobis in civitate Panormi in omni pace et tranquillitate gratia omnipotentis Dei cum regni nostri familiaribus venisti ante nostram potentiam tu Bonifacius abbas S. Philippi vallis Demanis et demonstrasti nobis sigillum ... cuius scripto continetur» (Pirri, pp. 1027-1028).
1 maggio 1145	Re Ruggero II conferma all'abate Philadelphus di Santa Maria di Mandanici un documento concesso da suo padre Ruggero I nel 1099-1100.	«Rogerius in Christo Deo pius et potens rex et christianorum adiutor... praecipimus, mandamus ac cupimus omnia privilegia ecclesiastica firma et permanentia sint. Habitantibus in civitate Messanae cum comitibus, baronibus et nobilibus nostris in omni pace et adiutorio Dei venisti coram nobis Philadelphus abbas S. Mariae Mandanichii et demonstrasti nobis privilegium ... postulasti a nobis ad maiorem cautelam confirmari praedictum privilegium» (Pirri, pp. 1046-1047).
6 maggio 1145	Ruggero II conferma all'abate Athanasius di San Filippo Grande un	«Rogerius in Christo Deo pius, potens rex et christianorum adiutor... Nostrae maiestati convenit providere de omnibus curis et diligentis amicabiliter et praecipue divinorum monasteriorum procurare

<sup>135</sup> Ad esempio: Cusa, p. 292.



	documento di suo padre Ruggero I del 1099-1100 e gli assegna nuove concessioni.	auctoritates ... praecipimus omnia sigilla ecclesiarum et caeterorum fidelium nostrae maiestatis renovata esse et ad melius redacta confirmataque a nostra maiestate. Nobis igitur morantibus in civitate Messanae cum comitibus, baronibus, officialibus nostrae maiestatis et pace et quiete et gratia Dei existente venit coram nobis Athanasius geromonachus venerabilis abbas S. Philippi nominati Longa et demonstravit nobis sigillum» (Pirri, pp. 1029-1030).
16 maggio 1145	Ruggero II conferma all'abate Bartolomeo di Santa Maria di Grotta Marsala un documento da lui concesso in precedenza e altre donazioni.	«Rogerius in Christo Deo pius, potens et christianorum adiutor. Ad nostram contemplacionem spectat vel pertinet universas causas reducere in melius et iam plus divinarum ecclesiarum pertinencia cum aviditate tueri et quam plurimum confirmare vel etiam roborare in hac pacifica constitutione vel statu, propter quod praecipimus omnia privilegia ecclesiarum et aliorum fidelium nostre potencie renovari et ostendi in manifesto vel publico et que sunt roborata a potentia vel fortitudine excellentia potestatis nostre. Unde mense madij ... existentibus nobis in civitate Panormi in omni pace ac tranquillitate virtute vel potentia omnipotentis Dei custoditis cum comitibus et principibus potentie nostre accessisti in conspectu nostro tu Bartolomeo abbas monasterii Sanctissime Dei Genitricis Marie de Marsala et ostendisti nobis privilegium a diva et beata memoria matris nostre» (Garufi, doc. X, pp. 21-24).

- la terza parte, contenente la conferma e la ratifica del privilegio inserito nel diploma, si ritrova in forme analoghe in alcuni transunti latini, come si rileva dai documenti seguenti.

<i>Parte presente nel diploma del 6 novembre del 1144 transuntato dal Ruffo</i>		
«Itaque videntes quoque vestram petitionem iustam fore annuentes vestre petitioni fecimus vobis dictum sigillum seu privilegium renovari et in presenti nostro sigillo seu privilegio rescribi. Hec autem superius dicta de dicto sigillo seu privilegio beatissime matris nostre et sancto monasterio data ac plenius si defectus est et firmamus ac roboramus ut superius distinguitur, sperantes ad sanctitatem et vigilie deprecationem vestram. Propter quod sic pacifice ac quiete perambulantes anime nostrorum genitorum et proprie sunt requiescentes et salve ac nos a Deo premeritabuntur omnipotente. Quicumque aut aliquo tempore predicta et a nobis confirmata et renovata mutare voluerint contendere vel ad minus reddigere, quod non audiat sed habeat repulsam et indignationem nostre potencie ac nostrorum heredum et successorum tamquam hostis et transgressor nostrorum preceptorum».		
<i>Analogie riscontrate in altri documenti dello stesso periodo</i>		
Anno	Documento	Testo
1093-1094	Ruggero I concede al protonotaro Giovanni di erigere il monastero di S. Elia di Ambula presso Troina.	«Et quicumque praesumpserit infringere sigillum nostrum in nostrae potentiae incurat indignationem et indignationem habebit non solum a nobis sed ab haeredibus et successoribus nostris» (Pirri, pp. 1011-1012).
1116	Ruggero II concede al monaco Gerasimo di riedificare il monastero dei SS. Pietro e Paolo d'Agrò.	«Et si quis contra praedicta praesumpserit nostram et nostrorum haeredum et successorum indignationem patiat» (Pirri, pp. 1039-1040).
maggio 1131	Ruggero II, con il consenso del vescovo messinese Ugo, eleva il SS. Salvatore a monastero principale di rito greco ed effettua delle concessioni.	«qui praesumpserit contra hoc superbire volumus nostram atque haeredum et successorum nostrorum indignationem incurere» (Pirri, pp. 972-973).
1 maggio 1145	Re Ruggero II conferma all'abate Philadelphus di Santa Maria di Mandanici un documento concesso da suo padre Ruggero I nel 1099-1100.	«Igitur considerantes vestram petitionem iustam esse facimus vobis praesens privilegium (renovare), avocantes et affirmantes patrum privilegium affirmamus, ratificamus et concedimus omnia quae superius scripta sunt, sperantes continuis orationibus vestris animas nostrorum progenitorum requiem aeternam habituras ... si quis vero contrarium praesumpserit facere nostram indignationem habebit et ut inimicus et transgressor nostri privilegii apparebit» (Pirri, pp. 1046-1047).
6 maggio 1145	Ruggero II conferma all'abate Athanasius di San Filippo Grande un documento di suo padre Ruggero I del 1099-1100 e gli assegna nuove concessioni.	«et si quis praesumpserit contrarium facere incidat sub nostra indignatione et subiciatur excommunicationi» (Pirri, pp. 1029-1030).



## II.2. Privilegio emanato da Adelasia nell'anno bizantino 6613

Il σιγίλλιον emanato da Adelasia nel 1104-1105 e contenuto all'interno del diploma 1144 (prima analizzato) è conforme in alcune parti a documenti principalmente conosciuti in traduzione latina tardiva, emanati nel periodo compreso tra il 1092 e il 1134, come si evince dagli schemi di seguito riportati.

<p>1104-1105 <i>Privilegio di rifondazione del monastero di Gala</i></p> <p>«Similiter et omnia iumenta sancti monasterii pascua habere volumus sine impedimento in omni nostra terra et in omnibus nemoribus nostris».</p>	<p>1092 <i>Ruggero I concede di rifondare il monastero di S. Angelo di Brolo</i><sup>136</sup></p> <p>«Item volumus et concedimus ipsi mansioni sanctae ut omnia animalia ipsius sanctae mansionis ubicumque per regnum nostrum Siciliae libere pascua suscipiant».</p>
<p>1104-1105 <i>Privilegio di rifondazione del monastero di Gala</i></p> <p>«magnos lapides». «ad rubeam arenam». «crista crista». (la sequenza riportata non è cronologica)</p> <p>«Unde ad superfluum fidem ac presentis scripti stabilitatem fecimus vobis fieri presens sigillum seu privilegium et dari mense et indictione premissis».</p>	<p>1093-1094 <i>Ruggero I concede al protonotaro Giovanni di erigere il monastero di S. Elia di Ambula</i><sup>137</sup></p> <p>«magnam petram». «ad terram rubeam». «per cristam cristam». (la sequenza riportata non è cronologica)</p> <p>«Et ad roboris firmitatem et cautelam ipsius supradicti monasterii praesens sigillum sigillo plumbeo sigillatum fuit concessum eidem sancto monasterio die, indictione praemissis».</p>
<p>1104-1105 <i>Privilegio di rifondazione del monastero di Gala</i></p> <p>«damus potestatem monachis hospitari intus prefatos terminos positos homines liberos et vilanos sancti monasterii habitare et esse ipsos homines liberos ab angaria, perangaria et maragmate urbium et castrorum ac omnibus datis donacione hos solum actendere et servire prefato sancto monasterio. Adhuc volumus habere potestatem secundum diem ab batere ad predictum sanctum monasterium, iudicare et condemnare prefatos homines de omnibus maleficiis secundum eorum delicta, hos autem solum observantes ratione Maiestatis et heredum et successo rum nostrorum, homicidium et prodictionis culpam, que ipsis monachis secundum divinos canones et leges iudicare non convenit. Cetera autem iura habere, tenere et dominari predictum sanctum monasterium».</p>	<p>1099-1100 <i>Ruggero I fonda il monastero di Santa Maria di Mandanici</i><sup>138</sup></p> <p>«concessimus licentiam monachis portare seu adducere et adduci facere homines ad habitandum in dicto tenimento liberos et exemptos ab omni angaria, maragmarum castrorum et ab omni aedificio et dum taxat attendere et servire praedicto monasterio. Praeterea volumus habere potestatem abbatem praedicti monasterii iudicare et condemnare praedictos homines secundum delicta eorum et hoc solum praeservare nostrae maiestati et nostris successoribus et haeredibus condemnationem prodicionis et homicidii quae ipsis monachis secundum divinas leges et canones iudicare non licet; caetera vero omnia iura habere, tenere, possidere et dominari».</p>
<p>1104-1105 <i>Privilegio di rifondazione del monastero di Gala</i></p> <p>«incipit... et ascendit ... usque ad ... crista crista ... et illinc ascendit». (la sequenza cronologica è quella presente nel documento)</p>	<p>maggio 1131 <i>Ruggero II, con il consenso del vescovo messinese Ugo, eleva il SS. Salvatore a monastero principale di rito greco ed effettua delle concessioni</i><sup>139</sup></p> <p>«incipit... et ascendit ... usque ad ... per cristam cristam ... et ascendit». (la sequenza cronologica è quella presente nel documento)</p>

<sup>136</sup> Pirri, p. 1021.

<sup>137</sup> Ivi, pp. 1011-1012.

<sup>138</sup> Ivi, pp. 1046-1047.

<sup>139</sup> Ivi, pp. 972-973.



104-1105 <i>Privilegio di rifondazione del monastero di Gala</i>	febbraio 1133 <i>Ruggero II nomina abate ed archimandrita del SS. Salvatore di Messina il venerabile Luca, sottoponendo a questo monastero vari cenobi greci e concedendogli numerosi beni e diritti</i> <sup>140</sup> .
«templum... de fundamentis, ... templum ... Dei Genitricis».	«templum... de fundamentis, ... monasterio Dei Genitricis».
«Similiter et omnia iumenta sancti monasterii pascua habere volumus sine impedimento in omni nostra terra et in omnibus nemoribus nostris».	«in omnibus nemoribus Siciliae et Calabriae habeant licentiam monachi omnia eorum animalia sine prohibitione pascere».
1104-1105 <i>Privilegio di rifondazione del monastero di Gala</i>	maggio 1134 <i>Ruggero II concede a Luca, archimandrita del SS. Salvatore in lingua phari, numerosi beni e diritti</i> <sup>141</sup> .
«solum observantes ratione Maiestatis et heredum et successorum nostrorum».	«nisi soli maiestati nostrae et haeredibus et successoribus celsitudinis nostrae».
«hos solum actendere et servire prefato sancto monasterio».	«et esse ipsos homines in monasterio semper servientes set operantes».
«Et similiter volumus pro monasterio de tonnaria Melacii tonicii dolia XV, sine prohibitione».	«volumus etiam habere de tonnaria Milatii quolibet anno tunninae barrilia quinquaginta».

Parti presenti nel privilegio del 1104-1105 si ritrovano anche in documenti in lingua greca del primo periodo normanno. In due concessioni effettuate durante la reggenza di Adelasia al monastero di San Filippo di Fragalà<sup>142</sup>, ad esempio, è possibile trovare anche le seguenti corrispondenze: «quorum nomina sunt hec» = «ὧν τὰ ὀνόματα εἰσὶ ταῦτα»; «mense et indictione premissis» = «μηνὶ καὶ ἰνδικτικῶνι τοῖς ἀνωτέρω γεφραμμένοις»; «ad nutrimentum ac ministracionem eiusdem monasterii» = «πρὸς ἀποτροφὴν καὶ ὑπερρείαν τῆς ἀγίας μονῆς»; «similiter et» = «ὁμοίως καὶ», «comes ... beatus» = «τοῦ ἀγίου κόμητος».

### II.3. Toponimi contenuti nel privilegio di rifondazione del monastero di Gala

I toponimi contenuti nel privilegio transuntato dal Ruffo si trovano menzionati con caratteristiche simili in altri documenti emanati nel periodo compreso tra il 1083-1084 e il 1178, come si rileva dai seguenti documenti di riferimento<sup>143</sup>.

<i>ad Nucarie torrentem</i> <sup>144</sup>		
Anno	Documento	Toponimo
1083-1084	Ruggero I concede di rifondare il monastero di San Angelo di Brolo (inserito nella conferma di re Ruggero II del marzo 1145). Tra i confini del territorio concesso al monastero, viene anche menzionata la porta di Novara.	«et finit ad portam de Nohara et descendit» (Pirri, p. 1021).

<sup>140</sup> Ivi, pp. 974-976. Sulla corretta data di questo documento si veda Scaduto, p. 185.

<sup>141</sup> Pirri, pp. 976-977.

<sup>142</sup> Cusa, pp. 393-395.

<sup>143</sup> I toponimi Milazzo, Messina, Geraci e Rometta (da cui provengono alcuni villani

donati al monastero di Gala) sono stati esclusi dalla seguente analisi perché comuni nelle fonti del primo periodo normanno.

<sup>144</sup> Questo toponimo è da riferire a Novara di Sicilia, oggi comune della provincia di



<i>in partibus Castellionis</i> <sup>145</sup>		
Anno	Documento	Toponimo
dicembre 1092	Ruggero I concede a Chremete di ricostruire il monastero di San Salvatore di Placa.	«tibi tradidi ad insulam istam talem in parvam vigesimam numerationem hominum Castrileonis» (Garufi, doc. II, p. 7).
<i>in flomaria Sancte Lucie</i> <sup>146</sup>		
Anno	Documento	Toponimo
1100-1101	Goffredo Borrello dona all'abate Ambrogio la località di Santa Lucia.	«et pro salute meae animae donavi ego Goffridus Burrellus tibi domino Ambrosio et abbati Sancti Bartolomei locum Sancte Lucie» (White, doc. IV, p. 386).
<i>terras de Marci</i> <sup>147</sup>		
Anno	Documento	Toponimo
gennaio 1118	Ruggero, figlio di Leone Calvense, dona all'ordine benedettino il casale di Sant'Andrea (oggi sito nel comune di Castoreale) il cui confine orientale era costituito dal monte detto «de Marge».	«a prima parte coniungit in monte qui dicitur de Marge qui est a parte orientis» (Hoffmann, p. 525).
<i>ad flomariam Plati</i>		
Anno	Documento	Toponimo
gennaio 1118	Ruggero, figlio di Leone Calvense, dona all'ordine benedettino il casale di Sant'Andrea sito vicino il fiume «Plati Platamon» <sup>148</sup> (oggi torrente Termini).	«casalem Sancti Andree iusta flumen Plati Platamon» (Hoffmann, p. 525).

Messina. Numerose fonti attestano, fin dal primo periodo normanno, l'esistenza del toponimo «Nohara» o «Nucaria». Dal XIII secolo, inoltre, è possibile trovare nei documenti informazioni sull'abbazia di «Santa Maria de Nucaria», un tempo sita nelle vicinanze dell'abitato di Novara di Sicilia.

<sup>145</sup> Il «castello in posizione elevata, ben fortificato, prospero e popolato» di Castiglione di Sicilia (oggi comune in provincia di Catania), è menzionato al tempo di Ruggero II dal geografo Idrisi (Idrisi, *Il libro di Ruggero*, traduzione e note di Umberto Rizzitano, Flaccovio editore, Palermo, 2008, p. 61).

<sup>146</sup> Una fiumara di Santa Lucia è menzionata anche in altri documenti del periodo normanno. Ad esempio, in un atto del 1188, con cui re Guglielmo II propizia un

accordo tra il cappellano regio Benedetto e il vescovo Stefano (A. Sidoti, R. Magistri, *La diocesi di Patti. Il vescovato di Lipari-Patti nella monarchia normanna*, Curia Vescovile, Patti, 2007, II, p. 254), si trova più volte descritto il fiume di Santa Lucia («videlicet a flumine sancte Lucie ... per viam fluminis sancte Lucie»).

<sup>147</sup> Il toponimo comune Marci o Margi (dal latino *margo* o anche *marcidus*) si ritrova in molti luoghi della Sicilia orientale. Ad esempio in un documento del 1131, nei pressi di Scala Santa Margherita, era presente un luogo montano detto San Filippo «de Margi» (Pirri, p. 973).

<sup>148</sup> Il nome «Plati Platamon» deriva con molta probabilità dall'unione delle due parole greche πλατύς e πλαταμών, cioè superficie estesa, larga.



<i>ad Sanctam Dei Genitricem de Oliverio</i> <sup>149</sup>		
Anno	Documento	Toponimo
ottobre 1131	Re Ruggero II, con il consenso di Ugo, arcivescovo messinese, conferma all'archimandrito del SS. Salvatore alcune concessioni, tra cui la chiesa di S. Elia «de Scala Oliveri».	«S. Eliam de Scala Oliverii» (Pirri, p. 974).
marzo 1145	Ruggero II conferma a Teodosio un precedente sigillo del padre e gli assegna nuove concessioni e diritti, tra cui venti barili di tonnina da Oliveri.	«praeterea praecipimus ut habeat a venatione Oliverii gratia obsonii per annum tunni barrilia 20» (Ivi, p. 1021).
febbraio 1148	Documento di Amaldo, vescovo di Messina-Troina che, a seguito di una lite con Giovanni, vescovo di Lipari-Patti, acquisiva anche la decima della tonnara di Oliveri.	«totam decimam tonnariae Oliverii ... totam decimam Oliverii» <sup>150</sup> (Ivi, p. 393).

<i>in Tauromenie tenimento</i> <sup>151</sup>		
Anno	Documento	Toponimo
maggio 1178	Concessione dell'arcivescovo messinese Nicola nella quale viene descritto il tenimento di Taormina.	«apud Tauromenium vel tenimentum eius» (Pirri, p. 396).

<i>paludes seu pantana Gatiri</i> <sup>152</sup>		
Anno	Documento	Toponimo
aprile 1198	La regina Costanza rinnova due privilegi, emanati negli anni bizantini 6593 e 6594 (al tempo di Ruggero I), con cui Goffredo Burrello donava alla chiesa messinese le terre dette Gadir e Gadir German, site nel territorio di Milazzo.	«in loco qui dicitur Gadir in tenimento ... in territorio Milati in loco qui dicitur Gadir German» (Starrabba, doc. XXXIV, pp. 45-46).

Il toponimo comune «Fornari» (*furnarius*), riferito nel privilegio di rifondazione del monastero di Gala a Furnari, oggi comune in provincia di Messina, si ritrova ad esempio nel dicembre del 1092 in un luogo sito nelle zone di Castiglione di Sicilia, come si evince da un documento conosciuto in traduzione latina tardiva del 1416 («usque ad Furnari fluviculum ... in loco dicto Furnari») <sup>153</sup>. Anche il toponimo «Ranerii», presente nel privilegio transuntato

<sup>149</sup> Il «casale bello e ragguardevole con un grande castello in riva al mare» di Oliveri, è più volte menzionato nel XII secolo anche dal geografo Idrisi (Idrisi, *Il libro di Ruggero* cit., p. 34). Sul toponimo Oliveri, oggi comune in provincia di Messina, cfr. G. C. Sciacca, *Fonti per una storia di Tindari e Patti*, l'Erma di Bretschneider, Roma, 2004, pp. 94-95.

<sup>150</sup> Una chiesa di San Giovanni «de Oliverio» è menzionata in una concessione di Nicola, arcivescovo messinese, effettuata nel maggio del 1178 (Pirri, p. 396).

<sup>151</sup> Tra i numerosi documenti, che citano Taormina nel primo periodo normanno, si riporta il seguente poiché in esso è menzionato il «tenimento di Tauromenia», che si ritrova nel privilegio del 1104-1105.

<sup>152</sup> Sui toponimi Gadir (in arabo: *palude o stagno*) e Gadir German, da identificare entrambi con ampie zone del territorio del comune di Milazzo, cfr. C. Saporetto, *Diana facellina. Un mistero siciliano*, Pungitopo, Patti, 2008, pp. 126-127.

<sup>153</sup> Garufi, doc. II, p. 8.



dal Ruffo, nei documenti normanni trova riscontro nell'omonimo nome di persona (*Rainerius*) e in vari luoghi siti nella parte orientale dell'isola, tra cui, ad esempio, il «bracchio S. Raynerii», sito «in insula D. Hiacynthi», come si riporta in un documento del primo periodo normanno<sup>154</sup>.

#### II.4. Bolla di piombo collegata al diploma concesso da Ruggero II il 6 novembre del 1144

Il notaio messinese Giovanni de Marco riferisce che al diploma del 6 novembre del 1144 era collegata «una bolla di piombo pendente, con una corda colorata di seta rossa e gialla, in una faccia della quale è incisa l'immagine del Santissimo San Salvatore dal busto in su e nella curvatura della bolla si trovano alcune antiche lettere latine; nell'altra faccia, poi, è incisa l'immagine intera in posizione eretta del detto re Ruggero, che tiene nella mano destra uno scettro e nella sinistra il mondo, e intorno alla sua faccia si trovano alcune lettere latine antiche»<sup>155</sup>. La bolla descritta corrisponde in larga parte con quelle in uso in quel periodo e in modo particolare con una bolla di piombo collegata a un documento del 3 novembre del 1144 (riguardante la conferma di privilegi precedentemente concessi al monastero di Santa Maria di Macclà). Sulla parte frontale di questa bolla il Garufi individua l'immagine del Salvatore con a lato l'iscrizione «IC XC» (abbreviazione greca di *Iesus Christus*) e attorno le seguenti parole: «Rogerius Dei gratia Sicilie, Calabrie, Apulie rex»; nel rovescio la figura di re Ruggero che tiene nella mano destra lo scettro e nella sinistra il mondo ed attorno le seguenti parole: «Ρογερίος κραταίος εὐσεβῆς ῥέξ»<sup>156</sup>.

Tra la descrizione della bolla effettuata dal notaio de Marco e quella riportata dal Garufi risulta una difformità: la presenza di lettere latine incise sul rovescio della bolla collegata al diploma transuntato dal Ruffo, che il Garufi, invece,

<sup>154</sup> Pirri, p. 972.

<sup>155</sup> «Bulla plumbea pendente cum cordula serici rubei et crocei coloris, in cuius una facie est sculpita imago sacratissimi Sancti Salvatoris a medietate sursum et in circuitu bulle sunt aliquae litere latine antike; in altera vero facie est sculpita imago integra dicti regis Rogerii stans erectus tenensque in manu dextra unum baculum et in sinistra quoddam pomum, et in circuitu ipsius faciei sunt nonnullae litere latine antike» (Acip, c. 622v). Cfr. anche V. von Falkenhausen, *Nuovi contributi* cit., pp. 115-116.

<sup>156</sup> Garufi, p. 295. Il Garufi riferisce anche di un'altra bolla simile a quella descritta dal notaio Giovanni de Marco. Si tratta di quella collegata a un documento del 18 ottobre del 1144 (con cui Ruggero II conferma alcune concessioni effettuate in precedenza al monastero di S. Maria di

Giosafat) sulla cui parte frontale viene descritta l'immagine del Salvatore con lateralmente le sigle «IC XC» (con segno abbreviativo) e attorno le seguenti parole: «Rogerius Dei gratia Siciliae, Italiae, Apuliae rex». Sull'altro lato della bolla il Garufi individua la figura di re Ruggero che tiene nella destra lo scettro e nella sinistra il mondo e attorno l'iscrizione greca 'Ruggero re pio e potente' (Garufi, pp. 294-295). I sigilli emanati durante la reggenza di Guglielmo II, invece, come riferisce sempre il Garufi, presentano nella parte frontale re Guglielmo che tiene nella sinistra il mondo e nella destra lo scettro, mentre sul rovescio risulta presente l'immagine del Salvatore con la sigla «IC XC» ed attorno, fra due cerchi concentrici, l'iscrizione «Willielmus Dei gratia rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue» (Garufi, p. 295).



descrive in lingua greca. Ciò appare come un errore interpretativo. Infatti, come rileva a tal proposito Vera von Falkenhausen, negli esempi noti di sigilli prima del regno di Guglielmo I, «le lettere intorno alla testa del re sono greche, ma se la scrittura sulla bolla è consumata e non più leggibile, è facile confondere le lettere greche e latine»<sup>157</sup>. Per questa importante considerazione, nonostante la bolla possa provenire anche da un altro documento, essa, per com'è descritta dal notaio de Marco, corrisponde a quelle in uso durante il regno di Ruggero II.

#### *II.5. Sequenza delle concessioni presenti nel privilegio di rifondazione del monastero di Gala*

La sequenza, o l'ordine cronologico delle concessioni e delle varie parti caratterizzanti il privilegio del 1104-1105, si ritrova riportata in modo quasi simile in due documenti (molto meno ricchi di beni e diritti donati) redatti rispettivamente nel 1093-1094 (con cui Ruggero I concede al protonotaro Giovanni di erigere il monastero di S. Elia di Ambula<sup>158</sup>) e nel 1116 (contenente la concessione effettuata da Ruggero II nei confronti del monaco Gerasimo di riedificare il monastero dei SS. Pietro e Paolo di Agrò<sup>159</sup>). Allo stesso modo una sequenza simile si ritrova pure in un privilegio del febbraio del 1133 (al contrario molto più ricco di beni donati rispetto al privilegio di rifondazione del monastero di Gala), con il quale Ruggero II nomina abate e archimandrita del monastero del SS. Salvatore di Messina il venerabile Luca, concedendo a questo monastero vari cenobi greci e numerosi beni e diritti<sup>160</sup>. Il tutto si evince dagli schemi seguenti.

<i>Sequenza contenuta nel privilegio di rifondazione del monastero di Gala</i>		<i>Sequenza contenuta nel privilegio con cui Ruggero I concede al protonotaro Giovanni di erigere nel 1093-1094 il monastero di S. Elia di Ambula</i>	
Introduzione.	«dominus Rogerius Comes ... velut ipse beatus novit construere civitates et ecclesias erigere ... et benedicendum monasteriorum resistencia».	Introduzione.	«ecclesias adiussimus ipsas ad pristinum statum reducere prout erant ... ob istam causam ... templa susceperunt cum nutrimentis et necessariis alimentis causa resurgendi et fabricandi et restituendi».
Richiesta del camerario Nicola di riedificare il monastero di Gala e conferma da parte di Adelasia.	«Propterea exposcit mihi et Nicolaus caplingua seu camerarius de sursum proficiscentis mei domini et patroni nunc autem et filii mei dare ei locum... firmavi autem et ei in Melacii partibus templum erigere nomine Dei Genitricis super nomine de Gala».	Richiesta del protonotaro Giovanni di erigere il monastero di S. Elia di Ambula e concessione da parte di Ruggero I.	«nobis supplicavit noster protonotarius Joannes ... tibi dedimus in hac insula apud tenimentum terrae Trayne Sanctum Eliam de Ambula causa erigendi et aedificandi istud monasterium».
Descrizione dei confini.	«sancto monasterio circumdata sunt eorum collateralia sic: ab oriente flomarella...».	Descrizione dei confini.	«subscriptum tenimentum terrarum incipit: ab oriente a pede de Ambula...».
Conferma di terre e di un bosco con ghiande.	«Firmavi omnes quidem terras ac nemus cum glande inter omnes dictos terminus».	Donazione di monti con ghiande.	«Donavimus eidem monasterio montes cum glandibus domesticis et silvestribus quae sunt infra hos confines supradictos».

<sup>157</sup> V. von Falkenhausen, *Nuovi contributi* cit., p. 116.

<sup>158</sup> Pirri, pp. 1011-1012.

<sup>159</sup> Ivi, pp. 1039-1040.

<sup>160</sup> Ivi, pp. 974-976.



Facoltà di ospitare i villani e di giudicarli secondo le leggi divine.	Omissis.	↓	
Donazione e rinnovo di terre, metochi e diritti.	Omissis.		
Diritto di poter pascolare gli armenti in tutte le terre del regno.	«Similiter et omnia iumenta sancti monasterii pascua habere volumus sine impedimento in omni nostra terra et in omnibus nemoribus nostris».		Donazione di un luogo dove pascolare gli armenti liberamente.
Donazione di villani al monastero.	«In istis autem atribuimus ipsi sancto monasterio ac velanos chisticolas quorum nomina sunt haec: filie Ephimie de Ramecta...».		Donazione di uomini al monastero.
↓		Diritto di essere liberi da impedimenti nell'amministrazione del monastero e di trasferire gli animali al pascolo.	Omissis.
Concessione del sigillo o privilegio.	«Unde ad superfluum fidem ac presentis scripti stabilitatem, fecimus vobis fieri presens sigillum seu privilegium et dari mense et indictione premissis».	Concessione del sigillo.	«Et ad roboris firmitatem et cautelam ipsius supradicti monasterii praesens sigillum sigillo plumbeo sigillatum fuit concessum eidem monasterio die, indictione praemissis».


<i>Sequenza contenuta nel privilegio di rifondazione del monastero di Gala</i>		<i>Sequenza contenuta nel privilegio con cui Ruggero II concede al monaco Gerasimo di riedificare nel 1116 il monastero dei SS. Pietro e Paolo di Agrò</i>	
Introduzione.	«dominus Rogerius Comes ... velut ipse beatus novit construere civitates et ecclesias erigere».	Introduzione.	«unde bonae memoriae mei genitoris comitis Rogerii haeres constitutus et majori honore ab altissimo Deo dignamus satis studui divina eius opera prosequi».
Richiesta del camerario Nicola di riedificare il monastero di Gala e conferma da parte di Adelasia.	«Propterea exposcit mihi et Nicolaus caplingua seu camerarius de sursum proficiscentis mei domini et patroni nunc autem et filii mei dare ei locum... firmavi autem et ei in Melacii partibus templum erigere nomine Dei Genitricis super nomine de Gala ... ad multas preces cammerarii filii mei divisi ei loca sicut incipit».	Richiesta del monaco Gerasimo di riedificare il monastero dei SS. Pietro e Paolo e concessione da parte di Ruggero II.	«dominum Gerasimum qui cum honestate et reverentia maiestati nostrae humiliter supplicavit ut daremus eidem adiutorium ac facultatem exigendi et reaedificandi monasterium situm et positum in fluvio Agrillae ... ac grato animo suscepi iussisque thesaurario meo dari ipsi impensam sufficientem pro monasterio reaedificando».
Descrizione dei confini.	«sancto monasterio circumdata sunt eorum collateralia sic: ab oriente flomarella...».	Descrizione dei confini.	«cuius termini ita se habent et incipiunt: a mari fluvii Agrillae ascendendo per...».
Conferma di terre e di un bosco con ghiande.	«Firmavi omnes quidem terras ac nemus cum glande inter omnes dictos terminos».	Donazione di monti con ghiande e terre.	«infra huiusmodi terminos qui sunt montes glandium, pascua animalium, campi culti et inculti, arbores».
Facoltà di ospitare i villani e di giudicarli secondo le leggi divine.	«volumus habere potestatem ... iudicare et condemnare prefatos homines de omnibus maleficiis secundum eorum delicta, hos autem solum observantes ratione Maiestatis et heredum et successorum nostrorum homicidium et prodicionis culpam,	Donazione di uomini al monastero e facoltà di giudicarli.	«donamus praedicto monasterio vicum Agrillae cum omnibus hominibus in ipso habitantibus... et iudicari et condemnari sub dominio abbatis monasterii et potestatem habere super eos ... reservata tamen poena ho-



	que ipsis monacis secundum divinos canones et leges iudicare non convenit».		micidii curiae nostrae maiestatis».
Donazione e rinnovo di terre, metochi e diritti.	«Dono autem... similiter dono ... damus potestatem ... similiter damus ... similiter volumus ... similiter dono ... item damus ... adhuc volumus».	Donazione di terre e diritti.	«praecipimus»
Diritto di poter pascolare gli armenti in tutte le terre del regno.	«Similiter et omnia iumenta sancti monasterii pascua habere volumus sine impedimento in omni nostra terra et in omnibus nemoribus nostris».	Diritto di poter pascolare gli armenti in ogni territorio di Taormina e Troina.	«praeterea volumus animalia eiusdem monasterii pascua habere per omne territorium terrae Tauromenii et terrae Trahynae».
↓		Donazione di terre e diritti.	«praeterea donamus ... volumus ... similiter donamus».
		↓	
Donazione di villani al monastero.	Omissis.		
Concessione del sigillo o privilegio.	«Unde ad superfluum fidem ac presentis scripti stabilitatem, fecimus vobis fieri presens sigillum seu privilegium et dari mense et indictione premissis».	Concessione del privilegio.	«haec superius annotata concessimus et donavimus perpetue praedicto monasterio ... praesens privilegium est datum».

<i>Sequenza contenuta nel privilegio di rifondazione del monastero di Gala</i>		<i>Sequenza contenuta nel privilegio del febbraio del 1133 con cui Ruggero II nomina abate ed archimandrita del SS. Salvatore di Messina il venerabile Luca, concedendo a questo monastero vari cenobi greci e numerosi beni e diritti</i>	
Introduzione.	«dominus Rogerius Comes... velut ipse beatus novit construere civitates et ecclesias erigere ... et benedicendum monasteriorum resistencia».	Introduzione.	«Quantum beatus pater noster in tota vita sua pro insula Siciliae laboravit ... scilicet ille quidem pro Christo et cristiano populo usque ad extremum spiritum strenue laboravit, ecclesias multas set maximas in pluribus locis aedificans et terram non paucam ad constitutionem divinarum ecclesiarum et sacrorum monasteriorum aedificationem».
Richiesta del camerario Nicola di riedificare il monastero di Gala e conferma da parte di Adelasia.	«Propterea exposcit mihi et Nicolaus caplingua seu camerarius de sursum proficiscentis mei domini et patroni nunc autem et filii mei dare ei locum ... firmavi autem et ei in Melacii partibus templum erigere nomine Dei Genitricis super nomine de Gala de fundamentis».	Edificazione del monastero in lingua phari.	«et aedificavit templum divinam ecclesiam de fundamentis in lingua quae est in portu Messanae».
Descrizione dei confini.	«Unde ad nutrimentum ac ministracionem eiusdem monasterii in ordine ac termino et utilitate seu monachorum necessario et ad multas preces camerarii filii mei divisi ei loca sicut incipit eaque quidem sancto monasterio circumdata sunt eorum collateralia sic: ab oriente flomarella dicta Mustah...».	Descrizione dei confini.	«et ad convenientem decorem et magnitudinem provexit, offerens locum et terras sicut incipiunt: ab extremo dicti portus usque...».
Conferma di terre e di un bosco con ghiande.	Omissis.	↓	
Facoltà di ospitare i villani e di giudicarli	Omissis.		



secondo le leggi divine.			
Donazione e rinnovo di terre, metochi e diritti.	«dono autem... similiter dono ... damus potestatem ... similiter damus ... similiter volumus ... similiter dono ... item damus ... adhuc volumus».	Donazione in Sicilia e Calabria di terre, diritti e monasteri. Donazione di autorità e cariche all'archimandrita.	«damus et concedimus... damus etiam et offerimus ... offerimus autem ... data est ... offerimus autem ... damus etiam et offerimus».
Diritto di poter pascolare gli armenti in tutte le terre del regno.	«Similiter et omnia iumenta sancti monasterii pascua habere volumus sine impedimento in omni nostra terra et in omnibus nemoribus nostris».	Diritto di poter pascolare gli animali in tutti i boschi di Sicilia e Calabria.	«omnibus nemoribus Siciliae et Calabriae habeant licentiam monachi omnia eorum animalia sine prohibitione pascere».
Donazione di villani al monastero.	«In istis autem atribuimus ipsi sancto monasterio ac velanos chisticolas quorum nomina sunt haec: filie Ephimie de Ramecta...».	Assoggettamento all'archimandrito di uomini, grange, monaci, laici e clerici.	«et volumus habere dominationem et propriam potestatem in omnibus dictis monasteriis et grangiis subjectis ac abbatibus et monachis set hominibus omnibus, clericis et laicis eorum subjectis».
		Organizzazione del monastero e donazione di altri diritti.	«confirmamus et ratificamus... volumus et mandamus ... donamus».
	Concessione del sigillo o privilegio.	Indignazione contro coloro che in futuro vorranno trascurare quanto riportato nel documento e conferma del privilegio	«ille vero qui ausus fuerit quantulibet praeterire privilegium istud iram nostrae potentiae incurat ... privilegium regium a nostra celsitudine confirmatum».

Dal confronto delle varie parti del diploma del 6 novembre del 1144 con altri documenti dello stesso periodo, emerge che il transunto del Ruffo segue il linguaggio diplomatico che si riscontra in altri documenti del periodo normanno, tenendo anche nella dovuta considerazione il fatto che queste formule (comuni sia nei diplomi emanati da Ruggero II nel periodo della revoca, sia in alcuni documenti precedenti) subirono nei transunti delle differenze di traduzione dalla lingua greca a quella latina. Allo stesso modo anche il privilegio di rifondazione del monastero di Gala, interamente riportato in esso, segue in buona parte il linguaggio che si riscontra in altri documenti del periodo normanno. In modo particolare la facoltà di ospitare uomini liberi e villani nel territorio disposto attorno al monastero di Gala e di giudicarli si ritrova in un documento emanato nel 1099-1100. Le consuete esenzioni dei villani «ab angaria, perangaria et maragmate» si trovano riportate sia in transunti latini sia in originali greci («ἀγγαρίαν, παραγγαρίαν ... καὶ πάσῃν ἄλλῃν δουλίαν»<sup>161</sup>). Il diritto di pascolare gli armenti in tutte le terre del regno si ritrova analogamente riportato in due documenti del 1092 e del 1134. I toponimi e i poleonimi presenti nel privilegio del 1104-1105 sono descritti pure in altri atti dello stesso periodo. La sequenza cronologica delle concessioni, infine, è riportata in modo quasi simile in tre altri documenti del periodo normanno. Anche la bolla di piombo, collegata al diploma concesso il 6 novembre del 1144, corrisponde a quelle in uso durante la reggenza di Ruggero II. La notevole quantità di beni e diritti presenti nel privilegio concesso da Adelasia nel 1104-1105 trova poi confronto numerico con le concessioni effettuate a favore dell'archimandritato del SS. Salvatore in lin-

<sup>161</sup> Caspar, *Ruggero II* cit, reg. 182, p. 520.



gua phari (soprattutto nei due documenti del febbraio del 1133 e del maggio del 1134<sup>162</sup>).

Tutte queste considerazioni forniscono, a buon diritto, un'attestazione di attendibilità al diploma contenente il privilegio di rifondazione del monastero di Gala, che può essere considerato uno dei più importanti documenti riguardanti ampie zone della Sicilia nord-orientale nel primo periodo normanno.

*III. Dotazioni di beni e diritti dei principali monasteri di rito greco fondati o rifondati dai Normanni nella Sicilia nord-orientale prima dell'istituzione dell'archimandritato del SS. Salvatore in lingua phari (1133).*

Monastero	Anno	Dotazioni di beni e diritti
Sant'Angelo di Brolo (rifondazione)	1083-1084 oppure 1092	Ruggero I confermava al monastero il possesso di un vasto territorio libero da impedimenti costituito da monti, colli, beni mobili e immobili e acque (già posseduto al tempo dei Musulmani). Concedeva, inoltre, la giurisdizione civile («exceptis sanguine et prodizione») sugli abitanti dei casali di Anza, Lisico e S. Angelo (siti «in terra ecclesiae») e il diritto di pascolare liberamente gli armenti in ogni territorio del regno di Sicilia (Pirri, pp. 1021-1022; Scaduto, p. 384).
San Filippo di Fragalà (rifondazione)	1090	Ruggero I dichiarava il monastero (che già esisteva al tempo dei Musulmani) esente dalla giurisdizione di vescovi e arcivescovi, rinnovando nel territorio di pertinenza il possesso di uomini, beni mobili e immobili, vigne, monti di ghiande e acque. In seguito il monastero di San Filippo sarà dotato di vasti possedimenti e diritti per generosità di Ruggero I e di sua moglie Adelasia (Cusa, pp. 383-384; Pirri, p. 1027; Scaduto, pp. 102-105; Spata, pp. 245-248).
San Michele di Troina (rifondazione)	1092	Su richiesta di Eugenio, notaio di Troina, Ruggero I gli concedeva di riedificare il tempio di San Michele, dichiarandolo libero da molestie dell'autorità religiosa e civile (Pirri, p. 1016; Scaduto, pp. 90-91).
San Salvatore di Placa (rifondazione)	1092	Ruggero I concedeva a Chremete (o Chremes) di ricostruire il monastero di San Salvatore di Placa, assegnandogli un vasto territorio costituito da campi, boschi e acque. Concedeva anche quattro saraceni con le loro mogli e figli, la libertà da ogni autorità ecclesiastica e secolare, facoltà di pascolo e l'esenzione da censi. Confermava inoltre il possesso di due mulini e dell'isola di Santo Stefano sita presso Taormina (Garufi, doc. II, pp. 7-9; Scaduto, pp. 83-84).
Santi Pietro e Paolo d'Italia (fondazione)	1092	Su richiesta del monaco Gerasimo, Ruggero I gli consentiva di fondare un monastero intitolato ai SS. Pietro e Paolo, donandogli la piena potestà di un vasto territorio (costituito da terre, monti, valli e alberi) libero da ogni autorità ecclesiastica. Venivano inoltre concessi: la giurisdizione civile sugli abitanti, libertà di pascolo, l'esenzione da censi, un mulino, cento pecore con gli ovili e l'esenzione da diritti su qualsiasi cosa venduta o comprata nella città di Messina (Pirri, pp. 1034-1035; Scaduto, pp. 85-86).
Santa Maria di Mili (fondazione)	1092 circa	Ruggero I consentiva all'egumeno Michele di costruire un monastero «in fluvio nominato Mili», assegnandogli un vasto territorio (costituito da monti, campi e alberi) e gli abitanti residenti in esso.

<sup>162</sup> Pirri, pp. 974-977. La notevole quantità di beni e diritti presenti nel privilegio di rifondazione del monastero di Gala ha portato alcuni studiosi a ritenere il documento transuntato dal Ruffo (e pubblicato dal Pirri) una raccolta di varie concessioni effettuate al monastero di Gala nel periodo compreso tra il 1104-1105 e il 1144. Il Caspar, ad esempio, riferiva che nel diploma del 6 novembre del 1144 erano stati inseriti documenti che Ruggero II e Adelasia ave-

vano in precedenza concesso al monastero di Gala (Caspar, *Ruggero II* cit, reg. 178, p. 519). Lo Scaduto, allo stesso modo, riteneva che nel diploma del 1144 fossero state raccolte anche delle concessioni effettuate in quell'anno dallo stesso Ruggero II (Scaduto, pp. 143-144). In realtà, nel documento contenuto nel Liber Prelatiarum, non è presente alcuna informazione in tal senso, ma si riporta in modo chiaro che le concessioni erano state tutte effettuate nel 1104-1105.



		Concedeva inoltre l'esenzione da tributi del potere ecclesiastico, facoltà di pascolo, il diritto di costruire mulini presso il fiume di Mili e l'esenzione da diritti per qualsiasi cosa comprata o venduta nella città di Messina «in territorio siculo vel calabro» (Pirri, p. 1025; Scaduto, pp. 81-82).
San Nicandro di San Nicone (fondazione)	1093	Ruggero I concedeva al monaco eremita Biagio di fondare, nei pressi di una grotta sita sulla collina di San Nicone, un piccolo monastero e gli assegnava il possesso di un vasto appezzamento di terre (Scaduto, pp. 92, 394).
Sant'Elia di Ambula o Ebulo (fondazione)	1093-1094	Su richiesta del protonotaro Giovanni Ruggero I gli concedeva di fondare presso Troina un monastero intitolato a S. Elia, assegnandogli un vastissimo territorio (costituito da monti di ghiande, fiumi e valli), il diritto di pascolo sulle terre site nelle vicinanze di Troina e Santa Lucia «de Judica», sette uomini per il servizio del monastero, il diritto di essere liberi da impedimenti nell'amministrazione del monastero e di trasferire gli animali al pascolo (Pirri, pp. 1011-1012; Scaduto, pp. 87-88).
Santa Maria di Mandanici (fondazione)	1099-1100	Ruggero I concedeva al monastero un vasto territorio costituito da campi e monti di ghiande con la facoltà di poter ospitare in esso uomini (che avrebbero fornito alcuni servizi al monastero) e di giudicarli per i loro reati tranne che per il tradimento e l'omicidio. Veniva inoltre donata la chiesa di «San Nicola de Scamino» con i suoi campi (Pirri, pp. 1046-1047; Scaduto, pp. 95-96).
San Filippo Grande di Messina (fondazione)	1099-1100	Ruggero I assegnava al monastero il possesso di un vasto territorio costituito da monti, campi e acque (Pirri, pp. 1029-1030; Scaduto, pp. 94-95).
Santa Maria di Gala (rifondazione)	1104-1105	Su richiesta del camerario Nicola, Adelasia gli concedeva di riedificare il monastero di Gala, rinnovando il possesso del vasto territorio di pertinenza (con la facoltà di giudicare, tranne i reati di omicidio e tradimento, gli uomini insediati), delle paludi di Gatiri, delle chiese di San Filippo di Furnari e della Genitrice di Dio di Oliveri, del castello di Sant'Euplo nell'isola di Milazzo e del bosco sito presso Castiglione di Sicilia.  Venivano inoltre concessi: il tempio con le sue terre sito davanti la chiesa di San Michele nel porto di Milazzo, la chiesa di San Giovanni Teologo con le sue terre sita presso Castiglione di Sicilia, un mulino nella fiumara di Raneri e la facoltà di costruirne altri nelle fiumare del Plati e di Santa Lucia, le terre di Marci con tutte le loro pertinenze, il luogo di Barnava dove allevare le api, la facoltà di poter pescare liberamente presso Taormina e Milazzo e di entrare ed uscire senza impedimenti dal porto di Milazzo, quindici barili di tonnina dalla tonnara di Milazzo, il San Pantaleone nel porto di Schisò, la facoltà di poter estrarre liberamente dalla città di Messina ogni cosa fosse necessaria, il diritto di pascolo in tutte le terre del regno e un numero elevato di villani (AcIp cc. 623v-625r; Pirri, pp. 1042-1044).
San Barbaro di Demenna (rifondazione)	1109	Ruggero II rinnovava all'egumeno Cosma il sigillo del cenobio di San Barbaro (perso per opera dei Musulmani) confermandogli i beni posseduti (costituiti da monti, campi, pascoli, alberi e acque) liberi da molestie. Gli concedeva inoltre un villano con i suoi eredi (Scaduto, p. 110; Spata, pp. 215-218).
Sant'Elia di Scala Oliveri o Sant'Elia di Burracha (rifondazione)	1110	Adelasia concedeva al monaco Gerasimo il possesso di un tempio disabitato detto di S. Elia per ricostruirvi un monastero (Scaduto, pp. 145-146).
Santi Pietro e Paolo d'Agrò (rifondazione)	1114-1116	Ruggero II concedeva al monaco Gerasimo di riedificare «in fluvio Agrillae» un monastero dedicato agli apostoli Pietro e Paolo.  Gli assegnava un vasto territorio (costituito da monti di ghiande, terreni adibiti a pascolo, alberi e acque) e diritti sugli animali. Concedeva anche nel territorio assegnato (di cui faceva parte il «vicum Agrillae») la facoltà di giudicare (tranne l'omicidio) gli uomini insediati, i quali, liberi da molestie, dovevano fornire alcuni servizi al monastero.  Concedeva inoltre otto barili di tonnina da Oliveri, l'esenzione da ogni gabella in tutti i porti di Sicilia, il diritto di pascolare liberamente amenti nei territori di Taormina e Troina, la chiesa di San Teodoro «de Ambra» presso Taormina con le sue terre e ghiande (in cui far pascolare senza molestie cento maiali), la facoltà di costruire un mulino «in fluvio Canterae», il possesso delle acque dello stesso fiume e i campi siti nelle prossimità di «Scala de Schagi» (Pirri, pp. 1039-1040; Scaduto, pp. 149-150).



Carla Pedicino

## *Il patriziato bergamasco nell'età moderna*

Il tema dell'aristocratizzazione, concetto con cui si allude all'irrigidirsi delle gerarchie sociali e delle forme di dominio politico, è venuto prepotentemente alla ribalta nella storiografia italiana degli ultimi decenni. Applicata allo studio delle realtà urbane dell'Italia centro-settentrionale, l'aristocratizzazione è stata vista come passaggio progressivo da governi larghi a ristrette oligarchie, concentrandosi, come ha scritto Cesare Mozzarelli, «sulla definitiva emarginazione dei ceti urbani, già partecipi, almeno formalmente, del potere in quanto tali, dagli organi di governo cittadini e tutto ciò senza bisogno di ricorrere ad alcuna autorità esterna e superiore a coloro che attraverso il patriziato si definiscono come ceto dominante».

Poco o nulla, invece, come sottolinea Paolo Cavalieri (*“Qui sunt quelli et partiales nostri”. Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo*, Edizione Unicopoli, Milano 2008, pp. 336), è stato scritto sulla storia di Bergamo anche da

parte degli stessi storici municipali, «sempre più convinti che l'ingresso della città nell'orbita della Serenissima avesse dato il via ad un periodo di decadenza e che la storia di Bergamo fosse diventata più che mai storia di provincia, determinata e guidata dal potere centrale, quasi indegna di essere studiata» (p.8). Ponendo come sfondo le guerre d'Italia e le complesse vicende dell'equilibrio politico italiano, Cavalieri analizza la genesi del patriziato bergamasco intrecciandone le vicende con la situazione politico-amministrativa italiana in un periodo compreso tra la fine del Quattrocento e la prima metà del secolo XVI.

Con la conquista di Bergamo, avvenuta nel maggio del 1428, la repubblica di Venezia raggiunge l'apice della sua espansione in Terraferma, portando a compimento un processo avviato all'inizio del secolo con l'occupazione di Padova e le dedizioni di Verona e Vicenza. Sebbene la storiografia cittadina dell'epoca abbia insistito sul fatto che



non si fosse trattato di occupazione ma di una spontanea deliberazione della città, quella veneziana può essere considerata una conquista in piena regola come confermano anche le più recenti interpretazioni. Chiamata a scegliere tra Milano e Venezia, «la classe dirigente bergamasca si sarebbe data più volentieri a quest'ultima, che nel 1428 appariva lontana e più attratta dai traffici con l'Oriente, piuttosto che aprire le porte alle armate viscontee, più vicine e ben più interessate allo sfruttamento del territorio» (p.11).

Dopo la conquista di Brescia ed il rifiuto milanese di accettare le condizioni imposte dalla pace di Ferrara, le truppe veneziane muovono alla volta di Bergamo ponendo sotto assedio la città che passa definitivamente sotto il vessillo di San Marco il 19 aprile 1428. I patrizi veneziani, inviati a reggere le sorti della provincia, sono immediatamente chiamati a svolgere un lavoro di mediazione tra le due opposte fazioni politiche, guelfa e ghibellina, lavoro reso difficile dal fatto che Bergamo era terra di confine e per questo maggiormente esposta alle insidie del vicino ducato di Milano. Questa stessa frattura spinge i veneziani a fare sempre più affidamento sulla fazione guelfa che, a partire dagli anni Quaranta del XV secolo, si pone come unico interlocutore della repubblica consolidando la leadership nella provincia attraverso il monopolio sulla distribuzione di cariche pubbliche e uffici.

I primi passi mossi dalla Dominante nella provincia bergamasca furono logicamente condizionati dalla consapevolezza di trovarsi dinanzi ad una città pululante di ghibellini e dalla delicatissima posizione geografica, estremo baluardo occidentale dello Stato di Terraferma e pertanto maggiormente esposta agli attacchi milanesi. La Signoria adottò

quindi una politica non dissimile da quella adottata nel biennio precedente nella città di Brescia, volta innanzitutto a legittimare la componente guelfa a lei fedele attraverso la concessione di privilegi e numerose esenzioni fiscali... Al contempo si rivelò molto duro l'atteggiamento tenuto dalla Dominante nei confronti delle casate ghibelline che avevano ostacolato la conquista della città e, ciò che è peggio, ancora tramavano per favorire il ritorno dei Visconti in terra bergamasca (pp.26-27).

Ed è proprio in questi anni che si consolida il dominio politico della fazione guelfa. Cavalieri parla di «serata controversa». Lo studioso ridimensiona le tesi di Angelo Ventura secondo il quale «pure a Bergamo fu attuata, se non con formale deliberazione, certo almeno di fatto, una serata simile a quella di Brescia... il ceto dirigente cittadino affermò con vigore che sedere in Consiglio e godere degli uffici pubblici rappresentava un proprio privilegio esclusivo».

Su quali elementi Cavalieri costruisce la propria tesi?

– Ventura, a proposito del privilegio del 1438-39, trae le proprie conclusioni dalle considerazioni dell'autore della *Cronaca anonima di Bergamo dall'anno 1402 al 1481*, dove non vi è, tuttavia, alcun accenno a una esclusiva prerogativa delle famiglie guelfe di sedere in Consiglio quanto alla sola facoltà di ottenere per sé gli uffici del territorio bergamasco

– Secondo Ventura questo processo di chiusura oligarchica avrebbe ottenuto riconoscimento giuridico con la riforma statutaria del 1453, grazie all'inserimento di una particolare norma che consentiva ai consiglieri uscenti non solo di rinnovare il Consiglio per l'anno successivo ma anche di rieleggere se stessi, non prevedendo alcun obbligo di contumacia. Secondo Cavalie-



ri, invece, è doveroso far notare come l'edizione degli statuti bergamaschi consultata da Ventura sia quella stampata a Brescia nel 1491 e non quella del 1453 nella quale, secondo lo studioso, «non venne in alcun modo derogato a quanto già contenuto nella precedente edizione degli statuti cittadini del 1430 al capitolo *de electione Consilii Antianorum*, nella quale, appunto, l'istituto della contumacia non era neppure menzionato: non pare quindi corretto, a nostro giudizio, affermare che l'obbligo della contumacia fu abolito, bensì sarebbe meglio dire che esso non fu mai contemplato dall'ordinamento cittadino fino alla revisione normativa di fine Quattrocento».

– Sicuramente il grado di chiusura della vita pubblica bergamasca aveva raggiunto un livello elevato, come confermano la rigida struttura del corpo consiliare e la mancanza di procedure capaci di rinnovare l'assemblea. Non si può, tuttavia, non considerare la situazione economica della provincia la cui ricchezza, rispetto agli altri centri della terraferma, era assai più modesta. Tali elementi non avevano quindi favorito la nascita di un forte ceto mercantile capace di contrapporsi all'elemento patrizio nelle maggiori magistrature cittadine. Si spiega, così, il motivo per cui lo scontro per il predominio cittadino non coinvolse la nobiltà e il ceto mercantile, ancora troppo debole per far sentire la sua voce, ma due parti dello stesso corpo gentilizio.

A Bergamo – scrive Cavalieri – l'affermazione del patriziato non trovò inizialmente alcun avversario se non all'interno del patriziato stesso. Un esplicito riconoscimento della supremazia nobiliare sul resto della cittadinanza sarebbe certo suonato superfluo – almeno per

tutto il Quattrocento – alle orecchie di chi era tradizionalmente abituato a non avere rivali: una volta ridimensionata la componente ghibellina, che ormai non rappresentava più un pericolo imminente, il nuovo ceto dirigente assunse quella fisionomia che l'avrebbe contraddistinto fino alla crisi di Agnadello (p.55).

Alla luce di tali considerazioni, conclude, la “serrata”, di cui parla Ventura, va ridimensionata. Più corretta appare, invece, l'interpretazione avanzata da Giorgio Politi che parla di “tentativo oligarchico”. Secondo Politi, infatti, una cosa è una serrata verticale operata dal ceto dirigente ai danni di artigiani e mercanti in ascesa, ben altra cosa è un tentativo oligarchico orizzontale mirante, cioè, a concentrare in una sola fazione aristocratica l'intero potere cittadino. Alla fine del Quattrocento si realizza, dunque, a Bergamo, un monopolio del potere da parte di un ristretto gruppo di famiglie.

I più bei nomi dell'aristocrazia guelfa bergamasca erano finalmente in grado, sfruttando con intelligenza il loro preponderante peso in Consiglio e la grande influenza esercitata su tutti gli aspetti della vita cittadina, di controllare e regolare le vie d'accesso alla massima assemblea, nonostante nessuna norma giuridica avesse mai sancito formalmente alcuna serrata in città (p. 85).

Dopo la breve parentesi di Agnadello, durante la quale gli esclusi dalla gestione del potere (la fazione ghibellina, i ceti inferiori ma anche una parte del gruppo dirigente) avevano sperato di riprendere le redini dell'amministrazione cittadina, si definisce la fisionomia del patriziato bergamasco. Quali le caratteristiche di questo gruppo?

La necessità di dare alla città un ordinamento politico stabile determina una modifica nella struttura



del Consiglio maggiore attuata attraverso alcuni significativi passaggi:

- la nomina di grandi elettori chiamati a scegliere gli altri consiglieri che devono affiancare i settantadue elevando il numero a cento.

- l'adozione di un criterio in base al quale alla fine dell'anno sarebbero stati "imbussolati" i cento nomi e, tra questi, ne sarebbero stati estratti a sorte la metà. Prima di lasciare il Consiglio, i grandi elettori avrebbero preso parte alle operazioni di voto per i cinquanta consiglieri entranti «da essere eletti per tutti loro cento avanti che esca ditta mittà per scrutinio». Si crea, in tal modo, un meccanismo di cooptazione «in cui era già possibile intravedere le opportunità concesse alle famiglie più influenti per recuperare nel breve volgere di qualche anno la *leadership* indiscussa del Consiglio» (p.167).

Al contempo, per arginare lo strapotere delle casate principali, vengono adottati correttivi per garantire il turnover della classe dirigente. Viene imposta una "contumacia" annuale ai consiglieri uscenti e si escludono quelli «che fusseno de più de tre per casata» anche se si tratta di padre, figli o fratelli.

Si manteneva così aperto – scrive Cavalieri – uno spiraglio per le famiglie emergenti proprio grazie al ricambio obbligato di metà dell'assemblea e alla contumacia annuale, dispositivi certo fragili e facilmente eludibili, ma che rappresentavano comunque un passo avanti rispetto all'assenza di regole che aveva caratterizzato i decenni precedenti, di vedere finalmente riconosciute le proprie legittime aspirazioni ad una maggiore partecipazione alla vita politico-amministrativa della città (p. 168).

La composizione del nuovo consesso cittadino accontentava tutti oppure vi era qualche gruppo di

potere che aveva guadagnato seggi a scapito di altri? In primo luogo, come confermano precise scelte operate dai patrizi veneti d'intesa con i grandi elettori, si evince che non viene stravolto l'equilibrio dell'ultimo consiglio dei settantadue eletto sotto la dominazione veneziana. In secondo luogo va evidenziato che metà dei neo consiglieri, provengono dal gruppo degli elettori indicati dalle contrade cittadine.

Questo fenomeno rappresentava un chiaro segnale della grande visibilità di cui essi avevano goduto...e più in generale un ultimo tentativo di riconoscere il valore aggiunto rappresentato dalle vicinie – ed in particolare quelle a carattere borghese – a lungo trascurate nel secolo precedente» (p. 171).

Si assiste, inoltre, al rientro nella massima assemblea di alcune famiglie colpite dal duro ostracismo politico messo in atto dalla fazione guelfa tra la fine del '400 e i primi anni del '500. Anche altre antiche famiglie scalavano la piramide amministrativa bergamasca.

Il meccanismo della cooptazione – scrive Cavalieri – e la contumacia annuale finirono presto per offrire una ghiotta chance alle famiglie più potenti che – grazie all'influenza più o meno lecita esercitata sugli altri consiglieri, agli estesi rapporti di parentela, amicizia e patronato di cui disponevano e, in definitiva, alla mai superata concezione, radicata ad ogni livello sociale, di essere i più avvezzi alla gestione della cosa pubblica – riuscirono così ad avere la meglio sui singoli homines novi che avevano fatto la loro comparsa nell'assemblea cittadina.

Tutti coloro che non hanno alle spalle un casato sufficientemente dotato sotto il profilo economico, conclude Cavalieri, si trovano in una posizione di netto svantaggio risultando, così, estromessi dalla



vita politico-amministrativa del capoluogo. Singolare risulta la parabola degli uffici per i quali si registra un passaggio da «risorse a fardelli». Le difficoltà economiche in cui si trova coinvolta la comunità negli anni successivi alla conquista veneziana hanno ripercussioni anche sulle strutture amministrative, determinando, in poco tempo, la fuga degli esponenti del patriziato da questa tradizionale fonte d'entrata. La comunità, bisognosa di reperire fonti d'entrata, si vede costretta ad imporre prestiti forzosi a chiunque venga designato ad esercitare una carica pubblica. Si innesta, in tal modo, un meccanismo in base al quale, per far fronte ai debiti, si favorisce l'assegnazione di uffici a quanti sono disposti a sostenere finanziariamente la città, indipendentemente dall'idoneità all'incarico, e l'immediata revoca di quegli eletti che, pur capaci, si rifiutano di contribuire. Si sviluppa, in tal modo, la tendenza da parte degli ufficiali a disporre degli incarichi a proprio piacimento cedendoli a terzi. Solo a partire dagli anni Trenta del '500 è possibile una inversione di tendenza.

Questi correttivi non riuscirono comunque a ravvivare nelle principali famiglie patrizie l'interesse verso gli uffici del contado e finirono invece col favorire la nascita, seppure in modo del tutto informale, di una burocrazia *sui generis* formata dagli esponenti più poveri del ceto dirigente, per i quali un impiego in questo settore – spesso culmine di un *cursus honorum* che prendeva le mosse dai meno prestigiosi incarichi di Palazzo – rappresentava pur sempre una fonte di entrata sicura, per quanto scarsa (p. 190).

Nonostante i tentativi messi in atto dalle principali famiglie di porre un freno alla massiccia iniezione di elementi nuovi nella classe dirigen-

te, il Consiglio maggiore appare spaccato in due: da un lato i membri dei più antichi casati, dall'altro le famiglie più recenti che cercano di consolidare il prestigio raggiunto attraverso l'occupazione della principale magistratura cittadina. La conferma a questa nuova realtà viene da una deliberazione consiliare: «rassegnatisi ormai al ripristino dell'assemblea nell'antica forma, esse cercarono di limitare il più possibile l'accesso al Consiglio di un numero elevato di volti nuovi» (p194).

Quale il profilo di questo gruppo? Tra le famiglie che avevano coronato il sogno di sedersi tra i banchi della massima assemblea cittadina vanno segnalati gruppi che da lungo tempo esercitavano l'attività mercantile. Vi è un'altra caratteristica, osserva Cavalieri, che accomuna tutti questi casati e che ha favorito la creazione di forti legami di solidarietà, amicizia e finanche di parentela, il tutto saldamente cementato da non indifferenti interessi finanziari: essi sono, infatti, in gran parte originari della valle Imagna e della vicina val san Martino ed erano approdati in città seguendo quel «rivolo immigrativo interno» che aveva contribuito non poco alla crescita economica e demografica del centro urbano.

Dopo aver analizzato le vicende di alcune famiglie che in breve tempo ascendono i gradi della gerarchia sociale, Cavalieri si sofferma sulle strategie messe in atto da questo gruppo e sugli interessi coltivati. Le famiglie aristocratiche, evidenzia lo studioso, riescono a concentrare nelle proprie mani gran parte del patrimonio fondiario della provincia. Sfruttando le difficoltà economiche che si erano abbattute sulla provincia, numerosi casati sia nobiliari che di origine mercantile aveva-



no cominciato a penetrare nel contado. «Questi ultimi avevano cominciato ad investire gran parte dei profitti provenienti dalla *mercatura* in *possessioni* nel Piano ed immobili entro la cinta muraria, condizioni essenziali per dimostrare di poter vivere *more nobilium* ed essere così accolti nelle fila del patriziato» (p.259). Non diversamente da quanto accadeva nelle altre parti della penisola, anche il patriziato bergamasco costruisce la propria potenza sul patrimonio fondiario e sulla ricchezza economica. Inoltre, in linea con le prevalenti teorie aristocratiche, che fermamente condannavano quanti esercitavano le arti *meccaniche*, l'élite patrizia «non faceva mercantia né la voleva sentire».

La propensione del patriziato bergamasco ad investire nella terra è confermata dai registri d'estimo completati nell'agosto del 1555. A questa data, infatti, le più importanti famiglie bergamasche risultano dotate di un consistente patrimonio fondiario, condizione indispensabile per essere accolti nel ceto dirigente cittadino che considerava la terra l'elemento necessario per la formazione del perfetto gentiluomo. Cavalieri sottolinea anche la tendenza del patriziato a concedere in affitto i terreni. Per quelli di reddito modesto, i contratti di affitto erano di "livello perpetuo" mentre nelle zone più fertili si prediligeva l'investitura *ad meliorandum et non peiorandum*

che comportava la cessione del fondo a contadini residenti in loco per un periodo compreso tra i tre e i nove anni dietro corresponsione di un canone in denaro.

Se il dato fondiario è l'elemento fondamentale del patrimonio del patriziato bergamasco, non va trascurato il patrimonio immobiliare del capoluogo «biglietto da visita nei confronti del resto della città» (p.291). Il valore degli edifici variava non soltanto in base alla grandezza e alle condizioni ma anche in base alla collocazione: possedere una dimora a ridosso dei centri del potere politico e religioso finiva per rappresentare un tratto distintivo per i casati di più antica tradizione.

È all'ombra degli angusti vicoli medioevali – scrive Cavalieri – che si concentravano le maggiori ricchezze, all'ombra dei palazzi aviti – tramandati di padre in figlio con commovente ostinazione – che incarnavano la centralità ricoperta dai loro proprietari nella vita pubblica del capoluogo (p. 292).

Attività mercantile, possesso terriero, "abitare nobile": elementi comuni al patriziato di altre aree della penisola. Anche a Bergamo, dunque, se si può essere ammessi nell'aristocrazia in virtù della propria ricchezza, la permanenza passa attraverso l'adozione di uno stile di vita che fa della rendita e della proprietà fondiaria il proprio perno.



## Recensioni e schede

Gemma Teresa Colesanti

*Una mujer de negocios catalana en la Sicilia del siglo XV: Caterina Llull i Sabastida. Estudio y edición de su libro maestro 1472-1479*, Consejo superior de investigaciones científicas – Institución Milá y Fontanals – Departamento de estudios medievales, Barcelona, 2008, pp. 900

Nell'Arxiu del Palau-Requesens, custodito presso il Centre Borja a Sant Cugat del Vallès in Catalogna, si conserva un complesso documentario composto da pergamene, libri contabili e carte sciolte relativo alla nobile famiglia Sabastida. Tra i quattordici libri di conti superstiti per gli anni 1391-1495 ve ne sono quattro intestati a Caterina Llull, seconda moglie del nobile mercante catalano Joan Sabastida, che dopo la morte del marito, avvenuta in Sicilia sul finire del 1471, prese le redini dell'azienda di famiglia e ne gestì i beni e i traffici commerciali. La monografia di Gemma Teresa Colesanti, sessantacinquesimo volume della collana *Anejos dell'Anuario de estudios medievales*, è dedicata al primo dei quattro libri contabili di Caterina Llull, il libro mastro relativo agli anni 1472-1479, la cui edizione integrale occupa le pp. 233-900 del volume.

Al *Prólogo* dell'autrice (pp. 7-9), attualmente ricercatrice presso

l'Istituto per i beni archeologici e monumentali (IBAM) del Consiglio nazionale delle ricerche, e alla *Presentación* di Maria Teresa Ferrer i Mallol (pp. 11-12), membro del Departamento de estudios medievales della Institución Milá y Fontanals del Consejo superior de investigaciones científicas, che ne ha patrocinato la pubblicazione, segue un'analisi ampia e accurata della fonte edita.

Nella *Introducción* (pp. 13-20) Gemma Teresa Colesanti chiarisce i caratteri e le finalità della propria ricerca, che si segnala nel contesto degli studi sul mondo commerciale italiano e catalano della fine del medioevo soprattutto per l'originalità nell'approccio alla documentazione esaminata: il *Libre* di Caterina Llull è infatti l'occasione per analizzare a tutto tondo la figura di una donna vissuta fra la Catalogna e la Sicilia nella seconda metà del XV secolo, per tracciarne la biografia, studiarne la personalità, la vita



familiare e professionale e per tentare attraverso un esemplificativo caso di studio di colmare una lacuna del complesso e variegato filone storiografico del 'medioevo al femminile': quella relativa al ruolo e al contributo delle donne nell'ambito del commercio e della vita economica del Mediterraneo bassomedievale.

Al breve capitolo dedicato ai documenti della famiglia Sabastida e alle altre fonti individuate negli archivi di Sicilia e Catalogna (*El fondo archivístico y la búsqueda de otras fuentes*, pp. 21-24), segue una descrizione attenta e particolareggiata sotto il profilo codicologico e paleografico del libro mastro degli anni 1472-1479 (*Aspectos codicológicos y paleográficos*, pp. 25-47). Si tratta di un voluminoso manoscritto cartaceo vergato in catalano per conto di Caterina Llull da Andrea de Vera, un contabile professionista che organizza i conti secondo il sistema della partita doppia. Molto dettagliata è l'analisi della scrittura, tanto sul piano della morfologia delle lettere maiuscole e minuscole e dell'aspetto grafico complessivo quanto sul versante delle modalità di abbreviazione. Data l'assenza di riproduzioni fotografiche della scrittura di Andrea de Vera – l'analisi morfologica è corredata infatti da disegni delle lettere descritte – ci si limiterà a riportare le impressioni dell'autrice, che la descrive come caratterizzata da naturalità, spontaneità e sicurezza (p. 36), influenzata dalla corsiva adoperata all'epoca nei registri della cancelleria regia (pp. 36-37) e al contempo fortemente somigliante alla grafia di altri coevi libri contabili catalani di ambito mercantile (p. 27).

Nel capitolo dedicato a *El personaje y su ambiente* (pp. 49-73) è tratteggiato il profilo biografico di Caterina Llull, dalla nascita in una famiglia del patriziato barcellonese alle nozze con Joan Sabastida de Hostalrich intorno al 1460, dal trasferimento a Siracusa nel 1463 a seguito dell'investitura del marito a

presidente della Camera reginale, carica che egli aveva già rivestito nel 1452 al tempo di Alfonso il Magnanimo, sino al rientro in Catalogna fra il 1482 e il 1483. Dopo la morte del Sabastida, Caterina rimase in Sicilia per un decennio dedicandosi all'amministrazione dei beni e delle attività economiche dell'azienda nonché a tutte le questioni, anche legali, connesse all'eredità di Joan; poi, tra il 1482 e il 1483, organizzò il rientro suo e dei familiari a Barcellona. La documentazione superstite consente di delineare la figura di una donna decisa e pragmatica, la cui attitudine per la pratica mercantile risulta ben evidente, in particolare, dall'unica lettera superstite diretta alla sorella Joana, che risiedeva a Barcellona e che era di fatto una sorta di legale rappresentante di Caterina nella madrepatria: vergata dal segretario Andrea de Vera e sottoscritta dalla mittente con una grafia che palesa una non elevata perizia scrittoria, essa si rivela una fonte estremamente utile per conoscere la mentalità di questa esponente dell'alta borghesia barcellonese della seconda metà del XV secolo e per apprezzarne in particolare le competenze tecniche di buon livello in ambito commerciale e finanziario. Il ritratto di Caterina è inoltre arricchito dallo studio sui personaggi che popolavano il microcosmo aziendale e familiare e dalle notizie sparse sulla sua religiosità, dalle uscite registrate nel libro mastro per le elemosine elargite a favore delle istituzioni ecclesiastiche e dei poveri di Siracusa alle disposizioni incluse nel testamento dettato il 23 maggio 1495. Il lettore rimarrà colpito soprattutto dall'attenzione profusa dalla donna circa l'educazione scolastica dei figli: ad una delle giovani Sabastida fu insegnato infatti a leggere, scrivere e a tenere i conti delle spese di casa; all'unico maschio, Joan Hostalrich, furono impartite lezioni di grammatica e di danza, secondo i dettami del modello cavalleresco (p. 56).



Ampio spazio è dedicato dall'autrice al tema *Las actividades económicas* (pp. 75-97). Dall'esame del commercio con l'estero e di quello *infra regnum*, dalle indicazioni relative alle operazioni bancarie, effettuate in particolare con i banchi Marquet e Salmons, e dalle notizie sui prestiti erogati direttamente da Caterina emerge uno spaccato assai interessante e articolato della vita e del tessuto di relazioni di un'impresa catalana della seconda metà del XV secolo operante nella Sicilia orientale. Con la gestione della Llull il commercio interno diventò il ramo più florido delle attività aziendali, o almeno quello meglio documentato dal libro mastro di Andrea *de Vera*, mentre la voce del commercio estero, che al tempo di Joan Sabastida era stata preponderante, si ridusse sensibilmente. Sul piano degli scambi a lunga distanza l'azienda si dedicava all'esportazione di cereali, al commercio di schiavi e all'importazione di panni di Maiorca e di altri prodotti iberici rivendibili sul mercato isolano; sul fronte del mercato regionale e locale, invece, la vendita di cereali, animali, carni per la macellazione e, soprattutto, dei panni garantiva a Caterina un ruolo di primo piano sulla scena commerciale del Val di Noto, anche in considerazione dell'importante ruolo e del prestigio conseguiti in passato da Joan Sabastida nella duplice veste di mercante e funzionario regio. A ciò si aggiungano inoltre la rendita proveniente dal controllo di due vigne a Siracusa e a Brucoli, la gestione per qualche tempo di una taverna nel castello di Brucoli e l'attiva partecipazione alle spedizioni sulle coste libiche per l'acquisto di schiavi da rivendere sulla piazza siracusana o in altre località della Sicilia orientale e della Calabria, data la forte domanda di manodopera servile per i lavori agricoli, domestici e artigianali.

Ricco di notizie e curiosità è il capitolo intitolato *La vida cotidiana a través de las cuentas de las ave-*

*ries y de las demoras* (pp. 99-112). Il dettato sintetico delle registrazioni contabili obbliga Gemma Teresa Colesanti ad un'indagine di tipo qualitativo su tre aspetti essenziali: l'alimentazione e l'assortimento dei cibi, gli oggetti personali e i fornitori, i quali erano spesso anche clienti dell'azienda e fra i quali numerosi erano i membri della giudecca di Siracusa. Il quadro che emerge è assai interessante perché ad una certa austerità alimentare di questa agiata famiglia catalana del ceto mercantile, la cui tavola era resa più vivace unicamente dalla presenza di vino in abbondanza, fa da contrappeso la ricercata raffinatezza nella scelta dei tessuti per le confezioni, la preziosità di taluni oggetti del corredo di casa e la cura per alcuni dettagli degli arredi domestici. Da segnalare le voci di spesa annotate in occasione della malattia e della morte di Joan Sabastida, avvenuta con ogni probabilità nella dimora di Brucoli: per i medici che prestarono le cure all'infermo, per la profumazione del corpo del defunto, per i cappellani giunti da Siracusa per il suo trasporto, per gli abiti dei membri della famiglia e dei servitori in occasione delle esequie, per gli arazzi funebri e le messe in suffragio, per il monumento funebre e per l'ornamentazione della cappella familiare nella cattedrale di Siracusa ove Joan venne tumulato. Colpisce senz'altro per l'indiscutibile eccentricità l'acquisto di una catena per tenere legato un orso, esotica presenza animale nella residenza di famiglia e simbolo del potere, del prestigio e del rango sociale raggiunto dai Sabastida.

Dopo aver illustrato ampiamente le potenzialità della fonte edita sotto il profilo del contenuto informativo, nel capitolo finale (*Conclusiones*, pp. 113-122) l'autrice riprende il tema della formazione culturale e dell'accesso alla scrittura per le donne della borghesia mercantile barcelonense del tardomedioevo, argomento che, accennato già nel capitolo



introduttivo, rimane a mio avviso la questione di fondo sottesa a tutta la ricerca. Gemma Teresa Colesanti è convinta che figure simili a quella di Caterina e Joana Lull non fossero poi così rare nella città catalana sul finire del Quattrocento: la sicurezza con la quale entrambe si muovono nella gestione degli affari e dei commerci lascia supporre infatti una tradizione piuttosto radicata, come si deve desumere fra l'altro dal divieto che il sovrano Martino l'Umano impose nel 1403 alle donne di Valenza circa l'esercizio della professione mercantile. Già nella Barcellona della fine del XIV secolo sia le donne dell'aristocrazia che quelle dell'alta borghesia avevano avuto accesso alla scrittura, ma è dalla metà del Quattrocento che si assiste ad un allargamento dell'area alfabetizzata che dovette evidentemente coinvolgere almeno in parte anche l'universo femminile cittadino. Restano ancora da indagare forme, tempi e modalità di questo processo, soprattutto per quanto concerne le tecniche di apprendimento. Per Caterina, e più in generale per altre donne catalane della borghesia mercantile cittadina del XV secolo a lei assimilabili, Gemma Teresa Colesanti conia la definizione di «mujer del renacimiento mediterráneo» (p. 121), che vuole rendere in modo sintetico ed efficace un duplice aspetto della vita culturale di queste donne del primo Rinascimento: da un lato la piena adesione alla natura insieme cavalleresca e borghese della società catalano-aragonese, dall'altro quel superamento non irrilevante della subalternità femminile che proiettò personaggi come Caterina oltre l'esperienza – per non citare che due esempi notissimi – di Margherita Datini, che già avanti con gli anni imparò a scrivere per il bisogno di comunicare direttamente con il marito lontano senza la mediazione di altri, o di Alessandra Macinghi Strozzi, vedova di Matteo Strozzi come Caterina lo fu di Joan Sabastida, che venne spinta alla

scrittura dal desiderio di mantenere i contatti con i figli esuli.

La vicenda biografica di Caterina è in tal senso rappresentativa di una classe sociale: a differenza della Toscana tardomedievale, dove l'acquisizione della scrittura per le figlie della borghesia fu «privilegio ancora più raro che la conquista della lettura» (L. Miglio, *Leggere e scrivere il volgare. Sull'alfabetismo delle donne nella Toscana tardomedievale* [1989], in Eadem, *Governare l'alfabeto. Donne, scrittura e libri nel Medioevo*, premessa di A. Petrucci, Viella, Roma, 2008, pp. 57-76: 65), nel mondo urbano catalano della fine del medioevo talune esponenti della élite mercantile appresero in qualche misura, oltre che a leggere e a scrivere, anche quelle nozioni basilari di abaco e contabilità che le condussero ad esercitare una maggiore responsabilità, e di conseguenza una maggiore autorità, in ambito domestico, aziendale e sociale. È questo in sintesi per la Colesanti il punto da cui partire per futuri approfondimenti orientati ad una conoscenza della condizione femminile che tenga conto della partecipazione delle donne ad un universo, quello mercantile, dal quale finora sono state troppo semplicisticamente ritenute escluse.

Completano il volume le ventidue tabelle relative alle operazioni di acquisto e di vendita documentate nel mastro (*Tablas de las compras y de las ventas*, pp. 123-153), i criteri editoriali (*Normas de transcripción*, pp. 155-156), la bibliografia (pp. 157-194) e, infine, una ricca appendice (*Apéndice: Transcripción del testamento y las hojas sueltas*, pp. 195-231), della quale si segnalano in particolare l'edizione del testamento di Caterina Lull, redatto il 23 maggio 1495 dal notaio Joan Miravet e conservato nell'Archivo Histórico de Protocolos di Barcellona (pp. 197-201), il bilancio del libro mastro (pp. 204-207) e l'indice dei nomi presenti nel manoscritto (pp. 208-229).

Marcello Moscone



Jocelyne Dakhli

*Lingua franca. Histoire d'une langue métisse en Méditerranée*,  
Arles, Actes Sud, 2008, pp. 591

L'ouvrage de Fernand Braudel La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II a marqué de son empreinte l'historiographie mondiale durant un demi siècle et a fait de nombreux émules. Son œuvre demeure comme un livre ouvert et prolonge ainsi une histoire que des milliers d'années n'ont pas réussi à épuiser. Le présent livre de Jocelyne Dakhli cherche la voix par laquelle communiquaient ceux qui ne faisaient que passer dans ses péninsules, ses îles et ses ports, et ceux qui restèrent, comme enracinés dans son sol comme un cep de vigne, au delà de l'opposition prolongée par les politiques entre l'Orient et l'Occident (André Nousschi, *Problèmes de la Méditerranée aux XIX et XXème siècles*, dans *Une leçon d'histoire de Fernand Braudel*, Journées d'études à Châteauevallon, Arthaud, Paris, 1986, pp. 42-47).

La signification en quelque sorte cachée d'une *Lingua franca* par ailleurs composée à l'époque moderne d'un pidgin de parlers italiens, français et espagnols tint au déni généalogique de cette langue hors de l'Atlantide et de la Bible (Giuliano Gliozzi, *Adam et le Nouveau Monde. La naissance de l'anthropologie comme idéologie coloniale: des généalogies bibliques aux théories raciales (1500-1700)*, Théétète, Leques, 2000, pp.180-187) puisqu'elle s'affranchit de l'inscription dans un lieu, une identité, une confession. Ce caractère demeura jusqu'au retournement du XVIIIème siècle lorsque l'Etat à partir de l'expédition d'Egypte de Bonaparte se préoccupa de donner une assise scientifique à l'ancienneté des langues (Thierry Couzin, *L'Europe sans rivages. La Méditerranée (1798-1878)*, «Cahiers

de la Méditerranée», 2009, 78, pp. 281-290). Le territoire de la *Lingua franca* échappe lui aussi aux problématiques qui après la seconde guerre mondiale partagèrent l'historiographie entre la question de l'emprunt lexical dans la perspective du retard de développement et sur le mode de transmission par des hommes en marges dont les noms mêmes échappaient aux classifications. Les lettrés la rapprochèrent plutôt de la *confusio linguarum* de la fraternité des fils de Noé, Cham, Japhet et Sem que de la Chute d'après Babel (*Genèse*, 10-11).

En réintroduisant la notion d'Empire la *world history* a prolongé à l'espace océanique le transfert de l'utopie évangélique de la Terre sainte vers l'Amérique. Si la part des Indiens au Mexique baissa régulièrement leur place dans la hiérarchie sociale était tributaire de l'ordre naturel issu du catholicisme dans laquelle chaque membre recevait une place suivant les combinaisons du métissage entre Blancs, Noirs et Indiens (John H. Elliot, *The spanish world. Civilization and Empire. Europe and the Americas past and present*, New York, 1991, pp. 74-75). Dans la pratique à rebours de toutes les topiques de l'identification on s'adressait d'abord à l'étranger en parler *franco* avant de chercher une autre langue en commun. Les Arabes désignaient les Européens d'Occident comme les Latins ou *franj* par opposition aux Européens du Levant appelés *Rûm*. La Méditerranée est une, seule ses expressions varient disent les glossateurs (Predag Matvejevich, *Bréviaire méditerranéen*, Payot, Paris, 1995, pp. 171-252). Si au haut Moyen Age avec le développement du christianisme



l'esclavage des peuplades germaniques installées sur le *limes* romain prit fin et la ligne de partage se déplaça vers les pays au-delà de l'Elbe dans les pays d'Europe centrale et orientale (Marc Bloch, *Comment et pourquoi finit l'esclavage antique*, «Mélanges historiques», Paris, 1963, pp. 261-285), c'est cependant au cours du XIX<sup>e</sup> siècle que naquirent les origines ottomanes de la Question d'Orient et avec elle l'usage politique du démotique en Grèce.

Jocelyne Dakhlia pense finalement que comme tout idiome la Langue franque n'est pas morte mais ne subsiste plus aujourd'hui que comme trace dans le champ lexical des différentes langues de

la Méditerranée. A l'inverse du créole qui bénéficia depuis le début du mouvement de l'africanisme d'Aimé Césaire et Léopold Sédar Senghor du prestige foisonnant de l'écrit, la *Lingua franca* dérivait d'un langue qui elle même dérivait d'autres langues, principalement latines, et c'est pourquoi dans son espace social comme dans son procédé discursif elle est une langue de l'autre. L'Histoire entend tout le monde appeler: trop souvent l'historien n'entend qu'une seule voix (Michel Serres, *Rome. Le livre des fondations*, Paris, 1983, pp. 24-25).

Thierry Couzin

Walter Barberis

*Il bisogno di patria,*

Einaudi, Torino, 2004, pp. 137

Le livre de Walter Barberis affronte un monumental problème de l'histoire de l'Italie qu'il présente ainsi en liminaire: «Elles sont douloureuses les chroniques d'individus sans famille (...). Elles sont nombreuses les histoires en pentes, de ceux qui ont souffert d'une mutilation affective par un geste violent. (...). Ces biographies si diverses dans leurs aboutissements, souvent expriment un état de solitude». Et l'auteur de conclure que tels sont les peuples sans patries. En somme pour lui l'Italie a éludé la Révolution française et sa profusion d'expression unitaire telles la composition par Marie-Joseph Chenier de textes susceptibles d'être chantés lors de la célébration de la prise de la Bastille le 14 juillet 1789: *L'Hymne pour la fête de la Fédération* en 1790, *Le Chant du départ* en 1794, un *Recueil*

*de chants philosophiques, civiques et moraux, à l'usage des Fêtes nationales et Décadaires* en l'an VII (Hans Ulrich Grumbrecht, *Chants révolutionnaires, maîtrise de l'avenir et niveau du sens collectif*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 1983, 2).

«Quel est le caractère d'un peuple? Son histoire, toute son histoire, rien que son histoire» a écrit Benedetto Croce. Et Walter Barberis de rappeler quelques dates qui pour lui sont autant de flagellations que l'Histoire inflige à l'Italie: La descente de Charles VIII dans la péninsule le 29 août 1494, la mise à sac de Rome par les troupes de Charles Quint les 5 et 6 mai 1527. On s'étonnera cependant qu'il ne soit pas fait mention de la question romaine au cours de laquelle la Papauté devint un enjeu ayant pour



principaux protagonistes Napoléon III, Bismarck, Pie IX et Vicor-Emmanuel II, dont la correspondance diplomatique rédigée depuis Florence par Visconti Venosta durant l'été 1870, jusqu'à l'entrée de l'armée italienne par la *Porta Pia* dans la ville de saint Pierre le 20 septembre 1870 (*I documenti diplomatici italiani. Prima serie 1861-1870. Vol. III (5 luglio-20 settembre 1870)*, Roma, 1963).

Pour Walter Barberis c'est avec l'avènement de Emmanuel-Philibert en 1559 que se développa pour la première fois un service public dont la transmission jusqu'au XIX<sup>ème</sup> fut remise en cause lors des événements de 1848 (Walter Barberis, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, 1988). Force nous ait cependant de réfuter l'affirmation de Carlo Cattaneo, selon lequel l'armée piémontaise fut conduite par des officiers d'opérettes puisque en réalité elle fut une tentative de conciliation de la pratique française de la conscription obligatoire y compris dans les provinces francophones et l'héritage de Frédéric II appuyé sur une importante réserve périodiquement appelée à renforcer l'armée de métier (Hubert Heyries, *Les militaires savoyards et niçois entre deux patries 1848-1871. Approche d'histoire militaire comparée, armée française, armée piémontaise, armée italienne*, Montpellier, 2001). D'ailleurs la poésie *Piemonte* de Giosuè Carducci. Rome? «Un immense navire lancé vers l'empire du monde». Les subalpins? «Rapides, gaillards, comme cent bataillons». Charles-Albert? «Hamlet italien auquel il revint de chasser l'intrus sous le fer et le feu du Piémont, sous Cuneo le nerf, et l'impétueux Aoste». Mais tandis que le message universaliste de l'Eglise catholique fait de l'Italie une singularité mondiale le socialisme a quant à lui lors de l'industrialisation tardive a inspiré la réflexion suivante de Pier Paolo Pasolini sur sa forme de modernité: «Un univers dans lequel, en quelque

sorte, sont contenus les larmes de la statue de la Madone, est contraire et incommensurable à un univers dans lequel les larmes ne se contiennent absolument plus. Est venue proprement la fin d'un monde (...). Millions et millions de paysans et d'ouvriers du Sud au Nord ont été détruit...leur nature a été abrogé par la volonté des marchands».

Finalement ce facteur de cohésion l'historien l'attribue à la résistance au fascisme. Et de rappeler la mémoire de Primo Levi capturé par la milice et passé par l'enfer d'Auschwitz qui disait de son livre *Se questo è un uomo* publié en 1947: «Il n'avait pas été écrit dans l'intention de formuler de nouveaux chefs d'accusation; il pourra plutôt fournir des documents pour une étude apaisée de quelques aspects de l'esprit humain.

Walter Barberis conclut en récusant l'existence d'une race des Italiens. Certes, lors de sa formation sa formation en 1860, le royaume dû composer avec la fragmentation interne entre les diverses entités politiques suffisamment enracinées pour avoir jusqu'en 1848 eut une longue tradition d'allégeance diplomatique avec les Habsbourg, doublé de contrastes régionaux largement hérités résultant d'un mode d'appropriation à la terre qui opposait le Piémont, avec son tissu serré de petites villes, et le royaume des Deux-Siciles, qui occupait environ 40% de sa population dans les industries aux champs (Giorgio Mori, *Industrie senza industrializzazione. La penisola italiana dalla fine della dominazione francese all'unità nazionale (1815-1861)*, «Studi Storici», 1989, 3). Mais le Code civil de 1865 qui poursuivit sur ce point le Code albertin de 1837, fit prévaloir le principe qu'il appartenait à l'Etat de garantir par l'article 12 toutes les formes de propriétés des étrangers non résidents à l'égal des biens des nationaux (Isidoro Soffietti, *Il testamento olografo, il codice civile albertino e il diritto internazionale: spunti*



*problematici*, «Rivista di Storia del diritto italiano», 1998, LXXI). Ainsi un clivage apparut entre les pays d'émigration comme l'Italie qui cherchèrent à maintenir le lien avec leurs ressortissants à l'étrangers sous la forme de traités internationaux et les pays d'immigration comme la France qui érigèrent en principe intangible le droit du sol (Gérard Noiriel, *A quoi sert l'identité nationale?*, Marseille, 2007).

Or, l'inversion du solde migratoire fait aujourd'hui de l'Italie un pays d'immigration tel la France où le débat sur la question demeure âpre: «Les juifs et les Latins ne se ressemblent-ils pas comme des frères? (...)»

Les Latins et les Juifs ne créent pas: ils s'assimilent. Ils profitent du labeur des autres» écrivit déjà Gaston Méry en 1892 (Patrick Cabanel, Maurice Vallez, *La haine du Midi: l'antiméridionalisme dans le France de la Belle Epoque*, dans Jean-Pierre Amalric (dir.), *Culture et modes de sociabilité méridionaux*, Paris, 2007). C'est ainsi sur l'évocation de l'intégration des immigrés des Balkans comme de l'Afrique du Nord à la communauté nationale que se clos ce bel ouvrage qui s'approprie dans un style très personnel l'expression des inquiétudes concernant l'avenir de son pays.

Thierry Couzin

## Domenico Losurdo

### *Marx e il bilancio storico del Novecento,*

La scuola di Pitagora, Napoli, 2009, pp. 405

Passer du matérialisme historicisable de Karl Marx au bilan marxiste du XXème siècle relève d'une gageure critique suffisamment rare de nos jours pour être soulignée. Depuis la chute du mur de Berlin en 1989, ce qui n'était déjà plus depuis la glasnost de Gorbatchev un équilibre de la terreur a provoqué une crise de conscience de l'utopie en Occident qui a provoqué une inflation de la production historiographique. La rupture de sa courbe ascendante tient dans la perte de l'attente de l'avenir qu'a achevé le krach de Wall Street de 2008. L'ONU désigne désormais comme poches d'ombres pour mettre fin à cette sorte de résistible chute l'absence de contrôle dans les paradis fiscaux et dans l'accumulation primitive du capital de feu le tiers monde. Le livre de Domenico Losurdo résulte ainsi dans la volonté de voir se redresser

la poursuite de la lutte contre les inégalités et c'est pourquoi l'ampleur de son argumentation s'étend des conséquences du capitalisme dans les pays sans industrialisations de la révolution d'Octobre à la guerre du Golfe.

L'ouvrage entend d'abord damer le terrain de l'universalisation de l'Homme. D'une part, si l'on veut, l'archéologie marxienne de la critique de la discrimination entre la multitude d'un peuple enfantin et les élites est retournée contre l'approche libérale de l'infantilisation d'un peuple malade de son propre développement. Si le droit à l'époque de la Restauration a pu inventer le concept même de travailleur, la statistique également avait déjà contribué à autonomiser la population et le projet de libération des corps à l'égard de la machine fut socialiste. D'autre part la frappante continuité



dans la barbarisation lors de la croisade de la guerre du Golfe ne s'en ait pas moins accompagnée d'une transition de phase dans les conflits dits locaux apparue sous la forme de la poursuite de la lutte pour l'extension humanitaire des droits. A ce propos, le livre s'étend sur une polémique entre Domenico Losurdo et la pensée du désenchantement de la démocratie défendue par Norberto Bobbio et l'exposé de la logique coloniale qui s'en suit d'une certaine manière la justifie.

Dans un second temps la pensée marxienne est confrontée au concept totalisant de l'organisme politique et à sa perversion totalitaire que les fictions nationales aussi bien en Russie et en Angleterre dans l'entre-deux guerres, qu'en Allemagne et en Italie durant la seconde guerre mondiale, ou encore en Israël lors de sa territorialisation en Palestine en 1948, viennent renforcer. Lissant de façon inédite l'irréductibilité des systèmes politiques par la standardisation fordiste, Domenico Losurdo critique alors sévèrement Ernst Nolte et sa pensée de l'émergence du nazisme comme réaction à la prolifération soviétique. C'est en somme le pivot central de l'Etat qui demeure ici fidèle à Lénine et à son interrogation: que faire?

L'auteur s'attache ensuite à montrer que la différence de ce socialisme réel et l'anarchisme d'alors résidait dans la propension de ce dernier à faire de la propagande par le fait, c'est-à-dire à faire régner le terrorisme quoique la genèse du mouvement révolutionnaire russe lui fut longtemps indissociable. La critique d'Antonio Gramsci a porté ultérieurement sur le rôle bénéfique du maintien de l'Etat comme appareil ou forme du social. Dès les écrits de jeunesse de Karl Marx et Friedrich Engels le concept de nation fut rejeté comme fauteur de l'impérialisme après le coup d'Etat de Louis-Napoléon Bonaparte, mais le dialogue avec la pensée de Friedrich Hegel menait

plus loin encore jusqu'à l'élan l'expansionniste de la France sous Napoléon 1<sup>er</sup>. En tant qu'autre Grande nation, la Russie bolchevik fut confronté dès la révolution d'Octobre à la question nationale dont la dissidence rapide de Léon Trotsky fut la conséquence. C'est que la Russie hérita des Romanov un déséquilibre profond entre la masse des campagnes et la faible urbanisation dont le modèle fut transféré dans le rapport de domination entre la métropole et les colonies. La collectivisation des terres demeura partout un front pionnier.

Cette sorte d'impensé originel demeure heuristique pour expliquer aussi bien l'ampleur de la mobilisation contre l'invasion du III<sup>ème</sup> Reich que l'interventionnisme de l'armée rouge à Budapest en 1956, à Prague en 1968 et à Varsovie en 1981. Domenico Losurdo suit encore la pensée de Lénine sur le rôle révolutionnaire de l'armée et on peut dire que sa finalité laisse reporter toujours la fin elle-même du mouvement social dans le monde ainsi lors des investissements massifs de l'Allemagne réunifiée qui accompagna les positions des dirigeants Slovénes et Croates à préférer être les derniers en Europe que les premiers en Yougoslavie dans le cadre d'un processus d'abord engagé en Irlande. Domenico Losurdo va même jusqu'à affirmer qu'en Italie même c'est le financement américain de la Confindustria principale bailleur de fonds de la Lega Nord qui est à l'origine des troubles sur la question nationale actuelle.

Il se lance ensuite dans la critique d'un retour à Marx détaché des méandres du cours de l'Histoire et dont la scientificité poursuit son mouvement perpétuel de mis à l'épreuve et c'est ainsi en toute logique que le fil de sa pensée se clôt sur les relations entre la philosophie de l'histoire et la morale. Ce sont ainsi Karl Marx et Friedrich Hegel et avec eux tous le XIX<sup>ème</sup> siècle qu'après la seconde guerre mondia-



le les critiques d'Hannah Arendt et de Karl Lowith, tous deux réfugiés aux Etats-Unis, en défendant la sécularisation des religions nécessaire pour l'une au progrès moral pour l'autre à la fin de la justification du Salut par l'Histoire et de nos jours c'est l'embargo contre les populations civiles qui a été sévèrement vilipendé dans la presse occidentale, mais dont le revers est pour Domenico Losurdo de niveler par l'équivalence tous les conflits. Si la globalisation est un phénomène qui s'est accéléré au XIXème et déjà présent dans le travail historiographique de Karl Marx sur les luttes de classes en France et non exempt d'un précipité millénariste tout entier contenu dans l'épithète de la défunte Seconde République qui constitue un prolégomène au dilemme entre le bonapartisme et la démocratie dite alors bourgeoise, à l'aube du XXème siècle la guerre de l'opium servit la pénétration des flux financiers britanniques en Chine et avec eux la fin de l'Empire et la montée au pouvoir d'une démocratie libérale bientôt bouleversée par la guerre contre la Russie qui propulsa Mao Zédong.

Le déclin actuel de la charte de l'ONU de 1948 tiendrait à l'équivoque durable sur les libertés formelles. Depuis l'attentat du 11 septembre 2001 contre Manhattan l'opinion publique en alerte a été pour ainsi dire préparé à ce que rien se serait plus comme avant, contrairement au soutien populiste à la ripo-

ste des Etats-Unis en Irak, et quant à la guerre contre le Tibet elle ramène à la dégénérescence raciale du discours de Robespierre sur la désépécification de l'Autre. Au fond l'amnésie serait aussi néfaste à la lutte pour la paix que l'impérialisme.

Si Etienne Balibar se détache de la philosophie politique de Domenico Losurdo en ce que l'antagonisme de classes a correspondu à la réalité des sociétés industrielles de la fin du XIXème siècle à une série de changement montrerait que ce n'est plus le cas, depuis la généralisation du salariat, l'intellectualisation du travail et le développement des activités tertiaires aurait fait disparaître le prolétaire, jusqu'à l'achèvement du processus de dissociation des fonctions de propriété et de direction aurait dissous la bourgeoisie sur laquelle repose l'Etat. Certes, mais la chance des pays n'ayant pratiquement pas connu la révolution industrielle c'est d'avoir peu rencontré la taylorisation et par conséquent d'être en mesure d'inventer leur propre développement. La Silicon Valley a été la solution californienne des Etats-Unis d'Amérique, mais désormais l'Alena met cet Etat fédéral face au dilemme bien connu des vieux européens de l'absorption par le progrès scientifique des migrations de la pauvreté désormais difficile à circonscrire dans des ghettos.

*Thierry Couzin*





## Libri ricevuti

*L'Acropoli*, rivista bimestrale diretta da Giuseppe Galasso, anno X, 5/settembre 2009.

*Alpha Omega*, rivista di Filosofia e Teologia dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, anno XII, n. 2 (maggio-agosto 2009).

*Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient*, XXXIV, 2008.

M. Ascheri, *Momenti di controllo "costituzionale" medievali d'antico regime*, in P. Carnevale, C. Colapietro (a cura di), *La giustizia costituzionale fra memoria e prospettive. A cinquant'anni dalla pubblicazione della prima sentenza della Corte costituzionale*, Giappichelli, Torino, 2008, pp. 23-74; Id., *Tra la vita e la necessità. La pena o 'le' pene di morte?*, in *Ragionamenti Toscani. Libera discussione di idee, cultura, società*, Thesau & Turan Editori, Montepulciano, 2009, pp. 10-16.

*bio-ethos*, rivista di bioetica, morale della persona e medical humanities, 6 (maggio-agosto 2009).

R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Nuova ed. (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, monografia n. 52), il Mulino, Bologna, 2009.

S. Bono, *Piraten und korsaren im Mittelmeer*, Flett-Cotta, Struttgart, 2009.

G. Caridi, *Lo stretto che unisce. Messina e la sponda calabra tra Medioevo ed Età*

*moderna*, Falzea Editore, Reggio Calabria, 2009.

G. Ciappelli (a cura di), *Memoria, famiglia, identità tra Italia ed Europa nell'età moderna*, il Mulino, Bologna, 2009.

G. Civalè, *"Con secreto y disimulación". Inquisizione ed eresia nella Siviglia del secolo XVI*, Esi, Napoli, 2007; Id., *Guerrieri di Cristo. Inquisitori, gesuiti, soldati alla battaglia di Lepanto*, Unicopli, Milano, 2009.

T. Couzin, *Passer par le XIX<sup>ème</sup> siècle. Les frontières, le capitalisme et l'Occident. Aux origines européennes de l'unification italienne*, Peter Lang S.A., Bern, Berlin, Bruxelles, Frankfurt am Main, New York, Oxford, Wien, 2009.

V. Criscuolo, *Napoleone*, nuova edizione, il Mulino, Bologna, 2009.

M. de Leonardis (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna, 2003.

G. Fiandaca, C. Visconti (a cura di), *Punire mediare riconciliare. Dalla giustizia penale internazionale all'elaborazione dei conflitti individuali*, Giappichelli, Torino, 2009.

D. Fisichella, *Montesquieu e il governo moderato*, Carocci, Roma, 2009.

S. Fodale, *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il Grande sciama (1372-1416)*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 2008.



A. Gardi, *La Valacchia nella Descrizione delle Misie, Dacie e Illirico di Luigi Ferdinando Marsigli (1698)*, in G. Borghello (a cura di), *Per Teresa. Dentro e oltre i confini. Studi e ricerche in ricordo di Teresa Ferro*, Forum, Udine, 2009, pp. 589-663.

S. La Barbera (a cura di), *Enrico Mauceri (1869-1966) storico dell'arte tra connoisseurship e conservazione*, atti del Convegno Internazionale di Studi. Palermo, 27-29 settembre 2007, S. F. Flaccovio, Palermo, 2009.

S. Leone, *Suor Rosina La Grua, il sorriso che accoglieva il mondo*, Compostampa editrice, Palermo, 2009.

A. Musi, *Teorie della rivoluzione nella cultura politica napoletana del primo Seicento*, estratto da «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXVI, Napoli 1908, pp. 183-216.

P. Nestola, *I grifoni della fede. Vescovi-inquisitori in Terra d'Otranto tra '500 e '600*, Congedo editore, Lecce, 2008.

E. Novi Chavarria, *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV e XVIII*, Guida, Napoli, 2009.

P. Palazzotto, M. Sebastianelli, *Andrea del Brescianino e Giovanni Gili restaurati al Museo Diocesano di Palermo*, Museo Diocesano, Palermo, 2009.

W. Panciera (a cura di), *Questioni di confine e terre di frontiera in area veneta. Secoli XVI-XVIII*, FrancoAngeli, Milano, 2009.

*Quaderni storici*, n. 131, *Sistemi di eccezione*, a cura di Massimo Vallerani, fascicolo 2, agosto 2009.

*Rivista di Storia Finanziaria*, diretta da Francesco Balletta, n. 22, gennaio-giugno 2008.

F. Rossi, *La natura dell'impresa familiare*, Esi, Napoli, 2009.

V. Sciuti Russi, *Inquisizione spagnola e Riformismo borbonico fra Sette e Ottocento. Il dibattito europeo sulla soppressione del "terrible monstre"*, Olschki, Firenze, 2009.

*Storia e Politica*, rivista quadrimestrale diretta da Eugenio Guccione, Anno I, n. 2 – 2009.

S. Tramontana, *Nascita di un regno. Discorso di apertura*, estratto da R. Licio, F. Violante (a cura di), *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, atti delle diciassettesime giornate normanno-sveve (Bari, 10-13 ottobre 2006), Adda, Bari, 2008, pp. 15-50; Id., *Spazi urbani e identità cittadina in Sicilia. Note e riflessioni per i secoli XI-XII*, estratto da «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 110/1, Roma, 2008, pp. 129-195.

F. Trocini, *L'invenzione della "Realpolitik" e la scoperta della "legge del potere"*. Augusto Ludwing von Rochau tra radicalismo e nazional-liberalismo, il Mulino, Bologna, 2009.



## Sommari / Abstracts

### ■ Antonino Crisà

*Numismatica e archeologia a Lipari nelle lettere di Enrico Pirajno a Celestino Cavedoni (1861-1864)*

Le lettere di Enrico Pirajno a Celestino Cavedoni, conservate presso la Biblioteca Estense di Modena, forniscono rilevanti dati sull'attività antiquaria del barone di Mandralisca, sugli scambi di monete tra i due, sui risultati di scavi archeologici effettuati a Lipari dal Pirajno nel 1864 e sui reperti rinvenuti. Alcuni passi della prima lettera confermano il coinvolgimento di Pirajno nella *querelle* tra G. Henzen e C. Cavedoni, al quale egli fornì consigli per la corretta interpretazione di una moneta di Lipara.

*Parole chiave:* Lipari, numismatica, archeologia.

*Numismatics and archaeology in Lipari in the letters from Enrico Pirajno to Celestino Cavedoni (1861-1864)*

*Enrico Pirajno's letters to Celestino Cavedoni, conserved in the Estense Library of Modena, provide important information about the Baron of Mandralisca's activities as antiquarian, about the exchange of coins between the two men, about the results of archaeological digs which Pirajno performed in Lipari in 1864 and about his finds. Excerpts from the first letter confirm Pirajno's involvement in the querelle between G. Henzen and C. Cavedoni, to whom he gave advice about the correct interpretation of a Lipara coin.*

*Keywords:* Lipari, numismatics, archaeology.

### ■ Giuseppe Vittorio Parigino

*Il patrimonio di Ferdinando II de' Medici. Una prima ricognizione*

Il saggio offre una prima stima del patrimonio immobiliare e finanziario del granduca di Toscana Ferdinando II de' Medici. I dati emersi dalla documentazione raccolta mettono in evidenza l'estrema necessità di denaro liquido, soprattutto se si confrontano questi anni di crisi internazionale con il periodo precedente: una delle soluzioni individuate, fu quella della vendita di una quota rilevante di proprietà immobiliare in cui i granduchi predecessori, fortunatamente, avevano investito in modo consistente.

*Parole chiave:* famiglia Medici; patrimonio immobiliare, mobiliare e finanziario.

*The estate of Ferdinand II de' Medici. Initial reconnaissance*

*The article offers an initial estimate of the real estate and assets of the Grand Duke of Tuscany Ferdinand II de' Medici. The data which emerge from the docu-*



ments examined point to an extreme shortage of cash, especially if these years of international crisis are compared with the preceding period: one of the solutions chosen was the sale of a considerable portion of real estate, sector in which the Grand Duke's predecessors, fortunately, had invested extensively.

Keywords: Medici family; real estate, liquidity, financial assets.

#### ■ Paola Nestola

*Giochi di scala provinciale e linguaggi del potere nella "fedelissima" Lecce del secolo di ferro*

Il saggio focalizza l'attenzione su Lecce, capitale provinciale spagnola, e sul passaggio cruciale di immagine del centro politico-amministrativo della provincia pugliese di Terra d'Otranto tra metà '500 e metà '600. Si riflette così su alcune aggettivazioni che hanno accompagnato la definizione della città e sono rientrate poi nel lessico identitario e identificativo leccese. Sono aggettivi che al contempo nascondono le ambizioni di una città proiettata a scalzare gerarchie regionali e sovraregionali, a raggiungere nuovi equilibri territoriali o rafforzare quelli esistenti attraverso i giochi emulativi, competitivi e ostentatori innescati con altre realtà urbane. Le ambizioni di Lecce sono lette soprattutto attraverso i rituali religiosi, particolari forme di comunicazione politica che contribuivano alla raffigurazione di specifiche dinamiche di potere e di stratificazioni sociali.

Parole chiave: Lecce, comunicazione politica, rituali religiosi.

Provincial interplay and languages of power in "fedelissima" Lecce in the century of iron

The article focuses attention on the Spanish provincial capital of Lecce, and on the crucial change in the image of this political and administrative centre of the Apulian Province in "Terra d'Otranto", from the middle of 16th to the middle of 17th centuries. A closer look is taken at specific adjectives which accompanied the definition of the town, and which later became part of Lecce's identifiable and identified language. The adjectives as a group hide the ambitions of a city looking to undermine both regional and superior hierarchies in order to redefine new territorial balances or bolster existing ones through emulating, competitive and boastful interplay with other urban areas. Lecce's ambitions can be seen above all through religious rituals – special forms of political communication which contributed to the representation of specific power dynamics and social stratification.

Keywords: Lecce, political communication, religious rituals.

#### ■ Enrico Stumpo

*Le campagne oceaniche della Regia Marina Italiana dall'Unità al primo Novecento*

Il saggio ricostruisce la storia delle numerose crociere e navigazioni all'estero delle unità navali della R. Marina Italiana dopo l'Unità e fino alla prima guerra mondiale. L'accusa di inesperienza nella navigazione, a volte fatta nei confronti degli ufficiali e degli equipaggi della R. Marina a fine Ottocento, viene così smentita, sia per le numerose circumnavigazioni del globo, iniziate subito dopo l'Unità e svolte anche da unità navali minori, sia dalle importanti missioni diplomatiche da esse compiute in Africa e in Estremo Oriente, sia, infine, per l'attività di vere e proprie squadre navali oceaniche, composte per lo più di incrociatori, di recente costruzione. Ciò portò anche alla vendita di numerose unità navali italiane, come gli incrociatori della classe Garibaldi, a diverse marine estere, come quella dell'Argentina, del Cile,



del Venezuela e dello stesso Giappone. Altre squadre navali operarono nel Mar Rosso e in Cina, dove parteciparono anche ai vari conflitti del tempo o alla repressione della pirateria. In Cina, in particolare, le unità navali italiane cooperarono con quelle internazionali alla repressione della rivolta dei *boxers*, nel 1900, con gli sbarchi la fanteria di marina, mentre l'Italia otteneva la concessione del territorio di Tientsin.

*Parole chiave: Marina italiana, campagne oceaniche.*

The oceanic campaigns of the Royal Italian Navy from the Unity until the early 1900's

*The article reconstructs the history of the extensive voyages and foreign navigation of ships of the Royal Italian Navy from the Unity until the end of the First World War. The accusation of insufficient navigational experience at times levelled at the officers and crew of the Royal Navy of the late 1800's is here refuted, due to the many circumnavigations of the globe which began immediately after the Unity and which also included lesser ships, due to the important diplomatic missions carried out in Africa and the Far East, and due also to their activity in true oceanic naval squadrons composed principally of cruisers of recent construction. This activity also led to the sale of numerous Italian ships, like the Garibaldi-class cruisers, to various foreign navies including those of Argentina, Chile, Venezuela, and even Japan. Other naval squadrons operated in the Red Sea and in China, where they participated in the various conflicts of the time and in the repression of piracy. In China especially, the ships of the Italian navy cooperated in an international fleet with the landing of marines, in 1900, to repress the revolt of the Boxers, while Italy obtained the concession the Tientsin territory.*

*Keywords: Italian navy, oceanic campaigns.*

#### ■ Salvatore Fodale

*L'imperatore Federico II ed Enrico di Svevia, il figlio ribelle*

L'elezione come re dei Romani attribuita al primogenito di Federico II un potere sulla Germania che formalmente non derivava dall'imperatore, il quale escogitò le forme giuridiche per imbrigliare l'autonomia del figlio Enrico. Scontro politico e conflitto familiare, pubblico e privato, drammaticamente convergono e illuminano la personalità di Federico.

*Parole chiave: Federico II, Enrico di Svevia, Germania.*

Emperor Frederick II and Henry of Swabia, the rebel son

*The election as king of the Romans gave the first-born son of Frederick II power over Germany which did not derive formally from the emperor, who devised the legal strategy to reign in the independence of his son Henry. Political battle and family feud, the public and the private domain, converge dramatically and spotlight Frederick's character.*

*Keywords: Frederick II, Henry of Swabia, Germany.*

#### ■ Thierry Couzin

*Per quale tradizione sociale? I Codici Neri e le rotture delle rivoluzioni europee. Saggio di storiografia comparata*

Ormai datata, la differenziazione delle temporalità e la sua applicazione al rapporto tra la colonizzazione in America e le rotture rivoluzionarie in Europa pone un problema inedito alla Storia. La storiografia comparata permette di chia-



rire questo genere di discrepanza o, per meglio dire, questo ricoprimento del tempo sullo spazio. Occorrerebbe tuttavia dar seguito alla problematica. Essa è presente nel caso di quelle che abbiamo chiamato tradizioni sociali. È incontestabile che l'impronta cattolica abbia temperato nella penisola iberica gli ardori di uno schiavismo che, in epoca moderna, al momento della promulgazione dei Codici Neri, poggiava in Francia le proprie fondamenta sullo Stato. Al contrario, il progresso in Europa venne dalla Rivoluzione francese e dalle sue ripercussioni nel corso del secolo successivo. È l'incontro di questo doppio movimento che spiega, da un lato, la severità del trattamento della schiavitù e l'ampiezza dello sconvolgimento liberatorio nei Caraibi e, dall'altro, l'estensione della presa di coscienza fino ai giorni nostri. A condizione che la qualità della vita si migliori, queste due tradizioni talvolta opposte non si escludono sul principio che la libertà è sempre un orizzonte d'attesa.

*Parole chiave:* schiavismo, Codici Neri, rivoluzioni europee.

Which social tradition? The Black Codes and the European revolutions. Essay of comparative historiography

*Now dated, temporal differences and their application to the relationship between colonization in America and the revolutionary schisms in Europe create an unexamined issue in History. Comparative historiography allows us to clear up this type of difference, or rather, this bridging of time and space. Nevertheless it is necessary to examine the problem further. This is especially true in those cases which we have called social traditions. It is undeniable that the Catholic imprint tempered the passions of slavery on the Iberian peninsula, while in France, slavery had its foundations within the State at the moment the Black Codes were promulgated. Inversely, progress in Europe came from the French Revolution and its repercussions during the century which followed. It is the encounter of this double movement which explains first the severe reaction to slavery and the breadth of the liberating upheaval in the Caribbean, and second the extension of this raising of consciousness until today. As long as the quality of life improves, these two traditions, though at times in opposition with each other, are not mutually exclusive because freedom is always a waiting situation.*

**Keywords:** slavery, Black Codes, European revolutions.

### **Filippo Imbesi**

*Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala (1104-1105)*

Il privilegio di rifondazione del monastero di Gala – concesso dalla reggente Adelsia nell'anno bizantino 6613 (1 settembre 1104-31 agosto 1105), noto per un transunto latino redatto dall'abate Filippo Ruffo nel 1439 e trascritto in modo non corretto da Rocco Pirri nella *Sicilia Sacra* – rivela nella sua versione completa che la notevole quantità di beni, villani e diritti assegnati al monastero di Gala (tra cui la facoltà di poter estrarre liberamente dalla città di Messina ogni cosa fosse necessaria) rappresentano concessioni particolari, che non si ritrovano negli altri documenti di fondazione o rifondazione dei monasteri di rito greco della Sicilia nord-orientale e rendono Gala il più importante monastero di rito greco fondato o rifondato dai Normanni anteriormente all'istituzione dell'archimandritato del SS. Salvatore in lingua phari.

*Parole chiave:* monastero di Santa Maria di Gala, monasteri normanni.

The privilege of re-foundation of the monastery of Santa Maria di Gala (1104-1105)

*The privilege of re-founding the monastery of Gala – granted by Queen Adelsia in the Byzantine year 6633 (September 1, 1104 – August 31, 1105), men-*



*tioned in an authenticated copy in Latin edited by Abbey Filippo Ruffo in 1439 and transcribed incorrectly by Rocco Pirri in Sicilia Sacra – reveals in the complete version that the remarkable quantity of assets, vassals and rights assigned to the Gala monastery (including the faculty to withdraw freely whatever they required from the city of Messina) represent special concessions not found in other documents recording the foundation or re-founding of Greek Orthodox monasteries in northeast Sicily, and which make Gala the most important Greek Orthodox monastery founded or re-founded by the Normans before the institution of the archimandrite of SS. Salvatore in lingua Phari.*

Keywords: Monastery of Santa Maria di Gala, Norman monasteries.



## Gli autori



### ■ Antonino Crisà

- Specializzando in Archeologia presso l'Università degli Studi di Milano con una tesi in Numismatica Antica, ha partecipato a diversi scavi universitari e indagini d'archeologia preventiva urbana ed è numismatico ufficiale della missione archeologica italo-siriana di Palmira. Tra i suoi più recenti contributi si ricordano *La monetazione di Tindari romana con segni di valore e legende in lingua latina* (2008) e *Lettera di Antonino Restivo Navarro al barone Enrico Pirajno di Mandralisca con due repertori numismatici* (2009), apparsi sulla *Rivista Italiana di Numismatica*, ma anche *Maschere teatrali nella Sicilia settentrionale: tra collezionismo antiquario e ricerca archeologica* (2008) e G. L. Castelli, *principe di Torremuzza, numismatico ed antichista ad Halaesa Archonidea* (2009).

### ■ Giuseppe Vittorio Parigino

- Ricercatore di Storia moderna presso la facoltà di Lettere e Filosofia di Arezzo (Università di Siena), si è occupato sia di edizioni di fonti sia di storia del granducato di Toscana, in particolare dell'aspetto finanziario ed economico: ha curato l'edizione de *Il bilancio pontificio del 1657* (Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1999); per il granducato, ha analizzato la ricchezza della famiglia Medici durante il Cinquecento, individuando relazioni strette tra la gestione del patrimonio mediceo e le sue ricadute sia interne allo Stato sia di carattere internazionale (*Il tesoro del principe. Funzione pubblica e privata del patrimonio della famiglia Medici nel Cinquecento*, Olschki, Firenze, 1999); inoltre, ha studiato anche i rapporti fra economia e ambiente con il saggio sul lago di Castiglione della Pescaia (*Per mare e per palude. L'organizzazione della pesca a Castiglione della Pescaia nella seconda metà del Settecento*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2003).

### ■ Paola Nestola

- Dottore di ricerca in «Il Mezzogiorno tra Europa e Mediterraneo: Territorio, Istituzioni e Civiltà dal Medioevo all'età Contemporanea» (Università di Lecce), ha conseguito l'«European Doctorate in in the Social History of Europe and the Mediterranean», Università Ca' Foscari di Venezia, ed è attualmente assegnista di ricerca presso l'Università del Salento. Le sue ricerche sulla storia economica, sociale e religiosa in età moderna hanno già prodotto diverse pubblicazioni in riviste, opere miscellanee e atti di convegni, e la monografia *I grifoni della fede. Vescovi-inquisitori in Terra d'Otranto tra '500 e '600*, Congedo, Galatina, 2008.

### ■ Enrico Stumpo

- Ordinario di storia moderna presso la facoltà di Lettere dell'università di Siena-sede di Arezzo, fa parte del dottorato in storia economica con sede amministrativa a Verona e ha fatto parte del consiglio direttivo della SISE e di quello della SISEM, è stato coordi-



natore del Centro Interdipartimentale per la Storia della Malattia Mentale, di cui ha diretto la collana *Medicina e Storia*, pubblicata presso Le Lettere di Firenze, e ha partecipato a numerosi convegni italiani e stranieri a Parigi, Londra, Murcia, Berlino. Fra i suoi lavori più recenti, si segnalano *I bambini innocenti. Storia della malattia mentale nell'Italia moderna* (secc. XVI-XVIII), pp. 1-410, Le Lettere, Firenze, 2000; *Per una storia del mercato dell'arte nell'Italia moderna. Aspetti teorici e problemi di ricerca*, in *La storia e l'economia. Miscellanea di studi in onore di Giorgio Mori*, vol. I, Lativa, Varese, 2003, pp. 701-721; *Per una storia del mercato dell'arte nell'Europa dell'Ottocento: le esportazioni di antichità e oggetti d'arte in Italia dopo l'Unità*, in *Studi storici* L. Simeoni, vol. LV (2005), pp. 243-273.

#### ■ Salvatore Fodale

Ordinario di storia medievale nell'Università di Palermo, ha studiato prevalentemente le relazioni tra il papato e il regno di Sicilia e il grande scisma d'Occidente, pubblicando tra l'altro *Comes et legatus Siciliae*, Palermo 1970; *La politica napoletana di Urbano VI*, Caltanissetta-Roma 1973; *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia*, Palermo 1979; *Il clero siciliano tra ribellione e fedeltà ai Martini*, Palermo 1983; *L'Apostolica Legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Messina 1991; *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il Grande Scisma (1372-1416)*, Roma 2009.

#### ■ Thierry Couzin

Dottore in storia presso l'Università di Nice-Sophia-Antipolis con la tesi *Principes dynastiques et question nationale dans le royaume de Sardaigne. Etude sur l'affirmation de l'Etat moderne dans les pays savoisiens au cours du règne de Charles-Albert (1831-1848)*, è autore del volume *Originalité en politique: le cas du Piémont dans la naissance de l'Italie (1831-1848)*. *Gouverner le royaume de Sardaigne à l'époque de Charles-Albert*, Thesis Verlag, Zürich, 2001, e di saggi pubblicati sul «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», «Cahiers de la Méditerranée», «Recherches Régionales» e su «Mediterranea - ricerche storiche».

#### ■ Filippo Imbesi

Architetto libero professionista, si occupa principalmente di restauro di edifici storico-monumentali e recupero di strutture sepolte. Conduce da anni ricerche storiche sul territorio di Barcellona Pozzo di Gotto ed è autore di parecchie pubblicazioni, tra cui il volume *Terre, casali e feudi nel comprensorio barcellonese. Dal privilegio di Adelasia alla fine del feudalesimo*, Uni Service, Trento, 2009.





Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaderni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bress, *Una stagione in Sicilia*, a cura di Laura Sciascia (in preparazione)
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* (in preparazione)

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione *Quaderni* del nostro sito ([www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).





Testi a stampa e manoscritti in edizione on line  
sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)

- Bruno Anatra, *L'India piena d'oro. Mediterraneo e Atlantico agli occhi degli ambasciatori veneti.*
- Giuseppe Giarrizzo, *Il carteggio di Michele Amari. Indice dell'edito.*
- Alberico Lo Faso di Serradifalco (dai documenti dell'Archivio di Stato di Torino), 1. *Diario siciliano (1807-1849)*; 2. *Il terremoto di Messina del 1783*; 3. *La numerazione delle anime di Palermo nel 1713*; 4. *Sicilia 1718.*
- Antonino Marrone, *Repertori del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377.*
- *Storici e intellettuali contro le deliranti dichiarazioni del presidente della Regione Siciliana Lombardo su Garibaldi e l'unità d'Italia.*
- *Centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia.*



## Biblioteca on line



Nella *Biblioteca* del sito [www.mediterraneanaricerchestoriche.it](http://www.mediterraneanaricerchestoriche.it)  
sono consultabili testi dei seguenti autori:

Carlo Afan de Rivera, Michele Amari, Vito Amico, Annuari dell'Università degli Studi di Palermo (1820-1968), Archivio Storico per la Sicilia Orientale (1906-1922-23), Maurice Aymard, Adelaide Baviera Albanese, Francesco Benigno, Paolo Bernardini, Lodovico Bianchini, Bollettino delle leggi e decreti reali del Regno di Napoli (1816, primo semestre e supplemento), Bollettino delle leggi reali del Regno di Napoli (1813), Antonino Busacca, Giovanni Busino, Orazio Cancila, Rossella Cancila, Gaetano Cingari, CODOIN (1842-1867), Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie (1817-1860), Antonino Crescimanno, Fabrizio D'Avenia, Giuseppe De Luca, De rebus Regni Siciliae, Giovanni Evangelista Di Blasi, Gioacchino Di Marzo, Girolamo Di Marzo Ferro, Salvo Di Matteo, Giacinto Dragonetti, Charles du Fresne Du Cange, Enrico Falconcini, Giuseppe Maria Galanti, Giuseppe Galasso, George Robert Gayre, Pietro Giannone, Giuseppe Giarrizzo, Giornale di Scienze Lettere e Arti per la Sicilia (1823-1842), Antonino Giuffrida, S. D. Goitein, John Goodwin, Rosario Gregorio, Vito La Mantia, Isidoro La Lumia, Pietro Lanza principe di Scordia, Gregorio Leti, Antonino Mango di Casalgerardo, Giuseppe Marchesano, Antonio Micallef, E. Igor Mineo, Alessio Narbone, Gaetano Nicastro, Pierluigi Nocella, Francesca [Notarbartolo] de Villarosa comtesse d'Orsay, Leopoldo Notarbartolo, Giuseppe Emanuele Ortolani, Vincenzo Palizzolo Gravina, Niccolò Palmieri [recte: Palmeri], Carlo Pecchia, Ernesto Pontieri, Carlo Posenti, Giuliano Procacci, Christelle Ravier Mailly, Risposta alla petizione de' negozianti inglesi pei zolfi di Sicilia, Rosario Romeo, Francesco Savasta, Luigi Settembrini, Siculae sanctiones, Angelantonio Spagnoletti, Giuseppe Talamo, Salvatore Tramontana, Lionardo Vigo, Jerónimo Zurita.